
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2

ANNO LXXXI
FEBBRAIO 2004

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

11/136

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

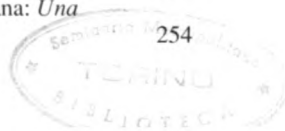
UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXI

Febbraio 2004

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Un nuovo Vescovo nativo dell'Arcidiocesi di Torino: Mons. Carlo Ellena	179
Messaggio per il LX della distruzione-ricostruzione di Montecassino e il XL della proclamazione di S. Benedetto come Patrono d'Europa	180
Messaggio per il decennale di fondazione della Pontificia Accademia per la Vita	182
Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Gioventù	184
Lettera circa la gestione del Santuario e delle Opere di S. Pio da Pietrelcina	187
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (6.2)	190
Ai membri della Pontificia Accademia per la Vita nel decennale di fondazione (21.2)	193
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi:</i>	
– Nota. <i>La funzione dell'autorità ecclesiastica sui beni ecclesiastici</i>	199
– Nota. <i>Elementi per configurare l'ambito di responsabilità canonica del Vescovo diocesano nei riguardi dei presbiteri incardinati nella propria Diocesi e che esercitano nella medesima il loro ministero</i>	206
<i>Pontificia Accademia per la Vita:</i>	
Comunicato finale della X Assemblea Generale	194
<i>Sinodo dei Vescovi:</i>	
XI Assemblea Generale Ordinaria: <i>L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa - Lineamenta</i>	210
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Prolusione del Cardinale Presidente al Convegno Nazionale su “ <i>Le sfide dell'educazione</i> ”	243
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Un nuovo Vescovo scelto tra il Clero torinese	251
Messaggio per la XII Giornata Mondiale del Malato	253
Messaggio per la Quaresima 2004 sulla centralità dell'Eucaristia per la vita cristiana: <i>Una sola cosa è necessaria (Lc 10,42)</i>	254



Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2004	261
Omelia al Cottolengo nella Giornata della Vita consacrata	262
Omelia nel Mercoledì delle Ceneri	264
Ritiro di Quaresima per le Religiose	268
Saluto all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2004 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemonte	305

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinunce di parroci – Termine di ufficio – Nomine – Collegio dei Consultori – Commissione per gli scrutini dei candidati al Diaconato permanente – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazioni – Sacerdote religioso defunto – Sacerdoti diocesani defunti

273

Documentazione

Convegno in occasione della XII Giornata Mondiale del Malato:

Guarire con la solidarietà

- Introduzione (*don Marco Brunetti*)
- Relazione: "Guarire con la solidarietà". Aspetti biblico-teologici (*Luciano Mancardi*)
- Tavola rotonda:
 - Introduzione (*diac. Arsen Mihajlovic'*)
 - Guarire con la solidarietà ...
 - ... al "Cottolengo" (*sr. Nadia Pievani*)
 - ... nell'ospitalità (*fra' Marco Fabello, O.H.*)
 - ... in "Casa famiglia" (*Anna Grillo*)
 - ... in parrocchia (*don Paolo Gariglio - sr. Lucia Gariglio*)
 - ... a Torino (*dott. Stefano Lepri*)
- Conclusioni (✱ *Giacomo Lanzetti*)

279

281

290

291

293

295

298

301

303

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese:

Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2004

- Saluto del Cardinale Moderatore
- Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale Regionale nell'Anno Giudiziario 2003
- ✱ – La famiglia nella società dell'incertezza. Analisi delle forme familiari e paradigmi interpretativi (*don Luigi Berzano*)
- Organico del Tribunale
- Albo degli Avvocati
- Albo dei Periti
- Dati statistici

305

307

315

328

330

331

332

Convegno degli Economi diocesani: *L'amministrazione diocesana*

1. Il senso di una amministrazione diocesana (*don Carlo Redaelli*)
2. I compiti di una amministrazione diocesana (*mons. Luigi Testore*)

342

347

Atti del Santo Padre

UN NUOVO VESCOVO NATIVO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO: MONS. CARLO ELLENA

Su *L'Osservatore Romano* datato 19 febbraio 2004 nella rubrica *Nostre informazioni* è stato pubblicato il seguente comunicato:

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Zé Doca (Brasile) il Reverendo Carlo Ellena, sacerdote "*fidei donum*" dell'Arcidiocesi di Torino (Italia), finora Segretario esecutivo del Regionale "*Nordeste 5*" della Conferenza Episcopale del Brasile.

L'annuncio della nomina del nuovo Vescovo è stato comunicato alle ore 12 di mercoledì 18 febbraio dal Cardinale Arcivescovo ai membri del Consiglio Episcopale e ai collaboratori degli Uffici della Curia Metropolitana, riuniti nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, annessa al Palazzo Arcivescovile.

Il testo della comunicazione è pubblicato negli *Atti del Cardinale Arcivescovo*, pp. 251-252.

La data della Consacrazione episcopale è stata fissata per sabato 12 giugno 2004, nella Cattedrale di Zé Doca per mano del Cardinale Arcivescovo, che presiederà una delegazione di torinesi.

Messaggio per il LX della distruzione-ricostruzione di Montecassino e il XL della proclamazione di S. Benedetto come Patrono d'Europa

La famiglia delle Nazioni possa conoscere
un rinnovato e corale impegno per la pace nella giustizia

Al Venerato Fratello
P. BERNARDO D'ONORIO, O.S.B.
Abate di Montecassino

Sono trascorsi sessant'anni dagli eventi bellici, che segnarono drammaticamente la storia di Montecassino e del suo territorio, ma la loro eco è ancora presente e viva negli animi e nelle vicende di tante persone e famiglie di codesta antica ed illustre Terra. Il 15 febbraio 1944, un terribile bombardamento rase al suolo l'Abbazia; un mese dopo, il 15 marzo, fu colpita la città di Cassino. Finalmente, però, il 18 maggio cessarono i combattimenti ed iniziò una vita nuova nella regione.

Le sono grato, caro Padre Abate, per avermi informato circa le celebrazioni che la comunità diocesana e cittadina, stretta attorno alla venerata tomba di San Benedetto, si appresta a svolgere, ritornando col pensiero a quei mesi di sofferenza e di dolore, ma anche di speranza e di solidarietà. Colgo volentieri quest'opportunità per rivolgere a tutti il mio cordiale saluto, con l'assicurazione della mia spirituale vicinanza, rafforzata dal costante ricordo delle visite che ho avuto la possibilità di compiere all'Abbazia e al vicino cimitero polacco.

Mentre si commemorano i lutti e le distruzioni, mi unisco nella preghiera a quanti rinnovano il cristiano suffragio per tutte le vittime. Il pensiero va anche, in questo momento, a tutti coloro che offrirono il loro apporto alla causa della giustizia e della pace. Desidero, in particolare, fissare lo sguardo sull'Abbazia di Montecassino, vero scrigno di un tesoro prezioso di spiritualità, di cultura, di arte. Il fatto che l'antico Monastero sia stato raso al suolo dalla guerra, ma poi sia stato perfettamente ricostruito, diventa per noi credenti un invito alla speranza, spingendoci a vedere nella vicenda quasi un simbolo della vittoria di Cristo sul male e della possibilità che l'uomo ha, con la forza della fede in Dio e dell'amore fraterno, di superare i più aspri conflitti per far trionfare il bene, la giustizia e la concordia.

La Seconda Guerra Mondiale è stata una voragine di violenza, di distruzione e di morte quale mai prima s'era conosciuta (cfr. *Messaggio per la XXXVII Giornata Mondiale della Pace* [1° gennaio 2004], 5). La vicenda di Montecassino merita di essere commemorata e proposta quale monito alla riflessione e richiamo per tutti al senso di responsabilità. Le nuove generazioni italiane ed europee, per loro fortuna, non hanno vissuto direttamente la guerra. Anch'esse tuttavia hanno conoscenza dei drammi provocati dalle guerre a causa delle vittime che non pochi conflitti stanno procurando in varie parti del mondo. I giovani sono la speranza dell'umanità: devono pertanto poter crescere in un clima di costante e fattiva educazione alla pace. È necessario che apprendano dalla storia una fondamentale lezione di vita e di solidale convivenza: il diritto della forza distrugge, mentre la forza del diritto costruisce.

È questo il pensiero che affido alla considerazione di quanti prendono parte a queste celebrazioni commemorative. Ad esse mi rendo spiritualmente presente con una speciale preghiera a San Benedetto, che proprio quarant'anni or sono fu proclamato Patrono d'Europa. Invoco anche i Santi Cirillo e Metodio, Compatroni del Continente, dei quali ieri abbiamo celebrato la festa, e soprattutto la Vergine Maria, Regina della pace. Possa la famiglia delle Nazioni conoscere un rinnovato e corale impegno per la pace nella giustizia.

A Lei, venerato Fratello, ai Reverendi Monaci, alle Autorità civili e militari ed all'intera popolazione invio di cuore l'implorata Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 15 febbraio 2004

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per il decennale di fondazione della Pontificia Accademia per la Vita

Sensibilizzare i ricercatori sui benefici che scaturiscono dal coniugare il rigore scientifico con le istanze dell'etica cristiana

Venerati Fratelli,
illustri Signori e gentili Signore!

1. Con gioia vi invio questo mio Messaggio in occasione della Giornata commemorativa del Decennale di fondazione della Pontificia Accademia per la Vita. A ciascuno rinnovo l'espressione della mia riconoscenza per il qualificato servizio che l'Accademia rende alla diffusione del "Vangelo della vita". Saluto in modo speciale il Presidente, prof. Juan de Dios Vial Correa, come pure il Vice Presidente, Mons. Elio Sgreccia, e l'intero Consiglio Direttivo.

Insieme con voi, rendo grazie anzitutto al Signore per la vostra provvida Istituzione, che, dieci anni or sono, è venuta ad aggiungersi ad altre create dopo il Concilio. Gli Organismi dottrinali e pastorali della Sede Apostolica sono i primi a beneficiare della vostra collaborazione per quanto concerne *conoscenze e dati* necessari per le decisioni da assumere nell'ambito della norma morale concernente la vita. Così avviene con i Pontifici Consigli della Famiglia e per la Pastorale della Salute, come pure in risposta a sollecitazioni della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato e della Congregazione per la Dottrina della Fede. E ciò può allargarsi anche ad altri Dicasteri ed Uffici.

2. Col passare degli anni diventa sempre più evidente l'importanza della Pontificia Accademia per la Vita. I progressi delle scienze biomediche, infatti, mentre fanno intravedere prospettive promettenti per il bene dell'umanità e la cura di malattie gravi ed affliggenti, non di rado però presentano *seri problemi in relazione al rispetto della vita umana e della dignità della persona*.

Il dominio crescente della tecnologia medica sui processi della procreazione umana, le scoperte nel campo della genetica e della biologia molecolare, i cambiamenti intervenuti nella gestione terapeutica dei pazienti gravi, insieme al diffondersi di correnti di pensiero di ispirazione utilitarista ed edonista, sono fattori che possono portare a condotte aberranti, nonché alla stesura di leggi ingiuste in relazione alla dignità della persona e al rispetto esigito dalla inviolabilità della vita innocente.

3. Il vostro apporto è poi prezioso per gli intellettuali, specialmente cattolici, «chiamati a rendersi attivamente presenti nelle sedi privilegiate dell'elaborazione culturale, nel mondo della scuola e delle Università, negli ambienti della ricerca scientifica e tecnica» (Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 98). Proprio in questa prospettiva è stata istituita la Pontificia Accademia per la Vita, con il compito di «studiare, informare e formare circa i principali problemi di biomedicina e di diritto, relativi alla promozione e alla difesa della vita, soprattutto nel diretto rapporto che essi hanno

con la morale cristiana e le direttive del Magistero della Chiesa» (Motu proprio *Vitae mysterium*: AAS 86 [1994], 386-387).

In una parola, rientra nel vostro compito di alta responsabilità la complessa materia oggi denominata "bioetica". Vi ringrazio per l'impegno che ponete nell'esaminare questioni specifiche di alto interesse, ed ugualmente nel favorire il dialogo tra l'investigazione scientifica e la riflessione filosofica e teologica guidata dal Magistero. È necessario sensibilizzare sempre più i ricercatori, specie quelli dell'ambito biomedico, sul benefico arricchimento che può scaturire dal coniugare il rigore scientifico con le istanze dell'antropologia e dell'etica cristiane.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle! Possa il vostro servizio ormai decennale proseguire sempre più apprezzato e sostenuto, dando i frutti sperati nel campo dell'umanizzazione della scienza biomedica e dell'incontro fra la ricerca scientifica e la fede.

A tal fine, invoco sull'Accademia per la Vita, auspice la Vergine Maria, la continua assistenza divina e, mentre assicuro a ciascuno il mio ricordo nella preghiera, imparto a tutti voi una speciale Benedizione Apostolica, che estendo volentieri ai vostri collaboratori e alle persone care.

Dal Vaticano, 17 febbraio 2004

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Gioventù

“Vogliamo vedere Gesù”

La XIX Giornata Mondiale della Gioventù, da svolgersi nelle singole Chiese locali il 4 aprile 2004, Domenica delle Palme, è stata preparata da questo Messaggio del Santo Padre:

«Vogliamo vedere Gesù»
(Gv 12,21)

Carissimi giovani!

1. L'anno 2004 costituisce l'ultima tappa prima del grande appuntamento di Colonia, dove nel 2005 si celebrerà la XX Giornata Mondiale della Gioventù. Vi invito dunque ad intensificare il vostro cammino di preparazione spirituale, approfondendo il tema che ho scelto per questa XIX Giornata Mondiale: «*Vogliamo vedere Gesù*» (Gv 12,21).

È la domanda che alcuni “greci” rivolsero un giorno agli Apostoli. Volevano sapere chi era Gesù. Non si trattava semplicemente di un approccio per sapere come si presentava l'uomo Gesù. Mossi da grande curiosità e dal presentimento che avrebbero trovato risposta alle loro domande fondamentali, volevano sapere chi Egli era veramente e da dove veniva.

2. Cari giovani, invito anche voi ad imitare quei “greci” che si rivolsero a Filippo, mossi dal desiderio di “vedere Gesù”. La vostra ricerca non sia motivata semplicemente da curiosità intellettuale, che è pur già un valore, ma sia stimolata soprattutto dall'intima esigenza di trovare la risposta alla domanda sul senso della vostra vita. Come il giovane ricco del Vangelo, cercate anche voi Gesù per porgli la domanda: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?» (Mc 10,17). L'Evangelista Marco precisa che Gesù lo guardò e lo amò. Pensate anche a quell'altro episodio in cui Gesù dice a Natanaele: «Prima che Filippo ti chiamasse, ti ho visto quando eri sotto il fico», traendo dal cuore di quell'israelita in cui non c'era falsità (cfr. Gv 1,47) una bella professione di fede: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio!» (Gv 1,49). Colui che s'avvicina a Gesù con cuore libero da pregiudizi può giungere abbastanza agevolmente alla fede, perché è Gesù stesso ad averlo già visto e amato per primo. L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo sta proprio nella sua vocazione a comunicare con Dio in questo profondo scambio di sguardi che trasforma la vita. Per vedere Gesù, occorre innanzi tutto lasciarsi guardare da Lui!

Il desiderio di vedere Dio abita il cuore di ogni uomo e di ogni donna. Cari giovani, lasciatevi guardare negli occhi da Gesù, perché cresca in voi il desiderio di vedere la Luce, di gustare lo splendore della Verità. Che ne siamo coscienti o no, Dio ci ha creati perché ci ama e affinché lo amassimo a nostra volta. Ecco il perché dell'insopprimibile nostalgia di Dio che l'uomo porta nel cuore: «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto» (Sal 27,8). Questo Volto – lo sappiamo – Dio ci ha rivelato in Gesù Cristo.

3. Volete anche voi, cari giovani, contemplare la bellezza di questo Volto? Ecco la domanda che vi rivolgo in questa Giornata Mondiale della Gioventù dell'anno 2004. Non rispondete troppo in fretta. Innanzi tutto, fate dentro di voi il silenzio. Lasciate emergere dal profondo del cuore questo ardente desiderio di vedere Dio,

un desiderio talvolta soffocato dai rumori del mondo e dalle seduzioni dei piaceri. Lasciate emergere questo desiderio e farete l'esperienza meravigliosa dell'incontro con Gesù. Il Cristianesimo non è semplicemente una dottrina; è un incontro nella fede con Dio fattosi presente nella nostra storia con l'incarnazione di Gesù.

Cercate con ogni mezzo di rendere possibile questo incontro, guardando a Gesù che vi cerca appassionatamente. Cercatelo *con gli occhi di carne* attraverso gli avvenimenti della vita e nel volto degli altri; ma cercatelo anche *con gli occhi dell'anima* per mezzo della preghiera e della meditazione della Parola di Dio, perché «la contemplazione del volto di Cristo non può che ispirarsi a quanto di Lui ci dice la Scrittura» (*Novo Millennio ineunte*, 17).

4. Vedere Gesù, contemplare il suo Volto è un desiderio insopprimibile, ma un desiderio che l'uomo arriva purtroppo anche a deformare. È quanto avviene con il peccato, la cui essenza sta precisamente nel distogliere gli occhi dal Creatore per rivolgerli alla creatura.

Quei "greci" alla ricerca della verità non avrebbero potuto accostarsi a Cristo, se il loro desiderio, animato da un atto libero e volontario, non si fosse concretizzato in una decisione chiara: «Vogliamo vedere Gesù». Essere veramente liberi significa avere la forza di scegliere Colui per il quale siamo stati creati e accettare la sua signoria sulla nostra vita. Lo percepite nel fondo del vostro cuore: tutti i beni della terra, tutti i successi professionali, lo stesso amore umano che sognate, non potranno mai pienamente soddisfare le vostre attese più intime e profonde. Solo l'incontro con Gesù potrà dare senso pieno alla vostra vita: «Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te», ha scritto Sant'Agostino (*Confessioni*, I, 1). Non vi lasciate distrarre in questa ricerca. Perseverate in essa, perché la posta in gioco è la vostra piena realizzazione e la vostra gioia.

5. Cari amici, se imparerete a scoprire Gesù nell'Eucaristia, lo saprete scoprire anche nei vostri fratelli e sorelle, in particolare nei più poveri. L'Eucaristia ricevuta con amore e adorata con fervore diventa scuola di libertà e di carità per realizzare il comandamento dell'amore. Gesù ci parla il linguaggio meraviglioso del dono di sé e dell'amore fino al sacrificio della propria vita. È un discorso facile? No, voi lo sapete! L'oblio di sé non è facile; esso distoglie dall'amore possessivo e narcisista per aprire l'uomo alla gioia dell'amore che si dona. Questa scuola eucaristica di libertà e di carità insegna a superare le emozioni superficiali per radicarsi fermamente in ciò che è vero e buono; libera dal ripiegamento su di sé per disporre ad aprirsi agli altri, insegna a passare da un amore *affettivo* ad un amore *effettivo*. Perché amare non è soltanto un sentimento; è un atto di volontà che consiste nel preferire in maniera costante, al proprio, il bene altrui: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13).

È con tale libertà interiore e tale bruciante carità che Gesù ci educa ad incontrarlo negli altri, in primo luogo nel volto sfigurato del povero. La Beata Teresa di Calcutta amava distribuire il suo "biglietto da visita" sul quale stava scritto: «Frutto del silenzio è la preghiera; frutto della preghiera la fede, frutto della fede l'amore, frutto dell'amore il servizio, frutto del servizio la pace». Ecco il cammino dell'incontro con Gesù. Andate incontro a tutte le sofferenze umane con lo slancio della vostra generosità e con l'amore che Dio infonde nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Il mondo ha bisogno urgente del grande segno profetico della carità fraterna! Non basta, infatti, "parlare" di Gesù; bisogna anche farlo in qualche modo "vedere" con la testimonianza eloquente della propria vita (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 16).

E non dimenticate di cercare il Cristo e di riconoscere la sua presenza *nella Chiesa*. Essa è come il prolungamento della sua azione salvifica nel tempo e nello spazio. È in essa e per mezzo di essa che Gesù continua a rendersi visibile oggi e a farsi incontrare dagli uomini. Nelle vostre parrocchie, movimenti e comunità, siate accoglienti gli uni verso gli altri per far crescere la comunione tra di voi. È questo il segno visibile della presenza di Cristo nella Chiesa, nonostante l'opaco diaframma spesso frapposto dal peccato degli uomini.

6. Non siate sorpresi poi se sul vostro cammino incontrate la Croce. Gesù non ha forse detto ai suoi discepoli che il chicco di grano deve cadere in terra e morire per poter portare molto frutto (cfr. *Gv* 12,23-26)? Indicava così che la sua vita donata fino alla morte sarebbe stata feconda. Lo sapete: dopo la risurrezione di Cristo, mai più la morte avrà l'ultima parola. L'amore è più forte della morte. Se Gesù ha accettato di morire sulla croce, facendone la sorgente della vita e il segno dell'amore, non è né per debolezza, né per gusto della sofferenza. È per ottenerci la salvezza e farci fin d'ora partecipi della sua vita divina.

È proprio questa la verità che ho voluto ricordare ai giovani del mondo consegnando loro una grande Croce di legno al termine dell'Anno Santo della Redenzione, nel 1984. Da allora, essa ha percorso diversi Paesi, in preparazione alle vostre Giornate Mondiali. Centinaia di migliaia di giovani hanno pregato attorno a quella Croce. Deponendo ai suoi piedi i pesi di cui erano gravati, hanno scoperto di essere amati da Dio e molti di loro hanno trovato anche la forza di cambiare vita.

Quest'anno, nel XX anniversario di quell'evento, la Croce sarà accolta solennemente a Berlino, da dove, pellegrinando attraverso tutta la Germania, raggiungerà il prossimo anno Colonia. Desidero oggi ripetervi le parole che pronunciai allora: «Cari giovani, ... vi affido la Croce di Cristo! Portatela nel mondo come segno dell'amore del Signore Gesù per l'umanità e annunciate a tutti che non c'è salvezza e redenzione se non in Cristo morto e risorto».

7. I vostri contemporanei aspettano da voi che siate i testimoni di Colui che avete incontrato e che vi fa vivere. Nelle realtà della vita quotidiana, divenite testimoni intrepidi dell'amore più forte della morte. Tocca a voi raccogliere questa sfida! Mettete i vostri talenti e il vostro ardore giovanile al servizio dell'annuncio della Buona Novella. Siate gli amici entusiasti di Gesù che presentano il Signore a quanti desiderano vederlo, soprattutto a quanti sono da Lui più lontani. Filippo e Andrea hanno condotto quei "greci" a Gesù: Dio si serve dell'amicizia umana per condurre i cuori alla sorgente della divina carità. Sentitevi responsabili dell'evangelizzazione dei vostri amici e di tutti i vostri coetanei.

La Beata Vergine Maria, che durante tutta la vita si è dedicata assiduamente alla contemplazione del Volto di Cristo, vi custodisca incessantemente sotto lo sguardo di suo Figlio (cfr. *Rosarium Virginis Mariae*, 10) e vi sostenga nella preparazione della Giornata Mondiale di Colonia, a cui vi invito a guardare fin d'ora con responsabile e fattivo entusiasmo. La Vergine di Nazaret, quale Madre attenta e paziente, modellerà in voi un cuore contemplativo e vi insegnerà a fissare lo sguardo su Gesù perché, in questo mondo che passa, voi siate profeti del mondo che non muore.

Con affetto vi imparto una speciale Benedizione, che vi accompagni nel vostro cammino.

Dal Vaticano, 22 febbraio 2004

**Lettera circa la gestione del Santuario e delle Opere
di S. Pio da Pietrelcina**

**Custodire i carismi suscitati dallo Spirito
e coordinare in modo adeguato le opere di apostolato
collegate alla figura di Padre Pio**

Al venerato Fratello
DOMENICO UMBERTO D'AMBROSIO
Arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo
Delegato per il Santuario e le Opere
di San Pio da Pietrelcina

1. Il movimento spirituale suscitato dal carisma di San Pio da Pietrelcina non si è esaurito con la sua morte terrena, ma al contrario si è ampliato sempre più, divenendo di significativa importanza per la vita di tutta la Chiesa. Il segreto di così vasta risonanza è sicuramente da ricercare nella totale immersione dell'umile Cappuccino nel mistero della Croce. In tutta la sua esistenza, Padre Pio ha cercato una sempre maggiore conformità al Crocifisso, avendo ben chiara coscienza di essere stato chiamato a collaborare in modo peculiare all'opera della Redenzione.

Riscoprire il valore della Croce di Cristo per farne il centro ispiratore della propria vita: questa è stata la fondamentale caratteristica della spiritualità del Santo Frate del Gargano. Egli seppe riconoscere il Cristo sofferente non soltanto nel colloquio interiore della preghiera, ma anche nell'incontro con le persone visitate dalla malattia e si adoperò per portare ad esse conforto. Divenne così un esempio toccante di sensibilità umana, riproponendo in se stesso due peculiari caratteristiche della tradizione francescana e cappuccina: la preghiera contemplativa e la carità fattiva. Della prima sono espressione i "Gruppi di preghiera" da lui fondati; della seconda resta come singolare testimonianza la "Casa Solievo della Sofferenza".

Preghiera e carità, ecco una sintesi quanto mai concreta dell'eredità spirituale lasciata dall'umile Frate, educato alla scuola del Poverello di Assisi. Questa sintesi deve continuare ad essere vissuta e testimoniata da quanti intendono mantenerne viva la spiritualità nel mondo di oggi.

2. Il centro dal quale si irradia il messaggio del Santo Frate del Gargano è San Giovanni Rotondo, o meglio il modesto Convento cappuccino nel quale egli visse la sua esistenza terrena attorniato dai Frati dell'amata Comunità religiosa. A San Giovanni Rotondo egli è sepolto ed ivi si trova la maggior parte delle Opere da lui ispirate e volute. Da quel luogo, pertanto, l'azione evangelizzatrice promossa da Padre Pio continua a diffondersi nel mondo, suscitando nel cuore di innumerevoli persone un rinnovato slancio di amore per Dio e per il prossimo, specialmente per quello più bisognoso.

Rispondendo a questa irradiazione spirituale, numerosissime persone, provenienti non solo dall'Italia e dall'Europa, ma ormai da tutti i Continenti, giungono a San Giovanni Rotondo. Non sono soltanto persone aderenti ai "Gruppi di preghie-

ra". Vi sono anche altri fedeli, e non mancano a volte persino non credenti, che ivi giungono attirati dalla fama del Santo Cappuccino.

Si può dire che oggi i confini della devozione a questo umile figlio di San Francesco siano divenuti quasi i confini stessi del mondo. La Comunità cappuccina, che per anni ha custodito nel suo seno come perla preziosa il tesoro mirabile della santità di Padre Pio, con slancio generoso si è aperta sempre più alla dimensione universale che è caratteristica della Chiesa.

A questo proposito, mi è caro rilevare l'attività pastorale svolta nel corso di questi decenni dai Frati cappuccini della Provincia di Foggia. Dando prova di zelo apostolico, essi hanno raccolto l'eredità spirituale di Padre Pio e l'hanno custodita fino ai nostri giorni, contribuendo a diffonderla nel mondo intero.

In questa prospettiva ed alla luce dell'amplessissimo raggio di influenza che la devozione al Santo del Gargano ha raggiunto nel mondo, si è resa evidente con crescente chiarezza l'opportunità di un nesso più stretto tra il Santuario e la Santa Sede.

3. È questo il motivo per cui, venerato Fratello, nel nominarLa con Bolla dell'8 marzo 2003 Arcivescovo della Chiesa di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, ho giudicato conveniente costituirLa in pari tempo mio Delegato per il Santuario e le Opere di San Pio da Pietrelcina. Con la presente Lettera intendo darLe alcune più precise istruzioni, affinché possa adempiere nel modo migliore ai compiti che Le sono in proposito affidati.

In quanto Delegato per il Santuario, Ella dovrà innanzi tutto dedicare speciale cura a tale luogo di culto ove annualmente affluiscono tanti pellegrini di ogni nazionalità. Se, infatti, è compito di tutta la Chiesa custodire e sviluppare l'eredità spirituale di Padre Pio, è fuori dubbio che questa resti in special modo affidata al Vescovo che ha la responsabilità pastorale dei luoghi ove visse il Santo Cappuccino. A ragion veduta, pertanto, nell'Udienza del 25 marzo scorso, Le dissi: «*Lei sarà il custode dell'eredità di Padre Pio da Pietrelcina*».

Come Vescovo della Chiesa di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, Ella ha il compito di custodire i carismi che lo Spirito ha suscitato e continua a suscitare in codesta amata porzione della Chiesa Santa di Dio. Spetterà alla Sua sollecitudine pastorale di non lasciar disperdere, ma anzi di moltiplicare i frutti di quella preziosa eredità. Ai Vescovi, infatti, secondo la disciplina della Chiesa, «*è affidato l'ufficio di prendersi cura dei carismi religiosi, tanto più perché la stessa indivisibilità del ministero pastorale li fa perfezionatori di tutto il gregge*» (*Mutuae relationes*, 9 c).

4. Sotto la Sua autorità si svolgerà, perciò, quanto riguarda «*il pubblico esercizio del culto divino, salva la diversità dei riti; la cura delle anime; la predicazione al popolo; l'educazione religiosa e morale dei fedeli e specialmente dei fanciulli; l'istruzione catechistica e la formazione liturgica; il decoro dello stato clericale; e, infine, le varie opere relative all'esercizio del sacro apostolato*» (*Christus Dominus*, 35).

Come Vescovo diocesano dovrà, inoltre, favorire le opere di apostolato, con particolare riguardo a quelle che sono collegate alla figura di Padre Pio, coordinandone in modo adeguato il regolare svolgimento (cfr. C.I.C., cann. 394 §1. 680). D'altra parte, vigilerà pure affinché «*non si insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica, soprattutto nel ministero della Parola, nella celebrazione dei Sacramenti e dei sacramentali, nel culto di Dio e dei Santi e nell'amministrazione dei beni*» (C.I.C., can. 392 §2).

Suo compito precipuo, venerato Fratello, sarà la cura pastorale nei confronti dei pellegrini che giungono a San Giovanni Rotondo. Ad essi cercherà di far annunciare la Parola consolatrice ed illuminante di Dio, provvedendo perché a ciascuno sia dato di attingere con abbondanza alle fonti della Grazia mediante la fervorosa partecipazione ai Sacramenti ed in modo particolare all'Eucaristia ed alla Penitenza.

Ella non mancherà di avvalersi, a questo proposito, dell'apporto della Comunità cappuccina, che già da molti anni con zelo e spirito di sacrificio svolge generosamente il ministero dell'annuncio della Parola e della celebrazione dei Sacramenti, e che continuerà, a titolo particolare, in questo impegno.

5. Ella, inoltre, porrà ogni cura nell'armonizzare l'attività pastorale del Santuario con le altre attività della pastorale diocesana. Ciò sarà di aiuto alla stessa Comunità cappuccina di San Giovanni Rotondo, che dall'impegno pastorale sarà stimolata a vivere in modo sempre più autentico la propria spiritualità. Infatti, come ho detto nel discorso ai Superiori Generali di Ordini e Congregazioni religiose, durante l'incontro del 28 novembre 1981, *«la fedeltà al carisma della vita consacrata deve generare nei Religiosi una profonda e sentita coscienza ecclesiale e quindi uno sforzo costante a vivere con la Chiesa, per la Chiesa e nella Chiesa. Se la dottrina della vita religiosa fa parte dell'ecclesiologia, ancor più la vita religiosa vissuta è espressione della vita ecclesiale. In questo si fonda l'atteggiamento di fede, di amore e di docilità dei Religiosi verso i Pastori posti a reggere la Chiesa, come pure il dovere di inserirsi nella vita della Chiesa particolare arricchendola con i propri doni specifici, operando dentro di essa e come parte di essa e non semplicemente come forze complementari»* (n. 2: *Insegnamenti*, IV/2 [1981], 771).

Ciò vale a titolo particolare per i Religiosi insigniti del carattere sacerdotale i quali, grazie alla Sua paterna guida, venerato Fratello, potranno sentire più vivamente di appartenere all'unico Presbiterio operante nella Chiesa locale. Opportunamente il Concilio Vaticano II ha ricordato che i Religiosi sacerdoti *«per il fatto che partecipano alla cura delle anime e alle opere di apostolato sotto l'autorità dei Sacri Pastori, sono da considerarsi in certo qual vero modo come appartenenti al Clero della Diocesi»* (*Christus Dominus*, 34).

In questa prospettiva, il Decreto ora citato traccia le opportune norme di comportamento a cui i Religiosi devono attenersi (cfr. n. 35). Come Vescovo, Ella non mancherà di fare a tali disposizioni costante richiamo.

6. In quanto Delegato per le Opere di Padre Pio Ella è, al momento presente, anche Presidente della Fondazione "Casa Sollievo della Sofferenza - Opera di Padre Pio da Pietrelcina" e, al contempo, Direttore generale dell'Associazione internazionale dei "Gruppi di preghiera", con i diritti e doveri indicati dai rispettivi *Statuti*. A Lei spetterà, pertanto, di orientare l'apostolato di tali Gruppi dando idonee direttive ai loro assistenti spirituali, sia che si tratti di sacerdoti religiosi che di sacerdoti diocesani. Per le iniziative che oltrepassassero i confini dell'Arcidiocesi, si metterà ovviamente in contatto con gli Ordinari dei luoghi interessati, concordando con loro le attività da svolgere nelle rispettive Chiese particolari.

Confido che queste prime direttive possano consentirLe di avviare una proficua collaborazione con la cara Comunità cappuccina di San Giovanni Rotondo, tanto benemerita per il servizio che volenterosamente rende alle schiere di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo. Prego Dio, per intercessione della Vergine Maria e dello stesso Padre Pio, di concederLe il discernimento e lo zelo necessari nell'adempimento del compito affidatoLe, mentre, quale pegno di copiosi favori celesti, imparto a Lei, ai Religiosi cappuccini ed ai fedeli una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 febbraio 2004, *Festa della Cattedra di San Pietro*.

IOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

L'odierno contesto culturale esige più che mai l'annuncio coraggioso delle verità che salvano l'uomo e un rinnovato slancio evangelizzatore

Venerdì 6 febbraio, incontrando i partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Si rinnova la mia gioia nel potervi incontrare al termine della Sessione Plenaria della vostra Congregazione. Nel rivolgere a ciascuno il mio cordiale saluto, desidero ringraziare in particolare il Signor Cardinale Joseph Ratzinger per i sentimenti espressi a nome di tutti e per la efficace sintesi dei molteplici lavori del Dicastero.

Questo appuntamento biennale mi permette di ripercorrere i punti salienti della vostra attività e di indicare altresì l'orizzonte delle sfide che vi impegnano nel delicato compito di promuovere e tutelare la verità della fede cattolica, a servizio del Magistero del Successore di Pietro.

In questo senso, il profilo dottrinale che caratterizza in modo speciale la vostra competenza può definirsi come propriamente "pastorale", poiché partecipa alla missione universale del Supremo Pastore (cfr. *Pastor bonus*, 33). Una missione che ha fra le sue priorità anzitutto l'unità della fede e della comunione di tutti i credenti, unità necessaria per il compimento della missione salvifica della Chiesa.

Questa unità va continuamente riscoperta nella sua ricchezza e opportunamente difesa, affrontando le sfide che ogni tempo pone. L'odierno contesto culturale, qualificato sia da un diffuso relativismo come dalla tentazione di un facile pragmatismo, esige più che mai l'annuncio coraggioso delle verità che salvano l'uomo e un rinnovato slancio evangelizzatore.

2. La *traditio evangelii* costituisce il primo e fondamentale impegno della Chiesa. Ogni sua attività deve essere inseparabile dall'impegno per aiutare tutti ad incontrare Cristo nella fede. Per tale motivo mi sta particolarmente a cuore che l'azione evangelizzatrice di tutta la Chiesa non si affievolisca mai, sia di fronte ad un mondo che ancora non conosce Cristo e sia di fronte a tanti che, pur avendolo conosciuto, vivono poi lontani da Lui.

Certo la testimonianza della vita è la prima parola con cui il Vangelo viene annunciato, tale parola non è però sufficiente «se il nome, l'insegnamento, la vita e le promesse, il Regno ed il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, non sono proclamati» (*Evangelii nuntiandi*, 22). Questo chiaro annuncio è necessario per muovere il cuore ad aderire alla buona notizia della salvezza. Ciò facendo, si rende un enorme servizio agli uomini che cercano la luce della verità.

3. Certo, il Vangelo esige la libera adesione dell'uomo. Ma perché tale adesione possa essere espressa, il Vangelo va proposto, poiché «le moltitudini hanno diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo, nel quale crediamo che tutta l'umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca su Dio, sull'uomo e sul suo destino, sulla vita e sulla morte, sulla verità...» (*Redemptoris missio*,

8). La piena adesione alla verità cattolica non diminuisce, ma esalta la libertà umana e la sollecita verso il suo compimento, in un amore gratuito e colmo di premura per il bene di tutti gli uomini.

Questo amore è il sigillo prezioso dello Spirito Santo che, da protagonista dell'evangelizzazione (cfr. *Redemptoris missio*, 30), non cessa di muovere i cuori all'annuncio del Vangelo e parimenti li apre ad accoglierlo. È questo orizzonte di carità che muove quella *nuova evangelizzazione*, cui ho più volte invitato tutta la Chiesa ed a cui desidero richiamarla ancora all'inizio di questo Terzo Millennio.

4. Un tema già altre volte richiamato è quello della recezione dei documenti magisteriali da parte dei fedeli cattolici, spesso disorientati più che informati dalle immediate reazioni e interpretazioni dei mezzi di comunicazione sociale.

In realtà, la recezione di un documento, più che un fatto mediatico, deve essere visto soprattutto come un evento ecclesiale di accoglienza del Magistero nella comunione e nella condivisione più cordiale della dottrina della Chiesa. Si tratta, infatti, di una parola autorevole che fa luce su una verità di fede o su alcuni aspetti della dottrina cattolica contestati o travisati da particolari correnti di pensiero e di azione. Ed è proprio in questa sua valenza dottrinale che risiede il carattere altamente pastorale del documento, la cui accoglienza diventa quindi occasione propizia di formazione, di catechesi e di evangelizzazione.

Perché la recezione diventi un autentico evento ecclesiale, conviene prevedere modi opportuni di trasmissione e di diffusione del documento stesso, che ne consentano la piena conoscenza innanzi tutto da parte dei Pastori della Chiesa, primi responsabili dell'accoglienza e della valorizzazione del Magistero pontificio come insegnamento che contribuisce a formare la coscienza cristiana dei fedeli di fronte alle sfide del mondo contemporaneo.

5. Un altro argomento importante ed urgente che vorrei sottoporre alla vostra attenzione è quello della legge morale naturale. Tale legge appartiene al grande patrimonio della sapienza umana, che la Rivelazione, con la sua luce, ha contribuito a purificare e sviluppare ulteriormente. La legge naturale, di per sé accessibile ad ogni creatura razionale, indica le norme prime ed essenziali che regolano la vita morale. Sulla base di tale legge si può costruire una piattaforma di valori condivisi, intorno ai quali sviluppare un dialogo costruttivo con tutti gli uomini di buona volontà e, più in generale, con la società secolare.

Oggi, in conseguenza della crisi della metafisica, in molti ambienti non si riconosce più una verità iscritta nel cuore di ogni persona umana. Si assiste quindi, da una parte, alla diffusione tra i credenti di una morale di carattere fideista e, dall'altra, viene a mancare un riferimento oggettivo per le legislazioni, che spesso si basano soltanto sul consenso sociale, così da rendere sempre più difficile giungere ad un fondamento etico comune a tutta l'umanità.

Nelle Lettere Encicliche *Veritatis splendor* e *Fides et ratio* ho voluto offrire elementi utili a riscoprire, tra l'altro, l'idea della legge morale naturale. Purtroppo questi insegnamenti non sembra siano stati recepiti finora nella misura auspicata e la complessa problematica merita ulteriori approfondimenti. Vi invito pertanto a promuovere opportune iniziative allo scopo di contribuire ad un rinnovamento costruttivo della dottrina sulla legge morale naturale, cercando anche convergenze con rappresentanti delle diverse confessioni, religioni e culture.

6. Desidero, infine, accennare ad una questione delicata ed attuale. Nell'ultimo biennio la vostra Congregazione ha assistito ad un notevole incremento nel numero dei casi disciplinari riferiti ad essa per la competenza che il Dicastero ha *ratione*

materiae sui delicta graviora, inclusi i *delicta contra mores*. La normativa canonica che il vostro Dicastero è chiamato ad applicare con giustizia ed equità tende a garantire sia l'esercizio del diritto di difesa dell'accusato sia le esigenze del bene comune. Una volta comprovato il delitto, bisogna in ogni caso vagliare bene sia il giusto principio della proporzionalità tra colpa e pena, sia l'esigenza predominante di tutelare il Popolo di Dio.

Ciò non dipende però solo dall'applicazione del diritto penale canonico, ma trova la sua migliore garanzia nella giusta ed equilibrata formazione dei futuri sacerdoti chiamati in modo esplicito ad abbracciare con gioia e generosità quello stile di vita umile, modesto e casto, che è il fondamento pratico del celibato ecclesiale. Invito pertanto la vostra Congregazione a collaborare con gli altri Dicasteri della Curia Romana competenti per la formazione dei seminaristi e del Clero, affinché si adottino le misure necessarie per assicurare che i chierici vivano in modo consona alla loro chiamata e al loro impegno di perfetta e perpetua castità per il Regno di Dio.

7. Carissimi, vi ringrazio per il prezioso servizio che prestate alla Sede Apostolica e a favore della Chiesa intera. Possa il vostro lavoro portare quei frutti che tutti ci auguriamo. A questo fine vi assicuro uno speciale ricordo nella preghiera.

Vi accompagni anche la mia Benedizione, che con grato affetto imparto di cuore a tutti voi ed alle persone che vi sono care nel Signore.

Ai membri della Pontificia Accademia per la Vita nel decennale di fondazione

Sempre più emerge l'imprescindibile legame della procreazione di una nuova creatura con l'unione sponsale, secondo il disegno del Creatore

Sabato 21 febbraio, incontrando i membri della Pontificia Accademia per la Vita riuniti in Assemblée Generale nel decennale di fondazione per due "Giornate di studio", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono molto lieto di poter incontrare personalmente tutti voi, membri della Pontificia Accademia per la Vita, in questa speciale circostanza in cui avete ricordato il X anniversario di fondazione dell'Accademia stessa, facendo memoria di quanti hanno contribuito al suo nascere, con uno speciale pensiero per l'illustre e benemerito prof. Jérôme Lejeune, primo vostro Presidente, di cui conservo grato e caro ricordo.

Ringrazio il Presidente, prof. Juan de Dios Vial Correa, per le amabili parole che mi ha rivolto e saluto anche il Vice Presidente Mons. Elio Sgreccia e i membri del Consiglio Direttivo, a tutti esprimendo apprezzamento per l'intensa dedizione con cui sostengono l'attività dell'Accademia.

2. State ora svolgendo due "Giornate di studio" dedicate al tema della procreazione artificiale. Esso si rivela carico di gravi problemi ed implicazioni, che meritano un attento esame. Sono in gioco valori essenziali non soltanto per il fedele cristiano, ma anche per l'essere umano come tale. Sempre di più emerge l'*imprescindibile legame* della procreazione di una nuova creatura con l'unione sponsale, per la quale lo sposo diventa padre attraverso l'unione coniugale con la sposa e la sposa diventa madre attraverso l'unione coniugale con lo sposo. Questo disegno del Creatore è *inscritto nella natura stessa fisica e spirituale* dell'uomo e della donna e, come tale, ha valore universale.

L'atto in cui lo sposo e la sposa diventano padre e madre attraverso il reciproco dono totale li rende cooperatori del Creatore nel mettere al mondo un nuovo essere umano, chiamato alla vita per l'eternità. Un gesto così ricco, che trascende la stessa vita dei genitori, non può essere sostituito da un mero intervento tecnologico, impoverito di valore umano e sottoposto ai determinismi dell'attività tecnica e strumentale.

3. Compito dello scienziato è piuttosto quello di *investigare sulle cause della infertilità maschile e femminile*, per poter prevenire questa situazione di sofferenza negli sposi desiderosi di trovare «nel figlio una conferma e un completamento della loro donazione reciproca» (*Donum vitae*, II, 2). Proprio per questo, desidero incoraggiare le ricerche scientifiche volte al superamento naturale della sterilità nei coniugi, così come desidero esortare gli specialisti a mettere a punto quegli interventi che possono risultare utili a tale scopo. L'auspicio è che sulla strada della vera prevenzione e dell'autentica terapia la comunità scientifica – l'appello va in particolare agli scienziati credenti – possa ottenere confortanti progressi.

4. La Pontificia Accademia per la Vita non mancherà di fare quanto è in suo potere per incoraggiare ogni valida iniziativa volta ad evitare le pericolose manipolazioni che accompagnano i processi di procreazione artificiale.

La stessa comunità dei fedeli si impegna a sostenere gli autentici percorsi della ricerca, resistendo nei momenti decisionali alle suggestioni di una tecnologia sostitutiva della vera paternità e maternità e per ciò stesso lesiva della dignità sia dei genitori che dei figli.

A conforto di questi voti, di cuore imparto a tutti voi la mia Benedizione, che volentieri estendo a tutte le persone care.

Al termine dei lavori della X Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita è stato diffuso il seguente *Comunicato finale*:

1. Quest'anno, nella ricorrenza del X anniversario della sua istituzione, la Pontificia Accademia per la Vita ha dedicato i lavori della sua Assemblea Generale ad un tema di grandissima attualità e di forte impatto sociale, che il titolo del Convegno ben esprime: *"La dignità della procreazione umana e le tecnologie riproduttive. Aspetti antropologici ed etici"*.

2. Sono ormai passati più di venticinque anni dalla nascita della prima bambina, originata da un procedimento di fecondazione *in vitro*. Si calcola che dopo di lei, fino ad oggi, siano nati in tutto il mondo più di un milione di bambini ottenuti con le medesime procedure. Durante questi anni, infatti, il ricorso alle tecniche di riproduzione assistita ha conosciuto una progressiva diffusione in diversi Paesi del mondo, spingendo in molti casi i Governi nazionali ad elaborare norme legislative specifiche, per regolare le complesse procedure connesse all'impiego di queste metodiche.

Anche la ricerca scientifica in questo settore ha investito crescenti risorse, umane ed economiche, per cercare di rendere più "efficaci" le ART (*Artificial Reproductive Technologies*), senza riuscire, peraltro, ad ottenere un sostanziale innalzamento del tasso globale di nascite per ciclo di trattamento; tale tasso permane così basso che, se si verificasse in altri trattamenti medici, sarebbe senza dubbio interpretato come chiaro segno di un sostanziale fallimento tecnico. Per di più, nel caso della riproduzione artificiale, un così basso tasso di riuscita, oltre a rappresentare un dato statistico di fallimento tecnico, ha spesso come triste conseguenza tanta sofferenza e delusione da parte delle coppie che vedono così, per questa via, frustrate le loro speranze di genitorialità.

Purtroppo, questo dato statistico negativo ha una tragica corrispondenza fattuale nella enorme perdita di embrioni umani, dal momento che le maggiori difficoltà operative ancora presenti nelle ART riguardano proprio il momento dell'impianto e lo sviluppo successivo dell'embrione.

3. Va anche notato come l'intervento della medicina nell'ambito della procreazione sia iniziato sotto l'egida di una benefica "cura della sterilità", in molte coppie afflitte da questa condizione, a fronte di un sincero desiderio di genitorialità. I dati oggi disponibili, peraltro, dimostrano come la percentuale di sterilità di coppia sia in aumento, soprattutto nelle società occidentali, sollecitando la scienza all'impegnativo compito di individuarne le cause reali e di trovarne i rimedi. Questa finalità originaria, però, nel tempo è in parte mutata. Da un lato, essa si manifesta talvolta in un atteggiamento per così dire *autocompiacente* che, di fronte

ad un gran numero di casi di sterilità da causa indeterminata, senza preoccuparsi di espletare ulteriori indagini diagnostiche e cliniche, individua nello sbrigativo ricorso alle ART l'unica forma di trattamento utile; dall'altro lato, si intravede all'orizzonte un fenomeno ancor più inquietante: ci riferiamo all'emergere progressivo di una mentalità nuova, secondo la quale il ricorso alle tecniche di riproduzione artificiale potrebbe rappresentare addirittura una via *preferenziale*, rispetto a quella "naturale", per mettere al mondo un figlio, poiché attraverso queste tecniche è possibile esercitare un più efficace "controllo" sulle qualità del concepito, in relazione ai desideri di chi lo richiede. Tutto ciò contribuisce a considerare il figlio ottenuto mediante le ART alla stregua di un "prodotto", il cui valore in realtà dipende in gran parte dalla sua "buona qualità", sottoposta a severi controlli ed accuratamente selezionata. La drammatica conseguenza è l'eliminazione sistematica di quegli embrioni umani che risultino mancanti della qualità ritenuta sufficiente, per di più secondo parametri e criteri inevitabilmente opinabili.

Non mancano, purtroppo, iniziative scientifiche e legislative miranti alla produzione, mediante le ART, di embrioni umani da "utilizzare" esclusivamente a fini di ricerca – il che coincide con la loro distruzione –, trasformandoli così in *oggetti da laboratorio*, vittime sacrificali predestinate ad essere immolate sull'altare di un progresso scientifico da perseguire "a tutti i costi".

4. Alla luce di tutto ciò, la Pontificia Accademia per la Vita, in coerenza alle sue finalità istitutive, sente il desiderio ed insieme la responsabilità di offrire alla comunità ecclesiale ed alla società civile il suo contributo di riflessione, per riproporre all'attenzione di ogni persona di buona volontà l'altissima dignità della procreazione umana e dei suoi significati intrinseci.

5. La venuta all'esistenza di un nuovo essere umano, considerata in se stessa, è sempre un dono e una benedizione: «*Ecco, dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo*» (Sal 126,3).

Ogni uomo, infatti, fin dal primo momento della sua vita, è il segno tangibile dell'amore fedele di Dio per l'umanità, è l'icona vivente del "sì" del Creatore alla storia degli uomini, una storia di salvezza che si compirà nella piena comunione con Lui, nella gioia della vita eterna. Ciascun essere umano, infatti, fin dal suo concepimento, è un'unità di corpo ed anima, possiede in se stesso il principio vitale che lo porterà a sviluppare tutte le sue potenzialità, non solo biologiche, ma anche antropologiche.

Perciò, la dignità – che è dignità di persona umana – di un figlio, di ogni figlio, indipendentemente dalle circostanze concrete in cui ha inizio la sua vita, resta un bene intangibile ed immutabile, che richiede di essere riconosciuto e tutelato, tanto dai singoli quanto dalla società nel suo insieme.

Tra tutti i diritti fondamentali che ogni essere umano possiede fin dal momento del suo concepimento, il diritto alla vita rappresenta certamente quello *primario*, in quanto costituisce la condizione di possibilità per la sussistenza di tutti gli altri diritti. In base ad esso, ogni essere umano, soprattutto se debole o non autosufficiente, deve ricevere un'adeguata tutela sociale da ogni forma di offesa o violazione sostanziale della sua integrità fisico/psichica.

6. Proprio questa inalienabile dignità di persona, che appartiene ad ogni essere umano fin dal primo momento della sua esistenza, esige che la sua origine sia la conseguenza diretta di un adeguato gesto umano personale: solo il reciproco dono d'amore sponsale di un uomo e di una donna, espresso e realizzato nell'atto coniugale, nel rispetto dell'unità inscindibile dei suoi significati unitivo e procreativo, rappresenta il contesto degno per il sorgere di una nuova vita umana. Questa verità, da sempre insegnata dalla Chiesa, trova piena corrispondenza nel cuore di ogni uomo, come sottolineano le recenti parole di Giovanni Paolo II: «Sempre di più emerge l'*imprescindibile legame* della procreazione di una nuova

creatura con l'unione sponsale, per la quale lo sposo diventa padre attraverso l'unione coniugale con la sposa e la sposa diventa madre attraverso l'unione coniugale con lo sposo. Questo disegno del Creatore è *inscritto nella natura stessa fisica e spirituale* dell'uomo e della donna e, come tale, ha valore universale» (*Discorso ai partecipanti alla X Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita* [21 febbraio 2004], 2).

7. Ribadiamo pertanto la ferma convinzione che le tecniche di riproduzione artificiale, lungi dall'essere una reale terapia per la sterilità di coppia, rappresentano una modalità non degna del sorgere di una nuova vita umana, il cui inizio dipenderebbe così in gran parte dall'azione tecnica di terze persone esterne alla coppia e si realizzerebbe in un contesto totalmente avulso dall'amore coniugale. Nel ricorso alle ART, infatti, gli sposi non partecipano in alcun modo al concepimento del figlio col dono reciproco, insieme corporeo e spirituale, delle loro persone, attraverso l'atto coniugale. Anche il Papa ha voluto richiamare questa verità, con le seguenti parole: «L'atto in cui lo sposo e la sposa diventano padre e madre attraverso il reciproco dono totale li rende cooperatori del Creatore nel mettere al mondo un nuovo essere umano, chiamato alla vita per l'eternità. Un gesto così ricco, che trascende la stessa vita dei genitori, non può essere sostituito da un mero intervento tecnologico, impoverito di valore umano e sottoposto ai determinismi dell'attività tecnica e strumentale» (*Discorso...*, cit., 2).

8. Oltre a queste ragioni di principio, sono poi alcune circostanze concrete nella applicazione delle ART, alla luce delle attuali possibilità tecniche, ad aggravare il giudizio etico negativo su di esse. Tra queste, vogliamo ricordare soprattutto l'enorme numero di embrioni umani persi o distrutti in seguito a queste procedure, una vera "strage degli innocenti" dei nostri tempi: nessuna guerra o catastrofe ha mai causato tante vittime. Accanto ad essi, vi sono anche gli embrioni che, per varie ragioni, finiscono per essere crioconservati; essi, se rifiutati dai *committenti*, «rimangono esposti a una sorte assurda, senza possibilità di offrire loro sicure vie di sopravvivenza lecitamente perseguibili» (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Donum vitae*, II, 5). Ogni ulteriore riflessione su questo punto, ed in particolare circa la questione della possibilità (teorica e reale) di una eventuale adozione pre-natale di questi embrioni "sopranumerari", richiederebbe tra l'altro l'analisi approfondita di dati scientifici e statistici pertinenti, di fatto non ancora disponibili in letteratura. Pertanto, la Pontificia Accademia per la Vita ha ritenuto prematuro, durante questa Assemblea, affrontare direttamente la questione.

Ancora, va sottolineato come l'attuazione e il miglioramento delle tecniche di riproduzione artificiale, il cui tasso di efficacia è oggettivamente molto basso, richiedano l'investimento di notevoli risorse sanitarie ed economiche, così sottratte alla necessità di cura di altre patologie ben più gravi e diffuse, dalle quali spesso dipende la sopravvivenza stessa di interi gruppi umani.

Nel caso, poi, della modalità "eterologa" delle ART (cioè, in caso di ricorso alla donazione di gameti da parte di un soggetto esterno alla coppia), siamo in presenza di un ulteriore elemento che aggrava il giudizio etico già negativo. L'unità coniugale della coppia, infatti, viene offesa e violata dalla presenza di una terza persona (talvolta anche di una quarta), che sarà poi uno dei veri genitori biologici del figlio richiesto. In più, viene sostanzialmente violato il diritto del neoconcepito ad avere come genitori un uomo ed una donna, da cui abbia origine la sua struttura biologica e che si prendano stabilmente cura della sua crescita e della sua educazione.

Riteniamo, invece, moralmente lecita la messa in atto, qualora ve ne sia la effettiva necessità, di eventuali interventi tecnici che, senza sostituirsi ad esso, siano destinati a facilitare l'atto coniugale naturalmente compiuto o ad aiutarlo a raggiungere i suoi obiettivi naturali (cfr. *Donum vitae*, II, 6).

9. L'eventuale sterilità, per una coppia di sposi desiderosi di trovare «nel figlio una conferma e un completamento della loro donazione reciproca» (*Donum vitae*, II, 2), indubbiamente può costituire un reale motivo di grande sofferenza ed essere fonte per loro di ulteriori problemi. Non v'è dubbio che un tale desiderio sia, in se stesso, più che legittimo e segno positivo di un amore coniugale che vuole crescere e compiersi in ogni sua espressione. Tuttavia, occorre ribadire che un più che comprensibile e lecito "desiderio del figlio" non può mai trasformarsi in un pretenzioso "diritto al figlio" e, per di più, "a tutti i costi". Nessun uomo può vantare il diritto all'esistenza di un altro uomo, altrimenti quest'ultimo sarebbe posto su un piano di inferiorità valoriale rispetto a colui che vanta il diritto. In realtà, un figlio non può mai essere inteso come un "oggetto del desiderio" da avere ad ogni costo, bensì come un preziosissimo dono da accogliere con amore, qualora giunga. Gli sposi sono chiamati a creare tutte le condizioni necessarie, attraverso il loro reciproco dono d'amore coniugale, perché possa iniziare una nuova vita, ma non possono lecitamente determinarne il sorgere fino a *commissionarne* la "produzione" in laboratorio, ad opera di tecnici che nulla hanno a che vedere con la coppia stessa.

Ci sembra piuttosto che debbano essere accolti con grande favore ed incoraggiati tutti gli sforzi che la medicina moderna può produrre nel tentativo di curare le forme di sterilità coniugale, come lo stesso Pontefice ha ricordato: «Desidero incoraggiare le ricerche scientifiche volte al superamento naturale della sterilità nei coniugi, così come desidero esortare gli specialisti a mettere a punto quegli interventi che possono risultare utili a tale scopo. L'auspicio è che sulla strada della vera prevenzione e dell'autentica terapia la comunità scientifica – l'appello va in particolare agli scienziati credenti – possa ottenere confortanti progressi» (*Discorso...*, cit., 3). A conferma della sincerità di questi auspici, vogliamo ricordare che, durante questa Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, sono stati presentati alcuni programmi concreti, di notevole interesse scientifico, per la cura ed il trattamento di alcune forme di sterilità di coppia.

Il dono della fecondità coniugale, comunque, va concepito in maniera ben più ampia della sola dimensione della fertilità biologica. L'amore sponsale, come concreta manifestazione dell'amore di Dio per l'umanità, sempre è chiamato ad *amare, servire, difendere e promuovere* la vita umana (cfr. Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 29) in tutte le sue dimensioni, anche quando di fatto non può generarla biologicamente. Perciò, sentendoci profondamente vicini alle coppie di sposi, che ancora non riescono a trovare nella medicina una soluzione alla loro condizione di sterilità, fraternamente le incoraggiamo ad esprimere e realizzare ugualmente la loro fecondità coniugale, ponendosi con generosità a servizio delle molteplici situazioni umane bisognose di amore e di condivisione. Fra queste meritano una particolare menzione gli istituti sociali dell'adozione e dell'affidamento familiare, per i quali auspichiamo normative giuridiche sempre più in grado di assicurare le dovute garanzie e, allo stesso tempo, dei tempi rapidi per gli adempimenti burocratici.

10. Un'ultima notazione, infine, vogliamo riservare alla questione del ruolo dei parlamentari cattolici di fronte alle leggi ingiuste, nel campo della riproduzione artificiale umana.

Ci dichiariamo in piena sintonia con la norma morale generale, affermata dalla dottrina cattolica, secondo cui una legge intrinsecamente ingiusta, che viola palesemente la dignità della vita umana – come ad es. nel caso della legalizzazione dell'aborto o dell'eutanasia –, deve trovare da parte dei credenti una ferma opposizione, mediante l'istituto dell'obiezione di coscienza. Per un cattolico non è mai lecito «né partecipare ad una campagna di opinione in favore di una legge siffatta, né dare ad essa il suffragio del proprio voto» (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 73).

Tuttavia, la stessa *ratio* della norma spinge ad interrogarsi su quali modalità d'azione possano essere considerate moralmente lecite, nel caso in cui il voto parlamentare di uno o più cattolici risultasse determinante per abrogare (totalmente o parzialmente) una legge in-

giusta già in vigore, oppure per sostenere una nuova formulazione di essa che ne limiti gli aspetti iniqui. In un tale contesto, dare il proprio suffragio – dopo aver manifestato pubblicamente la propria ferma disapprovazione per gli aspetti iniqui della legge stessa – risulta giustificabile eticamente, nell'ottica dell'ottenimento del maggior bene possibile e della massima riduzione del danno in quel momento ottenibile. Il parlamentare cattolico, infatti, in simili circostanze, sarebbe moralmente responsabile solo degli effetti derivanti dall'abrogazione (totale o parziale) di detta legge, mentre la permanenza degli elementi iniqui sarebbe imputabile unicamente a chi li ha voluti e sostenuti.

Del resto, occorre ricordare come esista per ciascuna persona, *hic et nunc*, il preciso dovere morale di fare tutto il bene concretamente possibile e non si può negare che eliminare o diminuire un male costituisce, di per sé, un bene.

11. In conclusione, la Pontificia Accademia per la Vita desidera ancora una volta richiamare ogni uomo di buona volontà alla considerazione della dignità altissima e peculiare della procreazione umana, nella quale si esprime al livello più alto l'amore creativo di Dio e si realizza compiutamente la comunione interpersonale degli sposi. L'ingegno dell'uomo e le capacità tecnico-scientifiche siano, dunque, poste al suo servizio, per il bene degli sposi e dei loro figli, senza mai pretendere, però, di surrogarla o di soppiantarla.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER I TESTI LEGISLATIVI

NOTA

La funzione dell'autorità ecclesiastica sui beni ecclesiastici¹

Nozione di «bene ecclesiastico»

1. La Chiesa, per compiere nel mondo la missione ricevuta dal suo Fondatore e Signore Gesù Cristo, ha il diritto nativo di acquistare, possedere, amministrare ed alienare i beni temporali per conseguire i fini che le sono propri (cann. 1254. 1255)².

All'interno della Chiesa, poi, ci sono numerosi enti – aventi una propria individualità, derivata dalla diversa costituzione, da una finalità specifica, da un ambito di attuazione –, i quali sono anch'essi capaci di essere titolari dei beni temporali che hanno legittimamente acquistato (cann. 1256. 1259)³.

L'ecclesialità, comune a tutti questi beni, deriva dalla destinazione ai fini propri della Chiesa. Questo, però, non impedisce che la *proprietà* appartenga *esclusivamente* a ciascuno degli enti singolarmente considerati.

2. Il diritto canonico riconosce in modo speciale la capacità di essere titolari di beni temporali agli enti cui attribuisce lo *status* di «persona giuridica».

Le persone giuridiche nella legislazione ecclesiastica (cann. 113-123)⁴ possono essere costituite da persone o da beni (can. 115 §1); quelle costituite da persone si distinguono in collegiali o non collegiali (can. 115 § 2)⁵. Possono essere, inoltre, pubbliche e private (can. 116)⁶. Le persone giuridiche «pubbliche» sono quelle che, costituite dalla competente auto-

¹ Nel testo si fa riferimento al *Codice di Diritto Canonico (C.I.C.)* rinviando in nota le indicazioni in merito al *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali (C.C.E.O.)*.

² C.C.E.O., cann. 1007. 1009 §1.

³ C.C.E.O., cann. 1008 § 2; 1010.

⁴ C.C.E.O., cann. 920-930.

⁵ C.C.E.O., can. 923.

⁶ C.C.E.O., can. 921 §2.

rità ecclesiastica, compiono a nome della Chiesa il proprio compito in vista del bene pubblico (can. 116)⁷.

Conseguenza del carattere pubblico di questa categoria di persone giuridiche è la norma del can. 1257 §1⁸; in esso si stabilisce che i beni temporali appartenenti alla Chiesa universale, alla Sede Apostolica e alle persone giuridiche pubbliche nella Chiesa ricevono la qualifica tecnica di «beni ecclesiastici». Questa qualifica ha un duplice effetto:

1) riconosce la valenza ecclesiale di tali beni;

2) dichiara tali beni sottomessi alla potestà dell'autorità ecclesiastica competente, fermo restando che la *proprietà appartiene alle singole persone giuridiche*.

3. La proprietà dei beni ecclesiastici è, dunque, sempre delle singole persone giuridiche pubbliche, che rispondono in proprio. Tale possesso è condizionato e giustificato dalla destinazione al compimento della missione della Chiesa e, in tal senso, è sottoposto ai *controlli amministrativi* stabiliti dalla legislazione canonica. In senso analogo, le cose sacre, che possono appartenere a persone fisiche o a persone giuridiche private, sono anch'esse, in forza del loro carattere sacro, sottoposte ad un regime particolare, il quale modella l'esercizio dei diritti reali, senza però annullare la titolarità dei diritti stessi. In sintesi, il patrimonio ecclesiastico sottoposto alla potestà dell'autorità della Chiesa è distribuito tra le molte persone giuridiche pubbliche, le quali sono le proprietarie dei singoli beni. Recita, infatti, il can. 1256⁹ che «la proprietà dei beni, sotto la suprema autorità del Romano Pontefice, *appartiene alla persona giuridica che li ha legittimamente acquistati*».

Le leggi canoniche, perciò, prevedono una netta distinzione e autonomia dei vari enti ecclesiastici gli uni rispetto agli altri. Pertanto, secondo l'ordinamento canonico, ad esempio, la «bancarotta» di una parrocchia non comporta che possa essere imputata alla Diocesi e debba essere riparata con i beni della Diocesi o di un'altra parrocchia. Anche nell'ordinamento civile la «bancarotta» di un ente inferiore non comporta l'intervento dell'ente superiore per il recupero dei beni.

Inoltre, l'eventuale responsabilità oggettiva del Vescovo come persona non dovrebbe comportare l'intervento sui beni della Diocesi come ente.

Nozione di «amministrazione»

4. Il termine «amministrazione» ha una duplice valenza semantica che non deve indurre in errore. Amministrare, infatti, può significare la funzione propria dell'autorità ecclesiastica – diversa da quella di legiferare e di giudicare – consistente nel porre *atti di governo* nel rispetto della legge. Accanto a questo significato, *appartenente all'ambito del potere di giurisdizione*, ce n'è un altro di *tipo economico*, che mira a conservare, far fruttare e migliorare un patrimonio. Ebbene, è da tener presente che il Legislatore ecclesiastico adopera il termine *in entrambi i sensi*; quando, per esempio, regola l'atto amministrativo nel Libro I sta evidentemente facendo riferimento al *primo concetto* di amministrazione; quando, invece, stabilisce al can. 1279¹⁰ la necessità che le persone giuridiche pubbliche abbiano un amministratore, adopera il *secondo senso* di amministrare.

È importante tenere presente questa distinzione al momento di esaminare il Libro V, e in particolare il suo Titolo II su «l'amministrazione dei beni», poiché in esso il Legislatore adopera entrambi i sensi del termine «amministrazione» nei confronti dei beni ecclesiastici. In concreto, quando il can. 1273¹¹ qualifica il Romano Pontefice come ammini-

⁷ C.C.E.O., can. 921 §2.

⁸ C.C.E.O., can. 1009 §2.

⁹ C.C.E.O., can. 1008 §2.

¹⁰ C.C.E.O., can. 1023.

¹¹ C.C.E.O., can. 1008 §1.

stratore supremo dei beni ecclesiastici, fa riferimento al *potere di giurisdizione del Papa* sulla Chiesa e, quindi, sui beni delle persone giuridiche pubbliche destinati ai fini propri della Chiesa, anziché ad una *funzione amministrativa di tipo economico* basata sul potere dominicale dei beni.

Il Vescovo diocesano e l'amministrazione dei beni ecclesiastici degli enti

5. Spetta al Vescovo diocesano il potere-dovere di esercitare la tutela sull'amministrazione dei beni appartenenti alle persone giuridiche pubbliche a lui soggette (cfr. can. 1276 §1)¹² e di vigilare sulle persone giuridiche canoniche nei limiti stabiliti dal diritto (cfr. cann. 392 §2¹³, 325 §1).

La necessità del superiore controllo è determinata dalla natura stessa dei beni ecclesiastici e dal loro carattere pubblico e perciò non deve essere concepita come limitazione dell'autonomia degli enti ma come *garanzia* dei medesimi, anche in relazione ad eventuali conflitti di interesse tra l'ente e chi agisce a suo nome.

Tale dovere di vigilanza comprende alcuni compiti che comportano l'esercizio della potestà esecutiva (ad esempio, licenza per gli atti di straordinaria amministrazione) e di altri compiti che non comportano tale potestà (ad esempio, esame dei bilanci, ispezioni amministrative, consulenza tecnica e giuridica).

Il Vescovo affida abitualmente ad altri questi compiti¹⁴.

¹² C.C.E.O., can. 1022.

¹³ C.C.E.O., can. 201.

¹⁴ Circa la rappresentanza canonica degli enti ecclesiastici si tenga presente il principio generale offerto dal can. 118 che recita: «*Rappresentano la persona giuridica pubblica, agendo a suo nome, coloro ai quali tale competenza è riconosciuta dal diritto universale o particolare oppure dai propri Statuti; rappresentano la persona giuridica privata coloro cui la medesima competenza è attribuita attraverso gli Statuti*». Il principio espresso da tale canone fornisce un valido criterio per l'individuazione dei legali rappresentanti degli enti ecclesiastici: alcuni sono determinati dalla legge, altri dagli Statuti o dalle tavole di fondazione. Rileviamo che gli amministratori del patrimonio ecclesiastico non necessariamente si identificano con i rappresentanti legali. Ad esempio: i beni della Diocesi sono amministrati dall'Economo diocesano sotto l'autorità del Vescovo (can. 494 §3), ma il rappresentante legale della Diocesi è il Vescovo; le persone giuridiche amministrate da organi collegiali hanno una persona fisica come rappresentante legale. Ora ci si chiede: l'Ordinario può supplire i rappresentanti legali diretti degli enti ecclesiastici? In merito all'amministrazione dei beni delle persone giuridiche pubbliche si deve fare riferimento a due canoni: il 1276 e il 1279. Dal disposto di questi due canoni possiamo dedurre che il *Codice di Diritto Canonico* non è orientato e non contiene una norma specifica che attribuisca in modo diretto ed esplicito all'Ordinario il potere di supplenza nella rappresentanza degli enti ecclesiastici, persone giuridiche pubbliche. La norma canonica stabilisce che l'Ordinario può supplire la rappresentanza solo nel caso di negligenza del rappresentante legale, oppure se ciò gli è attribuito dal diritto particolare o dagli Statuti. Per quanto riguarda le persone giuridiche private, posto il principio riportato dal can. 1257, secondo il quale i beni temporali delle persone giuridiche private non sono beni ecclesiastici in senso tecnico e sono retti dai propri Statuti, in linea generale va affermato che l'Ordinario non può supplire i legali rappresentanti se ciò non è esplicitamente contemplato negli Statuti o nei decreti di costituzione. A norma del diritto canonico l'intervento dell'Ordinario è possibile per i beni donati o lasciati in ordine a cause pie (cfr. cann. 325 §2, 1301). In merito all'ambito giudiziale è necessario riferirsi al can. 1480; in linea generale l'Ordinario nei giudizi, in caso di mancanza o di negligenza, può supplire i rappresentanti legali di qualsiasi persona giuridica a lui soggetta. Di fatto, però, se non può essere rappresentante legale sostitutivo di una persona giuridica privata per i beni come è possibile che intervenga sul piano processuale? Da quanto fin qui indicato sembra che si debbano desumere le seguenti conclusioni in ordine al coinvolgimento nella responsabilità oggettiva del Vescovo, o comunque del Superiore competente, in merito agli atti amministrativi compiuti da un rappresentante legale degli enti ecclesiastici a lui soggetti. Se il legale rappresentante agisce nel proprio ambito di competenza, le sue eventuali negligenze non sono imputabili al suo superiore. Se il rappresentante legale porta a compimento un negozio giuridico contro le direttive del superiore, all'insaputa di questi, la responsabilità dell'atto non può essere imputata al superiore. Se il rappresentante legale agisce con la licenza prescritta del superiore falsificando la documentazione così da indurre in errore la buona fede, il superiore non può essere incolpato. Se il rappresentante legale, manifestando chiaramente i suoi propositi non corretti, agisce con la licenza prescritta del superiore diverrebbe logico un suo coinvolgimento di responsabilità. Va infine precisato che una cosa è la responsabilità delle persone, un'altra quella dell'ente.

Si tenga presente che all'Ordinario del luogo compete anche l'esercizio della vigilanza sull'attività amministrativa delle associazioni private di fedeli, ai sensi e nei limiti dei cann. 305¹⁵ e 325.

a) L'amministrazione dei beni delle persone giuridiche pubbliche

È necessario fare riferimento a due canoni: il 1276 e il 1279¹⁶.

Nel paragrafo primo del can. 1276¹⁷ va sottolineata, innanzi tutto, l'attribuzione all'Ordinario della *vigilanza* sull'amministrazione. Si tratta di vigilanza non di amministrazione. La vigilanza comprende il diritto di ispezione, di esigenza dei conti, di stabilire le modalità di una corretta e ordinata amministrazione, di dare la licenza per alcuni atti amministrativi di una certa gravità o rilevanza (cfr. cann. 1277. 1281. 1285. 1292)¹⁸. La vigilanza *non* comprende, quindi, il diritto di *supplenza* della rappresentanza.

La seconda sottolineatura va fatta all'espressione finale del paragrafo primo: «salvo titoli legittimi per i quali si riconoscono più ampi diritti» (es. per delegazione pontificia o per Statuto).

Già questo paragrafo offre chiare indicazioni: in linea generale l'Ordinario ha solo la vigilanza, salvo che la legge generale (es. per i religiosi) o altri legittimi titoli gli consentano di più.

Il paragrafo secondo del canone 1276¹⁹ attribuisce all'Ordinario anche la potestà di *regolamentare l'amministrazione* dei beni ecclesiastici con istruzioni dettate in conformità al diritto universale e particolare e, tenendo conto dei diritti soggettivi, delle legittime consuetudini e circostanze.

L'applicazione del principio di sussidiarietà da parte del Legislatore canonico crea l'esigenza di colmare gli spazi concessi dal *Codice di Diritto Canonico* alla peculiare disciplina delle Chiese particolari.

L'Ordinario perciò, secondo l'opportunità, può emanare istruzioni per chiarire e precisare i modi e i tempi di attuazione delle leggi in materia di beni ecclesiastici, nello spirito ed entro i limiti del diritto universale, complementare e particolare (Conferenza Episcopale, Assemblea dei Vescovi delle Province ecclesiastiche, leggi diocesane) con effetto per tutte le persone giuridiche a lui soggette.

In merito al can. 1279²⁰, si tenga presente che il principio enunciato nel canone ha i suoi riflessi sui rapporti che la persona giuridica intrattiene con i terzi, in ordine alla certezza della legittima rappresentanza degli interessi della stessa persona giuridica.

Possiamo dedurre che il *Codice di Diritto Canonico* non è orientato e non contiene una norma specifica che attribuisca in modo diretto ed esplicito all'Ordinario il potere di supplenza nella rappresentanza degli enti ecclesiastici, persone giuridiche pubbliche.

La norma canonica stabilisce che l'Ordinario può supplire la rappresentanza solo nel caso di negligenza del rappresentante legale, oppure, se ciò gli è attribuito dal diritto particolare o dagli Statuti.

b) L'amministrazione dei beni delle persone giuridiche private

Posto il principio del can. 1257, secondo il quale i beni temporali delle persone giuridiche private non sono beni ecclesiastici in senso tecnico e «sono retti dai propri Statuti e non da questi canoni, a meno che non si disponga diversamente», in linea generale va affermato

¹⁵ C.C.E.O., can. 577.

¹⁶ C.C.E.O., cann. 1022. 1023.

¹⁷ C.C.E.O., can. 1022.

¹⁸ C.C.E.O., can. 1031. 1024. 1029. 1036.

¹⁹ C.C.E.O., can. 1022.

²⁰ C.C.E.O., can. 1023.

che l'Ordinario non può supplire i legali rappresentanti se ciò non è esplicitamente contemplato negli Statuti o nei decreti di costituzione.

A norma di Diritto canonico l'intervento dell'Ordinario è possibile per i beni donati o lasciati in ordine a cause pie (cfr. can. 325 §2; can. 1301²¹).

Il Romano Pontefice quale supremo amministratore dei beni ecclesiastici

6. È importante cogliere correttamente il significato della sottomissione dei beni ecclesiastici alla suprema autorità del Romano Pontefice e definirne bene il contenuto. È da considerare a questo proposito il disposto del can. 1273, secondo cui «il Romano Pontefice, in forza del suo primato di governo, è il supremo amministratore e dispensatore di tutti i beni ecclesiastici».

Va però subito chiarito che sarebbe assolutamente fuorviante una lettera frettolosa di questo canone che confondesse la funzione del Papa di amministrare i beni ecclesiastici con l'attività caratteristica di un potere di tipo dominicale sulle cose.

7. A conferma di quanto appena esposto c'è lo stesso tenore letterale del can. 1273 che, nell'affermare la funzione del Romano Pontefice di amministratore dei beni ecclesiastici, precisa che esso è in forza del primato di governo (*vi primatus regiminis*). Questa precisazione, inesistente nel correlativo can. 1518 del C.I.C. del 1917, sta ad indicare inequivocabilmente che il Sommo Pontefice *non è il proprietario dei beni*, bensì egli esercita *la potestà di giurisdizione* sui beni ecclesiastici (non una potestà derivata da un diritto reale) che gli è propria quale suprema autorità della Chiesa²². A tale proposito già S. Tommaso d'Aquino affermava: «*Res ecclesiasticae sunt papae ut principalis dispensatoris, non ut domini et possessoris*»²³.

Si può, quindi, affermare che l'unità del patrimonio ecclesiastico è garantita non solo dai fini, ma anche dal potere, non di proprietà – che rimane alla persona giuridica che li ha acquistati – del Romano Pontefice in virtù del suo avere il supremo governo e la rappresentanza nella Chiesa.

A questo punto sarà di utilità rammentare alcune caratteristiche della funzione e del potere del Romano Pontefice.

La potestà del Romano Pontefice

8. Il can. 331²⁴ stabilisce che «il Vescovo della Chiesa di Roma, (...) in forza del suo ufficio, ha potestà ordinaria suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa, potestà che può sempre esercitare liberamente». Il can. 333 §1 precisa che «il Romano Pontefice, in forza del suo ufficio, ha potestà non solo sulla Chiesa universale, ma ottiene anche il primato della potestà ordinaria su tutte le Chiese particolari e i loro raggruppamenti; con tale primato viene contemporaneamente rafforzata e garantita la potestà propria, ordinaria e immediata che i Vescovi hanno sulle Chiese particolari affidate alla loro cura».

9. La potestà del Romano Pontefice si configura con tratti molto peculiari, non riscontrabili in altre realtà sociali organizzate. Spetta all'ufficio primaziale un ruolo di unità dell'intera Chiesa, di garanzia di fedeltà al deposito della fede e di promozione missionaria. Tale definizione della potestà primaziale implica anche le limitazioni insite nel suo contenuto. In

²¹ C.C.E.O., can. 1045.

²² Cfr. *Communicationes* V (1973), 97.

²³ *Summa Theologiae*, II-II, q. 10, art. 1, ad 7.

²⁴ C.C.E.O., can. 45 §1.

questo contesto, si comprende come il rapporto fra il Romano Pontefice e le singole Chiese particolari sia del tutto peculiare, fondato su basi teologiche ed ecclesiologiche che impongono un approccio specifico, diverso da quello che si usa nello studio di altre realtà sociali o economiche, pubbliche o private. Concretamente, per quanto riguarda l'esercizio della potestà del Romano Pontefice sulle Chiese particolari conviene sempre tenere presente che si tratta di una potestà a sé, diversa da quella del Vescovo che il Romano Pontefice non sostituisce.

10. Per quanto riguarda il governo della Chiesa in materia di beni temporali, spetta al Romano Pontefice garantire che essi siano correttamente ordinati al fine loro proprio. La specificità dell'ufficio primaziale si manifesta tra l'altro nella possibilità di intervento, anche diretto (can. 333 §1)²⁵ nei confronti di qualunque bene ecclesiastico, chiunque ne sia il proprietario, ma solo allo scopo di salvaguardarne l'utilità in rapporto ai fini dei beni temporali della Chiesa (can. 1254 §2)²⁶.

Addirittura, come avviene nella società civile, anche nella Chiesa la funzione pubblica della proprietà dei beni può legittimare, in casi limite, degli interventi straordinari da parte dell'autorità competente, che potrebbero perfino arrivare all'espropriazione; tale potere, di cui gode il Romano Pontefice, va inteso nel rispetto della natura sopra ricordata della potestà primaziale e delle condizioni di giustizia insite nell'esistenza di una proprietà di cui sono titolari le singole persone giuridiche.

Giova ribadire che il fondamento e la finalità di questo potere di intervento si trovano sempre nella funzione del Sommo Pontefice di provvedere al governo supremo della Chiesa, come sopra descritto, e non nella titolarità del dominio sui beni ecclesiastici; perfino nel caso straordinario dell'espropriazione, si tratta di un intervento di *natura giurisdizionale* (basato sul peculiare potere del Papa sopra descritto) anziché di potere dominicale sulla cosa, proprio perché è una «espropriazione».

Gli atti di giurisdizione della Santa Sede sui beni ecclesiastici

11. Il *Codice di Diritto Canonico* prevede alcuni atti di giurisdizione specifici della Santa Sede nell'esercizio della sua funzione di governo in materia di beni temporali. La Sede Apostolica deve intervenire per la riduzione degli oneri o il trasferimento degli obblighi delle Messe (cann. 1308, 1309)²⁷, o la riduzione, il contenimento o la permuta delle volontà dei fedeli a favore di cause pie, in alcuni casi (can. 1310)²⁸. Tra questi atti di governo merita un'attenzione speciale la concessione di licenza per l'alienazione di alcuni beni ecclesiastici allo scopo di chiarire bene la natura giuridica di questi atti.

12. Il can. 1292²⁹ stabilisce il requisito *ad validitatem* (agli effetti canonici) della licenza della Santa Sede per l'alienazione dei beni ecclesiastici, il cui valore superi la somma massima stabilita dalla Conferenza Episcopale (can. 1292 §1)³⁰. In diritto canonico per licenza si intende la concessione fatta dall'autorità competente ad un soggetto per esercitare una facoltà od un diritto di cui egli è già titolare, ma l'esercizio del quale, per motivi di interesse pubblico, è condizionato a un controllo «esterno» al diritto stesso. In realtà, le licenze, e altri interventi amministrativi di questo tipo, non implicano l'assunzione in proprio del contenuto del progetto per il quale la licenza o il nulla osta sono stati rilasciati.

²⁵ C.C.E.O., can. 45 §1.

²⁶ C.C.E.O., can. 1007.

²⁷ C.C.E.O., cann. 1052, 1053.

²⁸ C.C.E.O., can. 1054.

²⁹ C.C.E.O., can. 1036.

³⁰ C.C.E.O., can. 1036 §1. Tale licenza è richiesta anche per alienare *ex voto* donati alla Chiesa o di cose preziose per arte e per storia.

Quando la Santa Sede accorda la licenza per un'alienazione di beni ecclesiastici, essa non si assume le eventuali responsabilità economiche relative all'alienazione, ma soltanto garantisce che l'alienazione è congruente con le finalità del patrimonio ecclesiastico. La responsabilità derivata dal suo intervento si riferisce esclusivamente al retto esercizio della potestà della Chiesa. La licenza, dunque, di cui ora si tratta non è un atto di dominio patrimoniale, bensì di potestà amministrativa mirante a garantire il buon utilizzo dei beni delle persone giuridiche pubbliche nella Chiesa.

13. In sintesi, poiché la funzione primaziale riguardo i beni ecclesiastici rientra nella sfera pubblica del governo della Chiesa, *il Romano Pontefice non è affatto tenuto a rispondere per le conseguenze degli atti di amministrazione economica posti dagli amministratori immediati dei beni delle diverse persone giuridiche, appunto perché non ne è l'amministratore nel senso del diritto privato, ma lo è vi primatus regiminis, in forza della sua posizione pubblica nella Chiesa.*

Città del Vaticano, 12 febbraio 2004

NOTA

Elementi per configurare l'ambito di responsabilità canonica del Vescovo diocesano nei riguardi dei presbiteri incardinati nella propria Diocesi e che esercitano nella medesima il loro ministero¹

I. Premesse ecclesologiche

I Vescovi diocesani reggono le Chiese particolari loro affidate come vicari e legati di Cristo «col consiglio, la persuasione, l'esempio ma anche con l'autorità e la sacra potestà»².

I presbiteri, in virtù del sacramento dell'Ordine, sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento³. Partecipano, secondo il grado proprio del loro ministero, alla funzione dell'unico mediatore Cristo. Ogni presbitero deve essere incardinato in una Chiesa particolare o in una Prelatura personale oppure in un Istituto di vita consacrata o in una Società di vita apostolica che ne abbia la facoltà (can. 265)⁴.

Tra il Vescovo diocesano e i suoi presbiteri esiste una *communio sacramentalis* in virtù del sacerdozio ministeriale o gerarchico, che è partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo⁵.

Di conseguenza, il rapporto intercorrente tra il Vescovo diocesano e i suoi presbiteri, sotto il profilo giuridico, è *irriducibile sia al rapporto di subordinazione gerarchica di diritto pubblico nel sistema giuridico degli Stati, sia al rapporto di lavoro dipendente tra datore di lavoro e prestatore di opera*.

II. Natura del rapporto di subordinazione tra il presbitero e il Vescovo diocesano

Il rapporto tra Vescovo diocesano e presbiteri, scaturito dall'Ordinazione e dall'incardinazione, non può essere paragonato alla subordinazione che esiste nell'ambito della società civile nel rapporto tra datore di lavoro e lavoratore dipendente.

Il legame di subordinazione del presbitero al Vescovo diocesano esiste in base al sacramento dell'Ordine e all'incardinazione in Diocesi e non solo per il dovere di obbedienza ri-

¹ Nel testo si fa riferimento al *Codex Iuris Canonici* (C.I.C.), rinviando in nota le indicazioni in merito al *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* (C.C.E.O.).

² CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 27; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Pastores gregis* (16 ottobre 2003), 43; C.I.C., can. 381.

³ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 28.

⁴ Cfr. C.C.E.O., can. 357.

⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 7; Esort. Ap. *Pastores gregis*, 47.

chiesto, peraltro, ai chierici in genere verso il proprio Ordinario (cfr. can. 273)⁶, o per quello di vigilanza da parte del Vescovo (cfr. can. 384)⁷.

Tuttavia tale vincolo di subordinazione tra i presbiteri e il Vescovo è limitato all'ambito dell'esercizio del ministero proprio che i presbiteri devono svolgere in comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il presbitero diocesano, però, non è un mero esecutore passivo degli ordini ricevuti dal Vescovo. Egli infatti gode di una legittima iniziativa e di una giusta autonomia.

Per quanto riguarda, in concreto, l'obbedienza ministeriale, essa è una obbedienza gerarchica, limitata all'ambito delle disposizioni che il presbitero deve eseguire nell'espletamento del proprio ufficio e che non è assimilabile al tipo di obbedienza che si realizza tra un datore di lavoro e un proprio dipendente. Il servizio che il presbitero svolge nella Diocesi è legato ad un coinvolgimento stabile e duraturo che egli ha assunto, non con la persona fisica del Vescovo, ma con la Diocesi per mezzo della incardinazione. Non è pertanto un rapporto di lavoro facilmente rescindibile a giudizio del «padrone». Il Vescovo non può, come invece il datore di lavoro in campo civile, «esonerare» il presbitero se non al verificarsi di precise condizioni che non dipendono dalla discrezionalità del Vescovo ma che sono stabilite dalla legge (cfr. i casi di sospensione dall'ufficio o di dimissione dallo stato clericale). Il presbitero non «lavora» per il Vescovo.

Del resto anche nell'ambito della vita civile esistono rapporti di subordinazione – come ad esempio nella vita militare o nella pubblica amministrazione – in cui i Superiori non sono di per sé giuridicamente responsabili degli atti delittuosi commessi dai loro sudditi.

III. Ambito di subordinazione gerarchica tra presbiteri e Vescovo diocesano

Il vincolo di subordinazione canonica del presbitero con il proprio Vescovo è limitato all'ambito dell'esercizio del ministero e quindi agli atti ad esso direttamente connessi, nonché ai doveri generali dello stato clericale.

a) Il Vescovo diocesano ha il dovere di seguire i presbiteri con particolare sollecitudine e di ascoltarli come collaboratori e consiglieri. Deve, inoltre, difendere i loro diritti e curare che i presbiteri adempiano fedelmente gli obblighi propri del loro stato e che abbiano a disposizione i mezzi e le istituzioni di cui hanno bisogno per alimentare la vita spirituale e intellettuale; inoltre deve fare in modo che si provveda al loro onesto sostentamento e all'assistenza sociale, a norma del diritto (cfr. can. 384)⁸.

Tale dovere di premura e di vigilanza da parte del Vescovo è limitato a tutto quanto riguarda lo stato proprio dei presbiteri, ma non costituisce un dovere generalizzato di vigilanza su tutta la loro vita.

Soprattutto da un punto di vista strettamente giuridico-canonico soltanto l'ambito dei generali doveri del proprio stato e del ministero dei presbiteri può e deve essere oggetto di vigilanza da parte del Vescovo.

b) Il Vescovo diocesano, benché da parte del presbitero incardinato non si possa invocare un vero diritto, deve provvedere a conferirgli un ufficio o un ministero da esercitare in favore di quella Chiesa particolare al cui servizio lo stesso presbitero è stato promosso (cfr. can. 266 §1)⁹.

In questo ambito al presbitero è richiesta l'obbedienza ministeriale verso il proprio Ordinario (cfr. can. 273)¹⁰ insieme al dovere di adempiere fedelmente quanto richiesto dall'uf-

⁶ Cfr. C.C.E.O., can. 370.

⁷ Cfr. C.C.E.O., can. 192 §§ 4-5.

⁸ Cfr. *Ibid.*

⁹ Cfr. C.C.E.O., can. 358.

¹⁰ Cfr. C.C.E.O., can. 370.

ficio (cfr. can. 274 §2)¹¹. Responsabile diretto *dell'ufficio*, però, è il titolare di esso e non colui che glielo ha conferito.

Il Vescovo, da parte sua, deve vigilare perché il presbitero sia fedele nell'espletamento dei propri doveri ministeriali (cfr. cann. 384 e 392)¹². Un particolare momento di verifica da parte del Vescovo è rappresentato dalla Visita pastorale (cfr. cann. 396-397)¹³.

c) Il Vescovo ha il dovere, inoltre, di provvedere all'effettivo rispetto dei diritti che ai suoi presbiteri provengono dall'incardinazione e dall'esercizio del ministero nella Diocesi: tra questi si possono ricordare il diritto all'adeguata remunerazione e alla previdenza sociale (cfr. can. 281)¹⁴; il diritto ad un congruo tempo di ferie (cfr. can. 283 §2)¹⁵; il diritto a ricevere la formazione permanente (cfr. can. 279)¹⁶.

d) Nell'ambito dei doveri dello stato clericale, il Vescovo ha, tra l'altro, il dovere di ricordare l'obbligo dei presbiteri di osservare la perfetta e perpetua continenza per il regno dei cieli e di comportarsi con la dovuta prudenza nei rapporti con persone la cui familiarità può mettere in pericolo l'adempimento di tale obbligo oppure suscitare lo scandalo dei fedeli; al Vescovo spetta giudicare circa l'osservanza di questo obbligo nei casi particolari (cfr. can. 277)¹⁷.

IV. Ambito di autonomia del presbitero ed eventuale responsabilità del Vescovo diocesano

Il Vescovo diocesano non può essere ritenuto giuridicamente responsabile degli atti che il presbitero diocesano compie trasgredendo le norme canoniche, universali e particolari.

a) La retta o, al contrario, l'infedele risposta del presbitero alle norme del diritto e alle direttive del Vescovo sullo stato e sul ministero sacerdotale non ricade sotto l'ambito della responsabilità giuridica del Vescovo, ma in quello proprio del presbitero, il quale risponderà personalmente dei propri atti, anche di quelli compiuti nell'esercizio del ministero.

Tanto meno il Vescovo potrà essere ritenuto giuridicamente responsabile degli atti che riguardano la vita privata dei presbiteri, come l'amministrazione dei propri beni, l'abitazione e i rapporti sociali, ecc.

b) Il Vescovo diocesano potrebbe eventualmente avere delle responsabilità soltanto in riferimento al suo dovere di vigilanza, ma ciò a due condizioni:

– qualora il Vescovo si sia disinteressato di porre in essere gli aiuti necessari richiesti dalla normativa canonica (cfr. can. 384)¹⁸;

– qualora il Vescovo, a conoscenza di atti contrari o addirittura delittuosi commessi dal presbitero, non avesse adottato i rimedi pastorali adeguati (cfr. can. 1341).

In conclusione

Considerato:

a) che il vincolo di subordinazione canonica tra i presbiteri ed il Vescovo diocesano (cfr. can. 273)¹⁹ non genera una sorta di soggezione generalizzata ma è limitato agli ambiti dell'esercizio del ministero e dei doveri generali dello stato clericale;

¹¹ Cfr. C.C.E.O., can. 371.

¹² Cfr. C.C.E.O., cann. 193 §§4-5; 201.

¹³ Cfr. C.C.E.O., can. 205.

¹⁴ Cfr. C.C.E.O., can. 390.

¹⁵ Cfr. C.C.E.O., can. 392.

¹⁶ Cfr. C.C.E.O., can. 372.

¹⁷ Cfr. C.C.E.O., can. 374.

¹⁸ Cfr. C.C.E.O., can. 192 §§4-5.

¹⁹ Cfr. C.C.E.O., can. 370.

b) che il dovere di vigilanza del Vescovo diocesano (cfr. can. 384)²⁰, conseguentemente, non si configura come un controllo assoluto e indiscriminato su tutta la vita del presbitero;

c) che il presbitero diocesano gode di uno spazio di autonomia decisionale sia nell'esercizio del ministero che nella sua vita personale e privata;

d) che il Vescovo diocesano non può essere ritenuto giuridicamente responsabile delle azioni che, in trasgressione delle norme canoniche universali e particolari, il presbitero compie nell'ambito di tale autonomia;

e) che la particolare natura dell'obbedienza ministeriale richiesta al presbitero non rende il Vescovo «padrone» del presbitero in quanto costui non «lavora» per il Vescovo e che, di conseguenza, non è giuridicamente corretto considerare il ministero presbiterale analogo al rapporto di «lavoro dipendente» esistente nella società civile tra datori di lavoro e lavoratori dipendenti;

f) che la nozione canonica di delitto (cfr. cann. 1312 e 1321)²¹ e quella di cooperazione nel delitto (cfr. can. 1329)²² escludono la possibilità di colpevolizzare in qualche modo il Vescovo diocesano per l'azione delittuosa compiuta da un presbitero incardinato nella sua Diocesi, al di fuori di casi tassativamente previsti (cfr. cann. 384. 1341)²³;

g) che l'ordinamento canonico non contempla la cosiddetta «responsabilità oggettiva» non potendola ritenere titolo sufficiente per l'imputazione di un delitto, ma prevede il «concorso nel delitto», che certamente non si verifica per il solo fatto che il Vescovo sia il Superiore del delinquente;

questo Pontificio Consiglio ritiene che il Vescovo diocesano in generale e nello specifico caso del delitto di pedofilia commesso da un presbitero incardinato nella sua Diocesi in particolare, non ha alcuna responsabilità giuridica in base al rapporto di subordinazione canonica esistente tra essi.

L'azione delittuosa del presbitero e le sue conseguenze penali – anche l'eventuale risarcimento di danni – vanno imputati al presbitero che ha commesso il delitto e non al Vescovo o alla Diocesi di cui il Vescovo ha la rappresentanza legale (cfr. can. 393)²⁴.

Città del Vaticano, 12 febbraio 2004

²⁰ Cfr. C.C.E.O., can. 192 §§4-5.

²¹ Cfr. C.C.E.O., can. 1414.

²² Cfr. C.C.E.O., can. 1417.

²³ Cfr. C.C.E.O., can. 192 §§4-5.

²⁴ Cfr. C.C.E.O., can. 190.

XI Assemblea Generale Ordinaria

**L'EUCARISTIA: FONTE E CULMINE
DELLA VITA E DELLA MISSIONE DELLA CHIESA***LINEAMENTA*

PRESENTAZIONE

I Padri della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, verso la fine dei lavori nell'ottobre 2001, furono interpellati circa il tema della successiva Assemblea e, tra le varie proposte, suggerirono anche l'argomento eucaristico. L'abituale consultazione delle Conferenze Episcopali, delle Chiese Orientali *sui iuris*, dei Dicasteri della Curia Romana e dell'Unione dei Superiori Generali ha a sua volta indicato, con particolare convergenza di pareri, il tema dell'Eucaristia come prioritario. Anche i membri del Consiglio Ordinario della Segreteria Generale si sono espressi in tal senso. Proprio questo tema il Santo Padre scelse e stabilì di offrire alla meditazione collegiale dei Vescovi riuniti nell'XI Assemblea Generale Ordinaria. La formula, rievocativa della dottrina e del linguaggio conciliare del Concilio Vaticano II, ha questi termini: *Eucharistia fons et culmen vitae et missionis Ecclesiae*.

Fu poi compito del Consiglio della Segreteria Generale dedicare a questo titolo alcune sessioni di lavoro, che, con l'aiuto di esperti, hanno portato al risultato del presente documento dei *Lineamenta*.

Questo, come è ben noto, è il primo passo della consultazione universale, che permetterà a tutte le Chiese particolari sparse nel mondo di entrare nel processo sinodale con la riflessione, la preghiera e i suggerimenti più opportuni per permettere la preparazione dell'*Instrumentum laboris* che costituirà l'ordine del giorno dell'Assemblea sinodale.

La consultazione per la futura Assemblea sinodale registra una novità nella storia del Sinodo dei Vescovi: il tema. Esso, infatti, corrisponde a quello di una recente Enciclica pontificia sulla Eucaristia nel suo rapporto vitale con la Chiesa *Ecclesia de Eucharistia*. La circostanza merita considerazione a causa del suo influsso diretto sulla consultazione e sui lavori sinodali veri e propri.

Non sorprende che un Sinodo sia chiamato a trattare di una materia inclusa nel Magistero Pontificio ordinario. Quello che desta attenzione è la prossimità cronologica e l'identità promulgativa: è il medesimo Papa che in stretto nesso di tempo scrive di Eucaristia e affida ad un Sinodo lo stesso argomento. Tutto questo ha pregnanza di significato per il Pontefice, per i Vescovi, per la Chiesa.

È chiaro che l'Enciclica manifesta la volontà del Pastore di stimolare i destinatari, la Chiesa universale, a dedicarsi, con nuove energie spirituali e con rinnovato amore, al miste-

ro eucaristico, che è vitale per la Chiesa stessa. In questo atto di Magistero ordinario si esprime così la sollecitudine di ripetere al Popolo del Signore, con accenti adatti alle condizioni odierne, una verità perenne e necessaria alla sopravvivenza della Chiesa nella storia.

L'Assemblea sinodale ha scopi consultivi e questa volta i Vescovi non sono convocati dal Papa perché diano suggerimenti in vista di interventi dottrinali. Tuttavia esistono abbondanti motivi di riunire i Pastori, perché su un argomento tanto decisivo per la vita e la missione della Chiesa manifestino le esigenze e le implicazioni *pastorali* dell'Eucaristia nella celebrazione, nel culto, nella predicazione, nella carità, nelle diverse opere in genere.

Ma il punto più alto di attenzione è un altro. Stando all'evidente analogia dei titoli, è inevitabile domandarsi perché il Papa abbia scelto un tema già trattato. La risposta a questo disagio dialettico sta nell'osservazione aggiornata della vita della Chiesa. Esiste oggi nella Chiesa, innegabilmente, una "urgenza eucaristica", che fa capo non più a incertezze di formule, come avveniva nel periodo del Concilio Vaticano II, ma alla prassi eucaristica bisognosa oggi di nuova amorosa attitudine fatta di gesti di fedeltà a Colui che è presente per coloro che oggi continuano a cercarlo: «Maestro dove abiti?».

Si augura pertanto che questi *Lineamenta* incoraggino le Conferenze Episcopali, le Chiese Orientali *sui iuris*, i Dicasteri della Curia Romana e l'Unione dei Superiori Generali alla riflessione e alla verifica pastorale, invitando anche tutte le componenti della Chiesa a offrire il loro contributo, affinché le risposte al questionario dei *Lineamenta* siano complete e *significative* per permettere un fruttuoso lavoro sinodale.

Per un adeguato svolgimento del processo sinodale sarà necessario che le risposte arrivino a questa Segreteria Generale entro il 31 dicembre 2004.

Con queste risposte continua in tutte le Chiese particolari il cammino del Sinodo, nel quale i Vescovi, come Pastori del gregge, in collegialità tra di loro e con il Papa si preparano a riflettere su questo grande Sacramento del quale vive la Chiesa.

25 febbraio 2004

Jan Pieter Card. Schotte, C.I.C.M.
Segretario Generale

INTRODUZIONE

PERCHÉ UN SINODO SULL'EUCARISTIA

1. L'invisibile Iddio si è manifestato nel Verbo fatto carne, il Figlio Gesù Cristo; dopo l'Ascensione «quello che era visibile del nostro Redentore è passato nei riti sacramentali»¹. Per questo «noi vediamo una cosa e ne intendiamo un'altra. Noi vediamo un uomo [Gesù], ma crediamo in Dio»².

La Chiesa, sacramento della salvezza di Gesù Cristo per l'uomo, vive del culto incentrato sul Verbo incarnato, sacramento del Padre; il Cano-

ne Romano e l'anafora di S. Giovanni Crisostomo definiscono la S. Messa «*oblationem rationabilem*» e «*logikèn latreían*», il farsi evento della Parola divina, a cui partecipano lo spirito e la ragione. Colui che è la Parola, il Verbo, si rivolge all'uomo e attende una risposta comprensibile, ragionevole (*rationabile obsequium*). Così la parola umana diventa adorazione, sacrificio e ringraziamento (*eucharistia*). Questo «culto spirituale» (cfr. Rm 12,1) è il cuore della «parteci-

¹ S. LEONE MAGNO, *Sermo 2 de Ascensione*, 61 (74), 2: *SCh* 74bis, 278.

² ORIGENE, *In epistulam ad Romanos*, 4, 2: *PG* 14, 968B.

pazione" attiva e consapevole del Popolo di Dio al mistero eucaristico³ che raggiunge la pienezza con la santa Comunione⁴.

2. Il Concilio Vaticano II ha dedicato al Mistero Eucaristico il capitolo III della Costituzione *de sacra Liturgia*; ma tutto ciò che in questo documento si dice della Liturgia, come *culmine* e *fonte* dell'azione della Chiesa, riguarda massimamente la celebrazione dell'Eucaristia, la "Divina Liturgia" come amano dire gli Orientali. Il tema del prossimo Sinodo sarà l'Eucaristia, a cui il Popolo di Dio partecipa in forza del Battesimo; infatti, essa è il "culmine" dell'iniziazione cristiana, ma anche dell'azione apostolica, perché presuppone l'appartenenza alla comunione della Chiesa; nello stesso tempo è "fonte", perché costituisce il nutrimento per la sua vita e la sua missione⁵. Perciò, l'Enciclica di Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia*, richiamandosi alla Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* in cui aveva esortato a conoscere, amare e imitare Cristo, ricorda che «un rinnovato slancio della vita cristiana passa attraverso l'Eucaristia»⁶.

3. La VI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi affrontò il tema della Riconciliazione e, nel suo ambito, del sacramento della Penitenza, mezzo ordinario per ritornare alla comunione con Cristo e con la Chiesa, culminante nell'Eucaristia. La ricca riflessione è confluita nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*. Anche la V Assemblea Generale Ordinaria, trattando della famiglia dette attenzione a quella originaria comunione di sangue e di spirito, che trova la sorgente della sua vitalità proprio in un altro Sacramento, il matrimonio, mistero grande, segno dell'unione tra Cristo e la Chiesa (cfr. *Ef* 5,32). Gli ultimi quattro Sinodi ordinari hanno riflettuto sulle componenti fondamentali della comunione ecclesiale: il laicato, il sacerdozio ministeriale, i consecrati e i Vescovi, comunione ecclesiale che l'Eucaristia presuppone per perfezionarla⁷. Appaiono quindi comprensibili le ragioni di un'Assemblea sinodale sul Sacramento che manifesta l'apostolicità e la cattolicità della Chiesa e ne fa crescere l'unità e la santità.

Questo permetterà che:

a. l'Eucaristia sia conservata al centro dell'attenzione della Chiesa, a livello universale e locale, in particolare nelle parrocchie e comunità, già durante la fase preparatoria del Sinodo;

b. la fede nell'Eucaristia riceva un necessario approfondimento;

c. ponendo questo tema preminente, l'Assemblea sinodale rivesta particolare importanza all'inizio del Terzo Millennio della Cristianità e contribuisca al programma di rinnovamento della vita e della missione cristiana delle persone e delle comunità;

d. la speciale attenzione alla S. Eucaristia sempre data dall'insegnamento della Chiesa, dal tempo apostolico, ai padri e agli scrittori sacri medievali; dai Concili, in particolare dei Concili di Trento e del Vaticano II, fino ai principali documenti interdicasteriali e pontifici, richiamati anche dalla recente Enciclica di Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, sia nuovamente e più profondamente recepita nella sua totalità.

4. Il tema scelto da Giovanni Paolo II per la XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi è *Eucharistia fons et culmen vitae et missionis Ecclesiae*. Tra le questioni che dovranno essere oggetto di approfondimento, se ne segnalano tre in particolare:

a. il Figlio di Dio, Gesù Cristo con i gesti nell'ultima Cena e specialmente con le parole: «Fate questo in memoria di me», non ha voluto semplicemente un pasto fraterno, ma una liturgia, vero culto di adorazione del Padre «in spirito e verità» (cfr. *Gv* 4,24);

b. con la riforma liturgica non è andato distrutto il patrimonio secolare della Chiesa cattolica ma si è inteso promuovere, nella fedeltà alla tradizione cattolica, il rinnovamento della liturgia per favorire la santificazione dei cristiani;

c. la presenza reale del Signore nel SS. Sacramento è stata voluta da Lui stesso perché il Dio Emmanuele fosse oggi e sempre un Dio vicino all'uomo, il suo Redentore e Signore.

5. La preparazione alla XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi e i suoi lavori si collocano all'interno di tutto il Magistero e della dottrina dell'Eucaristia, in particolare nel-

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 14 e 48; II ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI (1985), *Relazione finale*, II.B.b.1.

⁴ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani* (20 aprile 2000), 13; CONCILIO DI TRENTO, sess. XXII, cap. 6.

⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), 60; AAS 95 (2003), 473.

⁷ Cfr. *Ibid.*, 35; *l.c.*, 457.

l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che ha reso la Chiesa ancora più consapevole che «il nostro Salvatore nell'ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della Croce»⁸. Come diletta sposa, la Chiesa sa di dover celebrare «il memoriale della sua Morte e della sua Risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura»⁹.

La dottrina eucaristica, con i suoi fondamenti biblici, patristici e teologici, col suo richiamo catechetico e mistagogico, permea tutti i documenti del Concilio Vaticano II e del Magistero post-conciliare e vuole condurre nel mistero della S. Eucaristia e all'adorazione di tale mistero, come

è profondamente illustrato dalle tradizioni d'Oriente e d'Occidente, presenti nell'unica Chiesa cattolica. Tra i documenti post-conciliari che hanno applicato la Costituzione sulla Sacra Liturgia restano fondamentali per la comprensione e la celebrazione dell'Eucaristia, l'Enciclica *Mysterium fidei* di Paolo VI e l'*Institutio generalis Missalis Romani*, pubblicata nel 1970 e riveduta nel 2000, con le norme da osservare per la S. Messa nel Rito Romano. In questi testi, oltre che nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*¹⁰, nei Codici della Chiesa latina¹¹ e delle Chiese Orientali¹², nell'Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali* pubblicata nel 1996, vi sono gli approfondimenti dottrinali e le indicazioni pastorali che sono stati ultimamente richiamati dall'Enciclica di Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia*¹³.

CAPITOLO I

IL SACRAMENTO DELLA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA

L'Eucaristia nella storia della salvezza

6. L'offerta e il sacrificio fatti a Dio in segno di riconoscenza, domanda, riparazione dei peccati rappresentano nell'Antico Testamento il contesto preparatorio remoto dell'ultima Cena di Gesù Cristo. Questa è richiamata dalla figura del Servo di JHWH che si offre in sacrificio, versando il suo sangue per la nuova alleanza (cfr. *Is* 42,1-9; 49,8), in sostituzione e a vantaggio dell'umanità. Anche i pasti religiosi degli ebrei, in specie quello pasquale memoriale dell'Esodo e il banchetto sacrificale, servivano ad esprimere il ringraziamento per i benefici ricevuti da Dio e per entrare in comunione con Lui grazie alle vittime sacrificali (cfr. *1Cor* 10,18-21). Pure l'Eucaristia mette in comunione col sacrificio di Gesù Cristo. Inoltre, nella tradizione e nel culto ebraico la benedizione (*berakà*) costituiva da un lato la comunicazione della vita di Dio all'uomo e dall'altro il riconoscimento stupito e adorante dell'opera di Dio da parte dell'uomo. Questo avveniva me-

dante il sacrificio nel tempio e il pasto in casa (cfr. *Gen* 1,28; 9,1; 12,2-3; *Lc* 1,69-79). La benedizione era ad un tempo *euloghía*, cioè lode a Dio, e *eucharistía*, cioè rendimento di grazie; quest'ultimo aspetto finirà per identificare nel Cristianesimo la forma e il contenuto dell'anafora o preghiera eucaristica. Gli ebrei avevano anche un pasto sacro o sacrificio conviviale (*tôdâ*) (cfr. per es. *Sal* 22 e 51), in uso al tempo di Gesù, caratterizzato dal ringraziamento e dal sacrificio incruento del pane e del vino. Si può comprendere così un altro aspetto dell'ultima Cena, quello di sacrificio conviviale di ringraziamento. Il rito veterotestamentario del sangue versato in sacrificio fa da sfondo al tema dell'alleanza che Dio gratuitamente stipula col suo popolo (cfr. *Gen* 24,1-11). Preannunciato dai Profeti (cfr. *Is* 55,1-5; *Ger* 31,31-34; *Ez* 36,22-28) ed assolutamente necessario per capire l'ultima Cena e tutta la rivelazione di Cristo, questo

⁸ *Sacrosanctum Concilium*, 47.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Nn. 1322-1419.

¹¹ *Codex Iuris Canonici*, cann. 897-958.

¹² *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, cann. 698-717.

¹³ Cfr. n., 9: *I.c.*, 438-439.

stesso rito porta un nome (in ebraico *berit* tradotto in greco *diathéke*) che indicherà anche il corpo degli scritti neotestamentari. Infatti, il Signore ha sancito nell'ultima Cena l'alleanza, il suo testamento con i discepoli e tutta la Chiesa.

I segni profetici e il memoriale preannunciati nell'Antico Testamento (la cena in Egitto, il dono della manna, la celebrazione annuale della Pasqua) si compiono nei Sacramenti o misteri della

Chiesa. In essi è contenuta la potenza divina santificante, trasformante e divinizzante della morte e risurrezione del Signore, celebrata ogni domenica, anzi quotidianamente, nella Pasqua cristiana. Dice Sant'Ambrogio: «Ora, fa attenzione se sia più eccellente il pane degli angeli o la carne di Cristo la quale è indubbiamente un corpo che dà la vita ... Quell'evento era figura, questo è verità»¹⁴.

L'unico sacrificio e sacerdozio di Gesù Cristo

7. Il fatto storico dell'ultima Cena è narrato nei Vangeli di San Matteo (26,26-28), San Marco (14,22-24), San Luca (22,19-20) e da San Paolo nella prima Lettera ai Corinzi (11,23-25), che permettono di capire il senso dell'evento: Gesù Cristo si dona (cfr. *Gv* 13,1) quale nutrimento dell'uomo, *dà il suo corpo e versa il suo sangue per noi*. Questa alleanza è nuova perché inaugura una nuova condizione di comunione tra l'uomo e Dio (cfr. *Eb* 9,12); inoltre è nuova e migliore dell'antica perché il Figlio sulla croce dona se stesso e a quanti l'accolgono dà il potere di diventare figli del Padre (cfr. *Gv* 1,12; *Gal* 3,26). Il comando «*fate questo in memoria di me*» indica la fedeltà e la continuità del gesto, che deve permanere fino al ritorno del Signore (cfr. *1Cor* 11,26).

Compiendo questo gesto, la Chiesa ricorda al mondo che tra Dio e l'uomo esiste un'amicizia indistruttibile grazie all'amore di Cristo che offrendo se stesso ha sconfitto il male. In tal senso l'Eucaristia è forza e luogo di unità del genere umano. Ma la novità e il significato dell'ultima Cena sono immediatamente e direttamente legati all'atto redentivo della croce e della risurrezione del Signore, «parola definitiva» di Dio all'uomo e al mondo. In tal modo, Cristo, con il desiderio ardente di fare la Pasqua, di offrire se stesso (cfr. *Lc* 22,14-16) diventa la nostra Pasqua (cfr. *1Cor* 5,7): *la croce ha inizio nella Cena* (cfr. *1Cor* 11,26). Ed è la stessa persona, Gesù Cristo, che nella Cena in modo incruento e sulla croce col suo proprio sangue è sacerdote e vittima che si offre al Padre: «Sacrificio che il Padre accettò, ricambiando questa totale donazione di suo Figlio, che si fece "obbediente fino alla morte" (*Fil* 2,8), con la sua paterna donazione, cioè col dono della nuova vita immortale nella risurrezione, perché il Padre è la prima sorgente e il datore della vita fin dal principio»¹⁵. Per questo non si può disgiun-

gere la morte di Cristo dalla sua risurrezione (cfr. *Rm* 4,24-25), con la vita nuova che ne scaturisce e in cui noi veniamo immersi col Battesimo (cfr. *Rm* 6,4).

8. Il Vangelo di San Giovanni tratta del mistero eucaristico nel capitolo sesto. Su uno schema simile a quello dell'ultima Cena, è descritto il miracolo dei pochi pani distribuiti ad una folla e nello stesso tempo Gesù parla del pane che dà la vita, cioè la sua carne e il suo sangue che sono vero cibo e vera bevanda; chi ha fede in Gesù Cristo mangia la sua carne e ottiene di vivere in eterno. È difficile capire il discorso sull'Eucaristia: solo chi cerca Gesù e non se stesso può accedervi (cfr. *Gv* 6,14s.26). Una tale consapevolezza si è espressa, dopo la Pentecoste, con la riunione assidua dei battezzati fedeli all'insegnamento apostolico, alla comunione fraterna e alla *fractio panis* (cfr. *At* 2,42.46; 20,7-11), nella «Cena del Signore» (cfr. *1Cor* 11,20). È qui il fondamento della *dimensione apostolica* dell'Eucaristia. I racconti neotestamentari dell'Eucaristia, vissuta come rendimento di grazie e memoria sacramentale, evidenziano il fatto che, riconoscendo il corpo e il sangue del Signore nella comunione al pane e al vino consacrati, si riconosce la sua presenza. In pari tempo viene ritenuto grave, una vera condanna, il confondere la «Cena del Signore» con un pasto qualsiasi (cfr. *1Cor* 11,29). Inoltre l'Apostolo dà per conosciuto il fatto che la presenza del Signore nel suo corpo e sangue non dipende dalle condizioni di chi lo riceve e la comunione ad essi forma di tutti un solo corpo, perché da essi fluisce la vita di Cristo; essere un cuor solo e un'anima sola (cfr. *At* 2,46; 4,32-33), fino a rendere possibile la comunione dei beni, era la caratteristica della Chiesa apostolica che condivideva gioie e sofferenze dei suoi membri, viveva cioè la carità (cfr. *1Cor* 12,26-27).

¹⁴ *De Mysteriorum*, 47: *SC* 25bis, 182.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Redemptor hominis* (4 marzo 1979), IV, 20: *AAS* 71 (1979), 309-316.

Dal quadro biblico emergono i seguenti punti fermi della verità sull'Eucaristia, che fanno del *Sacramento dell'altare* un'unica realtà sacrifica-

le e sacerdotale: l'azione di grazie e di lode al Padre, il memoriale del Mistero pasquale, la presenza permanente del Signore¹⁶.

L'azione di grazie e di lode al Padre

9. Nella memoria della Chiesa, al centro della celebrazione eucaristica, vi sono le parole della presenza di Gesù in mezzo a noi: «Questo è il mio corpo, ... questo è il calice del mio sangue». Gesù offre se stesso come vero e definitivo sacrificio, in cui giungono a compimento tutte le figure dell'Antico Testamento. In Lui si riceve ciò che era stato sempre desiderato e mai era stato raggiunto.

Ma Gesù, nella luce della profezia (cfr. *Is* 53,11s.), soffre per i molti e mostra che in sé si compie l'attesa del vero sacrificio e del vero culto. Lui stesso è quello che *sta davanti* a Dio, *intercede* non per se stesso, ma per tutti. Questa intercessione è il vero sacrificio, *la preghiera*, la celebrazione riconsolante di Dio, in cui restituiamo noi stessi e il mondo. L'Eucaristia è quindi *sacrificio* a Dio in Gesù Cristo per ricevere in dono il suo amore.

10. Gesù Cristo è il Vivente e si trova nella gloria, nel santuario del cielo dove è entrato grazie al proprio sangue (cfr. *Eb* 9,12); è nello stato immutabile ed eterno di sommo sacerdote (cfr. *Eb* 8,1-2), «possiede un sacerdozio che non tramonta» (*Eb* 7,24s.), si offre *al Padre* e a motivo degli infiniti meriti della sua vita terrena continua ad irradiare la redenzione dell'uomo e del cosmo che in Lui si trasforma e ricapitola (cfr. *Ef* 1,10).

Il memoriale del Mistero pasquale

11. Fare memoria di Cristo significa ricordare tutta la sua vita, perché nella Messa si rendono a loro modo presenti nel corso dell'anno i misteri della redenzione, ma specialmente, secondo San Paolo, l'umiliazione (cfr. *Fil* 2), l'amore sommo che lo ha reso obbediente fino alla croce. Ogni volta che mangiamo il suo corpo e beviamo il suo sangue annunciamo la sua morte, finché Egli venga (cfr. *1Cor* 11,26), e anche la sua risurrezione (cfr. *At* 2,32-36; *Rm* 10,9; *1Cor* 12,3; *Fil*

Tutto questo significa che *il Figlio Gesù Cristo* è mediatore della nuova alleanza per coloro che sono stati chiamati all'eredità eterna (cfr. *Eb* 9,15). Il suo sacrificio permane in eterno *nello Spirito Santo*, il quale ricorda alla Chiesa tutto ciò che il Signore ha compiuto come sommo ed eterno sacerdote (cfr. *Gv* 14,26; 16,12-15). San Giovanni Crisostomo nota che il vero officiante della Divina Liturgia è Cristo: Colui che ha celebrato l'Eucaristia «durante quella cena, anche oggi opera lo stesso miracolo. Noi abbiamo l'Ordine di ministri, ma è Lui che santifica e trasforma l'offerta»¹⁷. Quindi «non è un'immagine o una figura di sacrificio, ma un sacrificio vero»¹⁸.

Dio si è degnato di accettare l'immolazione del Figlio quale vittima per il peccato e la Chiesa prega perché il sacrificio giovi alla salvezza del mondo. C'è una identità piena tra sacrificio e rinnovazione sacramentale istituita nella Cena, che Cristo ha ordinato di celebrare in sua memoria, come sacrificio di lode, d'azione di grazie, di propiziazione e di espiatione¹⁹. Dunque, a causa dell'amore sacrificale del Signore «la Messa rende presente il sacrificio della Croce, non vi si aggiunge e non lo moltiplica»²⁰. Quindi l'atto prioritario è il sacrificio. Ad esso segue il convivio nel quale prendiamo in cibo l'Agnello immolato sulla Croce.

2,9-11). Per questo Egli è l'Agnello pasquale immolato (cfr. *1Cor* 5,7-8), che sta ritto in piedi perché è risorto (cfr. *Ap* 5,6).

L'istituzione dell'Eucaristia è iniziata nell'ultima Cena: le parole che Gesù vi pronuncia sono un'anticipazione della sua morte; ma anche questa resterebbe vuota, se il suo amore non fosse più forte della morte, per giungere alla risurrezione. Ecco perché la morte e la risurrezione sono chiamate nella tradizione cristiana *myste-*

¹⁶ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1356-1381.

¹⁷ In *Matthaeum homiliae*, 82, 5; PG 58, 744.

¹⁸ N. CABASILAS, *Expositio divinae liturgiae*, 32, 10; *SCh* 4bis, 204.

¹⁹ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 2; *Sacrosanctum Concilium*, 3, 28; CONCILIO VATICANO II, Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*, 2, 4, 5.

²⁰ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 12; *L.c.*, 441.

rium paschale. Vuol dire che l'Eucaristia è molto più di una semplice cena; il suo *prezzo* è stato una morte che è stata vinta con la risurrezione. Per questo il costato aperto di Cristo è il luogo originario da cui nasce la Chiesa e provengono i Sacramenti che la edificano, il Battesimo e l'Eucaristia, dono e vincolo di carità (cfr. *Gv* 19,34). Così nell'Eucaristia adoriamo «Colui che era morto e ora è vivo per sempre» (*Ap* 1,18). Il Canone Romano esprime tutto questo subito dopo la consacrazione: «In questo sacrificio, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale della beata passione, della risurrezione dai morti e della gloriosa ascensione al cielo del Cristo tuo Figlio e nostro Signore; e offriamo alla tua maestà divina, tra i doni che ci hai

dato, la vittima pura, santa e immacolata, pane santo della vita eterna e calice dell'eterna salvezza».

Durante la «cena mistica»²¹, nella persona di Gesù Cristo coesistono come passato l'Antico Testamento, come presente il Nuovo Testamento e come futuro l'immolazione imminente²². Con l'Eucaristia entriamo in un altro tempo non più soggetto alla nostra misurazione ma in cui il futuro, illuminando il passato, ci viene offerto come stabilmente presente; perciò il mistero di Cristo, alfa e omega, diventa contemporaneo ad ogni uomo in ogni tempo²³. Il tempo si è fatto breve (cfr. *1Cor* 7,29), aspettiamo la risurrezione dei morti e già viviamo nel cielo. «Questo mistero rende cielo la terra»²⁴.

La presenza permanente del Signore

12. In tutti i Sacramenti Gesù Cristo agisce attraverso segni sensibili che senza cambiare le apparenze assumono una capacità di santificazione. Nell'Eucaristia, Egli è presente col suo corpo e sangue, anima e divinità, donando all'uomo tutta la sua persona e la sua vita. Nell'Antico Testamento Dio, attraverso i suoi inviati, additava la sua presenza nella nube (*shekhinà*), nel tabernacolo, nel tempio; col Nuovo Testamento, nella pienezza del tempo, Egli viene ad abitare tra gli uomini nel Verbo fatto carne (cfr. *Gv* 1,14), diventando realmente Emmanuele (cfr. *Mt* 1,23), parla per mezzo del Figlio, suo erede (cfr. *Eb* 1,1-2).

San Paolo, per far comprendere ciò che avviene nella comunione all'Eucaristia afferma: «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (*1Cor* 6,17), in una nuova vita che proviene dallo Spirito Santo. Sant'Agostino ha profondamente compreso questo, ma prima di lui Ignazio

d'Antiochia e, dopo, i monaci e molti mistici e teologi. La Divina Liturgia è questa presenza di Cristo «che raduna (*ekklesiázon*) tutte le creature»²⁵, le convoca attorno al santo altare e «provvidenzialmente le unisce sia a se stesso che fra loro»²⁶. Dice San Giovanni Crisostomo: «Quando stai per accostarti alla sacra mensa, credi che lì è presente il Re di tutti»²⁷. Per questo l'adorazione è inscindibile dalla Comunione.

Grande è il mistero della presenza reale di Gesù Cristo²⁸! Essa ha per il Concilio Vaticano II il medesimo senso della definizione tridentina: con la *transustanziazione* il Signore si rende presente nel suo corpo e sangue²⁹. I padri orientali parlano di *metabolismo*³⁰ del pane e del vino in corpo e sangue. Sono due modi significativi di coniugare ragione e mistero, perché, come ha affermato Paolo VI, la presenza eucaristica «costituisce nel suo genere il più grande dei miracoli»³¹.

²¹ Questa espressione degli Orientali, molto bella e significativa, sta a indicare l'«ultima Cena» o «Cena del Signore»; l'aggettivo «ultimo» deve anche intendersi riferito al desiderio di Cristo di mangiare l'ultima volta la Pasqua secondo il rito giudaico prima di morire, per darle il significato «nuovo ed eterno» e come alleanza mistica. In questo senso può essere ritenuta la «chiave ermeneutica» dell'Eucaristia, non disgiunta dal mistero pasquale, che comprende non solo la morte e risurrezione, ma anche l'incarnazione.

²² Cfr. S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Matthaeum homiliae*, 82, 1: PG 58, 737-738.

²³ Cfr. N. CABASILAS, *De vita in Christo*, I, 1: SC 355, 74.

²⁴ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In epistulam I ad Corinthios*, 24, 5: PG 61, 205.

²⁵ S. GREGORIO DI NISSA, *Homilia in Ecclesiasten*, III: PG 44, 469.

²⁶ S. MASSIMO IL CONFESSORE, *Mystagogia*, 1: PG 91, 664.

²⁷ *Homilia in Oziam*, 6, 4: PG 56, 140.

²⁸ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 15: *I.c.*, 442-443.

²⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7, 47; *Presbyterorum Ordinis*, 5, 18; *Institutio generalis Missalis Romani*, 3.

³⁰ Cfr., per esempio, S. CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catecheses mystagogicae*, IV, 2, 1-3; IV, 7,5-6; V, 22, 5: SC 126bis, 136. 154. 172.

³¹ PAOLO VI, Lett. Enc. *Mysterium fidei* (3 settembre 1965), 26: AAS 57 (1965), 766.

CAPITOLO II

L'EUCARISTIA: UN DONO ALLA CHIESA, SEMPRE DA SCOPRIRE

I Padri e Dottori della Chiesa

13. Dall'ultima Cena la Chiesa è passata all'Eucaristia, nome preferito rispetto agli altri: Cena del Signore, Frazione del pane, Santo Sacrificio e oblazione, Assemblea eucaristica, Santa Messa, Cena mistica, Santa e Divina Liturgia³², per indicare che essa è soprattutto un *rendere grazie* (dal greco *eucharistein*). Questo spiega il fatto che l'Eucaristia comincia ad essere celebrata al mattino della domenica da parte dei battezzati, mentre ne sono esclusi i catecumeni e i penitenti. Lo schema celebrativo sembra già delineato nel Vangelo di San Luca (cfr. 24,25-31): ad Emmaus, la sera di Pasqua, il Signore risorto appare ai discepoli, essi lo ascoltano in modo sempre più profondo, finché non si fa riconoscere nel rendimento di grazie e nella frazione del pane. Nella *Traditio Apostolica* l'Eucaristia è rivelazione del Padre nel mistero del suo Figlio che redime l'uomo e ad un tempo ringraziamento della Chiesa per questa redenzione salvifica³³. In questo testo, considerato una delle più antiche testimonianze dopo l'età apostolica, ripetutamente si menziona la Chiesa, a sottolineare il nesso indissolubile con l'Eucaristia, e dopo la consacrazione si invoca la presenza dello Spirito Santo che rende degna la Chiesa di compiere l'offerta.

L'impegno a frequentare l'Eucaristia per rafforzare la concordia nella fede onde vincere le divisioni provocate da Satana; a viverla nell'unità perché una è la carne e il sangue del Signore, uno l'altare e il Vescovo; a riconoscere in essa la carne di Gesù Cristo che ha sofferto per i peccati ed è risuscitato, è testimoniato da Sant'Ignazio d'Antiochia³⁴. Essa è nutrimento spirituale per la vita eterna, sacrificio universale preannunciato dal Profeta Malachia, fonte della vera pace³⁵. È celebre in San Giustino la descrizione dell'Eucaristia domenicale, giorno in cui è avvenuta la creazione del mondo e la risurrezione di Gesù Cristo³⁶. Sant'Ireneo ricorre all'Eucaristia per af-

fermare la realtà dell'incarnazione, contro lo gnosticismo; sottolinea più volte la presenza reale di Cristo nel corpo e nel sangue e la necessità di nutrirsi di esso perché il nostro corpo risorga³⁷. Anche San Cipriano insiste sull'identità del pane e del vino col corpo e sangue di Cristo e su due effetti della Comunione: la forza dei martiri e l'unità dei cristiani³⁸.

14. Con il riconoscimento ufficiale della Chiesa, prese avvio la prima riflessione teologica che determinerà la futura dottrina eucaristica sulla presenza di Cristo, sul modo in cui si realizza e sulla dimensione sacrificale, come è testimoniato dalle catechesi dei Padri che precedevano, accompagnavano e seguivano l'iniziazione cristiana. San Gregorio di Nissa, ad esempio, sostiene che con la Comunione eucaristica si aderisce al corpo di Cristo, mentre con la fede alla sua anima³⁹ e si riceve l'immortalità. Anche il Vescovo San Cirillo di Gerusalemme, richiamandosi a San Pietro, ricorda che con l'Eucaristia siamo fatti partecipi della natura divina⁴⁰. San Giovanni Crisostomo guarda all'Eucaristia nel contesto dell'iniziazione battesimale come nutrimento della vita ricevuta e suo sostegno nella lotta a Satana. Particolarmente efficace per la tensione escatologica è questa sua spiegazione: «Quando vedi il Signore sacrificato e giacente, e il sacerdote che presiede al sacrificio e prega, e tutti arrossati di quel sangue prezioso, credi ancora di essere tra gli uomini e di stare sulla terra? Ma non ti senti subito trasportato nei cieli e spoglio nello spirito di ogni pensiero della carne, con l'anima nuda e con la mente pura, contempli le cose celesti?»⁴¹.

Il realismo eucaristico congiuntamente alla virtù santificatrice della passione e risurrezione di Gesù Cristo, nonché l'epiclesi che porta all'unità di quanti fanno la Comunione eucaristica, caratterizzano la riflessione dottrinale e rituale di

³² Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1328-1332.

³³ Cfr. VIII: *SCh* 11, 79.

³⁴ Cfr. *Ad Ephesios*, 13, 1; *Ad Philadelphenses*, 4; *Ad Smyrnenses*, 7, 1; *Patres Apostolici*, F.X. Funk ed., Tübingen 1992, pp. 186. 220. 230.

³⁵ Cfr. *Didachè* 9-10. 14: J.P. Audet ed., Paris 1958, 235-236. 240.

³⁶ Cfr. *I Apologia* 67, 1-6; 66, 1-4: *Corpus Apologetarum Christianorum Secundi Saeculi*, vol. I, pars 1, Wiesbaden 1969, pp. 180-182. 184-188.

³⁷ Cfr. *Adversus Haereses*, 4, 17, 5; 18, 5: *SCh* 100, 592. 610.

³⁸ Cfr. *Epistula* 63, 13: *PL* 4, 383-384.

³⁹ Cfr. *Catechesis magna* 37: *SCh* 453, 315-325.

⁴⁰ Cfr. *Catecheses mystagogicae*, 4, 3: *SCh* 126bis, 136.

⁴¹ *De Sacerdotio*, III, 4: *SCh* 272, 142-144.

Teodoro di Mopsuestia⁴²; anche per lui la vita battesimale si nutre mediante l'Eucaristia. Con Sant'Ambrogio l'Eucaristia è posta tra l'economia dell'Antico Testamento e l'escatologia⁴³; inoltre, le parole di Gesù pronunciate dal sacerdote, attraverso le quali Egli offre ed è offerto al Padre, provano la sua presenza reale. In vari Padri si trova l'inizio della riflessione sulla trasformazione della sostanza del pane e del vino. In Sant'Agostino a proposito dell'Eucaristia prevalgono le riflessioni sul suo realismo e i suoi simboli⁴⁴, sul nesso con la Chiesa-corpo (*Christus Totus*)⁴⁵ e sulla qualità sacrificale del Sacramento⁴⁶.

15. L'Eucaristia è il Sacramento della presenza di Cristo. Questo, dice San Tommaso d'Aquino, lo differenzia dagli altri Sacramenti⁴⁷. Il termine *repraesentare* da lui adoperato sta ad indicare che l'Eucaristia non è un devoto ricordo, ma la presenza effettiva ed efficace del Signore morto e risorto che vuole raggiungere ogni uomo⁴⁸. Il significato del Sacramento è triplice:

«Il primo riguarda il passato, in quanto commemora la passione del Signore, che è stata un vero sacrificio ... E per questo si denomina sacrificio. Il secondo ... riguarda l'effetto presente, ossia l'unità della Chiesa in cui gli uomini sono raccolti per mezzo di questo Sacramento ... Il terzo significato riguarda il futuro: poiché questo Sacramento è prefigurativo della beatitudine divina che si realizzerà nella patria»⁴⁹. Nell'ufficio del *Corpus Domini* ci ha lasciato la celebre antifona che ripropone liricamente quel significato: «*O Sacrum Convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis eius, mens impletur gratia et futurae gloriae nobis pignus datur*».

Anche San Bonaventura ha contribuito alla teologia dell'Eucaristia, insistendo sullo spirito di pietà necessario per comunicarsi a Cristo. Egli ricorda che nell'Eucaristia, oltre alle parole dell'ultima Cena, si realizza la promessa del Signore: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20)⁵⁰. Nel Sacramento Egli è realmente e veramente presente nella Chiesa.

Il Sacramento dell'unità e santità della Chiesa

16. L'Eucaristia rivela anche la natura della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, sia a livello locale che universale. La recente Enciclica di Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia* costituisce un atto di Magistero illuminante per la comprensione della relazione tra l'Eucaristia e la Chiesa. La grandezza e la bellezza della Chiesa cattolica consistono proprio nel fatto che essa non rimane ferma ad un'epoca o ad un millennio, ma cresce, matura, penetra più profondamente il mistero, lo propone nelle verità da credere e nelle liturgie da celebrare. Anche da questo si vede che in essa continua ad esistere l'unica Chiesa di Cristo.

Sant'Agostino spiegava l'Eucaristia ai neofiti nella notte pasquale così: «Deve esservi chiarito che cos'è che avete ricevuto. Ascoltate quindi brevemente quel che dice l'Apostolo o, meglio,

Cristo per mezzo dell'Apostolo, sul Sacramento del corpo del Signore: "Uno solo il pane, noi siamo un solo corpo sebbene in molti". Ecco: questo è tutto; ve l'ho detto in fretta; ma, voi, non contate le parole, pesatele!»⁵¹. In questa frase dell'Apostolo c'è, secondo il Santo Vescovo d'Ip-pona, la sintesi del mistero che essi ricevono.

Ma, dalle origini della Chiesa si può rilevare la resistenza a questa realtà da parte di quanti preferivano piuttosto rinchiudersi nella loro cerchia (cfr. *1Cor* 11,17-22); eppure l'Eucaristia, a motivo della sua efficacia unificante⁵², aveva il senso permanente di radunare, superare le barriere, condurre gli uomini ad una nuova unità nel Signore. L'Eucaristia è il Sacramento con il quale Cristo ci unisce a sé in un solo corpo e rende *santa* la Chiesa.

⁴² Cfr. *Homiliae Catecheticae* 15 e 16: R. Tonneau-R.Devresse, ed., ST 145, in Civitate Vaticana 1949, 461-605.

⁴³ Cfr. *De Sacramentis*, 4-5; *De Mysteriis*, 8-9: *SCh* 25bis, 102-137; 178-193.

⁴⁴ Cfr. per esempio *Sermo* 132: *PL* 38, 734-737.

⁴⁵ Cfr. *Sermo* 227, 1: *PL* 38, 1099-1101.

⁴⁶ Cfr. *De Civitate Dei*, X, 5-6: *PL* 41, 281-284.

⁴⁷ Cfr. *Summa Theologiae*, III, q. 73, art. 1.

⁴⁸ Cfr. *Ibid.*, q. 74, art. 1; q. 79, art. 1.

⁴⁹ *Ibid.*, q. 73, art. 4.

⁵⁰ Cfr. *Breviloquium*, VI, 9: *Opera omnia, Opuscoli Theologici* 2, Romae 1966, 276.

⁵¹ *Sermo* 229A (*Guelferbytanus* 7), *Tractatus de Dominica Sanctae Paschae*, 1; *PLS* 2, 555; E.D.G. Morin, *Miscellanea Agostiniana*, I, Romae 1930, 462.

⁵² Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 23: *L.c.*, 448-449.

L'apostolicità dell'Eucaristia

17. Il Signore ha lasciato i Sacramenti agli Apostoli. Così, la Chiesa li ha ricevuti e da duemila anni li trasmette con la stessa fede apostolica. Dal giorno dell'Ascensione, la Chiesa mantiene lo sguardo fisso sul Signore che ha detto: «Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo» (Gv 3,13). Cristo risuscitato è salito al cielo col suo corpo di carne e glorioso, ma rimane in terra nel suo corpo mistico che è la Chiesa, nelle sue membra (cfr. 1Cor 12,5) e nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia. Egli aveva preannunciato: «Se non me ne vado non verrà a voi il Consolatore» (Gv 16,7), che aveva reso possibile il *Corpus verum* nell'Incarnazione e dà vita al *Corpus mysticum* della Chiesa.

L'apostolicità dell'Eucaristia e della Chiesa non è un riferimento meramente storico, ma la manifestazione permanente che Cristo è contemporaneo ad ogni uomo in ogni tempo⁵³, e riguarda il nostro mistero di comunione ecclesiale. L'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* riporta l' incisiva affermazione di Agostino: «Voi ricevete quel che è il vostro mistero»⁵⁴. Questa presenza, conseguenza dell'Incarnazione, è perciò il mistero della fede. In esso si rivela anche il mistero della Chiesa, che nella celebrazione eucaristica è pervasa dallo stupore⁵⁵ e portata a contemplare: *Ave, verum Corpus natum de Maria Virgine*.

18. Il Concilio Vaticano II ha affermato che, attraverso l'opera della redenzione presente nel Sacramento dell'altare, cresce la Chiesa⁵⁶. Paolo

VI ricorda che nel Messale Romano c'è la prova della tradizione ininterrotta della Chiesa Romana e «la teologia del mistero eucaristico»⁵⁷. Giovanni Paolo II, dopo aver richiamato il nesso inscindibile tra Eucaristia e Chiesa col noto aforisma "l'Eucaristia edifica la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia", afferma che quanto si professa della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica nel Simbolo niceno-costantinopolitano si deve applicare all'Eucaristia e innanzi tutto l'apostolicità⁵⁸ «non perché non risalga a Cristo...» ma «perché viene celebrata conformemente alla fede degli Apostoli»⁵⁹. Inoltre «la successione agli Apostoli nella missione pastorale implica necessariamente il sacramento dell'Ordine»⁶⁰. Così vissuta, la nota apostolica della Chiesa è intrinseca alla comunione profonda del corpo mistico e causa di trasformazione interiore. Questo fa comprendere ancora di più il fatto che l'Eucaristia è «dono e mistero», «che supera radicalmente il potere dell'assemblea»⁶¹; non è la comunità a darselo dal suo interno, ma viene alla comunità dall'alto. Ciò è ben sottolineato dal fatto dell'Ordinazione del ministro, che la Chiesa dà a una comunità locale, perché egli possa celebrare.

Dunque «non bisogna dimenticare che, se la Chiesa fa l'Eucaristia, l'Eucaristia fa la Chiesa al punto da diventare criterio di conferma per la stessa retta dottrina»⁶². Anche per questo l'Eucaristia è un dono da scoprire personalmente come comunione con Cristo, profondità del mistero e verità esistenziale.

La cattolicità dell'Eucaristia

19. Non meno importante è la cattolicità dell'Eucaristia, ovvero la sua relazione con la Chiesa universale e locale. La Comunione, che «non a caso ... è diventato uno dei nomi specifici di questo eccelso Sacramento»⁶³, sta ad indicare

anche la natura della Chiesa. Se è vero che la Chiesa «continuamente vive e cresce»⁶⁴ dell'Eucaristia e in essa si esprime, tuttavia la sua celebrazione «non può essere il punto di avvio della comunione ecclesiale, che presuppone come esi-

⁵³ Cfr. *Ibid.*, 59: l.c., 472-473.

⁵⁴ *Ibid.*, 40: l.c., 460.

⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, 5: l.c., 436.

⁵⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 3; Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 21: l.c., 447.

⁵⁷ *Institutio generalis Missalis Romani* (26 marzo 1970), 8.

⁵⁸ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 26: l.c., 451.

⁵⁹ *Ibid.*, 27: l.c., 451.

⁶⁰ *Ibid.*, 28: l.c., 451-452.

⁶¹ *Ibid.*, 29: l.c., 452-453.

⁶² CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* (6 gennaio 1996), 32.

⁶³ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 34: l.c., 456.

⁶⁴ *Lumen gentium*, 26.

stente, per consolidarla e portarla a perfezione»⁶⁵. Il Concilio Vaticano II ricorda che la comunione cattolica si esprime nei «vincoli» della professione di fede, della dottrina degli Apostoli, dei Sacramenti e dell'Ordine gerarchico⁶⁶. Essa esige quindi «un contesto di integrità dei legami anche esterni di comunione»⁶⁷, in special modo il Battesimo e l'Ordine. L'Eucaristia come Sacramento è tra questi vincoli necessari, ma perché sia visibilmente *cattolica* deve essere celebrata *una cum Papa et Episcopo*, principi di unità visibile universale e particolare. È una «esigenza intrinseca della celebrazione del Sacrificio eucaristico», che «per il carattere stesso della comunione ecclesiale, ... pur celebrandosi sempre in una particolare comunità, non è mai celebrazione di quella sola comunità, ... ma immagine e vera presenza della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica»⁶⁸.

20. Nei primi secoli di diffusione del Cristianesimo si dava massima importanza al fatto che in ogni città vi fosse un solo Vescovo, un solo altare, quale espressione dell'unità dell'unico Signore. Egli si dà nell'Eucaristia tutto intero in ogni luogo e, per questo, dovunque viene celebrata, essa rende presente pienamente il mistero

di Cristo e della Chiesa. Infatti Cristo, che è in ogni luogo un unico corpo con la Chiesa, non può essere ricevuto nella discordia. Proprio perché il Cristo è inseparato e inseparabile dalle sue membra, l'Eucaristia ha senso solo se essa è celebrata con tutta la Chiesa.

Paolo VI, nella Costituzione Apostolica *Missale Romanum* del 1969, esprimeva l'auspicio che il Messale, rinnovato a norma del Concilio Vaticano II, fosse accolto come mezzo per testimoniare e affermare l'unità di tutti ed esprimere, nella varietà delle lingue, «una sola e identica preghiera». Qui si trova il senso dell'osservanza delle norme liturgiche e canoniche riguardanti l'Eucaristia. La Chiesa, quando detta le norme per l'Eucaristia, considera rivolto a se stessa l'ordine dato da Gesù agli Apostoli di preparare la Pasqua (cfr. *Lc* 22, 12).

Dunque: «L'intimo rapporto esistente tra gli elementi invisibili e gli elementi visibili della comunione ecclesiale è costitutivo della Chiesa come sacramento di salvezza. Solo in questo contesto si ha la legittima celebrazione dell'Eucaristia e la vera partecipazione ad essa. Perciò risulta un'esigenza intrinseca all'Eucaristia che essa sia celebrata nella comunione e, concretamente, nell'integrità dei suoi vincoli»⁶⁹.

CAPITOLO III

L'EUCARISTIA: MISTERO DI FEDE PROCLAMATO

Il Magistero della Chiesa cattolica

21. La tradizione apostolica e patristica d'Oriente e d'Occidente è la fonte primaria a cui ha attinto il Magistero conciliare e pontificio della Chiesa cattolica, per precisare la fede nell'Eucaristia e per rispondere alle deviazioni dottrinali e pastorali che di volta in volta si presentavano.

Il Concilio di Trento in particolare, in tre decreti, ha definito la dottrina eucaristica dopo la Riforma protestante, preoccupandosi particolarmente della presenza vera, reale e sostanziale del

Signore Gesù, vero Dio e vero uomo, sotto le specie del pane e del vino. Ha pure affermato che il *corpo* del Signore è presente non solo nel pane ma anche nel vino, e il suo *sangue* è presente non solo nel vino ma anche nel pane. Inoltre in entrambe le specie il Signore Gesù Cristo è presente anche con la sua *anima* e con la sua *divinità*. Dunque Cristo, Verbo del Padre, vero Dio e vero uomo, è presente tutto intero sotto le due specie e in ciascuna parte di esse⁷⁰. Il mede-

⁶⁵ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 35; *L.c.*, 457.

⁶⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 14.

⁶⁷ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 38; *L.c.*, 458-459.

⁶⁸ *Ibid.*, 39; *L.c.*, 459-460; cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communio notio* (28 maggio 1992), 11; AAS 85 (1993), 844.

⁶⁹ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 35; *L.c.*, 457.

⁷⁰ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Eucharistia*, sess. XIII, cap. 1, "De reali praesentia D.N.I. Christi in ss. Eucharistiae sacramento", cap. 2, "De ratione institutionis ss. huius sacramenti": *DS* 1637-1641; Can. 1-5: *DS* 1651-1655.

simo Concilio definisce anche la *transustanziazione*⁷¹, il modo di ricevere la Comunione⁷² e il rapporto tra il sacrificio incruento della Messa e quello cruento della croce⁷³. Ha pure affermato che sarebbe delittuoso e indegno intendere in modo figurato, *tipologico* e metaforico le parole dell'istituzione e il comando di farne memoria⁷⁴. Inoltre l'istituzione del sacrificio eucaristico rende presente il sacerdozio di Cristo, mentre la forza redentrice della croce ottiene agli uomini il

perdono dei peccati per i vivi e per i defunti⁷⁵.

La natura sacrificale della Messa, approfondita dalla *Mediator Dei* di Pio XII⁷⁶, è riaffermata dal Concilio Vaticano II: Cristo è l'unico sacerdote, i ministri agiscono in suo nome, *ripresentano* l'unico sacrificio del Nuovo Testamento nell'attesa della sua venuta⁷⁷ che *rigenera* continuamente la Chiesa; essi, validamente ordinati⁷⁸, agiscono *in persona Christi*⁷⁹.

La natura dell'Eucaristia

22. Il Concilio Vaticano II, partendo dalla dottrina tridentina sull'Eucaristia, chiarisce i vari modi della presenza di Cristo, mentre illustra specificamente le differenti caratteristiche della presenza eucaristica⁸⁰. Così, l'opera della redenzione compiuta una volta per sempre da Gesù Cristo continua ad estendere i suoi effetti ogni volta che sull'altare si fa memoria del sacrificio della croce, nel quale Cristo nostra Pasqua è stato immolato⁸¹. Quanto agli effetti sacramentali, l'Eucaristia *completa* l'edificazione della Chiesa, corpo di Cristo, e *la fa crescere*⁸²; ha quindi effetti salvifici sui membri della Chiesa, conferendo ad essi la grazia dell'unità e della carità, in quanto l'Eucaristia è cibo spirituale dell'anima, antidoto del peccato, inizio della gloria futura e fonte di santità.

Paolo VI ha riaffermato nell'Enciclica *Mysterium fidei* che la Messa è sempre azione di Cristo e della Chiesa, anche quando è celebrata eccezionalmente in privato, cioè dal solo sacerdote.

Cristo non è presente in modo spirituale o simbolico, ma realmente nell'Eucaristia, che è sorgente dell'unità della Chiesa, suo corpo⁸³. Secondo la fede che la Chiesa ha professato dall'inizio, l'Eucaristia, diversamente dagli altri Sacramenti, è «la carne del nostro salvatore Gesù Cristo che ha patito per i nostri peccati e che il Padre per sua benignità ha risuscitato»⁸⁴. Quanto alla transustanziazione delle specie, oltre che nell'Enciclica, anche nella *Professione di fede* Paolo VI ne ribadisce il legame causale con la presenza: Cristo si fa presente nell'Eucaristia per una conversione di tutta la sostanza delle due specie⁸⁵.

L'insegnamento di Paolo VI apporta un approfondimento all'argomento della *transustanziazione* in quanto dichiara che dopo questa mutazione sostanziale le due specie «acquistano nuovo significato e nuovo fine in quanto contengono una nuova realtà che giustamente denominiamo *ontologica*»⁸⁶.

⁷¹ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Eucharistia*, sess. XIII, cap. 4, "De Transsubstantiatione": DS 1642.

⁷² Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de communione euch.*, sess. XXI: DS 1725-1734.

⁷³ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Missae sacrificio*, sess. XXII: DS 1738-1759.

⁷⁴ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Eucharistia*, sess. XIII, cap. 1, "De reali praesentia D.N.I. Christi in ss. Eucharistiae sacramento": DS 1636-1637, cap. 2, "De ratione institutionis ss. huius sacramenti": DS 1638.

⁷⁵ Cfr. *Ibid.*, capp. 5-8: DS 1643-1650; cann. 1-3: DS 1651-1653.

⁷⁶ Cfr. PIO XII, Lett. Enc. *Mediator Dei* (20 novembre 1947), II: AAS 39 (1947), 547-552.

⁷⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 28.

⁷⁸ Cfr. INNOCENZO III, *Professio fidei Waldensibus praescripta*: DS 794; CONCILIO LATERANENSE IV, *Definitio contra Albigenes et Catharos*: DS 802; CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Missae sacrificio*, sess. XXII, cap. 1, "De institutione sacrosancti Missae sacrificii": DS 1740; can. 2: DS 1752.

⁷⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dominicae Cenae* (24 febbraio 1980), 8: AAS 72 (1980), 127-130; Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 28-29: *I.c.*, 451-453.

⁸⁰ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7; Decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 14.

⁸¹ Cfr. *Lumen gentium*, 3; *Presbyterorum Ordinis*, 4-5.

⁸² Cfr. *Lumen gentium*, 17; Decr. sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 2. 15.

⁸³ Cfr. Lett. Enc. *Mysterium fidei*, 17-25: *I.c.*, 762-766.

⁸⁴ S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ad Smyrnenses* 7, 1: *Patres Apostolici*, F.X. Funk ed., Tübingen 1992, p. 230.

⁸⁵ Cfr. PAOLO VI, *Sollemnis Professio fidei* (30 giugno 1968), 25: AAS (1968), 442-443.

⁸⁶ Lett. Enc. *Mysterium fidei*, 27: *I.c.*, 766.

L'Eucaristia e l'incarnazione del Verbo

23. Gesù è il Figlio di Dio corporeamente presente in mezzo agli uomini. Questo non solo è stato affermato da Lui, ma testimoniato concordemente dallo Spirito e dal Padre, soprattutto nel battesimo e nella trasfigurazione. Il Signore ha una presenza quotidiana, «tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20), attraverso le epoche storiche. Questa presenza originata dal Padre e continuamente riferita a Lui diventa contemporanea ad ogni uomo in ogni tempo, grazie allo Spirito. La pienezza divina del Verbo della vita era nell'umanità di Gesù di Nazaret. Dopo la sua Ascensione (cfr. Mc 16,19-20; Lc 24,50-53; At 1,9-14) resta nel mistero dell'Eucaristia, Sacramento massimo della Presenza di Dio all'uomo. L'Ascensione, infatti, non significa la scomparsa di Cristo in un cielo chiuso; l'apertura del cielo sta ad indicare un modo per ritornare: «Proprio allora ... il Figlio dell'Uomo fu conosciuto nella maniera più eccelsa e più santa come Figlio di Dio: essendosi infatti ritirato nella gloria della maestà paterna, Egli iniziò in modo ineffabile ad essere *ancor più presente* (*praesentior*) con la sua divinità benché fosse più lontano con la sua umanità ... Quando sarò asceso al Padre mio, allora tu potrai toccarmi *in maniera più perfetta ed eccelsa*»⁸⁷. Quindi, a partire dall'Ascensione, Gesù Cristo non è assente dal mondo, ma è presente in modo nuovo.

Cristo aveva detto: «Non mi vedrete più finché non direte: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore"» (Mt 23,39). Il calice della benedizione fu ripreso in mano dagli Apostoli, dopo che Egli ritornò risorto in mezzo a loro; da quel momento la Chiesa, quando si raduna, sempre lo acclama benedetto e nella liturgia, dopo il triplice *Santo*, aggiunge: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*».

24. Dunque, la fede cristiana non consiste solo nel credere all'esistenza di Dio o della persona storica di Gesù, ma nel fatto che, in Lui, il

Verbo di Dio si è fatto carne e continua ad abitare tra noi. All'inizio della sua vita terrena con un corpo mortale dalle proprietà legate allo spazio e al tempo, poi con un corpo risorto non più vincolato ad esse. Infatti, il Risorto entra a porte chiuse, supera in un baleno distanze rilevanti, per farsi riconoscere, udire, vedere e toccare dai suoi. Dal momento della Risurrezione e dell'Ascensione la sua presenza è una *realtà* nuova.

Questo metodo di Dio, che attraversa la storia giungendo ad ogni uomo, sembra apparire nella prima Lettera di San Giovanni: «Quel che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo di vita, ... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-3). E Sant'Ambrogio commenta: «... proviamo la verità del mistero con il mistero stesso della Incarnazione. Forse che fu seguito il corso ordinario della natura quando Gesù Signore nacque da Maria? ... Ebbene, quello che noi ripresentiamo è il corpo nato dalla Vergine ... È la vera carne di Cristo che fu crocifissa, che fu sepolta. È dunque veramente il sacramento della sua carne»⁸⁸.

Per questa ragione, la verità e realtà dell'incarnazione del Verbo è a fondamento del Corpo eucaristico e del Corpo ecclesiale⁸⁹, della dottrina eucaristica e della teologia sacramentaria. Sant'Illario affermava che «come è vero che il Verbo si è fatto carne (cfr. Gv 1,14), così è vero che con il cibo eucaristico noi riceviamo il Verbo fatto carne»⁹⁰. Dunque, come Giovanni Paolo II ricorda, «l'Eucaristia, mentre rinvia alla passione e alla risurrezione, si pone al tempo stesso in continuità con l'Incarnazione. Maria concepì nell'annuncio il Figlio divino nella verità anche fisica del corpo e del sangue, anticipando in sé ciò che in qualche misura si realizza sacramentalmente in ogni credente che riceve, nel segno del pane e del vino, il corpo e il sangue del Signore»⁹¹.

Luci e ombre nella comprensione del Dono

25. Il Magistero del Papa e dei Vescovi, dopo il Concilio Vaticano II, è puntualmente intervenuto per incoraggiare l'applicazione della riforma li-

turgica e per valutarne gli esiti. Nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* Giovanni Paolo II, dopo aver additato tra le luci soprattutto la partecipa-

⁸⁷ S. LEONE MAGNO, *Sermo 2 in Ascensione*, 61 (74), 4: *SCh* 74bis, 280-282.

⁸⁸ *De Mysteriorum*, 53: *SCh* 25bis, 186.

⁸⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 16: *AAS* 92 (2000), 756-758.

⁹⁰ *De Trinitate*, 8, 13: *SCh* 448, 396.

⁹¹ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 55: *I.c.*, 470.

zione dei fedeli alla Liturgia, «con profondo dolore» indica anche le ombre: in alcuni luoghi il discredito del culto di adorazione eucaristica e gli abusi «che contribuiscono ad oscurare la retta fede e la dottrina cattolica su questo mirabile Sacramento»⁹². Bisogna distinguere la luce dell'Eucaristia come Sacramento, dalle ombre che invece sono opera umana. Ad esempio, nella catechesi e nella prassi eucaristiche si notano insistenze unilaterali sul carattere conviviale dell'Eucaristia, sul sacerdozio comune, sull'annuncio ritenuto per sé solo efficace, su riti eucaristici ecumenici contrari alla fede e alla disciplina della Chiesa.

Nel rispetto delle tradizioni rituali, è necessario recuperare l'unità complessiva del mistero eucaristico che comprende: la Parola di Dio proclamata, la comunità riunita col sacerdote celebrante *in persona Christi*, il rendimento di grazie a Dio Padre per i suoi doni, la transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore, la sua presenza sacramentale in forza della parola consacrata di Gesù, l'offerta al Padre del sacrificio della croce, la comunione al corpo e al sangue del Signore risorto. Dice il Papa: «Il Mistero eucaristico – sacrificio, presenza, banchetto – non consente riduzioni né strumentalizzazioni; va vissuto nella sua integrità ... Allora la Chiesa viene saldamente edificata e si esprime ciò che essa veramente è»⁹³.

L'Eucaristia *signum unitatis*

27. «Convenite in un'unica fede e in Gesù Cristo ..., dice Sant'Ignazio d'Antiochia, spezzando un unico pane che è farmaco d'immortalità»⁹⁴. Per San Giovanni Crisostomo «è questa l'unità della fede: quando tutti siamo una cosa sola, quando tutti insieme riconosciamo ciò che ci lega»⁹⁵. L'unità della fede ricevuta nel Battesimo è il presupposto per essere ammessi all'unità della divina Eucaristia, perché con essa entriamo in comunione con Colui che crediamo consustanziale al Padre, secondo la fede che abbiamo in Lui. Come sarebbe dunque possibile comunicare a Cristo assieme a persone che in ordine a Lui hanno un credo diverso? Diventeremmo rei

26. Ancora l'Enciclica chiarisce: «La Chiesa vive continuamente del sacrificio redentore e ad esso accede non soltanto per mezzo di un ricordo pieno di fede, ma anche in un contatto attuale, poiché *questo sacrificio ritorna presente*, perpetuandosi sacramentalmente, in ogni comunità che lo offre per mano del ministro consacrato»⁹⁶. L'Eucaristia contiene l'energia dello Spirito che si trasmette all'uomo nella comunione e nell'adorazione del Signore realmente presente.

La vita di grazia si trasmette attraverso segni sensibili in ogni Sacramento, ma con più evidenza nell'Eucaristia. La Chiesa non si dà la vita da sola, non si edifica da se stessa; vive di una realtà che la precede, cioè «l'azione congiunta e inseparabile del Figlio e dello Spirito Santo, che è all'origine della Chiesa, del suo costituirsi e del suo permanere, è operante nell'Eucaristia»⁹⁷. Pertanto la Chiesa non nasce dal basso, perché la *communio* è grazia, dono che viene dall'alto.

«La Chiesa ha ricevuto l'Eucaristia da Cristo suo Signore non come un dono, pur prezioso fra tanti altri, ma come *il dono per eccellenza*, perché dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza. Questa non rimane confinata nel passato, giacché «tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che ha compiuto e sofferto per tutti gli uomini, partecipa dell'eternità divina e perciò abbraccia tutti i tempi»⁹⁸.

del corpo e sangue del Signore (cfr. *1 Cor* 11,27). La Chiesa, che è madre, avverte il dolore e l'amore per ogni uomo, non credente, catecumeno, lontano dalla fede, ma non ha il potere di dare la comunione ai non battezzati, né agli eterodossi e agli immorali⁹⁹.

Ricevendo l'unico Pane, entriamo in questa *unica* vita e diventiamo così un *unico* Corpo del Signore. Frutto dell'Eucaristia è l'unione dei cristiani, prima dispersi, nell'unità dell'unico pane e dell'unico corpo. E per questa stessa ragione essa può essere ricevuta solo nell'unità con tutta la Chiesa, superando ogni separazione religiosa o morale¹⁰⁰.

⁹² *Ibid.*, 10: *I.c.*, 439.

⁹³ *Ibid.*, 61: *I.c.*, 473-474.

⁹⁴ *Ibid.*, 12: *I.c.*, 441.

⁹⁵ *Ibid.*, 23: *I.c.*, 448-449.

⁹⁶ *Ibid.*, 11: *I.c.*, 440-441.

⁹⁷ *Ad Ephesios*, 20, 2: *Patres Apostolici*, F.X. Funk ed., Tübingen 1992, p. 190.

⁹⁸ *In epistolam ad Ephesios*, 11, 3: *PG* 62, 83.

⁹⁹ Cfr. S. CIRILLO DI ALESSANDRIA, *De adorazione in spiritu et veritate*, 11: *PG* 68, 761D.

¹⁰⁰ Cfr. *Ecclesia de Eucharistia*, 30, 44-45: *I.c.*, 453-454, 462-463.

28. In questa prospettiva dovremmo trattare della cosiddetta *intercomunione* con la dovuta umiltà e pazienza. Invece di certi esperimenti che privano il mistero della sua grandezza, riducendo l'Eucaristia a uno strumento nelle nostre mani, è preferibile disporsi, nella preghiera comune e nella speranza, a «rispettare le esigenze derivanti dal suo essere Sacramento della comunione nella fede e nella *successione apostolica*»¹⁰¹.

Con le Chiese ortodosse condividiamo la stessa fede eucaristica, perché hanno veri Sacramenti¹⁰². Perciò, in certi casi la Comunione eucaristica è possibile¹⁰³, tuttavia, resta da considerare attentamente la relazione tra ospitalità

eucaristica e proselitismo. Anche comunità ecclesiali della Riforma, soprattutto luterane, credono alla presenza di Cristo durante la celebrazione, ma a causa della mancanza del sacramento dell'Ordine non hanno conservato la genuina e integra sostanza del mistero eucaristico¹⁰⁴. Ci sono avvicinamenti, ma non abbiamo ancora un pieno consenso. Perciò soltanto in casi di bisogno spirituale un membro non cattolico ben preparato, cioè che professi la stessa fede nell'Eucaristia, può accostarvisi; mentre un cattolico può farlo solo se il ministro è validamente ordinato¹⁰⁵.

CAPITOLO IV LA LITURGIA DELL'EUCARISTIA

Il centro della liturgia cosmica

29. L'incarnazione del Signore e la sua Ascensione hanno reso possibile la comunicazione tra cielo e terra, adombrata nella visione della scala di Giacobbe (cfr. *Gen* 28,12) e preannunciata da Cristo stesso (cfr. *Gv* 1,51). L'Apocalisse, con l'altare dell'Agnello al centro di Gerusalemme che scende dal cielo sulla terra, è l'archetipo del culto cristiano: esso è adorazione di Dio da parte dell'uomo e comunione dell'uomo con Dio¹⁰⁶. Il Canone Romano nell'invocazione *Supplices te rogamus* menziona "l'altare del cielo", perché di là scende la grazia di Colui che è il Risorto e il Vivente e si compie il meraviglioso scambio che salva l'uomo.

Cristo è il *catholicus Patris sacerdos*¹⁰⁷, attraverso la cui umanità lo Spirito Santo trasmette la vita divina al creato e all'uomo e la porta a perfezione. La natura umana di Cristo è fonte di salvezza. Egli è il sommo liturgo e sacerdote. Secondo gli orientali, la presenza della Trinità conferisce alla sinassi eucaristica la qualità di

convegno della terra e del cielo: «la tenda di Dio con gli uomini» (*Ap* 21,3). Dice San Dionigi Areopagita che Dio «è chiamato bellezza ... perché *chiama* (*kalei*) a sé tutte le cose ... e tutte le raccoglie (*synaghe*) insieme»¹⁰⁸. I termini greci sono sinonimi della convocazione ecclesiale. La presenza di Cristo là dove si riuniscono i fedeli per l'Eucaristia rende la terra cielo: «Questo mistero trasforma per te la terra in cielo ... Ti mostrerò infatti, sulla terra ciò che nel cielo esiste di più venerabile ... Ti mostro non gli angeli, non gli arcangeli, ma il loro stesso Signore...»¹⁰⁹.

Dunque si può «sperimentare fortemente il carattere universale e, per così dire, cosmico. Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*. Essa unisce il cielo e la terra. Comprende e pervade tutto il creato»¹¹⁰.

¹⁰¹ *Ibid.*, 61: *I.c.*, 473-474.

¹⁰² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 15.

¹⁰³ Cfr. *Codex Iuris Canonici*, can. 844.

¹⁰⁴ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 22.

¹⁰⁵ Cfr. *Ecclesia de Eucharistia*, 46: *I.c.*, 463-464.

¹⁰⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 8; Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 19: *I.c.*, 445-446.

¹⁰⁷ TERTULLIANO, *Contra Marcionem*, IV, 9, 9: *SCh* 456, 124.

¹⁰⁸ *De divinis nominibus*, 4, 7: *PG* 3, 701C.

¹⁰⁹ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In epistulam I ad Corinthios*, 24, 5: *PG* 61, 205s.

¹¹⁰ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 8: *I.c.*, 437-438.

Quando l'Eucaristia è validamente celebrata

30. Il Sacramento è «un segno sensibile della realtà sacra e forma visibile della grazia invisibile»¹¹¹. Non sembra desueta questa definizione del Concilio di Trento, perché serve ancora a ricordare gli elementi di cui si compone necessariamente anche il Sacramento eucaristico: il ministro, i riceventi e il gesto sensibile.

Quanto agli elementi, il gesto dell'Eucaristia è possibile solo col pane, col vino e alcune gocce d'acqua che esprimono l'unione del popolo santo col sacrificio di Cristo¹¹², anche se, per la validità del gesto, l'acqua non è necessaria¹¹³. Quanto alla formula, per la fede cattolica, sono essenziali e necessarie solo le parole della consacrazione¹¹⁴. Il ministro è il sacerdote validamente ordinato¹¹⁵. In modo valido possono ricevere l'Eucaristia solo i battezzati, per i quali, secondo la tradizione latina, è richiesto l'uso di ragione, onde conoscere per quanto è possibile i misteri della fede e accostarvisi con retta intenzione e devozione. È richiesto anche lo stato di grazia che, dopo il peccato mortale, si ottiene con la Confessione sacramentale¹¹⁶.

Da tutto questo si comprende che la Liturgia non è una proprietà privata da sottoporre alla pro-

pria creatività per le celebrazioni comunitarie come anche per quelle con pochi o senza fedeli¹¹⁷. La forma della *Messa concelebrata* da più ministri, nella quale si manifesta massimamente l'unità del sacerdozio, del sacrificio e del Popolo di Dio, è regolata nel Rito Romano da norme precise¹¹⁸. Nei Riti Orientali, come alta espressione di unità, è sconsigliata «in particolare quando il numero dei concelebranti sia sproporzionato rispetto a quello dei fedeli laici presenti»¹¹⁹.

31. Il capitolo I dell'*Institutio generalis Missalis Romani*, trattando della «Importanza e dignità» della celebrazione eucaristica, dichiara che essa, in quanto azione di Cristo e del Popolo di Dio gerarchicamente ordinato, è il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli. Alcuni principali «elementi e parti della S. Messa»¹²⁰ in gran parte comuni a tutti i Riti, d'Oriente e d'Occidente, evidenziano il profondo simbolismo e la dimensione pastorale dell'Eucaristia, che non permettono né le interpretazioni parziali o errate della cosiddetta creatività liturgica, né la critica di ciò che è legittimo.

L'atto penitenziale

32. Proprio del Rito Romano, questo atto ha lo scopo di *disporre* ad ascoltare la Parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia. Nei Riti Bizantino, Armeno, Siro-Antiocheno vi sono orazioni preparatorie del sacerdote, accanto a gesti di purificazione (lavabo, incenso), che sono propri anche dei Riti Maronita, Caldeo e Copto. Le formule proposte dal Messale Romano favori-

scono il riconoscimento del nostro stato di peccatori, il discernimento per la *contrizione* del cuore e acquiscono il desiderio del *perdono* di Dio e dei fratelli. Non si può parlare di esame di coscienza, che richiede tempo e approfondimento personale ed è una condizione della Confessione sacramentale. L'atto penitenziale si conclude con l'invocazione della misericordia di Dio¹²¹.

¹¹¹ CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Eucharistia*, sess. XIII, cap. 3, «De excellentia ss. Eucharistiae super reliqua sacramenta»: *DS* 1639.

¹¹² Cfr. CONCILIO DI FIRENZE, *Decr. pro Graecis*: *DS* 1303; *Decr. pro Armeniis*: *DS* 1320; CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Eucharistia*, sess. XIII, cap. 4, «De Transsubstantiatione»: *DS* 1642; cfr. anche *Institutio Generalis Missalis Romani*, 319-324.

¹¹³ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Missae sacrificio*, sess. XXII, cap. 7, «De aqua in calice offerendo vino miscenda»: *DS* 1748.

¹¹⁴ Cfr. CONCILIO DI FIRENZE, *Decr. pro Armeniis*: *DS* 1321; *Decr. pro Iacobitis*: *DS* 1352; CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Missae sacrificii*, sess. XXII, cap. 1, «De institutione sacrosancti Missae sacrificii»: *DS* 1740.

¹¹⁵ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Missae sacrificio*, sess. XXII, cap. 1, «De institutione sacrosancti Missae sacrificii»: *DS* 1740; can. 2: *DS* 1752.

¹¹⁶ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Eucharistia*, sess. XIII, cap. 7, «De praeparatione, quae adhibenda est, ut digne quis s. Eucharistiam percipiat»: *DS* 1646-1647; cap. 8, «De usu admirabilis huius sacramenti»: *DS* 1648-1650; can. 11: *DS* 1661.

¹¹⁷ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 19; Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 52: *I.c.*, 467-468.

¹¹⁸ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 199.

¹¹⁹ Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, 57.

¹²⁰ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, cap. II.

¹²¹ Cfr. *Ibid.*, 51.

La Parola di Dio e il Simbolo di fede

33. Nella prima parte della Messa, secondo i Riti Orientali, si vive il mistero dell'incarnazione del Verbo, che entra nel mondo, per farsi ascoltare e per nutrire l'uomo. Con il cibo e la bevanda eucaristici, come dice la *Didaché*, ci viene offerta e riceviamo la conoscenza di Dio¹²².

Il Vangelo ha per oggetto la Parola, il Verbo, l'annuncio gioioso (*euaggélion*) che Dio è sceso sulla terra per donarci il cibo che non muore. L'Eucaristia ci rende amici di Cristo che è la Sa-

pienza di Dio. È il «Vangelo della speranza»²³¹.

In risposta a quest'annuncio, dopo l'omelia, per i latini e gli armeni, o dopo il trasferimento dei doni per i bizantini e gli altri orientali, si proclama il «simbolo di fede»¹²⁴. Esso non può essere interpolato o mutato: è uno dei vincoli necessari per avvicinarsi all'Eucaristia, perché la mensa della Parola e quella dell'Eucaristia¹²⁵ sono una unica mensa dell'unico Signore, e richiedono «un solo atto di culto»¹²⁶.

La presentazione dei doni

34. Nel Rito Romano la liturgia eucaristica incomincia con la preparazione dei doni. In questo momento assumono un ruolo importante i fedeli laici, che portano il pane e il vino fino al presbiterio, dove il sacerdote li riceve per offrirli a Dio Padre. È ammessa anche la possibilità di offrire altri doni la cui finalità è di aiutare i poveri o altre Chiese. La presentazione del pane e del vino, insieme ai doni destinati alla carità, sottolinea il forte legame tra l'Eucaristia e il comandamento dell'amore. Tuttavia, la Liturgia prevede che il pane e il vino siano collocati direttamente sull'altare, mentre gli altri doni non siano deposti sulla mensa eucaristica, ma fuori di essa, in un luogo adatto; e ciò per esprimere la dovuta venerazione per gli elementi che poi si convertiranno nel corpo e nel sangue del Signore¹²⁷.

Nella liturgia bizantina si pone sull'altare, oltre alle tovaglie, un lino sacro, nel quale è raffigurata la deposizione di Cristo dalla croce; vi vengono posati i doni, che diverranno il corpo e sangue del Signore, con un gesto che rappresenta la sua passione immacolata e la sua sepoltura¹²⁸. Il sacerdote, per essere degno di offrirli per se stesso e per i peccati del popolo, dopo il "Grande Ingresso" rivolge al Padre una supplica. Egli deve essere alieno dal peccato (*amartía*); «non per natura, ma per la dignità del sacerdote»¹²⁹. Poi ha luogo l'incensazione dei santi doni, prefigurazione della discesa dello Spirito Santo su di essi¹³⁰ e della preghiera di adorazione che in Cristo ascende al Padre. La preparazione e presentazione dei doni non è appena un momento funzionale, ma parte integrante del Sacrificio, altamente simbolica.

La Preghiera eucaristica

35. Il sacerdote, o il diacono nei Riti Orientali, introduce la preghiera eucaristica con l'invito: «In alto i nostri cuori». Nelle *Costituzioni Apostoliche* si dice: «Rivolti verso il Signore, con timore e tremore stiamo in piedi ad offrire l'oblazione»¹³¹. Il dialogo serve, dice San Giovanni Crisostomo «perché possiamo presentare eretta – in piedi – la nostra anima davanti a Dio, elimi-

nando la prostrazione indotta dagli affari della vita quotidiana ... Pensa accanto a chi stai, in compagnia di chi ti accingi ad invocare Dio: in compagnia dei Cherubini ... Nessuno dunque partecipi a quegli inni sacri e mistici con un fervore rilassato ... Ma ciascuno, sradicando dal proprio spirito tutto ciò che appartiene alla terra e trasferendosi tutto nel cielo, come se si trovasse accan-

¹²² Cfr. IX, 3; Audet, 323.

¹²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), 13; AAS 95 (2003), 657-658.

¹²⁴ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 67.

¹²⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 56.

¹²⁶ *Institutio generalis Missalis Romani*, 28.

¹²⁷ Cfr. *Ibid.*, 73.

¹²⁸ Cfr. TEODORO DI ANDIDA, *De divinae liturgiae symbolis ac mysteriis*, 18: PG 140, 441C.

¹²⁹ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *De Sacerdotio*, VI, 11: SCh 272, 340.

¹³⁰ Cfr. S. GERMANO DI COSTANTINOPOLI, *Historia Ecclesiastica et mystica contemplatio*: PG 98, 400C.

¹³¹ VIII, 12, 2: F.X.Funk ed., Paderborn 1905, I, 494.

to al trono stesso della gloria e volasse assieme ai Serafini, offra in questo modo l'inno santissimo al Dio della gloria e della magnificenza. Ecco perché veniamo esortati a stare composti in quel momento..., ossia a stare con "terrore e tremore" (*Fil* 2, 12), con un'anima desta e vigilante»¹³².

Proprio questa elevazione è significata nel termine *anáfora*: l'azione dei credenti di trasferire in alto i cuori¹³³. I doni non vengono portati appena sull'altare terreno, ma sollevati fino all'altare celeste e questo deve avvenire in pace, nello spazio della pace imperturbabile del cielo¹³⁴. Inoltre, il sacrificio va offerto con un'unica finalità, l'amore e la misericordia. Questo lo rende gradito al Signore. È sacrificio di lode perché esalta l'amore del Signore¹³⁵.

36. I fedeli si uniscono rispondendo: «È cosa

degnata e giusta». Osserva San Giovanni Crisostomo: «Il rendere grazie, l'Eucaristia, è un atto comune: non ringrazia infatti il sacerdote soltanto, ma tutto il popolo. Prende per primo la parola il sacerdote; i fedeli esprimono, subito dopo, il loro assenso: "È cosa degna e giusta". Solo allora il sacerdote comincia l'azione di grazie, l'Eucaristia»¹³⁶. Così si esprime la partecipazione del Popolo di Dio, il suo avanzamento verso la Chiesa celeste, che culmina nel *Sanctus*, l'inno di vittoria (*epiníkion*), fusione dell'inno angelico nella visione di Isaia e dell'acclamazione del popolo di Gerusalemme al Signore che entrava nella Città Santa per la sua volontaria passione.

Al termine dell'anafora i fedeli rispondono con l'*Amen* alla dossologia trinitaria e «con questa esclamazione si appropriano di tutte le espressioni del sacerdote»¹³⁷.

L'istituzione dell'Eucaristia

37. Il Signore alla vigilia della sua passione prese il pane, rese grazie, lo spezzò ... e disse. Il comando: «Fate questo in memoria di me» rivolto agli Apostoli, che alla Cena mistica rappresentavano tutta la Chiesa, a cominciare dai loro successori, si riferisce all'insieme dell'atto eucaristico. Il suo culmine è nella conversione del pane e del vino in corpo e sangue del Signore e nella fede nelle sue parole.

Sin dalle origini la Chiesa compie solennemente i gesti del Signore, scomponendoli per meditarli uno ad uno, quasi per istruirsi sempre di nuovo sul loro significato: la presentazione dei doni, la consacrazione, la frazione e distribuzio-

ne della Comunione¹³⁸. Per questo le parole "Prendete e mangiate" non includono simultaneamente il gesto della frazione dell'ostia; in tal caso dovrebbe esserci subito la Comunione. Invece, in questo momento altamente mistico la Liturgia indica al celebrante di inchinarsi e proferire le parole con voce chiara, non alta, perché sia favorita la contemplazione, come fa il Vescovo, nel Giovedì Santo, quando alita sul crisma. Il celebrante «nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo»¹³⁹. In questo momento, infatti, si compie il Sacrificio sacramentale¹⁴⁰.

L'epiclesi sui Doni consacrati

38. Nei primi secoli un'invocazione accompagnata dal gesto delle mani estese (*epiclesi*), per la santificazione e la trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue del Signore, veniva rivolta al Padre prima della consacrazione, perché inviassero lo Spirito Santo. Il fondamento di tale preghiera si trova nelle parole dette dal Signore

dopo aver istituito il mistero: «Quando verrà il Consolatore ... egli mi renderà testimonianza ... e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto ... Egli mi glorificherà» (Gv 15,26; 14,26; 16,14). A motivo delle controversie sulla divinità dello Spirito Santo, tra il IV e V secolo venne posta, come è testimoniato da alcune tradizioni liturgiche. La

¹³² *De incomprehensibilitate Dei*, 4, 5: *SCh* 28bis, 260.

¹³³ Cfr. S. ANASTASIO SINAITA, *Oratio de sacra Synaxi*: *PG* 89, 833BC.

¹³⁴ Cfr. S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia in diem natalem Domini nostri Iesu Christi*, 7: *PG* 49, 361.

¹³⁵ Cfr. S. BASILIO MAGNO, *Homilia in psalmum* 115: *PG* 30, 113B.

¹³⁶ *In epistulam II ad Corinthios*, 18, 3: *PG* 61, 527.

¹³⁷ Cfr. N. CABASILAS, *Commentarium in divinam liturgiam*, 15, 2: *SCh* 4bis, 125.

¹³⁸ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 72.

¹³⁹ *Ibid.*, 93; cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1348.

¹⁴⁰ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 79d.

gran parte delle anafore la conserva nel suo posto originale, come il Canone Romano che invoca dal Padre lo Spirito, «la potenza della sua benedizione»¹⁴¹.

I Padri, che hanno sostenuto l'importanza dell'*epiclesi* allo Spirito, ritenevano di unirla alle parole dell'istituzione perché il segno sacramentale avesse compimento. Infatti, le parole del Signore sono spirito e vita (cfr. Gv 6,63). Egli opera congiuntamente allo Spirito Santo e resta l'unico consacratore dell'Eucaristia e il dispensatore dello Spirito. Comunque, il Concilio di Trento ha stabilito che l'*epiclesi* non è indispensabile per la validità dell'Eucaristia¹⁴².

Come annota Sant'Ambrogio: «... che dire della benedizione fatta da Dio stesso dove agi-

scono le parole medesime del Signore e Salvatore? Giacché questo Sacramento che tu ricevi si compie con la parola di Cristo ... La parola di Cristo, dunque, che ha potuto creare dal nulla quello che non esisteva, non può cambiare le cose che sono in ciò che non erano? Infatti non è meno difficile dare alle cose un'esistenza che cambiarle in altre ... Lo stesso Signore Gesù proclama: "Questo è il mio corpo". Prima della benedizione delle parole celesti la parola indica un particolare elemento. Dopo la consacrazione ormai designa il corpo e il sangue di Cristo. Egli stesso lo chiama suo sangue. Prima della consacrazione lo si chiama con un altro nome. Dopo la consacrazione è detto sangue. E tu dici: "Amen", cioè, "È così"»¹⁴³.

La Chiesa dei santi nell'Eucaristia

39. Nella Divina Liturgia si fa memoria di coloro in cui Cristo vive. San Dionigi Areopagita dice: «È presente, inseparabilmente, la schiera dei Santi, che dimostra come essi siano indivisibilmente congiunti a Lui in un'unione sopramondana e sacra»¹⁴⁴. Non può esservi quindi contrapposizione tra il culto al Signore e quello ai Santi. Quand'erano in vita cercavano di fare tutto per la gloria di Dio, ora si rallegrano per il fatto che a causa loro Dio è glorificato¹⁴⁵. Le *Intercessioni* esprimono l'offerta dell'Eucaristia in comunione con tutta la Chiesa, celeste e terrestre, per tutti i suoi membri vivi e defunti¹⁴⁶. Innanzi tutto è invocata la Madre di Dio e sempre Vergine Maria, perché la consacrazione che ella fece di sé al Si-

gnore, è analoga alla consegna della nostra vita che si rinnova sempre nel sacrificio eucaristico. Offriamo l'Eucaristia nella memoria dei Santi per onorarli e per ringraziare Dio che ce li ha donati come intercessori a nostro favore. Essi stessi, che rappresentano un rendimento di grazie da parte degli uomini per i benefici divini, *intercedono e intervengono* nelle nostre Eucaristie.

Cristo comunica se stesso anche ai defunti «secondo una modalità – dice Cabasilas – che Lui solo conosce»¹⁴⁷; se sono nello stato di purificazione, ricevono una grazia non minore dei vivi, osserva San Giovanni Crisostomo, che ottiene loro la remissione dei peccati¹⁴⁸.

La preparazione alla Comunione

40. L'Eucaristia è la presenza vivente di Cristo nella Chiesa. L'umiliazione del Signore, lo ha portato a trasformarsi in nutrimento per l'uomo (cfr. *1Cor* 10,16; 11,23s.). Uno dei simboli tradizionali di questo mistero è il *pesce*: «... m'imbandì per cibo il pesce di fonte ... incontaminato, che la vergine pura prende e ogni giorno porge agli amici perché ne mangino, con vino eccellen-

te che offre mescolato al pane», come riferisce la celebre epigrafe di Sant'Abercio, Vescovo del II secolo, la più antica di contenuto eucaristico. Un altro simbolo della donazione di sé è il *pellicano*: «*Pie pellicane Iesu Domine...*» esclama San Tommaso d'Aquino nell'inno *Adoro te devote*. Il mistero dell'incarnazione del Verbo continua nel *Corpo eucaristico*, pane dell'uomo. Gesù lo ha

¹⁴¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1353.

¹⁴² Cfr. BENEDETTO XII, Lett. *Cum dudum* (agosto 1341): *DS* 1017; PIO VII, Breve *Adorabile Eucharistiae* (8 maggio 1822): *DS* 2718; PIO X, Lett. *Ex quo, nono* (26 dicembre 1910): *DS* 3556.

¹⁴³ *De Mysteriis*, 52. 54: *SCh* 25bis, 188.

¹⁴⁴ *De ecclesiastica hierarchia*, 3, 9: *PG* 3, 464.

¹⁴⁵ Cfr. N. CABASILAS, *Commentarium in divinam liturgiam*, 48, 5: *SCh* 4bis, 271-273.

¹⁴⁶ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 79g.

¹⁴⁷ *Commentarium in divinam liturgiam*, 42, 3: *SCh* 4bis, 241.

¹⁴⁸ Cfr. *In epistulam ad Philippenses*, 3,4: *PG* 62, 204.

preannunciato nel discorso di Cafarnaò: «Io sono il pane disceso dal cielo...» (Gv 6,41). La sua carne è vero cibo, il suo sangue è vera bevanda (cfr. Gv 6,55). Nella Comunione eucaristica si alimenta la comunione ecclesiale, la comunione dei santi; infatti «poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo» (1Cor 10,17).

41. L'Eucaristia è il convito pasquale dell'Agnello immolato, Cristo Signore. La piena partecipazione dei fedeli alla S. Messa si compie nella santa Comunione, ricevuta con le dovute disposizioni esterne ed interne¹⁴⁹. Quindi, come non è accettabile l'astensione prolungata per eccesso di scrupolo, così non va incoraggiata la frequenza indiscriminata.

L'esclusione dalla Comunione a causa di peccati gravi è attestata dalle parole stesse dell'istituzione: «Sangue versato ... in remissione dei peccati» (Mt 26,28) e dalle antiche anafore¹⁵⁰. Ben presto la Chiesa ha richiesto un itinerario per catecumeni e per penitenti; questi ultimi potevano partecipare alla Messa come *akoinônêtôi* (privi di Comunione); per i peccati gravi bisognava ricorrere alla penitenza canonica. Il fatto che molti Padri insistano sulla necessità d'essere degni prova che la richiesta della remissione dei peccati, anche nell'epiclesi postconsacratoria, non è un invito, rivolto ai rei di peccati gravi, ad accostarsi all'Eucaristia senza la previa penitenza. Anche se alla Messa si può partecipare validamente anche senza la Comunione, che è parte integrante del sacrificio, ma non essenziale¹⁵¹, tuttavia si afferma che la partecipazione piena al corpo di Cristo non avviene senza una buona disposizione¹⁵².

42. La preparazione personale si perfeziona attraverso i riti di Comunione.

– *Padre nostro*: in esso c'è la domanda del

pane quotidiano, che è anche il pane eucaristico, mentre «si implora la purificazione dai peccati, così che realmente i *santi* Doni vengano dati ai santi»¹⁵³. Domandando di essere perdonati, chiediamo di saper perdonare, perché il Regno e la volontà di Dio si compiano in noi e siamo fatti degni di ricevere il Sacramento.

– *Il rito della pace*: lo scambio o saluto della pace, cioè del perdono, che nelle Liturgie Orientali e in quella Ambrosiana si fa prima dell'anafora, nel Rito Romano avviene prima della Comunione. Il Signore risorto apparve in mezzo ai suoi e offrì la sua pace, approntò, dice San Giovanni Crisostomo, «la mensa della pace»¹⁵⁴. L'Eucaristia dona la pace e la salvezza delle anime che è Cristo stesso (cfr. Ef 2,13-17); Egli è stato immolato per pacificare le realtà celesti e terrestri, per vivere in pace con i fratelli¹⁵⁵. Perciò l'Eucaristia è il vincolo della pace (cfr. Ef 4,3): «Come la pace stabilisce l'unità tra il molteplice, così l'agitazione divide l'uno in molti»¹⁵⁶. Infatti «pace ... è la Chiesa di Cristo»¹⁵⁷. Il cristiano, chiedendo la pace, in realtà chiede Cristo: «Chi cerca la pace cerca Cristo poiché Egli è la pace»¹⁵⁸. La Liturgia è il mistero con cui la pace di Cristo giunge di nuovo a tutta la creazione.

Le *Costituzioni Apostoliche* descrivono così il rito del gesto di pace: «I membri del Clero salutino il Vescovo e, tra i laici, gli uomini salutino gli uomini e le donne le donne»¹⁵⁹. Il bacio dei fedeli è un'azione sacra, esperienza dell'unità che unisce i fedeli tra loro e con il Verbo¹⁶⁰. Perciò la pace innanzi tutto si implora con una preghiera che chiede anche l'unità per la Chiesa, per la famiglia umana ed esprime l'amore vicendevole con un breve dialogo tra sacerdote e fedeli. Il rito, comunque, non obbliga allo scambio del gesto di pace, che si compie secondo l'opportunità¹⁶¹. In tal caso, come nello stile sobrio della Liturgia Romana e in quello ricco del Rito Bizantino, ciascuno lo dà a quelli immediatamente

¹⁴⁹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1384-1390.

¹⁵⁰ Cfr. *Constitutiones Apostolicae*, VIII, 12, 39: F.X. Funk ed., Paderborn 1905, I, 510, e le Anafore alessandrine di Marco, di Serapione e di Basilio, in copto.

¹⁵¹ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de Missa*, sess. XXII, cap. 6, "De Missa, in qua solus sacerdos communicat": DS, 1747; can. 8: DS, 1758.

¹⁵² Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 80.

¹⁵³ *Ibid.*, 81.

¹⁵⁴ PSEUDO CRISOSTOMO, *De prodizione Iudae*, 1, 6: PG 49, 381.

¹⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, l.c., 381-382.

¹⁵⁶ N. CABASILAS, *Commentarium in divinam liturgiam*, 12, 8: SCH 4bis, 111.

¹⁵⁷ *Constitutiones Apostolicae*, II, 20, 10: F.X. Funk ed., Paderborn 1905, I, 77.

¹⁵⁸ S. BASILIO MAGNO, *Homilia in psalmum 33*, 10: PG 29, 376.

¹⁵⁹ VIII, 11, 9-10: F.X. Funk ed., Paderborn 1905, I, 494.

¹⁶⁰ Cfr. S. MASSIMO IL CONFESSORE, *Mystagogia*, 13: PG 91, 691.

¹⁶¹ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 82.

vicini, evitando di lasciare il proprio posto e creare distrazione. Sarebbe opportuno, quindi, disciplinare questo rito per il decoro della Liturgia.

Pace è un nome che i primi cristiani davano all'Eucaristia, perché essa significa *radunare*, superare le barriere, condurre gli uomini in una nuova unità. Con il raduno eucaristico i cristiani, perdonandosi l'un l'altro prima di fare la Comunione, hanno creato condizioni di pace in un mondo senza pace.

– *Frazione del pane*: questo rito significa che, pur essendo molti, nella Comunione del pane spezzato diventiamo un corpo solo. Dice San Giovanni Crisostomo: «Ciò che Cristo non ha patito sulla croce lo patisce nell'oblazione a causa tua e accetta di essere spezzato per poter saziare tutti»¹⁶². Ma il Cristo pur spezzato non si

divide. Dopo la frazione ogni particola del santo pane è Cristo intero¹⁶³. Tutti coloro che si accostano alla Comunione ricevono tutto il Cristo, che riempie totalmente. Nessuna comunità può ricevere Cristo se non con tutta la Chiesa.

– *Unione delle specie*: un gesto semplice nel Rito Romano ma dal grande significato, che esalta l'opera dello Spirito, dall'incarnazione alla risurrezione del Signore. La Liturgia Bizantina lo spiega come «Pienezza di Spirito Santo»; poi, nel singolare rito dello *zëon*, versando acqua calda, si dice: «Fervore di Spirito Santo». Ora Cristo risuscita!

– *Preparazione personale*: è fatta dal sacerdote con preghiere molto belle recitate sottovoce e anche da qualche attimo di silenzio che anticipa quello più disteso dopo la Comunione. È un esempio per aiutare i fedeli nella loro prepara-

La santa Comunione

43. Il sacerdote eleva l'Ostia consacrata come il Corpo di Cristo fu elevato sulla croce¹⁶⁴, dicendo nella Liturgia Latina: «*Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo*»; nella Bizantina: «Le cose sante ai santi». Inoltre «poiché la comunione ai misteri non è permessa indifferentemente a tutti, il sacerdote non invita tutti ... invita a comunicarsi quanti sono nella condizione di parteciparvi degnamente: *Le cose sante ai santi* ... Egli qui chiama "santi" quelli che sono perfetti nella virtù, e anche quanti tendono a quella perfezione, pur mancandone ancora. Nulla infatti impedisce a costoro, partecipando ai santi misteri, di esserne santificati»¹⁶⁵.

L'Eucaristia è il sacramento dei riconciliati, offerto dal Signore a coloro che sono divenuti una cosa sola con Lui. Per questo fin dall'inizio il discernimento precede l'Eucaristia (cfr. *1 Cor* 11,27s.) sotto pena di sacrilegio¹⁶⁶. La *Didaché* riprende questa tradizione apostolica e fa pronunciare al sacerdote, prima della distribuzione del Sacramento, queste parole: «Se uno è santo,

venga; se non lo è, si penta!»¹⁶⁷. La Liturgia Bizantina contiene ancora quest'invito. Nella Liturgia Romana il sacerdote rivolge l'invito alla Comunione e con i fedeli recita la frase evangelica «*Signore, non sono degno*» per esprimere sentimenti di umiltà¹⁶⁸; la risposta è l'*Amen* personale di ogni comunicando.

44. Dalle fonti antiche si evince che la Comunione non si prende ma si riceve, quale simbolo di ciò che significa, cioè Dono ricevuto in atteggiamento di adorazione. Nei casi previsti di Comunione sotto le due specie, nel Rito Latino, va ricordata la dottrina cattolica riguardo ad essa¹⁶⁹. Per i Riti Orientali va osservata la tradizione secondo i canoni¹⁷⁰.

Si raccomanda la vera devozione nell'accostarsi a ricevere la Comunione. San Francesco d'Assisi ardeva «di amore in tutte le fibre del suo essere, preso da stupore oltre ogni misura per tanta benevola degnazione e generosissima carità. Si comunicava con tanta devozione da rendere devoti anche gli altri»¹⁷¹. E Cabasilas invita

¹⁶² In *epistulam I ad Corinthios*, 24, 2: PG 61, 200.

¹⁶³ Cfr. S. GERMANO DI COSTANTINOPOLI, *Historia ecclesiastica et mystica contemplatio*: PG 98, 449B.

¹⁶⁴ Cfr. S. GIOVANNI DAMASCENO, *In epistulam ad Zachariam ep. de immaculato corpore*, 5: PG 95, 409.

¹⁶⁵ N. CABASILAS, *Commentarium in divinam liturgiam*, 36, 1: *SCh* 4bis, 223.

¹⁶⁶ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2120.

¹⁶⁷ X, 6: Audet, 236.

¹⁶⁸ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 84.

¹⁶⁹ Cfr. *Ibid.*, 282.

¹⁷⁰ Cfr. *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, 59.

¹⁷¹ TOMMASO DA CELANO, *Vita Seconda*, 201(789): *Fonti Francescane*, Padova 1980, 713.

a riflettere che «mentre comunichiamo ad una carne e ad un sangue umano, riceviamo nell'anima Dio: corpo di Dio non meno che d'uomo, sangue e anima di Dio, mente e volontà di Dio non meno che d'uomo»¹⁷². La realtà del Corpo di Cristo è la sua persona e la sua vita, mistero e ve-

rità salvifica da abbracciare, come San Tommaso d'Aquino, con la fede e la ragione.

Infine, la preghiera dopo la Comunione chiede i frutti del mistero celebrato e ricevuto, poiché al conseguimento di essi la S. Messa è ordinata¹⁷³.

CAPITOLO V

LA MISTAGOGIA EUCARISTICA PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

I Padri

45. Il Signore ha promesso: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Non siamo noi a renderlo presente, ma è Lui che si fa presente tra noi e permane tutti i giorni. Perché abbiamo accesso al mistero della sua presenza permanente, i fedeli vengono istruiti attraverso la catechesi per i catecumeni, intimamente congiunta alla Liturgia, e la *mistagogia* o catechesi postbattesimale per gli iniziati¹⁷⁴.

L'iniziazione cristiana raggiunse la sua sistemazione teologico-liturgica con gli inizi del V secolo, grazie alle omelie catechetiche. Gli alessandrini, a cominciare da Origene per finire allo Pseudo Dionigi, proponevano una mistagogia allegorica: vedevano la Liturgia, come la Scrittura, quale cammino di elevazione dalla lettera allo

spirito, dai misteri visibili, i Sacramenti, al mistero invisibile. Così la Liturgia seguiva la narrazione biblica e proponeva una escatologia morale personale come cammino da questa vita a Dio. La mistagogia degli antiocheni, specialmente San Cirillo di Gerusalemme, San Giovanni Crisostomo e Teodoro di Mopsuestia, consisteva invece nel descrivere attraverso la Liturgia gli avvenimenti storici e misterici della salvezza, visti come *tipologici*. Per loro i Sacramenti riproducono imitando (*mimesis*) o fanno memoria (*anamnesis*) dei gesti salvifici della vita di Gesù e anticipano la Liturgia definitiva, anzi la trasferiscono nell'oggi a motivo della presenza del Signore risorto tra coloro che si riuniscono per il culto.

L'odierna negazione del mistero

46. Mentre in alcune parti del mondo il senso del mistero resta veramente forte, in altre invece si nota una mentalità diffusa che non nega formalmente il mistero di Dio, ma la possibilità di riconoscerlo con la ragione e aderirgli liberamente. Un neopaganesimo offre messaggi che spingono a fuggire la realtà e a rifugiarsi nei miti, negli idoli che possono solo per un attimo consolare l'esistenza. Nello stesso tempo si manifesta largamente anche una esigenza di spiritualità¹⁷⁵.

Inoltre, avanzano tendenze gnostiche che spingono a ricercare il senso della storia presso pochi privilegiati che lo conoscerebbero per presunta rivelazione.

La Chiesa vuole aiutare l'umanità a ritrovare il mistero nascosto nei secoli e manifestato in Gesù Cristo (cfr. Ef 3,5-6). Poiché mistagogia significa condurre per una strada che porti al mistero, si comprende perché non basti un itinerario liturgico senza una conversione personale.

La mistagogia oggi

47. Il Signore cammina con il suo popolo, accompagna sempre la missione della Chiesa con

la sua presenza, che ci trasforma e ci fa entrare nel tempo definitivo (*éschaton*). Al principio

¹⁷² *De vita in Christo*, IV, 26: *SCh* 355, 288.

¹⁷³ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 17. 89.

¹⁷⁴ Cfr. *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, 30.

¹⁷⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 33: *AAS* 93 (2001), 289-290.

della mistagogia c'è un *incontro* di fede col Signore attraverso la sua grazia. L'uso delle Chiese Orientali di dare la Comunione ai piccoli insieme al Battesimo e alla Cresima afferma che la grazia dell'Eucaristia viene prima di ogni intervento umano. Come si potrebbe fare mistagogia senza l'attrattiva di Gesù? Il Vangelo riferisce incontri di Gesù con uomini e donne di diversa condizione. Dall'incontro di Cristo con l'uomo è partito un itinerario di conoscenza che si sviluppa in esperienza di fede: «“Dove abiti?” ... e si fermarono presso di lui» (Gv 1,38-39). Così accadde che alcuni lo seguirono. Questa è la mistagogia di Dio verso l'uomo, a cominciare dal prendere la nostra carne e portarla alla redenzione.

La mistagogia odierna dovrà evitare l'allegorismo, che non di rado risulta indecifrabile e astratto e induce a commenti prolissi; invece, confiderà nella forza dello Spirito che si comuni-

ca mediante la sobrietà delle parole e dei gesti sacramentali. La missione dello Spirito Santo è donare l'intelligenza di ciò che Gesù Cristo ha rivelato. Egli è il mistagogo invisibile. Secondo San Basilio Magno, anche se le singole Persone della Trinità compiono qualcosa di proprio, permangono nei Tre il disegno di insieme¹⁷⁶.

Dunque, riscoprire la metodologia dei Padri è importante per rispondere al bisogno visivo di immagini e simboli, che contraddistingue l'uomo contemporaneo. Lo stesso contributo dei teologi medievali è utile per rispondere alla esigenza razionale dell'adesione al mistero. Questo patrimonio è conservato nelle preghiere e nei riti liturgici: dalla loro comprensione dipende non poco la partecipazione al mistero eucaristico¹⁷⁷. Ma anche la catechesi deve aiutare sacerdoti e fedeli a capire ed attuare le diverse condizioni della celebrazione dell'Eucaristia¹⁷⁸.

Presiedere l'Eucaristia

48. Il metodo della mistagogia è leggere nei riti il mistero di Cristo e contemplare la sottostante realtà invisibile. Perciò il mistagogo nella Liturgia non parla nel proprio nome, ma fa eco alla Chiesa che gli ha affidato quanto ha ricevuto. La Liturgia non può essere trattata da parte del celebrante e della comunità «come proprietà privata»¹⁷⁹.

San Giovanni Battista è la figura più emblematica del ministro che si fa piccolo per far crescere il Signore. Questa è la base del potere sacro, *exousia* nello Spirito Santo, affidato alla Chiesa da Cristo, sacerdozio di Cristo partecipato ai suoi ministri. San Cirillo di Gerusalemme ricorda che la parola *ecclesia* si incontra per la prima volta nel passo in cui ad Aronne viene assegnato il ministero sacerdotale. Sacerdozio e Chiesa nascono nello stesso momento e sono inseparabile parte l'uno dell'altra¹⁸⁰. Il Canone Romano dice: «Accetta con benevolenza, Signore, l'offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia». Rispettando la differenza

di funzioni proprie del Corpo, nella Messa il sacerdote compie la funzione di *Cristo capo*, mentre tutti i fedeli esercitano la funzione delle *membra di Cristo*. Il sacerdote agisce *in persona Christi*, nel senso che non è più lui che agisce, ma Cristo in lui (cfr. Gal 2,20).

49. L'Eucaristia estende la sua efficacia a tutto l'agire del ministro, poiché la funzione sacerdotale non include solo la santificazione, ma anche il governo e l'insegnamento. Questa è la verità del ministero del Vescovo, quando celebra l'Eucaristia. Inoltre con lui si mostra *in pienezza* la Chiesa sacramento di unità «con maggior chiarezza»¹⁸¹. La stessa verità è a fondamento del ministero del presbitero «quando celebra ... l'Eucaristia con dignità e umiltà»¹⁸²; ma è anche il modello delle funzioni diaconali, dei ministri, in particolare dell'accollito, del ministro straordinario della Comunione, di tutti i fedeli, che devono «offrire se stessi...» con profondo senso religioso e carità verso i fratelli¹⁸³.

¹⁷⁶ Cfr. *De Spiritu Sancto*, V, 10: *SCh* 17bis, 280.

¹⁷⁷ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 48.

¹⁷⁸ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1135-1186.

¹⁷⁹ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 52: *L.c.*, 467-468.

¹⁸⁰ Cfr. *Catecheses illuminandorum*, 18, 24: *PG* 33, 1046.

¹⁸¹ *Institutio generalis Missalis Romani*, 92.

¹⁸² *Ibid.*, 93; cfr. 84.

¹⁸³ Cfr. *Ibid.*, 95.

Il decoro della celebrazione eucaristica

50. La mistagogia presuppone il decoro della celebrazione. La Liturgia Romana, pur così sobria, vuole che «... i luoghi sacri e le cose siano davvero degne, belle, segni e simboli delle realtà celesti»¹⁸⁴. Infatti il mistero è posto in luce «anche dal senso e dall'espressione esterna di sommo rispetto e di adorazione di cui è fatto oggetto nel corso della liturgia eucaristica»¹⁸⁵. Per questo, Giovanni Paolo II, parlando del decoro della celebrazione eucaristica, ha richiamato all'osservanza delle regole liturgiche della Chiesa, alle sue espressioni esterne¹⁸⁶. Il termine latino *ordo*, usato per i riti liturgici, nasce dal precetto apostolico paulino (cfr. *1Cor* 14,40) che nell'as-

semblea liturgica tutto sia regolato dal decoro e dall'ordine gerarchico¹⁸⁷. Innanzi tutto, secondo il profondo spirito della Liturgia «il rivestire una veste particolare per compiere un'azione sacra indica l'uscire dalle dimensioni consuete della vita quotidiana per entrare alla presenza di Dio nella celebrazione dei divini Misteri»¹⁸⁸. Rispondono a questa stessa esigenza le norme su tutte le suppellettili sacre. Tutto questo esprime il senso del mistero. San Francesco d'Assisi esigeva dai frati che i calici, le pissidi e i lini per l'Eucaristia fossero preziosi e trattati con sommo rispetto e venerazione¹⁸⁹.

La dignità del canto e della musica sacra

51. Il canto e la musica devono essere degni del mistero che si celebra, come attestano i salmi, gli inni e i cantici spirituali della Sacra Scrittura (cfr. *Col* 3,16). Perciò, sin dai primi secoli, la Chiesa ha considerato la musica sacra come parte integrante della Liturgia. Pur accogliendo diverse

forme musicali, il Magistero della Chiesa ha costantemente ribadito la convenienza che «queste diverse forme musicali siano concordi con lo spirito della sacra Liturgia»¹⁹⁰, onde evitare il rischio che il culto del mistero venga contaminato da elementi profani inadeguati.

L'incontro col mistero attraverso l'arte

52. Nell'incarnazione del Verbo non solo avviene l'incontro di Dio con l'uomo che attende la salvezza, ma si rende visibile agli uomini l'immagine di Dio (cfr. *Gv* 14,9). A sua volta, con il mistero pasquale di Cristo l'uomo viene coinvolto in un movimento di ascensione a Dio, che passa necessariamente attraverso la croce, e quindi attraverso la realtà umana (cfr. *Col* 1,15-20). La celebrazione di questi misteri trova una profonda analogia con «le più nobili attività dell'ingegno umano», tra le quali, a buon diritto, sono annoverate le arti liberali, e soprattutto l'arte religiosa. Essa, infatti, come la Liturgia, porta lo spirito alla contemplazione attraverso la esperienza sensibile, e perciò, è specialmente adatta «a indirizzare pienamente le menti degli uomini a Dio»¹⁹¹.

Non potevano, quindi, mancare nella vita della Chiesa espressioni di fede attraverso un ricco patrimonio artistico. È per questo che «l'architettura, la scultura, la pittura, la musica, lasciandosi orientare dal mistero cristiano, hanno trovato proprio nell'Eucaristia, direttamente o indirettamente, un motivo di grande ispirazione»¹⁹². Così, per il decoro dello spazio sacro destinato alla celebrazione eucaristica sono stati costruiti splendidi monumenti architettonici; per la venerabilità dell'altare in Occidente e dell'iconostasi in Oriente sono state eseguite meravigliose opere d'arte e per la dignità del servizio liturgico sono state create pregiate suppellettili sacre.

¹⁸⁴ *Ibid.*, 288.

¹⁸⁵ *Ibid.*, Proemio, 3.

¹⁸⁶ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 49: *I.c.*, 465-466.

¹⁸⁷ Cfr. *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, 34.

¹⁸⁸ *Ibid.*, 66.

¹⁸⁹ Cfr. *Fonti Francescane*, I, Testamento, 13: *I.c.*, 114; *Lettere* 208, 224.

¹⁹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Convegno Internazionale di Musica Sacra* (27 gennaio 2001), 3: *AAS* 93 (2001), 351; cfr. Lett. Ap. *Spiritus et Sponsa* (4 dicembre 2003), 4: *L'Osservatore Romano* (7 dicembre 2003), 7.

¹⁹¹ *Sacrosanctum Concilium*, 122.

¹⁹² Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 49: *I.c.*, 465-466.

L'orientamento della preghiera

53. La concezione cosmica della salvezza che viene «a visitarci dall'alto» (Lc 1,78), ha ispirato la tradizione apostolica dell'orientamento verso Oriente degli edifici cristiani e la posizione dell'altare, al fine di celebrare l'Eucaristia verso il Signore, come avviene finora presso gli orientali. «Non si tratta in questo caso, come spesso viene ripetuto, di presiedere la celebrazione volgendo le spalle al popolo, ma di guidare il popolo nel pellegrinaggio verso il Regno,

invocato nella preghiera sino al ritorno del Signore»¹⁹³.

Nel Rito Romano la collocazione diversa dell'ambone e dell'altare provoca una spontanea variazione dello sguardo e anche dell'attenzione sulle differenti azioni liturgiche che ivi si compiono. Anche nel culto eucaristico fuori della Messa i fedeli, sin da quando entrano in chiesa, volgono gli occhi verso la custodia del Santissimo Sacramento.

L'area particolarmente sacra del presbiterio o santuario

54. La tradizione neotestamentaria, in continuità con la liturgia giudaica del tempio, ha inteso separare il *santuario*, luogo santo di Dio (cfr. Gen 28,17; Es 3,5), dove i ministri servono i divini misteri, da quello dove prendono posto i fe-

deli, i catecumeni, i penitenti. È lo spazio sacro del culto divino, che nelle Chiese d'Oriente come nel Rito Latino «si deve distinguere»¹⁹⁴ all'interno del tempio.

L'altare, mensa del Signore

55. L'immagine biblica e patristica del cielo, che scende sulla terra, si manifesta nell'Eucaristia celebrata sull'altare.

Non è necessario che l'altare sia grande, ma che abbia una forma proporzionata allo spazio presbiteriale. Il sacerdote vi sale per i riti offertoriali, mentre nella concelebrazione i sacerdoti si dispongono attorno ad esso al momento dell'anafora¹⁹⁵. La speciale raccomandazione che ci sia un altare fisso in ogni chiesa è espressione della venerazione dovuta ad esso, come segno di Gesù Cristo, pietra viva (1Pt 2,4)¹⁹⁶. Per il medesimo motivo esso è ornato e ricoperto da almeno una degna tovaglia¹⁹⁷.

56. L'altare è simbolo di Cristo, del Calvario e del Sepolcro da cui il Signore risorge glorioso¹⁹⁸, è mensa¹⁹⁹ su cui viene apprestato l'Agnel-

lo di Dio, mentre la Comunione dei fedeli è distribuita fuori del santuario. Perciò, l'altare viene venerato, incensato insieme al libro dei Vangeli deposto su di esso²⁰⁰. Ecco cosa dice il *Catechismo*: «L'altare, attorno al quale la Chiesa è riunita nella celebrazione eucaristica, rappresenta i due aspetti di uno stesso mistero: l'altare del sacrificio e la mensa del Signore, e questo tanto più in quanto l'altare cristiano è il simbolo di Cristo stesso, presente in mezzo all'assemblea dei suoi fedeli sia come vittima offerta per la nostra riconciliazione, sia come alimento celeste che si dona a noi. «Che cosa è l'altare di Cristo se non l'immagine del Corpo di Cristo?», dice Sant'Ambrogio, e altrove: «L'altare è l'immagine del corpo, e il corpo di Cristo sta sull'altare»²⁰¹.

¹⁹³ Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, 107.

¹⁹⁴ *Institutio generalis Missalis Romani*, 295.

¹⁹⁵ Cfr. *Ibid.*, 215.

¹⁹⁶ Cfr. *Ibid.*, 297.

¹⁹⁷ Cfr. *Ibid.*, 304.

¹⁹⁸ Cfr. Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, 103.

¹⁹⁹ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 296.

²⁰⁰ Cfr. *Ibid.*, 273.

²⁰¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1383.

Il tabernacolo, tenda della Presenza

57. L'adorazione non si contrappone alla Comunione e neppure si pone accanto ad essa: la Comunione raggiunge la profondità dell'uomo quando è sostenuta dall'adorazione. Non c'è conflitto di segni tra il tabernacolo e l'altare della celebrazione eucaristica. La presenza eucaristica non è cronologica, limitata alla Messa. È mistero che perdura nel tempo fino alla parusia del Signore glorioso.

Gli orientali, che pure non hanno l'adorazione eucaristica, sull'altare conservano spesso l'*artofòrio*, riserva dei Santi Doni per gli infermi e gli assenti, e vi pongono anche il libro dei Vangeli.

58. La necessaria proporzione tra altare, tabernacolo e sede è dovuta alla preminenza del Si-

gnore rispetto al suo ministro. La centralità del tabernacolo e della croce non deve essere compromessa dalla *sede* del celebrante, per la quale la Liturgia raccomanda che si «eviti ogni forma di trono»²⁰². Se l'altare centrale include il tabernacolo, conviene che la sede non sia anteposta, poiché il celebrante deve essere ed apparire umile. Se poi, con l'altare al centro del presbiterio, la sede è posta dietro, è necessario cercare soluzioni significative e funzionali per favorire «la comunicazione tra sacerdote e assemblea»²⁰³.

In conclusione, è bene ricordare che, in Occidente come in Oriente, «disposizione dei luoghi, immagini, vesti liturgiche, suppellettili non sono lasciate al gusto di ciascuno, ma debbono corrispondere ad esigenze intrinseche delle celebrazioni ed essere coerenti tra loro»²⁰⁴.

CAPITOLO VI

L'EUCARISTIA: UN DONO DA ADORARE

Lo spirito della Liturgia è l'adorazione

59. San Cirillo di Gerusalemme esorta: «Dopo che tu avrai comunicato al corpo di Cristo, va' anche al calice del suo sangue, non stendendo le mani, ma chinandoti e dicendo *Amen* in atteggiamento di adorazione e venerazione»²⁰⁵. Dalla Comunione sacramentale, si può dire che scaturisce l'adorazione, termine che sta ad indicare un gesto di inclinazione profonda del corpo e dell'anima. I principali gesti di adorazione, che tra l'altro accomunano i cattolici agli ortodossi, sono l'inchino (*proskýnesis*) e la genuflessione (*gonyklisia*). Come lo stare in piedi è significativo della risurrezione, la prostrazione a terra è segno di adorazione di Colui che, risorto, è il Vivente. Nel Nuovo Testamento, in specie nella liturgia dell'Apocalisse, ricorre ripetutamente il

termine *proskýnesis* e quella liturgia celeste è presentata alla Chiesa come modello e criterio per la liturgia terrestre. I gesti di adorazione, che la Liturgia chiede di osservare, corrispondono al riconoscimento della maestà del Signore e dell'appartenenza dell'uomo a Dio.

L'inginocchiarsi e lo stare in piedi sono due atteggiamenti dell'unica adorazione, da compiere durante la preghiera eucaristica e la Comunione. Inoltre, l'adorazione devota richiama il mistero presente e ricorda che la Messa non è solo un convivio fraterno. È necessario rafforzare lo spirito della Liturgia cristiana come comunione con Cristo, adorazione di Dio e offerta a Lui di tutto, della storia, del cosmo, di se stessi.

Comunione e adorazione sono inseparabili

60. Comunicarsi significa entrare in comunione con il Signore e con i santi della Chiesa terrestre e celeste. Per questo la comunione e la con-

templazione si implicano a vicenda. Non possiamo comunicare sacramentalmente, senza farlo in maniera *personale*: «Ecco, sto alla porta e busso.

²⁰² *Institutio generalis Missalis Romani*, 310.

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, 108.

²⁰⁵ *Catechesis mystagogica*, 5, 22; *SCh* 126bis, 172.

Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Questa è anche la verità più profonda della pietà eucaristica.

Per la Chiesa cattolica l'atteggiamento di adorazione è riservato non solo alla celebrazione dell'Eucaristia, ma anche al suo culto fuori della Messa, come «valore inestimabile» destinato alla «comunione, sacramentale e spirituale» dei fedeli²⁰⁶. Nella Liturgia Bizantina ai riti di comunione si canta: «Abbiamo visto la Luce», infatti,

contemplare l'Eucaristia non è presuntuoso, mentre è abuso cibarsene senza discernimento (cfr. 1Cor 11,28). Nella Chiesa Latina occorre custodire e rafforzare quanto è stato trasmesso dalla fede di due Millenni²⁰⁷.

L'adorazione dell'Eucaristia inizia nella Comunione e si prolunga negli atti della pietà eucaristica, adorando Dio Padre nello Spirito e nella Verità, in Cristo risuscitato e vivente, realmente presente tra noi.

Il senso del mistero e gli atteggiamenti che lo esprimono

61. Il sacro è segno dello Spirito Santo. Dice San Basilio Magno: «Tutto ciò che ha un carattere sacro è da Lui che lo deriva»²⁰⁸. Malgrado nel tempo della desacralizzazione si sia pensato che il confine tra il sacro e il profano fosse infranto, Dio non si ritira dal mondo per abbandonarlo alla sua mondanità. Finché il mondo non è trasformato e Dio non è ancora tutto in tutti (1Cor 15,28), si conserva anche la distinzione tra sacro e profano.

La nota mistica dell'Eucaristia si coglie anche nelle preghiere preparatorie del sacerdote alla Messa e alla Comunione, in quelle di ringrazia-

mento; poi nel silenzio²⁰⁹, nei gesti di purificazione²¹⁰, nell'incensazione²¹¹, nelle genuflessioni e negli inchini²¹². Questo fa sì che la partecipazione sia soprattutto intima²¹³. Siamo resi partecipi di un'azione che non è nostra, anche se si compie in un discorso umano, perché Egli, che è la Parola, poi si è fatto carne; la vera azione della Liturgia è azione di Dio stesso. È questa la novità e la particolarità della Liturgia cristiana: è Dio stesso ad agire e a compiere l'essenziale. Senza la coscienza di essere fatti partecipi, gli atteggiamenti da assumere nella Liturgia restano solo esteriori.

L'Eucaristia sacramentum pietatis

62. La Liturgia è *fešta* per Cristo che è risorto. Per un cristiano questo è il senso della festa e soprattutto della *domenica*. Quanto alle espressioni di pietà del Popolo di Dio, specialmente quelle del culto eucaristico fuori della Messa, hanno con la Liturgia eucaristica un originario legame, che necessita di un attento discernimento.

Nella Liturgia si esercita in modo speciale l'*inculturazione* della fede. Si può dire che questa si è realizzata la prima volta proprio nell'Incarnazione, quando la Parola ha assunto la natura umana e si è espressa con la parola dell'uomo,

nel tempo, nel luogo e nella cultura particolari in cui Gesù è vissuto. Il Concilio Vaticano II ha posto in evidenza come da questo evento scaturisce l'attitudine di portare il Vangelo, la Liturgia e la dottrina cristiana nelle culture locali, per raggiungere efficacemente i destinatari, in specie i poveri e i semplici di cuore.

63. Dalla Liturgia si distingue la *pietà popolare*, che nell'unità della fede unisce tra loro grandi spazi e abbraccia culture differenti, ma può essere considerata manifestazione spontanea scaturita dalla Liturgia. Dall'ambito liturgico, in

²⁰⁶ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 25; *I.c.*, 449-450.

²⁰⁷ Per il culto eucaristico rinnovato dopo il Concilio Vaticano II si vedano: *Eucharisticum mysterium*, Istruzione della Congregazione dei Riti e del *Consilium* approvata e confermata da Paolo VI (25 maggio 1967); *Eucharistiae Sacramentum*, col quale la Congregazione per il Culto Divino ha fatto la revisione del *Ritus de Sacra Communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam* (21 giugno 1973); *Inaestimabile donum*, della Congregazione per il Culto Divino su alcune norme relative al culto eucaristico (3 aprile 1980).

²⁰⁸ *De Spiritu Sancto*, 9, 22; *SCh* 17bis, 324.

²⁰⁹ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 45.

²¹⁰ Cfr. *Ibid.*, 76. 278-280.

²¹¹ Cfr. *Ibid.*, 276-277.

²¹² Cfr. *Ibid.*, 274-275.

²¹³ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 10; *I.c.*, 439.

effetti, sono sorte le forme di adorazione eucaristiche antiche e nuove, come la benedizione del Santissimo, la processione eucaristica, l'Ora santa, le Quarant'ore, l'Adorazione perpetua, i Congressi eucaristici²¹⁴.

Liturgia e pietà popolare sono entrambe espressioni della fede e della vita del popolo cristiano. Mentre ci si preoccupa dell'inculturazione del Cristianesimo in culture non cristiane, ci si deve accorgere e prendere cura delle culture e delle tradizioni religiose popolari fiorite proprio nel Cristianesimo. È il medesimo Spirito Santo che suscita la Liturgia e, nella fede, anche la pietà popolare.

64. Nel culto reso all'Eucaristia fuori della Messa si colgono le linee di una spiritualità eu-

caristica, che, «tende alla comunione, sacramentale e spirituale. (...) L'Eucaristia è un tesoro inestimabile: non solo il celebrarla, ma anche il sostare davanti ad essa fuori della Messa consente di attingere alla sorgente stessa della grazia»²¹⁵. La contemplazione e l'adorazione acquiscono il desiderio dell'unione totale della creatura col suo Signore e creatore, nello stesso tempo spalancano la coscienza della nostra indegnità. Perciò il Santo Padre ricorda anche la pratica della «Comunione spirituale», raccomandata dai maestri di vita spirituale, per quanti non possono comunicarsi sacramentalmente²¹⁶.

Dunque, anche al di fuori della S. Messa, il Signore Gesù è vivo cibo spirituale. È l'arcano mistero del Dio-con-noi che ci accompagna nel nostro cammino.

CAPITOLO VII

L'EUCARISTIA: UN DONO PER LA MISSIONE

La santificazione e divinizzazione dell'uomo

65. Il significato *personale* dell'Eucaristia è messo in evidenza, si può dire, da San Cirillo di Gerusalemme il quale osserva che con il Sacramento del corpo e del sangue di Cristo l'uomo diventa «un solo corpo (*syssomos*) e un solo sangue (*synaimos*) con Lui»²¹⁷. Mentre San Giovanni Crisostomo sente Cristo che gli dice: «Sono disceso di nuovo sulla terra, non solo per mescolarmi tra quelli della tua gente, ma anche per abbracciarti: mi lascio mangiare da te e mi lascio sminuzzare in piccole parti, affinché la nostra unione e mescolanza siano veramente perfette. Infatti, mentre gli esseri che si uniscono conservano ben distinta la loro individualità, io invece costituisco un tutt'uno con te. Del resto non voglio che qualcosa si frapponga tra noi; questo solo io voglio: essere entrambi una cosa sola»²¹⁸. Per questo il corpo del fedele diviene dimora del Dio trinitario: «Ha Cristo dimorante in se stesso,

e il Padre di lui, e il Paraclito»²¹⁹. Così, durante la Divina Liturgia bizantina si canta: «Abbiamo visto la luce vera, abbiamo ricevuto lo Spirito celeste, abbiamo trovato la vera fede, adorando la Trinità indivisibile: essa infatti ci ha salvati».

Quindi la Comunione ha efficacia ontologica, in quanto è unione alla vita di Cristo che trasforma la vita dell'uomo. Per mezzo di essa si stabilisce un'appartenenza vitale, che perfeziona e compie l'adozione filiale del Battesimo.

66. Un ulteriore aspetto della grazia sacramentale eucaristica è di essere *antidoto* che libera²²⁰ e preserva dal peccato²²¹. L'Eucaristia fortifica la vita soprannaturale del cristiano e la premunisce dalla perdita delle virtù teologali. È un Sacramento dei vivi, cioè di coloro che godono dell'unione con Cristo e con la Chiesa. Il peccato mortale, infatti, provoca la separazione da

²¹⁴ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, ed. Vaticana 2002, nn. 160-165.

²¹⁵ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 25; *I.c.*, 449-450.

²¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 34; *I.c.*, 456.

²¹⁷ *Catechesis mystagogica*, 4, 1; *SCh* 126bis, 134.

²¹⁸ *In epistolam I ad Timotheum*, 15, 4; *PG* 62, 586.

²¹⁹ *Exhortatio ad Theodorum lapsam*, 1; *PG* 47, 278.

²²⁰ Cfr. *Summa Theologiae*, III, q. 79, art. 1.

²²¹ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Eucharistia*, sess. XIII, cap. 2, «De ratione institutionis ss. huius sacramenti»: *DS* 1638.

Dio e dalla Chiesa, impedendo così di accedere all'Eucaristia. Quindi l'Eucaristia è antidoto, medicina efficace per guarire le ferite del peccato mediante la misericordia divina da essa significata ed attuata: «Il Signore amante dell'uomo, vide subito quant'era successo e la grandezza della piaga e si affrettò a procedere alla cura perché

essa, allargandosi, non si convertisse in una ferita inguaribile ... Nemmeno per un istante cessò, mosso dalla sua bontà, di provvedere all'uomo»²²².

Dunque, l'Eucaristia è un dono che ci interpella personalmente e questo carattere *personale* del Sacramento va riaffermato nella pastorale.

L'Eucaristia *vinculum caritatis*

67. L'effetto primario reale dell'Eucaristia è la verità della Carne e del Sangue presenti in esso. Come ha detto in una epistola Papa Innocenzo III: «La forma è del pane e del vino, la verità è della carne e del sangue, la potenza è dell'unità e della carità»²²³. San Tommaso d'Aquino conferma tale verità dicendo che l'effetto immediato è il *corpo vero* di Cristo²²⁴, immolato e vivo, presente nel Sacramento. Questa presenza sostanziale è attuale per coloro che vi partecipano in un luogo e in un tempo particolari. In loro essa opera quella trasformazione, che è pegno del banchetto celeste. Il Concilio Vaticano II ricorda che «in ogni comunità che partecipa all'altare sotto la sacra presidenza del Vescovo è offerto il simbolo di quella carità e unità del corpo mistico senza la quale non può esserci salvezza»²²⁵.

L'unità con Cristo, capo del corpo mistico che

è la Chiesa, è il frutto principale dell'Eucaristia, che così esprime il suo significato.

L'appartenenza a Cristo e l'incorporazione alla Chiesa è l'effetto immediato e specifico del Battesimo (cfr. *Rm* 6,1-11), che però si perfeziona nell'Eucaristia. Anzi, proprio perché inserito nel corpo di Cristo per il Battesimo, il fedele può partecipare all'Eucaristia. Pertanto l'Eucaristia presuppone la comunione ecclesiale ricevuta nel Battesimo²²⁶. In essa si esercita il sacerdozio battesimale e si cresce nel rapporto vitale con Cristo (cfr. *Gv* 6,55-57). Inscindibilmente connessa è poi l'unità dei fedeli, che testimoniano la carità vicendevole, quali membra dello stesso corpo, unità necessaria perché il mondo creda (cfr. *Gv* 10,9-17; 15,1-11; 17,20-23). Cristo nell'Eucaristia ci spinge alla carità dentro e fuori la Chiesa.

Il farmaco del corpo e dello spirito

68. L'Eucaristia, soprattutto nel momento della malattia e della morte, è chiamata *viatico* per la vita eterna. Con essa è dato il *pegno* della gloria futura, della visione di Dio come Egli è. Il Concilio di Trento si riallaccia così alla tradizione patristica, che chiamava l'Eucaristia *farmaco dell'immortalità* dell'uomo e invitava a cibarsene fino al ritorno del Signore nella gloria, quando, secondo la sua promessa (cfr. *Gv* 6,54), si compirà l'ultimo effetto dell'Eucaristia: la risurrezione della carne²²⁷.

L'Eucaristia è il banchetto per vincere la morte²²⁸ e con essa «si assimila, per così dire, il

segreto della risurrezione»²²⁹ per vivere in eterno. La *vita eterna* non è una lunga durata, né semplicemente un tempo senza fine, ma un altro piano dell'esistenza. San Giovanni distingue il *bios*, come vita transitoria di questo mondo, dalla *zoé*, come vera vita che entra in noi nell'incontro col Signore. Questo è il senso della sua promessa: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna, ... è passato dalla morte alla vita» (*Gv* 5,24), «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morrà in eterno» (*Gv* 11,25). In virtù di questo significato

²²² S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Genesim*, 17, 2: PG 53, 136.

²²³ INNOCENZO III, Ep. "Cum Marthae circa" ad Ioannem quondam archiep. Lugdun. (29 novembre 1202): DS 783.

²²⁴ Cfr. *Summa Theologiae*, III, q. 73, art. 6.

²²⁵ *Lumen gentium*, 26.

²²⁶ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 35: l.c., 457.

²²⁷ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decr. de ss. Eucharistia*, sess. XIII, cap. 2, "De ratione institutionis ss. huius sacramenti": DS 1638; cap. 8, "De usu admirabilis huius sacramenti": DS 1649.

²²⁸ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 17: l.c., 444-445.

²²⁹ *Ibid.*, 18: l.c., 445.

escatologico dell'Eucaristia aspettiamo la risurrezione definitiva, quando Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1Cor 15,28).

69. Il Cristianesimo non promette solo l'immortalità dell'anima, ma la risurrezione della carne, cioè di tutto l'essere umano. La grazia trasformante dell'Eucaristia investe l'intero ambito

antropologico, estende la sua influenza agli aspetti esistenziali di ogni uomo, quali la libertà, il senso della vita, della sofferenza, della morte. Se non rispondesse a queste domande fondamentali dell'uomo, sarebbe molto difficile affidarsi a questo Sacramento come strumento di salvezza e di trasformazione dell'uomo in Cristo.

Il significato sociale dell'Eucaristia

70. Nutrendosi dell'Eucaristia i cristiani nutrono la loro anima e diventano anima che sostiene il mondo²³⁰, dando così alla vita il senso cristiano²³¹, che è senso sacramentale. È dal Sacramento che scaturisce il dono della carità e della solidarietà, perché il Sacramento dell'altare non si può scindere dal comandamento nuovo dell'amore scambievole.

L'Eucaristia è la forza che ci trasforma²³² e ci rafforza nelle virtù. «Essa dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti»²³³ nella famiglia, nel lavoro, nell'impegno politico. Da questa nota sociale dell'Eucaristia, la missione di ciascuno nella Chiesa riceve forza e fiducia.

71. Già dall'inizio del II secolo Sant'Ignazio d'Antiochia definiva i cristiani come coloro che «vivono secondo la domenica»²³⁴, nella fede della risurrezione del Signore e della sua presenza nella celebrazione eucaristica²³⁵. San Giustino, invece, evidenzia l'urgenza etica a conclusione dell'Eucaristia domenicale: «Coloro poi che sono nell'abbondanza, e vogliono dare, danno a discrezione quello che ognuno vuole, e quanto è

raccolto viene depositato presso colui che presiede; ed egli stesso presta soccorso agli orfani e alle vedove, e a coloro che sono trascurati per malattia o per altra causa, e a quelli che sono in carcere, e a coloro che soggiornano come stranieri: in poche parole, [egli] si fa provveditore per tutti quelli che sono nella necessità»²³⁶.

L'Eucaristia fonda e perfeziona la *missio ad gentes*²³⁷. Dall'Eucaristia scaturisce il dovere di ogni cristiano di cooperare alla dilatazione del Corpo ecclesiale²³⁸. L'attività missionaria infatti «con la parola della predicazione, con la celebrazione dei Sacramenti, di cui è centro e vertice l'Eucaristia, rende presente quel Cristo, che della salvezza è l'autore»²³⁹. Il mandato missionario, che ha implicato non di rado il martirio, subito fino ai nostri giorni da pastori e fedeli proprio durante la celebrazione dell'Eucaristia, tende a far giungere alla moltitudine degli uomini la salvezza donata nel Sacramento del pane e del vino.

Dunque, la santa Comunione porta tutti i suoi frutti: accresce la nostra unione a Cristo, ci separa dal peccato, consolida la comunione ecclesiale, ci impegna nei confronti dei poveri, aumenta la grazia e dona il pegno della vita eterna²⁴⁰.

²³⁰ Cfr. *Ad Diognetum*, V, 5.9.11; VI, 1-2.7; *Patres Apostolici*, F.X. Funk ed., Tübingen 1992, pp. 312-314.

²³¹ Cfr. *Oratio post Communionem I Dominicae Adventus*, *Missale Romanum*, Typis Vaticanis 2002, 121.

²³² Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 62: l.c., 474-475.

²³³ *Ibid.*, 20: l.c., 446-447.

²³⁴ *Ad Magnesios*, 9, 1: *Patres Apostolici*, F.X. Funk ed., Tübingen 1992, 196.

²³⁵ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 41: l.c., 460-461.

²³⁶ *I Apologia*, 67, 6: *Corpus Apologetarum Christianorum Secundi Saeculi*, vol. I, pars 1, Wiesbaden 1969, 186-188.

²³⁷ Cfr. *Ad gentes*, 39.

²³⁸ Cfr. *Ibid.*, 36.

²³⁹ *Ibid.*, 9.

²⁴⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1391-1405.

CONCLUSIONE

72. Il Signore Gesù ha stabilito l'Eucaristia quale Sacramento di comunione e di rivelazione del Padre. A questo metodo ha aderito per prima la Madonna: «In certo senso, Maria ha esercitato la sua *fede eucaristica* prima ancora che l'Eucaristia fosse istituita, per il fatto stesso di *aver offerto il suo grembo verginale per l'incarnazione del Verbo di Dio ...* C'è pertanto un'*analogia profonda* tra il *fiat* pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo e l'*amen* che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo del Signore. A Maria fu chiesto di credere che Colui che ella concepiva per opera dello Spirito Santo era il Figlio di Dio (cfr. *Lc* 1,30-35). In continuità con la fede della Vergine, nel Mistero eucaristico ci viene chiesto di credere che quello stesso Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, si rende presente con l'intero suo essere umano-divino nei segni del pane e del vino»²⁴¹.

Dalla prima Pasqua, in cui il Signore Gesù ha compiuto con i suoi discepoli il nuovo e definitivo esodo dalla schiavitù del peccato, non c'è più il sangue di un agnello, ma pane e vino distribuiti a tutti, corpo e sangue del vero Agnello di Dio. Si compie così la nuova alleanza.

Come ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, riprendendo Sant'Ireneo: «L'Eucaristia è il compendio e la somma della nostra fede: "Il nostro modo di pensare è conforme all'Eucaristia

e l'Eucaristia, a sua volta, si accorda con il nostro modo di pensare"»²⁴².

73. Nel Sacramento della presenza reale la fede trova forza e impulso, perché realmente la *lex orandi* resti nel vincolo della *lex credendi* e si traduca in *lex agendi* della vita e della missione della Chiesa. Perciò l'Eucaristia ha anche un *dinamismo personale*: è dono da celebrare, che immerge in una più profonda conoscenza del mistero della salvezza, porta alla comunione, conduce alla adorazione e finalmente interpella la vita attraverso la missione e il ministero pastorale, dando impulso alla carità dentro e fuori la Chiesa.

L'Eucaristia per sua natura resta inscindibilmente legata alle note di unità, santità, apostolicità e cattolicità della Chiesa²⁴³ professate nel Credo. Così, la vita e la missione delle comunità cristiane nel mondo conservano il carattere proprio della Chiesa, quando di essa custodiscono e promuovono l'intera ricchezza di quei doni. Il tema del Sinodo indica che la Chiesa vive dell'Eucaristia, nel senso che riceve da essa, quale fonte, la vita divina che viene dall'alto e nella sua missione tende ad essa come culmine del suo mistero di comunione: «Così l'Eucaristia si pone come *fonte* e insieme come *culmine* di tutta l'e-vangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo»²⁴⁴.

QUESTIONARIO

1. *L'Eucaristia nella vita della Chiesa*

Quale importanza viene data, nella vita delle vostre comunità e dei fedeli, alla celebrazione dell'Eucaristia? Come appare la frequenza della partecipazione alla S. Messa nella domenica? nei giorni feriali? in occasione delle grandi feste dell'anno liturgico? Esistono statistiche – anche approssimative – al riguardo?

2. *La dottrina eucaristica e la formazione*

Quali sforzi vengono compiuti per trasmettere alle vostre comunità e ai singoli fedeli la dottrina integrale e completa sull'Eucaristia? In particolare, quale uso si fa del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1322-1419, e dell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, specialmente da parte dei sacerdoti, dei diaconi, delle persone consacrate, dei laici impegnati pastoralmente? Come viene assicurata la formazione della fede nell'Eucaristia: nella catechesi d'iniziazione? nelle omelie? nei programmi di formazione permanente dei sacerdoti, dei diaconi permanenti, dei seminaristi? delle persone consacrate? dei laici?

²⁴¹ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 55: l.c., 470.

²⁴² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1327.

²⁴³ Cfr. *Ibid.*, parte II, sess. I, cap. II.

²⁴⁴ Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 22: l.c., 448.

3. Percezione del mistero eucaristico

Qual è l'idea predominante sull'Eucaristia tra i sacerdoti e tra i fedeli delle vostre comunità: sacrificio? memoriale del mistero pasquale? precetto dominicale? convito fraterno? atto di adorazione? altre...? Si manifesta nella pratica la prevalenza di una di queste dimensioni? e quali si pensa che siano le motivazioni di tale preferenza?

4. Ombre nella celebrazione dell'Eucaristia

Nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (n. 10) il Papa accenna alle "ombre" nella celebrazione eucaristica. Quali sono gli aspetti negativi (abusi, equivoci) che si possono constatare nel culto dell'Eucaristia? Quali elementi o gesti compiuti nella prassi possono oscurare il senso più profondo del Mistero eucaristico? Quali possono essere le ragioni che portano a questa situazione che disorienta i fedeli?

5. Celebrazione eucaristica e norme liturgiche

Si verificano nel modo di celebrare dei sacerdoti alcuni atteggiamenti in esplicita o implicita contraddizione con le norme liturgiche stabilite dalla Chiesa cattolica (cfr. Istruzioni Generali del Messale Romano, cap. IV; Istruzione per l'applicazione delle Prescrizioni Liturgiche del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*) per ricerca di personalismo e protagonismo? Quali si crede che possano essere le motivazioni di tali comportamenti? Quali elementi o gesti compiuti durante la celebrazione della S. Messa e anche del culto eucaristico fuori di essa, secondo le rispettive norme e disposizioni, dovrebbero essere specialmente curati per mettere in rilievo il senso più profondo del grande Mistero della fede nascosto nel dono dell'Eucaristia?

6. I Sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione

La conversione è la prima condizione per partecipare pienamente alla Comunione eucaristica. Come percepiscono i fedeli il rapporto tra sacramento della Riconciliazione ed Eucaristia? La celebrazione della S. Messa è anche la festa per la salvezza dal peccato e dalla morte. Come si risponde a questo ritorno dei peccatori, soprattutto nel Giorno del Signore, perché i fedeli possano accostarsi in tempo al sacramento della Penitenza per partecipare all'Eucaristia? Nella vita delle comunità cristiane, si verifica l'afflusso indiscriminato dei fedeli alla Comunione oppure l'astensione ingiustificata dalla medesima? Che cosa si fa per aiutare i fedeli a discernere se essi si trovano nelle dovute disposizioni per accostarsi a questo grande Sacramento?

7. Il senso del sacro nell'Eucaristia

L'Eucaristia è il mistero della presenza reale di Dio tra noi, ma nello stesso tempo è un mistero ineffabile. Come dovrebbe esprimersi il senso del sacro in riferimento all'Eucaristia? Come i sacerdoti e i fedeli lo manifestano nella quotidiana celebrazione della S. Messa, nelle grandi festività e nei tempi liturgici durante l'anno? Esistono atteggiamenti o pratiche culturali che oscurano questo senso del sacro?

8. La Santa Messa e la celebrazione della Parola

Per quanto riguarda le celebrazioni della Liturgia della Parola con la distribuzione dell'Eucaristia, spesso guidate da un laico o ministro straordinario, nelle parrocchie in attesa di un sacerdote: qual è l'ampiezza di tale fenomeno nelle vostre parrocchie? quale formazione specifica ricevono i responsabili? I fedeli riescono a capire la differenza tra queste celebrazioni e la Santa Messa? Conoscono adeguatamente la distinzione essenziale tra il ministero ordinato e quello non ordinato?

9. L'Eucaristia e gli altri Sacramenti

In quale misura e con quali criteri gli altri Sacramenti vengono celebrati durante la Santa Messa? In occasione della celebrazione di Sacramenti e sacramentali nel corso della S. Messa (matrimoni, funerali, Battesimi, ecc.) con la presenza di non praticanti, di non cattolici, di non credenti, quali misure vengono prese per evitare la superficialità o la trascuratezza verso l'Eucaristia?

10. La presenza reale di Cristo nell'Eucaristia

I fedeli nelle vostre parrocchie hanno preservato la fede nella presenza reale del Signore nel sacramento dell'Eucaristia? Percepiscono con chiarezza il dono della Presenza reale del Signore? Si verificano nella Liturgia della S. Messa o nel culto eucaristico fenomeni che rischiano di indurre minore considerazione della Presenza Reale? Se tali fenomeni si verificano, quali potrebbero essere le motivazioni?

11. La devozione eucaristica

Il culto del SS. Sacramento occupa il dovuto posto nella vita della parrocchia e delle comunità? Quale importanza viene data dai pastori all'Adorazione del SS.mo Sacramento? all'Adorazione perpetua? alla Benedizione del SS.mo Sacramento? alla preghiera personale davanti al Tabernacolo? alla Processione del *Corpus Domini*? alla devozione eucaristica nelle missioni popolari?

12. La S. Messa e la vita liturgico-devozionale

Riescono i fedeli a cogliere la differenza tra la S. Messa ed altre pratiche devozionali quali la Liturgia delle Ore, la celebrazione dei Sacramenti e sacramentali fuori della Messa, la Liturgia della Parola, le processioni, ecc.? Come si manifesta la differenza sostanziale tra la celebrazione eucaristica e le altre celebrazioni liturgiche e para-liturgiche?

13. Il decoro nella celebrazione dell'Eucaristia

Nelle vostre Chiese si pone attenzione al decoro della celebrazione eucaristica? Qual è il contesto artistico-architettonico nel quale si svolgono le liturgie eucaristiche, sia quelle solenni che quelle feriali? Risulta evidente da questa ambientazione che il banchetto eucaristico è veramente un banchetto "sacro" (*Ecclesia de Eucharistia*, 48)? Con quale frequenza e per quali motivi pastorali viene celebrata l'Eucaristia fuori dei luoghi di culto?

14. Eucaristia ed inculturazione

In quale misura bisogna fare spazio all'inculturazione nella celebrazione del sacramento dell'Eucaristia, perché sfugga ad una malintesa creatività che insegue mode fantasiose e bizzarre? Quali sono i criteri seguiti nella pratica per una tale inculturazione? Vengono adeguatamente tenute in considerazione nella Chiesa Occidentale le norme proposte dall'Istruzione *De Liturgia Romana et Inculturatione*? Come viene vissuto il tema dell'inculturazione dell'Eucaristia nelle Chiese Orientali?

15. La nota escatologica dell'Eucaristia

È sufficientemente messa in rilievo la nota escatologica dell'Eucaristia nella catechesi, nella formazione permanente, nell'omiletica e nella celebrazione liturgica? In quale modo si esprime la tensione escatologica suscitata dall'Eucaristia nella vita pastorale? Come si manifesta nella celebrazione della S. Messa "la comunione dei santi", che è un anticipo della realtà escatologica?

16. Eucaristia, ecumenismo, dialogo interreligioso e sette

Di fronte alle concezioni dell'Eucaristia propria dei fratelli separati d'Occidente, alle sfide delle altre religioni e delle sette, come viene preservato e presentato il Mistero del Santissimo Sacramento nella sua integralità, in modo che i fedeli non siano indotti a confusioni ed equivoci, specialmente in occasione dei raduni ecumenici ed interreligiosi?

17. Eucaristia e "intercomunione" ecclesiale

«La celebrazione dell'Eucaristia non può essere il punto d'avvio della comunione» (*Ecclesia de Eucharistia*, 35). Come sono applicate le norme della cosiddetta intercomunione (cfr. *C.I.C.* 844)? Conoscono i fedeli la norma secondo la quale un cattolico non può ricevere l'Eucaristia nelle comunità che non hanno il sacramento dell'Ordine (cfr. *Ecclesia de Eucharistia* 46)?

18. Eucaristia e vita morale

L'Eucaristia fa crescere la vita morale del cristiano. Cosa pensano i fedeli laici circa la necessità della grazia sacramentale per vivere secondo lo Spirito e diventare santi? Cosa pensano i fedeli sul rapporto tra la recezione del sacramento dell'Eucaristia e gli altri aspetti della vita cristiana: la santificazione personale, l'impegno morale, la carità fraterna, la costruzione della società terrena, ecc.?

19. Eucaristia e missione

L'Eucaristia è anche un dono per la missione. Sono consapevoli i fedeli che il sacramento dell'Eucaristia porta alla missione che loro stessi hanno da compiere nel mondo secondo il proprio stato di vita?

20. Ancora sull'Eucaristia

Quali altri aspetti non compresi nelle domande precedenti sarebbero ancora da tener presenti in relazione al Sacramento dell'Eucaristia in vista della preparazione dell'*Instrumentum laboris* per la discussione sinodale?

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Prolusione al Convegno Nazionale su “Le sfide dell’educazione”

Educare oggi: sfide e compiti della Chiesa italiana alla luce dell’antropologia cristiana

Giovedì 12 febbraio, il Cardinale Presidente ha tenuto questa prolusione al Convegno Nazionale organizzato dalla C.E.I. su “Le sfide dell’educazione”.

1. L’importanza del tema dell’educazione, in riferimento alle sfide e alle prospettive poste dalla modernità e dal trapasso culturale in atto, è crescente. Nel corso degli ultimi anni la Chiesa italiana ha seguito con particolare attenzione la complessa vicenda della riforma scolastica, con l’intento di cogliere gli orientamenti e le coordinate culturali ad essa sottese.

Il denominatore comune delle problematiche sottostanti alle riforme prospettate è sicuramente l’esigenza di ripensare e rimettere l’uomo al centro della politica, dell’economia, della cultura e, perciò, anche dell’azione educativa. Per questo è indispensabile, oggi, investire in educazione, anche sotto il profilo pastorale, secondo linee progettuali chiare in ordine ai fini da perseguire, ai valori da promuovere e ai protagonisti da sostenere.

2. Nel percorso del Progetto Culturale si è parlato delle possibilità, da parte della fede cristiana, non già di arrestare i cambiamenti in atto, ma di orientarli e indirizzarli. Si è cominciato ad affrontare, in questa ottica, il problema del nostro futuro, in ordine alla costruzione di un “progetto di vita buona”, il problema della trasmissione di generazione in generazione della cultura e della fede, dimensioni non riducibili l’una all’altra e tuttavia profondamente interconnesse.

Il problema della trasmissione della fede non è risolvibile soltanto all’interno della comunità cristiana, senza porsi il problema del divenire della società e della sua cultura e delle nostre capacità di orientare questo divenire, nelle sue manifestazioni ma anzitutto nei suoi presupposti e fattori dinamici. Su questo versante la consapevolezza delle trasformazioni culturali e del loro impatto sulla vita e sui processi di costruzione dell’identità personale e sociale sta portando la comunità ecclesiale nel nostro Paese a interrogarsi sulla necessità di dare il *primato all’evangelizzazione* anche e soprattutto nei percorsi di iniziazione alla fede, coinvolgendo in questo radicale ripensamento anche la parrocchia.

Ma il Vangelo di Gesù altro non è che il Vangelo che è Gesù. In Lui appare a noi il volto di Dio e nel contempo l'uomo è rivelato a se stesso. In Lui si rivela e si compie l'*umanità nuova*, l'*uomo nuovo*. Non basta quindi ripetere verbalmente la formula del *kerygma* («Cristo è morto ed è risorto») senza un adeguato sforzo di ritraduzione del messaggio e di una sua intelligente e creativa inculturazione. L'irrinunciabile dovere della proposta della Chiesa di dire in Cristo la *verità sull'uomo* chiede oggi di essere adempiuto mediante un rinnovato e convinto annuncio accompagnato dal dialogo con la cultura odierna (spesso pesantemente condizionata da visioni unilaterali) allo scopo di superare la separazione tra Vangelo e cultura.

Studiare le condizioni dell'essere e del diventare cristiani oggi è pertanto compito intrinseco della nuova evangelizzazione, proprio perché la persona e la comunità cristiana in Italia si trovano al centro di un complesso di trasformazioni che «si risolvono tutte in trasformazioni dell'*ethos* civile». Occorre rendere il percorso formativo ecclesiale centrato sull'annuncio, prestando attenzione alle sue condizioni di possibilità e di esercizio, per metterci in grado di proporre stili di vita cristiani praticabili e plausibili.

3. D'altra parte, quello di imprimere un diverso orientamento al divenire della società e della cultura non è un problema soltanto della Chiesa: sembra essere infatti una necessità per la società stessa, se intende assicurare le condizioni per un proprio futuro che sia umanamente migliore del passato e del presente. Tale è anche la questione educativa che questo Convegno intende approfondire nei termini di una sfida riguardante la stessa possibilità di trasmissione culturale tra generazioni, che chiama in causa la famiglia, la scuola, le associazioni operanti nella società civile, i *media* e le stesse comunità ecclesiali ai vari livelli. In effetti l'educazione, in quanto trasmissione della cultura di un popolo da una generazione all'altra, consiste nel rendere partecipi le nuove generazioni di ciò che sta alla radice della vita comune, vale a dire del senso profondo e ultimo del vivere, così come si trova inscritto nelle forme di vita personali e sociali della generazione adulta.

Questo Convegno rappresenta dunque una tappa nel comune cammino di riflessione civile ed ecclesiale circa i modi con cui l'uomo vive e trasmette la sua cultura, con cui concretamente costruisce il suo futuro.

4. La possibilità stessa dell'educare, nel suo significato di "generare", implica il ricupero di una prospettiva realistica, attraverso cui far rivivere una cultura delle istituzioni (in specie di quelle educative) come luoghi di mediazione degli interessi e di trasmissione di un "senso", in alternativa a una vita pubblica che sembra ormai irrimediabilmente scissa tra le progettualità di vertice e la quotidianità ferialle delle relazioni personali. Proprio per questo il Convegno odierno vede convocati, ad un livello articolato per Regione, non solo il mondo della scuola (direttori generali degli uffici scolastici regionali - dirigenti, docenti, genitori), ma anche quello della famiglia (dove l'atto del generare educativo trova il suo punto più radicale e in un certo senso decisivo), quelli delle associazioni (professionali e non) di ispirazione cristiana, dei *media* e anche delle parrocchie (itinerari formativi dell'educazione cristiana, oratori, sale della comunità, ...). È possibile ricomporre la frammentazione individualistica e la frattura tra pubblico e privato, evidenziare possibili percorsi di continuità educativa tra famiglia, scuola, territorio e comunità cristiane? Nel contesto culturale odierno è urgente chiedersi come attivare le migliori condizioni per garantire l'*unità dell'atto educativo* che, nella coscienza della persona e nelle istituzioni, permetta di porre in rapporto di continuità dinamica e critica le dimensioni della fede, quelle della cultura e quelle della vita.

I lavori del Convegno si soffermeranno su alcuni contenuti tematici o luoghi dove la trasmissione culturale tra generazioni evidenzia un'accentuata divaricazione: quelli della bioetica, della rivoluzione digitale nel campo delle tecnologie informatiche, della costruzione dell'identità, della formazione alla professionalità in relazione alle trasformazioni dell'economia e dei processi lavorativi, dell'educazione interculturale e inter-religiosa. Il Convegno

potrà offrire pertanto un contributo prezioso anche per concrete iniziative culturali, nel contesto dei rapporti tra scuola, formazione professionale, famiglia e associazioni, oltre che per quel "discernimento comunitario" che coinvolge la comunità ecclesiale in tutte le sue componenti.

Mi soffermerò dunque su alcune prospettive particolarmente significative, che riguardano le relazioni, basilari per l'educazione, tra i soggetti operanti nel territorio: la famiglia, il sistema di istruzione e di formazione, la comunità cristiana.

5. Nelle società di massa l'appropriazione del patrimonio culturale non avviene spontaneamente, ma è affidata alle istituzioni appositamente deputate (il sistema scolastico e formativo in particolare), come è ben comprensibile data la complessità delle dinamiche socio-culturali in atto. L'appropriazione non può dar luogo però ad una più profonda assimilazione se non coinvolge l'identità personale e quelle questioni, collegate al senso ultimo della vita, che rimandano al vissuto e alle realtà di riferimento della generazione giovanile. Un sapere educativo che concorra alla crescita personale non può prescindere da essa senza rimanere inefficace per la stessa crescita culturale.

La famiglia è attualmente oggetto di un processo di marginalizzazione nel privato e in un certo senso lo sono anche le comunità cristiane. La famiglia infatti appare tendenzialmente espropriata delle sue fondamentali competenze in ordine alla trasmissione della cultura. Allo stesso modo anche l'esperienza della comunicazione e della crescita nella fede tende a non essere riconosciuta nella sua valenza sociale e culturale. Se non appare chiara alla coscienza dei giovani questa ragione di coerenza tra i modelli proposti dalle istituzioni (*in primis* la scuola) e la "verità" annunciata dall'esperienza relazionale primaria della famiglia, l'appropriazione di quei modelli rimarrà solo un fatto esteriore e non darà luogo ad un processo di identificazione. L'apporto della scuola e delle istituzioni deputate all'educazione è d'altronde necessario perché si compia adeguatamente il processo di trasmissione culturale.

Uno sguardo alla direzione in cui sembrano andare la cultura e i costumi rafforza le motivazioni di una simile attenzione alla formazione della persona. «Sono impressionato dal sentimento di paura che dimora sovente nel cuore dei nostri contemporanei», ha detto il Papa nel discorso del 12 gennaio scorso al Corpo Diplomatico, rinnovando e per così dire "aggiornando" la diagnosi che aveva proposto 24 anni prima nell'Enciclica *Redemptor hominis* (nn. 15-16). Il Papa aggiunge giustamente che tutto questo può cambiare, in quanto «ognuno può sviluppare in se stesso il proprio potenziale di fede, di probità, di rispetto altrui, di dedizione al servizio degli altri». Proprio le capacità di sviluppare questo potenziale appaiono tuttavia gravemente ostacolate, anzitutto a quel livello sorgivo che riguarda le attitudini a riflettere e valutare. Così, in questi ultimi mesi, si è scritto di un "anno zero" del pensiero, inutilmente occultato dalla moltitudine degli annunci di novità, di proposte e di opinioni.

Questa situazione, che non facilita una responsabile presa di coscienza riguardo a noi stessi e alla realtà che ci circonda, rende ancora più difficile l'autentico processo di trasmissione culturale. Essa richiede pertanto un consapevole impegno pastorale che abbinì alla proposta di fede la cura per la maturazione delle capacità critiche della persona, e uno sforzo a tutto campo per incidere sull'attuale sistema informativo e formativo.

Per conferire valenza educativa al processo di trasmissione culturale appare dunque necessario dar vita ad un patto che metta in rete sul territorio l'apporto delle istituzioni, e al contempo riconoscere il ruolo imprescindibile delle primarie relazioni familiari e delle appartenenze religiose.

6. In particolare, per quanto riguarda l'attuale sforzo per rinnovare lo slancio missionario delle nostre comunità parrocchiali, si tratta di trovare il filo che possa garantire la continuità della tradizione della fede all'interno del mutamento culturale che caratterizza il nostro tempo. Non quindi una resa di fronte al processo di frammentazione presente nell'e-

sperienza religiosa, ma la consapevolezza che questa esperienza è pienamente umana solo se è anche socialmente condivisa, storicamente rilevante.

La domanda che ci poniamo è la seguente: è in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne, purtroppo, sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti, ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una "stazione di servizio" per l'amministrazione dei Sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede spesso assente?.

La domanda ci sprona a capire se la parrocchia, nella sua forma e nelle sue modalità attuali, è all'altezza di affrontare la sfida della cosiddetta secolarizzazione e di un "ritorno del sacro" non esente da ambiguità; ci invita a discernere se le comunità locali siano realmente capaci di alimentare nei loro membri, soprattutto laici, quello zelo apostolico e quella urgenza di annunciare Cristo che sono richiesti dalla nuova evangelizzazione, instancabilmente richiamata dal Santo Padre.

Servire l'educazione non è compito solo della scuola. Lo è anche della Chiesa e in particolare della sua azione pastorale, oggi tesa all'evangelizzazione anche attraverso l'iniziazione cristiana e la catechesi. Si avverte l'esigenza di recuperare la dimensione educativa e culturale dell'annuncio della salvezza, in quanto centrato sulla persona.

7. Tre aspetti sembrano particolarmente significativi. La definizione dei contenuti che dovranno tradurre nell'azione educativa quanto prospettato dalla riforma della scuola. Si tratta di saperi che devono concorrere alla funzione critico-educativa della cultura e quindi non possono essere semplicemente piegati alle esigenze informativo-addestrative; occorre realizzare la promozione della razionalità, della libertà e della responsabilità, evitando i rischi di un impianto funzionalistico. Un'educazione così intesa non può ignorare le grandi domande di senso e l'apertura alla trascendenza.

Ma il problema della definizione dei contenuti nella nuova scuola si pone tenendo conto del fatto che questa responsabilità ricadrà anche sulle singole scuole, in forza dell'autonomia ad esse riconosciuta. In seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione per la prima volta, e in maniera formale, le istituzioni scolastiche e formative sono *riconosciute autonome dalla nostra Costituzione* e non solamente da una legge ordinaria, come la legge n. 57/1997. Inoltre gli articoli 117 e 118 della Costituzione permettono ulteriori precisazioni, nella direzione soprattutto della *sussidiarietà*. Anzitutto, l'attività scolastica e formativa è espressione della società civile, entro le norme generali di competenza dello Stato e le leggi ordinarie di iniziativa regionale. In questo quadro anche le istituzioni scolastiche non statali che operano nel rispetto delle norme generali devono godere di piena libertà ed essere accessibili a tutti. Ciò significa che il processo di riforma va nella direzione di una maggiore responsabilità educativa e culturale affidata alle comunità locali. Di qui l'importanza di porre il tema educativo al centro di una rete di relazioni e di soggetti operanti nel territorio.

L'introduzione di un percorso graduale e continuo di formazione professionale, parallelo a quello dell'istruzione liceale e universitaria dai 14 ai 21 anni, che porti all'acquisizione di qualifiche e titoli, fa sì che la formazione professionale non venga più concepita come un addestramento finalizzato esclusivamente all'insegnamento di destrezze manuali. Essa diventa piuttosto un percorso capace di rispondere alle esigenze del pieno sviluppo della persona, secondo un approccio specifico fondato sull'esperienza reale e sulla riflessione, e quindi è in grado di intervenire nel processo di costruzione dell'identità personale. È questo un ambito significativo di incontro tra scuola e mondo del lavoro.

8. Il primato dell'educazione di fronte a queste sfide significa anche testimoniare in un contesto fortemente pluralistico una chiara visione antropologica, tesa a impedire al plurali-

smo di smarrirsi nella confusione. Si tratta di un contributo culturale insostituibile, che ha lo scopo di contribuire a fondare, ad aggiornare e a rimotivare l'impegno educativo, soprattutto per quanto riguarda le mete ultime, le grandi domande di senso, l'apertura alla trascendenza, per sconfiggere la cultura della banalità, purtroppo diffusa anche nel mondo della scuola.

Ad esempio, nella legge di riforma appare utilizzata per la prima volta l'espressione "convivenza civile", assunta come sintesi di vari tipi di educazione (alla cittadinanza, ambientale, stradale, alla salute, alimentare, all'affettività). Tutto ciò significa che la scuola si assume, tra i suoi compiti educativi, anche i comportamenti e gli atteggiamenti degli alunni. Non si tratta di una nuova disciplina, ma di un compito che vede impegnati tutti i docenti. L'obiettivo si presenta nobile e degno: la scuola è interessata anche alla saggezza del vivere e dell'agire bene. Nello stesso tempo, però, il compito appare assai problematico, se pensiamo al disorientamento della società in cui viviamo e al clima di relativismo diffuso che si respira. Si può paventare, lecitamente, che non si vada oltre la definizione di un galateo sociale. Perciò, nella realizzazione di questo nuovo compito educativo della scuola i cristiani possono e devono essere presenti con quell'apporto originale che è loro possibile, «rendendo ragione della speranza che è in loro».

Da questo punto di vista risulteranno utili i lavori di queste giornate di Convegno, che possono avvalersi anche dei frutti di alcuni seminari che hanno visto riuniti pedagogisti e teologi attorno a quattro tematiche riconducibili ad alcune delle istanze più controverse del dibattito in corso:

- *Manipolazione, artificializzazione, educazione* (28-29 marzo 2003),
- *La costruzione dell'identità* (20-21 giugno 2003),
- *Economia, lavoro, educazione* (26-27 settembre 2003),
- *Interculturalità e educazione* (7-8 novembre 2003).

9. Il punto di partenza, e al tempo stesso l'obiettivo, per contribuire alla ricomposizione della cultura, e quindi del senso, è proprio la comunicazione del Vangelo, intenzionalmente posta al centro degli Orientamenti pastorali per questo primo decennio del Duemila.

Molte delle problematiche che toccano più da vicino l'evangelizzazione, la pastorale tutta e i rapporti tra fede, vita e cultura, ruotano oggi intorno alla cosiddetta questione antropologica, cioè alla domanda su chi sia, realmente, l'uomo, con tutte le conseguenze che la risposta, o meglio le diverse risposte a questa domanda portano con sé. Ciò che sembra particolarmente rilevante è la progressiva caduta del ruolo di "orientamento" che la cultura, intesa come appartenenza a un complesso di idee e di valori, ha sempre svolto nella storia dell'umanità. In più occasioni e con diverse motivazioni siamo chiamati a confrontarci con la valenza multiculturale del contesto in cui viviamo. Giovanni Paolo II, nella *Fides et ratio*, ha denominato questo fenomeno "frammentazione del senso". Mi soffermerei in particolare su due aspetti tematici: quello che si riferisce alla concezione dell'uomo alla luce dell'antropologia cristiana e quello che riguarda il rapporto tra le culture in un contesto educativo pluralistico.

10. Il pensiero antropologico cristiano rifiuta il dualismo, inteso come scissione tra le componenti della persona. Riprendere la prospettiva unitaria dell'antropologia cristiana significa proporre all'uomo d'oggi adeguate interazioni fra la dimensione conoscitiva e intellettuale, quella affettiva e quella volitiva dell'esistenza.

L'Italia offre la possibilità di una presenza significativa dei cattolici ed è dovere dei credenti vivere la fede in un modo che sia incarnato nella storia e nella cultura del popolo italiano. Non si serve il Paese vivendo la cittadinanza a prescindere dalla fede, ma offrendo il proprio patrimonio di valori per la costruzione del bene comune. Le questioni di primaria importanza che toccano la vita, la tutela e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio, l'educazione e la scuola, il lavoro e la solidarietà, prima ancora della formulazione

legislativa, pongono un problema culturale. Quale visione abbiamo dell'uomo e del suo destino? Quale uso fare delle innovazioni tecnologiche e delle scoperte scientifiche, soprattutto sul versante della vita umana? Quale significato dare alla natura umana e alla struttura sessuata della persona? Come intendere il significato dei rapporti sociali?

Un particolare settore dove concentrare l'attenzione e il discernimento è quello della ricerca scientifica sull'uomo e del vasto campo delle neuroscienze e delle loro applicazioni tecnologiche. Certamente va data una valutazione positiva dello sforzo delle scienze per l'esplorazione del fenomeno umano, ma esso dev'essere accompagnato dal necessario discernimento sui limiti della ricerca stessa. Infatti, essa attiene alla comprensione analitica dei fenomeni e ha competenza nella costruzione di una visione globale solo in un contesto interdisciplinare, in cui filosofia e teologia garantiscano il punto di vista dell'intero e del senso.

Una delle radici più profonde e determinanti del problema dell'uomo, come oggi si presenta, va ricercata nel modo attuale di concepire la verità. La nostra cultura ha spostato drasticamente l'accento dalla filosofia verso le scienze (positivismo), anzi verso le tecniche applicate. Ciò fa sì che il problema umano sia già all'inizio gravemente pregiudicato, perché si decide che la verità umana in quanto tale (la domanda di senso, di valore, di progetto intenzionale, di relazione vissuta, la libertà che produce storia e significati umani) sia sottoposta al giudizio prevalente, se non esclusivo, del sapere scientifico-tecnologico.

Questa cultura è ulteriormente sostenuta dalla comunicazione mass-mediale, che tende ad omologare verso il basso atteggiamenti e comportamenti di ogni genere. Si nota, di conseguenza, un degrado dell'aspetto propriamente umano dell'esperienza diffusa della gente. Questa riduzione dell'umano porta con sé una privazione che oscura ogni riferimento "alto" alla destinazione del vivere (scelte incondizionate, ideali liberanti e impegnativi, relazioni fedeli e segnate dalla gratuità, ecc.) e si traduce in uno stato diffuso di sofferenza, per cui "si vive male", come è ampiamente attestato dalla cultura occidentale sotto tutte le sue forme: filosofica, letteraria, artistica, ... (cfr. Pier Angelo Sequeri, *L'apprendista al timone. Il ministero ordinato per la nuova evangelizzazione*, in: La rivista del Clero Italiano, 10 (2002), pp. 642-654).

11. Sulle motivazioni profonde e sui requisiti essenziali della testimonianza missionaria a cui la Chiesa è chiamata occorre riflettere anche alla luce del pluralismo sociale e culturale della nostra società.

Un punto essenziale è rendere di nuovo presente e operante nel popolo cristiano la consapevolezza diffusa che Dio ha preso l'iniziativa di rivelarsi a noi, nella nostra storia, la quale diventa per ciò stesso storia di salvezza. Di tutta questa rivelazione salvifica, nella quale Dio, per amore gratuito, ci fa conoscere se stesso e il mistero della sua volontà – cioè il suo concreto atteggiamento verso di noi – e ci fa entrare in comunione con Lui, Gesù Cristo «è insieme il mediatore e la pienezza» (*Dei Verbum*, 2; cfr. n. 4).

È questo il motivo fondamentale per il quale, pur essendo pienamente aperti e cordialmente partecipi agli sviluppi della cultura e della scienza, non possiamo adattarci a una mentalità scienziata e nello stesso agnostica e relativista.

Parimenti insoddisfacenti sono però alcune tendenze che hanno le loro matrici nelle grandi religioni orientali, ma anche – per quanto riguarda il nostro passato – in larghi strati del pensiero filosofico e religioso ellenistico, e che oggi sembrano di nuovo diffondersi in Occidente, sulla base di una certa sintonia con il relativismo e l'agnosticismo presenti nella nostra cultura. Queste tendenze sottolineano la presenza di Dio, o più esattamente del divino, al fondo di ogni realtà e insistono però sull'impossibilità, per la nostra mente limitata, di averne alcuna reale conoscenza. Il divino così inteso sarebbe alla fine impersonale, identificandosi con la dimensione più profonda e misteriosa dell'universo.

Al loro confronto il Cristianesimo può mantenere intatta anche oggi quella rivendicazione di verità – di una verità superiore alla nostra ragione, ma al contempo ad essa profon-

damente corrispondente – che era stata un suo fondamentale punto di forza nel confronto con il mondo filosofico e religioso dell'antichità. Anche oggi, infatti, l'annuncio che il Verbo di Dio, la Sapienza creatrice, è all'origine di tutta la realtà e di ogni suo mutamento o evoluzione – compreso l'emergere di quella realtà unica che è l'uomo – conserva pienamente e vede semmai accresciuta la sua plausibilità, dato che l'avanzare delle nostre conoscenze richiama sempre più l'attenzione sull'intelligibilità dell'universo e della sua stessa evoluzione.

Apprendoci nella fede, sotto l'impulso dello Spirito Santo che opera in noi, alla rivelazione del vero volto di Dio, siamo contestualmente chiamati ad entrare in una nuova forma di vita, il cui *ethos* è incentrato sull'*agape*, l'amore puro e generoso che scopre Dio nel prossimo e vede nell'altro il fratello. Su questa base l'Apostolo Paolo ammonisce la prima generazione cristiana: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4,8). Dio, infatti, è amore (cfr. *IGv* 4,8.16) e quindi ciò che Egli dona e chiede è anzitutto l'amore.

Anche oggi la fede cristiana, coerentemente vissuta, conserva integra la sua capacità di toccare nel profondo il cuore degli uomini, proprio perché riconosce nel comandamento dell'amore la legge suprema e il senso profondo dell'esistenza, sia personale che sociale.

Su queste basi diventa possibile coniugare l'apertura e l'accoglienza nei confronti di coloro che provengono da una diversa matrice religiosa e culturale con la conservazione e la riproposizione attiva e fiduciosa di quella identità che il popolo italiano ha acquisito e maturato nel corso della sua storia.

12. Concludendo, formulo l'auspicio che il passaggio dall'una all'altra generazione sia basato su una ritrovata capacità di "generare" da parte del mondo adulto, intendendo così la capacità stessa di amare e di donarsi. Le sfide dell'educazione ci richiamano a riflettere sulla carità, sull'amore oblativo come chiave della costruzione del futuro.

Camillo Card. Ruini

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana



UN NUOVO VESCOVO SCELTO TRA IL CLERO TORINESE

A mezzogiorno di mercoledì 18 febbraio, nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, annessa al Palazzo Arcivescovile, il Cardinale Arcivescovo ha convocato direttori e collaboratori degli Uffici della Curia Metropolitana insieme ai membri del Consiglio Episcopale e ai rappresentanti dei *mass media* per comunicare la nomina di don Carlo Ellena come nuovo Vescovo della Diocesi brasiliana di Zé Doca.

Pubblichiamo il testo dell'annuncio del Cardinale Arcivescovo.

È con il cuore colmo di gioia e di commozione che desidero annunciare a tutta la comunità diocesana la notizia di un grande dono che il Signore fa al nostro Presbiterio e a tutta la Diocesi di Torino. Il Santo Padre, Giovanni Paolo II, oggi ha nominato Vescovo di Zé Doca, in Brasile, un nostro sacerdote diocesano, don Carlo Ellena, il quale già da trent'anni lavora a servizio della Chiesa brasiliana come sacerdote *fidei donum*. La sua lunga esperienza missionaria in quella terra, la sua preparazione teologica e pastorale, la sua spiccata sensibilità spirituale e la sua generosità nel dedicarsi ad ogni forma di apostolato, hanno fatto crescere la fiducia e la stima intorno alla sua persona, per cui il Papa lo ha ritenuto idoneo al ministero episcopale in quella Diocesi dove da molti anni lavorano i nostri sacerdoti torinesi e dove lo stesso don Ellena ha svolto il suo servizio missionario per molto tempo.

Ora il Santo Padre lo manda a guidare la Diocesi di Zé Doca dove già lavorano i nostri don Mario Racca e don Carlo Semeria e dove svolse il suo servizio missionario fino a poco tempo fa don Silvio Ruffino, attuale parroco di Mezzenile, Traves e Pessinetto.

Zé Doca è una Diocesi non grande, ma molto povera sotto tanti aspetti e soprattutto ha pochissimi sacerdoti, 15 in tutto: 11 diocesani e 4 religiosi. Il territorio è molto vasto con una popolazione di circa 300 mila abitanti. Di qui si comprende quanto sia arduo il compito che è stato affidato a questo nostro caro confratello, al quale va tutto il nostro affetto e la nostra solidarietà.

Voglio esprimere la mia grande riconoscenza al Santo Padre per aver voluto ancora una volta onorare il Presbiterio di Torino chiamando all'Episcopato un nostro sacerdote.

A don Carlo giunga fin d'ora l'augurio e il sostegno della preghiera da parte mia e dell'intera Chiesa di Torino, così che senta vicina a sé in questo momento tutta la nostra Diocesi. Avrò modo di esprimere a lui anche di persona questi sentimenti quando, su sua forte richiesta, andrò a presiedere nella sua Cattedrale di Zé Doca il rito della sua Ordinazione episcopale, la cui data non è ancora stata fissata.

Affidiamo alla Vergine Consolata e a tutti i nostri Santi sacerdoti torinesi la persona di don Carlo e le sue nuove gravi responsabilità e mentre siamo nella gioia spirituale per questo evento perseveriamo nel nostro impegno di annuncio e testimonianza, così che questa nostra cara Chiesa di Torino sia ogni giorno fedele al suo Signore e possa arricchire tanti fratelli condividendo i doni che essa ha ricevuto dalla divina Provvidenza.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la XII Giornata Mondiale del Malato

Con il Buon Samaritano

Carissimi, l'11 febbraio, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes, si celebra la XII Giornata Mondiale del Malato, appuntamento importante che si ripete ogni anno per significare la nostra attenzione continua verso i malati e i sofferenti.

Il Santo Padre ha scelto quest'anno per la celebrazione mondiale della Giornata la città di Lourdes, in Francia, in quanto nel 2004 cade il 150° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Il tema proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana è *"Guarire con la solidarietà"*. Nonostante l'esaltazione dell'individualismo nella nostra società, la solidarietà, soprattutto nei confronti dei malati, continua ad esprimersi in tante forme concrete d'amore. L'icona biblica che accompagna questo tema è quella della parabola del Buon Samaritano. La strada che da Gerusalemme porta a Gerico è ormai diventata il simbolo della solidarietà cristiana. La vicenda narrata da Gesù ci spinge alla solidarietà. Le parole del Signore – «Va' e anche tu fa' lo stesso» – sono alla base di ogni chiamata e scelta solidale.

Anche il Papa parlando della solidarietà nella sua Enciclica *"Sollicitudo rei socialis"* dice che la solidarietà «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

La nostra Chiesa che è in Torino testimonia ogni giorno la solidarietà nel curare, assistere e guarire tanti ammalati e sofferenti attraverso l'opera di istituzioni e Ordini ospedalieri o della carità, retti da religiosi presenti nella nostra Diocesi, ma anche attraverso moltissime associazioni di volontariato le quali, con l'impegno di medici, infermieri e volontari, si chinano come il Buon Samaritano su sofferenti con ogni tipo di malattia.

La celebrazione di questa Giornata suscita in ogni comunità parrocchiale o religiosa il desiderio di farsi prossimo verso i fratelli e sorelle sofferenti, realizzando così il comandamento dell'amore.

Auspicio che, secondo le indicazioni fornite dal nostro Ufficio per la pastorale della sanità, ogni comunità celebri la Giornata Mondiale del Malato domenica 8 febbraio e inviti i rappresentanti del mondo della salute alla convocazione diocesana che avverrà mercoledì 11 febbraio, con la celebrazione eucaristica nella chiesa del Cottolengo di Torino.

Affido alla Vergine Consolata e di Lourdes la buona riuscita di questa Giornata, quanti vivono il "tempo della malattia" e chi si prende cura di loro.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima 2004
sulla centralità dell'Eucaristia per la vita cristiana

Una sola cosa è necessaria (Lc 10,42)

Carissimi,

il tempo liturgico della Quaresima, nel quale ci stiamo inoltrando, è un'occasione propizia per ripensare la nostra fede e per rivedere l'impostazione di fondo della nostra pastorale al fine di evitare che la fede si dissolva in vago sentimentalismo religioso e che la nostra pastorale si disperda e si vanifichi in tante e variegate attività marginali perdendo di vista la centralità che deve avere l'Eucaristia per la vita cristiana.

Una delle difficoltà, che più frequentemente viene espressa quando, in assemblee di preti o di laici, si parla di programmi e di iniziative pastorali da mettere in atto per realizzare una "rinnovata prima evangelizzazione", così come prevista dal nostro Piano Pastorale diocesano, è la percezione che col passare del tempo la pastorale stia diventando sempre più complessa, e che, per far fronte in modo più efficace alle problematiche di un mondo sempre più secolarizzato, si moltiplichino le proposte, le iniziative, in una parola "le cose da fare". Questo produce, specialmente tra i sacerdoti, un certo smarrimento per cui sovente mi viene fatta questa esplicita richiesta: «Ci suggerisca come semplificare la nostra vita di preti riducendo all'essenziale i tanti impegni pastorali così da sentirci sereni e maggiormente concentrati su ciò che veramente dobbiamo ritenere insostituibile».

Questa è una difficoltà reale che nasce non tanto dal fatto che ci sono tante e variegate proposte in cantiere, ma dalla complessità stessa con la quale l'azione evangelizzatrice della Chiesa deve oggi fare i conti per essere compresa e accolta dalla nostra gente, la quale, pur dichiarando una generica appartenenza ecclesiale, tuttavia vive spesso ai margini, se non lontano, da quella visione che della vita personale e familiare, della professione, della realtà sociale locale o mondiale ed anche delle domande "ultime" Gesù e il Magistero della Chiesa ci propongono.

1. L'Eucaristia nucleo essenziale della vita cristiana

Quale risposta dare a queste difficoltà e che cosa fare allora per tentare una semplificazione che ci porti a spendere energie e sforzi soltanto per ciò che è essenziale? È possibile trovare nel vasto campo della pastorale un nucleo "essenziale" su cui concentrarci e sentirci tranquilli in coscienza se abbiamo realizzato bene soltanto quello? A questo proposito penso ad un'icona biblica, molto conosciuta, che voglio ricordare qui perché mi sembra pertinente a quanto stiamo dicendo. Ce la offre il Vangelo di Luca: «*Mentre erano in cammino, (Gesù) entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo*

accolse in casa sua. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta"» (Lc 10,38-42).

Ritengo che da questo episodio potremmo ricevere una luce che ci aiuti a leggere anche la situazione della nostra pastorale. Ci sono molti che, come Marta, si preoccupano e si agitano in un susseguirsi di iniziative talmente assillanti da non trovare più il tempo per un po' di respiro e, quel che è peggio, per sostare in preghiera o fermarsi per un tempo di riflessione e di studio. La loro vita è una corsa continua verso molte cose da fare e finiscono cotti dalla stanchezza e dallo stress. Gesù ci avverte che non è questo ciò che rende più fruttuoso il ministero sacerdotale e l'azione missionaria della Chiesa. Bisogna imparare da Maria che sta vicina al Maestro, lo ascolta, arricchisce se stessa interiormente perché soltanto dopo questi momenti di sosta col Signore e con se stessi si è in grado di donare agli altri l'abbondanza dei doni spirituali che abbiamo nel cuore. Quanto dico qui a proposito della vita dei sacerdoti vale anche per i laici: anche le loro giornate sono così piene di impegni che lo spazio per un tempo di riflessione e di preghiera, come pure per dedicarsi agli altri collaborando ad iniziative di apostolato, è sempre più difficile da trovare.

È necessario perciò valutare se, tra le tante e lodevoli iniziative pastorali che stiamo portando avanti, non ce ne sia una che le sintetizzi tutte, per cui, concentrandoci, almeno per un certo tempo, soltanto su quella non si riesca non solo a rendere più semplice la nostra fatica quotidiana al servizio del Vangelo, ma anche a dare alle nostre comunità un segnale di come la vita cristiana debba ritrovare un suo "centro" sul quale convogliare la maggior parte delle nostre energie spirituali.

Questo "centro" è la celebrazione eucaristica domenicale e festiva, giustamente definita «fonte e culmine della vita della Chiesa» (*Lumen gentium*, 11).

Perciò per il prossimo anno pastorale 2004-2005, durante il quale si fermeranno le iniziative delle Missioni diocesane per lasciare spazio ad una serena e sincera verifica al fine di riprendere con motivazioni più chiare nell'anno successivo, desidero proporre a tutta la nostra Comunità diocesana di concentrare tutte le iniziative pastorali sulla più importante di esse, che è appunto la celebrazione eucaristica nel Giorno del Signore.

Questo ci metterà in sintonia con il cammino della Chiesa italiana verso il Congresso Eucaristico nazionale, che si svolgerà a Bari dal 21 al 29 maggio del 2005.

Ogni parrocchia è quindi chiamata ad organizzare la propria attività pastorale portando l'attenzione soltanto su questo punto, con "due momenti" importanti da curare con straordinaria diligenza.

a) Un incontro settimanale della comunità, per fare una seria preparazione "spirituale" alla celebrazione eucaristica che si farà nella Domenica

successiva. Ogni Parroco potrà organizzare questo incontro come meglio crede: se per gruppi, o in assemblea, oppure valorizzando a questo fine foglietti illustrativi da distribuire nelle famiglie o anche facendo convocazioni con scadenze diverse. La stessa omelia domenicale potrà diventare quel luogo in cui mostrare come la Parola proclamata si attualizza nella ricchezza dei gesti e delle parole della celebrazione. Le attività dei vari gruppi, associazioni e movimenti potranno ricevere da un impegno formativo concentrato sull'Eucaristia una spinta più forte sia per la crescita delle singole persone che per coltivare un legame più profondo con le rispettive comunità parrocchiali.

b) Un'unica o al massimo due celebrazioni eucaristiche festive, presentate come le più solenni e festose Messe della Comunità, sulle quali far convergere la maggior parte dei fedeli della parrocchia. Questa potrebbe anche essere l'occasione per ridurre il numero di Messe, che ritengo veramente eccessivo. Ci sono chiese, specialmente in Città, ma non solo, nelle quali, nonostante un numero esiguo di partecipanti, si continua a celebrare troppe Sante Messe. Talvolta si ha l'impressione che ci si preoccupi più di mantenere il legame con piccoli gruppi di assidui frequentatori che di annunciare, celebrare e vivere in modo festoso e significativo quel grande mistero della salvezza, che nell'Eucaristia si rende presente per noi. Con questo non intendo proibire qualche altra celebrazione là dove le esigenze pastorali la rendessero necessaria, ma vorrei che si sentisse l'esigenza di far convergere i fedeli su poche Messe piuttosto che assecondare una dispersione in numerose celebrazioni, che finiscono col diventare celebrazioni "povere" per numero di partecipanti e per qualità. Spero che nessuno pensi che questa proposta potrebbe esporci al rischio di rendere meno efficace il nostro lavoro pastorale. Al contrario sono convinto che esso acquisterà più incisività sulla coscienza e sulla fede delle persone. In questo mi sento confortato da quanto il Santo Padre scrive nella sua Lettera Apostolica *"Dies Domini"* del 31 maggio 1998: **«Tra le numerose attività che una Parrocchia svolge, nessuna è tanto vitale e formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del Giorno del Signore e della sua Eucaristia»** (n. 35). Parafrasando il Papa mi sembra di poter dire che **quando noi riusciamo ad aiutare i nostri fedeli a vivere bene l'Eucaristia domenicale e festiva avremmo fatto tutto ciò che richiede una "seria" pastorale della Chiesa**. Ho detto "vivere" l'Eucaristia, non solo fare semplice presenza passiva alla Messa. Tutto, infatti, nella vita cristiana nasce dall'Eucaristia, come sua fonte propria, e tutto converge sull'Eucaristia come culmine, cioè come pienezza di perfezione cristiana. Sono persuaso che, se l'Eucaristia fosse compresa e vissuta nel suo valore fondamentale per la vita cristiana, noi vedremmo i frutti che da essa provengono per tutte le situazioni concrete dell'esistenza delle persone, perché portare l'Eucaristia nella vita significa testimoniare la fede, la carità e la speranza cristiana nella famiglia, nella professione, nella politica, nell'economia, nei rapporti interpersonali. E questo a livello di caseggiato, di quartiere, di Città, di Nazione e del mondo intero. Anche la grande sfida della pace e della giustizia sociale, che ci assilla per-

ché vorremmo veder cancellate tutte le guerre ed ogni forma di povertà in ogni angolo della terra, se accolta, porterebbe l'umanità a diventare vera famiglia di figli di Dio. Questa sfida può essere vinta proprio con quel *surplus* di coraggio nell'amore verso gli altri che i credenti ricevono dalla partecipazione al mistero eucaristico, perché esso porta ciascuno di noi dentro la dinamica della Pasqua del Signore Gesù, il quale ci ha dimostrato, morendo sulla croce, che «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

2. Una sosta per vivere meglio

Sto proponendo di concentrare le nostre energie per aiutare tutti a vivere con più convinzione di fede e con più frutto l'Eucaristia come una "sosta nel cammino della Missione". Non è male rallentare per un anno il ritmo delle proposte non per oscurare i grandi valori della vita cristiana, ma per ritrovarli e riscoprirli in modo nuovo presenti come dono e come impegno nel mistero eucaristico.

Non è forse nella Parola di Dio, così ricca e a noi data in abbondanza nella celebrazione eucaristica, che si fonda la nostra fede? Non è forse nel sacrificio di Cristo, ripresentato a noi nel segno sacramentale, che ogni nostra fatica, sofferenza ed ogni nostra responsabilità familiare o professionale diventano "offerta" di amore e di lode alla Santissima Trinità acquistando uno specifico e più ricco valore perché unita all'offerta di Gesù Cristo?

Non è forse dal mangiare lo stesso pane e dal bere allo stesso calice che noi assumiamo nella Comunione il vero Corpo e il Sangue del Signore diventando una sola cosa con Lui e di conseguenza con tutti i nostri fratelli? «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,17).

Non scorgete voi che in questo sta l'essenza della vita cristiana? Qui la fede si radica sulla Parola, qui incontriamo realmente presente il Cristo che nello Spirito Santo ci offre al Padre e ci affida al suo amore misericordioso e provvidente, qui realizziamo nella santa Comunione l'unità con Gesù e tra di noi. Se viviamo questi doni con verità e convinzione, ogni altro aspetto della nostra vita, lungo tutta la settimana, non può non essere influenzato e santificato dal grande Mistero celebrato con la comunità nella Domenica, Giorno del Signore.

Si può certamente affermare che l'Eucaristia non è tutta la vita cristiana. Tuttavia essa è la vita ricondotta al suo fine ultimo, al suo vertice, al suo centro: come il gesto eucaristico di Gesù ha riassunto il senso della sua vita e della sua morte, così il gesto che la Chiesa compie in memoria di Lui raccoglie simbolicamente tutti i momenti e le azioni della propria vita, dalla catechesi ai gesti della carità, fino al gesto supremo del martirio.

Vediamo così come l'Eucaristia sia vero evento di grazia, opera d'arte di Dio, posta nelle mani della Chiesa. Per questo motivo, fa parte della nostra missione e della nostra grave responsabilità il custodire con grande rispetto l'Eucaristia, perché noi non siamo i padroni ma soltanto «i servi del mistero».

Vale la pena ricordare che questo deve essere tenuto presente nel contesto di ogni celebrazione, perché le frequenti mancanze di puntualità da parte di molti fedeli oppure una non curata esecuzione di canti o lettori non preparati, come pure qualche libertà che qualcuno, nel suo ministero di presidenza, crede di potersi prendere con l'illusione di essere più creativo e più incarnato nella realtà modificando a suo piacimento la preghiera eucaristica, in realtà impoveriscono molto la qualità e quindi l'efficacia spirituale della celebrazione stessa.

Altrettanto mi sembra importante richiamare l'attenzione al decoro che deve avere il culto eucaristico fuori della celebrazione, per cui nelle chiese dove c'è la custodia eucaristica il tabernacolo dovrebbe avere la sua collocazione dignitosa, liturgicamente corretta e realizzata in modo da renderlo ben visibile ai fedeli che desiderano sostare in adorazione silenziosa.

3. Qualche indicazione di percorso

L'esigenza di sinteticità legata al genere letterario di questo Messaggio non mi consente di dilungarmi su indicazioni pratiche, che saranno opportunamente chiarite e sussidiate dall'Ufficio Liturgico e dai miei collaboratori, responsabili nella pastorale.

Mi basta sottolineare che i due appuntamenti che qui ho proposto, cioè la celebrazione eucaristica domenicale e l'incontro di preparazione per la comunità, dovranno essere assunti con grande impegno e serietà, se non vogliamo vanificare una grande opportunità che questo esperimento intende offrirci.

a) Quanto alla valorizzazione delle nostre Eucaristie domenicali, siamo invitati a maturare una autentica sapienza mistagogica, capace cioè di entrare e far entrare nel mistero attraverso la celebrazione stessa dei misteri. Non si tratta di spiegare la liturgia durante la liturgia, si tratta semplicemente di seguire la regola aurea del celebrare che dice «*Age quod agis!*»: «Fai con attenzione e impegno ciò che stai facendo», in altre parole: «Non dite quello che fate, ma fate quello che dite!». Non è un traguardo facile da raggiungere, ma con le opportune attenzioni e la dovuta preparazione sarà possibile aiutare non solo i "discepoli" che abitualmente partecipano alla Messa domenicale, ma anche le "folle" che occasionalmente si fanno presenti, come, ad esempio, nei funerali o nei matrimoni, a toccare con mano che ciò che nella celebrazione viene detto suscita nel cuore, come frutto di una specifica grazia, la voglia di attuarlo nella vita di ogni giorno.

b) Per quanto riguarda invece l'incontro parrocchiale di preparazione o le altre iniziative che con la loro discrezionalità pastorale i Parroci sceglieranno per realizzare una sistematica catechesi eucaristica, sottolineo nuovamente che tutto questo è finalizzato a preparare "**spiritualmente**" gli animi dei partecipanti a vivere meglio l'Eucaristia domenicale. I vari incontri, in qualunque tempo o con qualunque metodo vengano programmati, dovranno avere le caratteristiche della catechesi, della riflessione personale e comunitaria e soprattutto della preghiera. Non devono essere l'occasione

per provare i canti o per distribuire compiti per i vari ministeri di lettori o altro. Gli argomenti da trattare in questi incontri dovranno sempre riguardare la celebrazione in quanto tale, evitando però il rischio che diventino ripetitivi. A tale scopo saranno offerti sussidi appropriati da parte degli Uffici diocesani così che si possano affrontare, ogni volta, aspetti diversi dell'unico mistero. Potranno, ad esempio, riguardare una breve sintesi del significato della Messa, oppure suggerire un metodo per verificare la qualità delle nostre celebrazioni, o anche aiutare una riflessione sulle Letture o sulle Preghiere eucaristiche, come pure spiegare il significato delle varie parti della celebrazione. L'importante è che nel corso del prossimo anno pastorale ad ogni comunità parrocchiale venga offerta l'opportunità di ricevere una catechesi completa sul significato e valore della celebrazione eucaristica domenicale.

c) Un elemento non secondario di attenzione che non vorrei trascurare, anche se qui lo accenno appena, è che dovremmo educare i nostri fedeli a vivere la Domenica non solo come il **"Giorno del Signore"** ma anche come il **"Giorno della famiglia"**. È importante che tutta la famiglia, insieme, senta la bellezza e la gioia della partecipazione all'Eucaristia domenicale e poi, quasi a continuazione della celebrazione, riesca a trovare un altro momento di preghiera comune o di carità. Tante sono le opportunità che si possono avere: far visita ad un parente malato o in difficoltà, rendersi presenti con spirito collaborativo in qualche struttura di assistenza ai sofferenti oppure partecipare a qualche incontro di preghiera, come i Vespri, o ad un breve Ritiro spirituale oppure far visita ad un santuario. Sono tutte iniziative da lasciare alla libera scelta delle singole famiglie, ma che certamente porterebbero una pienezza di partecipazione allo spirito del Giorno del Signore che principalmente ha lo scopo di orientarci su di Lui, ma nello stesso tempo ci aiuta a riscoprire la bellezza dello stare insieme tra noi. Questo sarà possibile se la Domenica conserverà anche la sua caratteristica di giorno di astensione dal lavoro. Il **riposo festivo** è un valore che va ricuperato e difeso con maggior convinzione, perché troppo spesso si sottovaluta il significato non solo religioso ma anche umano del riposo settimanale, che deve essere conservato in coincidenza con la Domenica, perché è finalizzato non solo a consentire una partecipazione alla vita della comunità cristiana, rendendo possibile la presenza alla celebrazione eucaristica, ma anche a dare spazio alle persone affinché possano vivere con la dovuta distensione e gioia i valori fondamentali della vita familiare.

Conclusione

Mi auguro che questa proposta, che, come ho detto, è sperimentale per la durata di un solo anno pastorale, possa portare dei frutti, consentendoci di toccare con mano come sia possibile semplificare le nostre molteplici incombenze pastorali, che spesso ci tolgono la serenità, come pure di realizzare quella **"conversione pastorale"** che ci viene chiesta per questo decennio dai Vescovi italiani. Scopriremo così le molteplici dimensioni del Giorno del

Signore dentro il contesto generale della pastorale: esso infatti è insieme Giorno dell'Eucaristia e della Comunità, Giorno della famiglia e della Chiesa, Giorno del riposo e della festa, della contemplazione e della creazione, Giorno della carità e della missione.

In questo modo la Domenica ridiventerà il cuore della Parrocchia, così come l'Eucaristia è il cuore della Domenica.

Che ciascuno di noi senta di poter ripetere per sé e per gli altri, con una rinnovata forza di convinzione e di entusiasmo di fede, la celebre espressione dei martiri uccisi nel 303 ad Abitene, cittadina vicina a Cartagine: **«Senza la Domenica non possiamo vivere!».**

Con la Benedizione del Signore accompagnata dal mio affetto e dalla mia preghiera.

Torino, 25 febbraio 2004 - *Mercoledì delle Ceneri*

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2004

«Solleciti per le necessità dei fratelli,
premurosi nell'ospitalità»

Carissimi, ogni anno nel tempo di Quaresima siamo invitati a soffermarci per ritrovare, se necessario, lo spirito e lo stile del nostro essere cristiani qui ed ora. Ben venga questa Quaresima!

Negli ultimi anni la Quaresima è stata occasione per riflettere o sulla Missione diocesana o sulla riorganizzazione pastorale della Diocesi con la costituzione delle Unità Pastorali: scelte significative, di spessore per la nostra vita diocesana. Quest'anno, nel continuare il cammino iniziato, si vivono gli incontri-verifica della mia Visita Pastorale in varie parti della Diocesi stessa. Sono momenti importanti per ascoltare, per incoraggiare e per sottolineare ancora una volta la grandezza del dono della fede che il Signore ci fa, del dono della sua chiamata a vivere nel suo amore con le conseguenze concrete espresse in un preciso stile di vita.

Lo slogan scelto per la Quaresima di Fraternità di quest'anno vuole esprimere lo spirito di tale stile di vita: *«Solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità»* (Rm 12,13). *«Solleciti per le necessità...»*, purtroppo nonostante l'impegno profuso negli anni passati, sono ancora tanti, troppi i fratelli che vivono in necessità estreme e di cui sappiamo, conosciamo troppo poco, e per i quali, pur potendo, non ci sentiamo in dovere di "condividere". *«Premurosi nell'ospitalità...»* quanto mai attuale per la nostra Comunità diocesana che, a volte, è tentata di rinchiudersi in se stessa: quindi non solo sopportazione di fronte al "nuovo", ma attenzione, disponibilità, curiosità ... perché il "nuovo", forse, è da Lui che viene.

I progetti proposti e la possibile risposta sono solo un piccolo segno del nostro voler continuare a seguire le indicazioni dello Spirito, che ci invita a vivere quel che siamo: fratelli. -

Il Signore ricompensi e renda fecondo di frutti il lavoro personale e di tutte le Comunità cristiane che offrono il proprio impegno per la Quaresima di Fraternità di quest'anno, alla quale assicuro il mio incoraggiamento unito alla mia preghiera.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia al Cottolengo nella Giornata della Vita Consacrata

Testimoniare il valore assoluto di Dio e di ciò che Dio ha voluto comunicare di se stesso a noi

Nel pomeriggio di domenica 1 febbraio, a motivo di lavori nel presbiterio della Basilica Cattedrale, l'annuale Giornata della Vita Consacrata si è celebrata nella grande chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza, la meravigliosa realtà nata dal cuore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la liturgia dei Vespri, durante la quale ha pronunciato la seguente omelia:

Carissimi, siamo qui, nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza, per celebrare la Festa della Vita Consacrata. Desidero salutare i membri della Piccola Casa, sacerdoti, fratelli e suore, e tutte le persone consacrate nella vita religiosa maschile – sacerdoti, fratelli e coadiutori –, le persone consacrate nella vita religiosa femminile e quelle degli Istituti secolari.

Ritengo che la convocazione diocesana annuale nella Festa della Vita Consacrata – quest'anno è stato scelto come momento di preghiera la liturgia dei Vespri – abbia un suo significato soprattutto per il segno di comunione con la Chiesa locale che tutti voi, religiosi e religiose che vivete e operate nella Diocesi di Torino, siete chiamati a dare, perché la sinergia di intenti manifesta davvero che al centro del mistero della Chiesa – realtà attraverso la quale Dio si comunica agli uomini – c'è Gesù Cristo che per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal Cielo.

Il testo della Lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato ci fa vedere l'opera fondamentale di Gesù. L'Autore sacro dice che i sacrifici antichi non erano sufficienti per espiare i peccati degli uomini, mentre Egli come sommo sacerdote, venendo sulla terra, è entrato una volta sola nel santuario e ha offerto se stesso come vittima di espiazione per i nostri peccati (cfr. Eb 9,9-12). Il Cristo immolato, il Cristo crocifisso e risorto, è il vero consacrato a Dio, è la vera immagine della consacrazione intesa come appartenenza a Dio e volontà di prendersi cura dei fratelli, offrendo loro il perdono.

Anche la lettura breve dei Vespri prevista per questa Domenica, tratta dalla Lettera agli Ebrei, ci richiamava quel legame che noi abbiamo con la persona di Cristo: «Voi vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste ... al Mediatore della Nuova Alleanza» (Eb 12,22-24). Ci siamo accostati a Colui che con il sacrificio della sua vita ha dato la possibilità di far sorgere l'umanità nuova. Oggi dobbiamo leggere questo testo facendo riferimento alla vocazione di persone consacrate. Consacrarsi a Cristo significa cercare la propria assimilazione con Lui senza dimenticare che l'iniziativa è sua, la chiamata verso di noi è sua, noi siamo semplicemente invitati a corrispondere al dono dicendo, come Lui ha detto: «Io vengo, Padre, per fare la tua volontà» (cfr. Eb 10,7; Gv 6,38-40). Allora il significato della nostra vita, il significato dei voti nella vita religiosa, il significato

della scelta di vivere la castità, trovano la propria spiegazione nella vita della Chiesa e diventano segno di grande profezia e testimonianza. Dobbiamo testimoniare il valore assoluto di Dio e di ciò che Dio ha voluto comunicare di se stesso a noi. Siamo cittadini del cielo pur camminando per le strade del mondo e vogliamo ogni giorno portare agli altri il grande annuncio delle cose future, anticipate, sia pure con i limiti dell'esistenza terrena, attraverso la vita consacrata a Dio.

Per questo nella vita della Chiesa la presenza di donne e uomini consacrati a Dio è estremamente preziosa perché sono persone che nella propria vita hanno lasciato tutto per il Regno dei Cieli; ma non tutti capiscono questo dono.

Dobbiamo allora aprire il cuore per accogliere il carisma più grande. Nella liturgia eucaristica di questa Domenica la Chiesa ci fa incontrare una pagina stupenda, peraltro notissima a tutti. È la pagina del capitolo tredicesimo della prima Lettera di San Paolo ai Corinzi che ci invita ad aspirare ai carismi più grandi. La vita religiosa è questo. Certamente anche la vita cristiana è un carisma, la vita consacrata è uno speciale carisma, ma tutti dobbiamo – dice San Paolo – aspirare ad un carisma più grande ancora, che è la carità, ossia l'amore di Dio donato a noi. È a Dio, quindi, che siamo invitati ad aspirare ed al suo amore, donato a noi. E San Paolo, che è capace di farci entrare in profondità per comprendere il significato di questo carisma più grande, dice che se lui avesse il dono delle lingue e parlasse tutte le lingue degli uomini, ma non avesse la carità, a nulla servirebbero tutti gli altri doni.

Consideriamo allora come anche la vostra strada per la perfezione nella vita della Chiesa deve essere sempre alla ricerca della carità vissuta nella comunione, nell'obbedienza, nella castità e nella povertà evangelica.

Se uno avesse il dono della profezia, cioè la capacità di parlare in nome di Dio, ma non avesse la carità, l'amore a Dio, perché Dio è il centro di tutto, a nulla gli servirebbe quel dono per la sua salvezza.

Il grande inno alla carità, che San Paolo propone nella parte successiva del testo, ci spiega il perché delle sue affermazioni precedenti, ma è la prima parte di questo capitolo che oggi vi invito a riguardare per poter scoprire come, fratelli e sorelle, il nostro "rovetto ardente" deve essere l'Amore di Dio. Lì dobbiamo guardare e sentire la parola che Dio rivolge a Mosè invitandolo a togliersi i sandali perché la terra sulla quale stava era santa. Chiedetevi allora perché quel rovetto arde ma non consuma e vedrete come Dio vi ha chiamati alla vita consacrata non per impoverire la vostra umanità, bensì per arricchirla, per sublimarla e farla diventare luce che splende indicando la via della salvezza per l'umanità. Questo noi dobbiamo essere nel mondo, ma possiamo esserlo solo in proporzione del dono che attingiamo da quel rovetto ardente che è soprattutto l'Eucaristia, nella quale il Cristo si immola per insegnare a noi come diventare vittime d'amore per noi e per i nostri fratelli.

Omelia nel Mercoledì delle Ceneri

Un cammino per incontrare il Signore nella gioia e nella grazia della Pasqua

La sera di mercoledì 25 febbraio, primo giorno di Quaresima, quest'anno la convocazione diocesana si è svolta nella Basilica di Maria Ausiliatrice e non nella Basilica Cattedrale, impedita a motivo dei lavori in corso nel presbiterio. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con i due Vescovi Ausiliari, il Vescovo em. di Roraima Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., una delegazione di Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti. Nel corso della Liturgia si è compiuto il *Rito della elezione o iscrizione del nome* per 59 catecumeni, candidati ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana nella prossima Veglia pasquale. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, è importante, nella Celebrazione che stiamo vivendo, assumere il "passo" della fede, cioè sentire che il Signore ci chiede nel tempo di Quaresima un'attenzione maggiore a Lui, al suo progetto su di noi come individui e come Chiesa, e, da parte nostra, attraverso i richiami che la Parola di Dio ci fa, metterci in un atteggiamento di disponibilità alla conversione e al rinnovamento, in modo che sia la fede l'ispirazione profonda dei nostri pensieri, delle nostre decisioni, delle nostre scelte di vita, ed anche delle nostre testimonianze. Inoltre, vorrei che fosse chiaro che il nostro personale cammino quaresimale si deve sintonizzare con quello che la nostra Chiesa diocesana sta facendo in questi anni: il cammino del Piano Pastorale che ci vede impegnati nelle Missioni diocesane e quindi per un annuncio straordinario, e che il prossimo anno avrà come attenzione privilegiata l'Eucaristia. Il mio Messaggio per la Quaresima di quest'anno, che viene distribuito in tutte le chiese e nelle parrocchie, vuole richiamare l'attenzione di tutti proprio sul Giorno del Signore e sulla centralità dell'Eucaristia per la vita della Chiesa.

In questa nostra Celebrazione tre sono i riferimenti che dobbiamo tenere presenti, in modo da viverla con la fede che ci viene richiesta dal Signore ed anche perché porti frutto nel nostro cammino quaresimale.

1. Il primo riferimento riguarda i catecumeni che questa sera vengono presentati e che noi, come Comunità cristiana di Torino, accogliamo volentieri in questo momento in cui chiedono che il loro nome venga "iscritto" tra i candidati al Battesimo che riceveranno nella prossima Veglia pasquale, entrando così a pieno titolo nella nostra Chiesa torinese. A loro questa sera dico solo una parola. Carissimi, voi avete già raggiunto la fede "conoscenza", perché avete fatto un cammino di preparazione e sicuramente già conoscete il Signore Gesù come il Figlio di Dio, come l'unico nostro Salvatore, come rivelatore del Padre, come Colui che ci dona lo Spirito, come Colui che ha un progetto d'amore per la nostra vita, ma non avete ancora la fede "dono" e quindi la presenza di Dio nella pienezza della Grazia che vi

sarà data il giorno del vostro Battesimo durante la prossima Veglia pasquale. Per questo vorrei che sentiste il sostegno della nostra preghiera, proprio perché come adulti state per fare una scelta radicale nella vostra vita, decidendo di diventare cristiani. Diventare cristiani non è una scelta che dura una settimana, un mese o un anno, ma è per tutta la vita, per sempre. Vi assicuriamo perciò il ricordo nella nostra preghiera affinché la coscienza di compiere una scelta per la vita cresca sempre di più dentro di voi. Sentite anche il sostegno della vostra Comunità parrocchiale. Provenite da svariate realtà e i vostri cammini sono diversi uno dall'altro, però io desidero che, anche se la Celebrazione viene fatta dal Vescovo in Cattedrale, tutto il vostro cammino sia accompagnato, vissuto e inserito all'interno delle vostre parrocchie, perché è lì che la vostra fede viene sostenuta, confortata e alimentata nelle responsabilità future che assumerete.

2. La seconda attenzione che la Chiesa ci chiede di avere questa sera riguarda il suggestivo rito dell'imposizione delle Ceneri, che faremo appena terminata l'omelia come atto penitenziale estremamente ricco di significato per il nostro tempo di conversione ed anche per il messaggio particolare che la cenere dà come segno di una realtà che va dissolvendosi. In cenere finiranno tutte le cose di questo mondo. È molto importante cogliere nella sua essenzialità questo gesto. Ricevendo la cenere sul nostro capo e sulla nostra fronte ci sentiremo dire queste parole: *«Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai»*. Questo invito della Chiesa a ricordare la nostra realtà ci dice che in fondo il cospargere il nostro capo di cenere significa prendere coscienza dei nostri errori e dei nostri peccati. Nella Bibbia cospargersi di cenere ha sempre un significato penitenziale, significa ammettere di essere peccatori e bisognosi di conversione, di vita nuova che chiediamo al Signore come dono ma che dobbiamo, da parte nostra, mettere in atto con buona volontà e con impegno. Il rito delle Ceneri è anche un invito ad entrare in una strada sulla quale questa sera facciamo il primo passo. Su questa strada il cammino è lungo: la Quaresima è un cammino verso la Pasqua, la vita è un cammino verso la morte, che però non è la conclusione di tutto ma ci inserisce nell'eternità e ci fa incontrare Dio in pienezza. Iniziamo quindi il cammino di Quaresima per incontrare il Signore nella gioia e nella grazia della Pasqua, affinché la nostra vita sia segnata alla luce della fede nella ricerca della virtù e per il superamento dei nostri limiti e dei nostri peccati.

Qualcuno si è chiesto perché la Chiesa sente il bisogno, il Mercoledì delle Ceneri, di ricordare che siamo polvere e che in polvere ritorneremo, ossia che dobbiamo morire. Certo, sappiamo di dover morire, ma sovente ce ne dimentichiamo, rimuovendo la morte dai nostri pensieri, non accettando la nostra finitezza, il nostro limite, la nostra piccolezza come creature. Abbiamo tutti delle tentazioni di onnipotenza, vogliamo essere i più importanti, vorremmo che la scienza scoprisse il modo per vivere molto di più di quello che invece ci sarà consentito, vorremo prolungare la nostra vita. In queste osservazioni si nasconde un meccanismo che ci distoglie dalla coscienza che siamo "di passaggio" sulla Terra, provvisori qui, con il rischio

di vivere una vita di occasioni e di perdere l'occasione della vita, cioè l'occasione di dare alla nostra vita un significato particolare. Questa diffusa cultura di non proiettarsi oltre la morte, nell'eternità, è deviante perché potrebbe farci fare un'esperienza strana come quella di quel tale che dinanzi ad una pianta da frutta, fiorita in primavera, raccoglie tutti i fiori per allietare se stesso e impedendo a quella pianta di portare frutto. È invece importante assumere dentro di noi l'ascetica di chi riconosce il proprio limite e la propria condizione di creatura e si affida alla grazia di Dio che ha superato anche la barriera della morte e, attraverso la risurrezione del suo Figlio Gesù, ci garantisce la risurrezione della carne. Questo nostro corpo scenderà nel sepolcro e diventerà polvere, ma ritornerà ad essere vivo. Viene seminato materiale – dice San Paolo nel capitolo quindicesimo della prima Lettera ai Corinzi – ma risorgerà spirituale, cioè rinnovato per la vita eterna.

3. Infine, per ultima non perché sia meno importante, anzi rappresenta il riferimento essenziale per noi, c'è la Parola di Dio che abbiamo ascoltato e che cercheremo di attualizzare nel contesto di questa Celebrazione che apre il nostro cammino quaresimale.

A questo riguardo faccio solo delle sottolineature invitando tutti nel tempo di Quaresima a vivere la meditazione quotidiana sulla Parola di Dio.

Le parole del Profeta Gioele: «*Ritornate a me con tutto il cuore ... laceratevi il cuore e non le vesti ... radunate il popolo ... indite un'assemblea*» devono caratterizzare lo spirito della nostra Quaresima, nella quale il Signore ci chiede di assumere, magari in modo graduale, un cammino di vera conversione.

San Paolo nella seconda Lettura ci ha detto: «*Vi supplico, lasciatevi riconciliare con Dio*». Quindi è Dio che ci riconcilia a sé attraverso il suo Figlio Gesù che non aveva commesso peccato, ma che Dio ha costituito peccato – cioè ha caricato di tutti i nostri peccati – perché noi fossimo salvi.

Nel Vangelo abbiamo poi ascoltato un testo tratto dal capitolo sesto di Matteo, un testo molto importante, perché Gesù con le sue parole si riferisce a quelli che la Chiesa ha scelto come i tre elementi essenziali della vita spirituale nel tempo di Quaresima: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Dobbiamo sentire rivolto a noi questo richiamo a fare la carità ed io colgo l'occasione dell'omelia del Mercoledì delle Ceneri per raccomandare a tutti voi la Quaresima di Fraternità per condividere con tante persone nel Terzo Mondo, e anche qui da noi, che hanno meno di noi e vivono nella povertà, che hanno bisogno della nostra solidarietà. L'elemosina intesa come un distaccarci da qualche cosa di nostro per dividerlo con i fratelli deve far parte della nostra sensibilità.

Ma con quale stile Gesù ci raccomanda l'elemosina, la preghiera e il digiuno?

Lo stile della segretezza: «*Nel segreto il Padre vede e ti ricompenserà*». La ricompensa di Dio non sarà quella nostra, perché se uno cerca di apparire in quello che fa ha già avuto la sua ricompensa.

Chiediamoci anche qual è lo scopo per il quale vogliamo impegnarci in questi tre percorsi, elemosina, preghiera e digiuno. Vogliamo impegnarci

per rinnovare la nostra vita, per convertirci e credere al Vangelo, che è Gesù Cristo, la Buona Notizia di salvezza.

Carissimi, siamo nella Basilica dedicata a Maria Ausiliatrice, affidiamo alla Vergine Santa il cammino quaresimale di tutte le nostre comunità, sia parrocchiali che religiose, tutte le comunità cristiane della nostra Diocesi, perché davvero la nostra Chiesa di Torino si apra anche in questa Quaresima 2004 ad un tempo di grazia, di conversione, di rinnovamento spirituale e di impegno per migliorare la nostra qualità di vita e i nostri stili pastorali degli anni futuri.

Ritiro di Quaresima per le Religiose

Quaresima, tempo di lotta e di conversione

Domenica 29 febbraio, le Religiose dell'Arcidiocesi hanno iniziato il Tempo di Quaresima con un pomeriggio di ritiro spirituale nella sede torinese dell'Università Pontificia Salesiana. Il Cardinale Arcivescovo ha proposto la seguente meditazione:

Ci ritroviamo in questo nostro abituale incontro all'inizio della Quaresima per sentirci in comunione vicendevole e per sintonizzare il ritmo di comunità e di Congregazione con il cammino della Diocesi. Da parte mia desidero farvi sentire l'attenzione che ho per le vostre persone, per il vostro impegno, e anche per la qualità del vostro cammino spirituale e per la costruzione della santità con dei progetti che siano veramente fatti da architetti che hanno la mente ispirata dallo Spirito del Signore. E l'architetto divino tutti l'abbiamo a disposizione.

Il titolo di questa meditazione potrebbe essere: *"Quaresima, tempo di lotta e di conversione"*.

Vorrei ripartire dal Rito delle Ceneri che abbiamo ricevuto mercoledì scorso, perché ha un suo messaggio forte da proporci. Il ricordarci che siamo polvere, ci spinge a considerare quello che conta e quello che non conta.

Il nostro orientamento deve essere chiaro perché spesso diamo molto tempo a ciò che passa, mentre a quello che conta dedichiamo appena un'ora al giorno, quando siamo a Messa, recitiamo la Liturgia delle Ore o facciamo la meditazione. Durante la giornata, senza accorgercene, ci lasciamo travolgere dall'attivismo. È quindi molto utile un confronto tra ciò che passa e ciò che rimane, tra Dio e ciò che Dio vuole fare di noi rispetto a ciò che il mondo vuole fare di noi. Anche il mondo ha un'azione sibillina nei nostri confronti, perché vuole adeguare a sé, ai suoi schemi mentali, alla sua cultura, la vita cristiana e anche, se permetteste, la vita religiosa.

La ventata di secolarizzazione, che in Italia dura da quasi cinquant'anni, non ha risparmiato neppure la vita religiosa. E allora la Quaresima è un tempo che ci riporta a questo rituale di distinzione tra una strada che ci porta a Dio e una che ci adegua al mondo.

La Quaresima è anche chiamata un "tempo forte", perché ci richiama a far convergere il nostro cammino verso il Mistero centrale della nostra fede che è la Pasqua del Signore. Tutto di lì parte e tutto lì deve convergere, e noi siamo invitati a fare questo cammino verso la Pasqua del Signore. È un'occasione per scuoterci e per domandarci seriamente dove stiamo andando e come stiamo orientando la nostra vita spirituale.

Questa grande sfida è importante per non lasciarci tranquilli, per non essere indifferenti di fronte al tema della conversione che va visto come dono di Dio, non come opera nostra.

Mi viene in mente in questo momento l'oracolo sull'Idumea, di Isaia 21, dove si dice: *«Mi gridano da Seir: "Sentinella, quanto resta della notte?"*». Nelle Visite Pastorali che sto compiendo, i giovani mi citano spesso questo testo che è quello con il quale il Papa li ha definiti: "Sentinelle del mattino del Terzo Millennio cristiano". A loro piace questa espressione, ma non sempre giungono a riflettere su tutto questo testo, bensì su pochi versetti.

«Sentinella, quanto resta della notte?». Il che significa che siamo notte, nelle tenebre. e c'è in noi il desiderio della luce e sembra che non arrivi mai.

Quanto resta della notte? Quanto dobbiamo ancora aspettare per essere nella luce? La sentinella risponde: *«Viene il mattino poi ancora la notte»*. Quindi è proprio veramente un

andare e venire anche nella vita spirituale, alti e bassi che si susseguono. E allora consideriamo cosa ci suggerisce il testo di Isaia: «*Domandate, convertitevi e venite*».

Se la sentinella è l'inviato di Dio, colui che mi parla in nome di Dio, e se io desidero la luce, quella del giorno per camminare senza inciampare e mi sento dire che la luce viene, mi devo però anche preparare all'oscurità successiva, alla lotta, alla battaglia.

Io credo che si convertirà a un cammino serio di santità solo chi riesce a capire cos'è la Pasqua di Gesù. Questo è un tema nel quale ci siamo abbastanza adagiati, per non dire appiattiti, al punto che Pasqua, intesa come sacrificio e morte di Cristo in croce e Risurrezione, non ci fa più *nessun* effetto. Dobbiamo fermarci a leggere questo Mistero grande della sofferenza di Gesù.

Egli dice: «*Andiamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo dovrà molto soffrire*» (cfr. Mt 16,21). Mi colpisce sempre molto questa espressione di Gesù. Dobbiamo mettere in conto una sofferenza grande, dettata dall'esigenza di amore. Il dono d'amore del Cristo per noi è portato al limite di dare la vita, che è il massimo di quello che si può fare per un altro: «*Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici*» (cfr. Gv 15,13).

Prima della festa di Pasqua, Gesù sapeva che era giunta *la sua ora* di passare da questo mondo al Padre, l'ora di manifestarsi per quello che Lui è: il Messia crocifisso, sconfitto, debole ma poi vittorioso proprio perché debole e perché accetta questa sconfitta che diventa vittoria.

Gli Ebrei non erano preparati a questo tipo di Messia. Infatti quando alcuni greci vogliono vedere Gesù e lo dicono a Filippo – e lui va a dirlo ad Andrea – Gesù dice: «*È giunta la mia ora, l'ora in cui sarà glorificato il Figlio dell'uomo*» (cfr. Gv 12,23) e parla del chicco di grano che muore, quella è l'ora.

E nel Cenacolo, «*sapendo che era giunta l'ora*» (cfr. Gv 13,1) l'anticipa con quel gesto di servizio che è il lavare i piedi ai discepoli. E noi sappiamo che Pietro non accetta e siamo tentati di dire che Pietro aveva ragione, perché Lui era il Maestro. Ma Gesù gli dice: «*Se non ti laverò, non avrai parte con me*» (Gv 13,8). Perché? Perché vuol dire che Pietro non aveva capito che Gesù era venuto per servire e non per dominare.

È importante capire che l'amore del Signore passa attraverso questo tipo di prova, di segno, di dimostrazione. Se io mi fermo davanti al Crocifisso con serietà, riflettendo senza parole, guardando soltanto a quello che Lui ha fatto, nella convinzione che è vero, reale, posso restare indifferente e non pensare a quanto mi ha amato. Capisco che se Lui mi ha amato fino a dare la vita, io, per Lui, devo essere una "cosa" preziosa.

Questa totalità di dono, da parte del Signore, richiede una risposta. Affinché il cammino di conversione non resti relegato nella sfera delle buone intenzioni, occorre un impegno serio e questo fino alla fine della nostra vita, altrimenti non abbiamo capito nulla. Attenzione però a non fare parole che, direbbe Isaia, sanno di imparaticcio e quindi non esprimono quello che si sente dentro. Fermiamoci dunque a considerare i tre valori, i tre aspetti della vita spirituale che dobbiamo mettere a fuoco: *elemosina, preghiera, digiuno*.

Proviamo ancora una volta a fare uno sforzo per uscire dall'abitudine sulla quale abbiamo fatto sedere la nostra vita spirituale. Domandiamoci: con quale spirito faccio le cose? Perché è lo spirito che conta, ossia la motivazione profonda. C'è allora da fare una nuova scelta tutti i giorni, una scelta radicale per Gesù al quale abbiamo legato per sempre la nostra vita.

Quale *elemosina* ci viene chiesta? Ricordiamo: «*Quando fai l'elemosina non sappia la tua sinistra ciò che fa la destra*» (Mt 6,3) e «*non suonare la tromba davanti a te*» (Mt 6,2), perché altrimenti hai già ricevuto la ricompensa dagli uomini. A me preme la ricompensa di Dio, che vede nel segreto.

L'elemosina è un gesto di condivisione di chi ha, verso chi non ha. Come si può parlare di elemosina a religiose che hanno fatto il voto di povertà? Cosa devono condividere?

Ricordiamo che non c'è solo il denaro come oggetto di elemosina, ma un'infinità di altri beni e servizi che noi possiamo donare agli altri. Ci vogliono, però, apertura e sensibilità per vedere tutto l'orizzonte del dono. Intanto, perché si possa donare qualcosa agli altri bisogna essere distaccati da se stessi. L'attaccamento è l'ultima cosa a morire ed è una fatica quotidiana il distaccarci da noi stessi, una vera battaglia. Donare le cose è più facile che donare se stessi, il nostro tempo, la nostra pazienza, l'accoglienza delle persone senza fare distinzioni, senza creare discriminanti, senza fare classifiche, per cui alcune di esse le accolgo volentieri, di altre ne farei proprio a meno.

La *preghiera*: lo sforzo che ci viene chiesto in questa Quaresima è di imitare la preghiera di Gesù, di Maria, dei Santi.

Come pregava Gesù? Gesù pregava in luoghi deserti, quindi nel silenzio, nell'isolamento; e, poi, pregava a lungo.

Io mi sono domandato qualche volta: «Perché Gesù, che è la seconda persona della SS. Trinità, passava le notti in preghiera? Lui, che è sempre uno con il Padre, che bisogno aveva di stare una notte in dialogo con il Padre?». Per Gesù parlare con il Padre era la cosa più gioiosa e gratificante che potesse sentire come Uomo, la più bella e la più piacevole. Ecco perché la prolungava sempre.

Anche a noi Gesù raccomanda che la preghiera sia fatta nel segreto: «*Chiudi la tua porta e prega il Padre nel segreto*» (cfr. Mt 6,6), perché Lui vede fin dentro il nostro cuore.

E come pregava Maria? Ella ha privilegiato la lode e non la domanda, come nel *Magnificat*; ha privilegiato il silenzio, l'ascolto. Luca dice che Maria, anche quando non capisce certe risposte di Gesù, le conserva nel cuore e cerca di comprenderle meditando. A Cana la preghiera di Maria è invece una preghiera d'intercessione. È interessante vedere l'atteggiamento di Maria che dice: «*Non hanno più vino*» (Gv 2,3) e poi, dopo la risposta di Gesù, aggiunge: «*Fate quello che vi dirà*» (Gv 2,5). Maria è sicura di essere ascoltata. Noi dovremmo pregare come pregava Maria, sicuri di essere ascoltati.

In un altro passo del Vangelo Gesù invita a domandare: «*Bussate e vi sarà aperto, chiedete ed otterrete*» (cfr. Mt 7,7). Perché, invece, non sempre siamo esauditi? Perché Gesù agisce secondo i suoi progetti, non secondo i nostri. Quando non ci esaudisce è perché, per noi, è meglio così. Bisogna avere l'umiltà di riconoscerlo e abbandonarsi a Lui.

Come hanno pregato i Santi? Madre Teresa di Calcutta chiedeva alle sue suore il servizio ai poveri, ma esigeva anche ore e ore di meditazione e di adorazione eucaristica. Lei ha sempre fatto così.

C'è un episodio nel compendio dei Padri del deserto che racconta di un certo Padre che s'inginocchiava la sera al tramonto voltando le spalle al sole e teneva le braccia aperte stando lì finché non rispuntava il sole al mattino. Certo è un paradosso, ma i Santi ci insegnano a pregare a lungo. Essi sono stati tutti uomini di prolungata preghiera.

Quando non si prega o si prega poco, la prima cosa ad essere in pericolo è la fede. Anche nei preti e nelle suore la fede è la prima cosa che vacilla quando non si prega o si prega poco.

Il *digiuno*: quale digiuno ci viene chiesto? Isaia ha un testo estremamente espressivo che dice: «*Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?*» (Is 58,3).

Anche noi alle volte pensiamo: «A che serve se Tu non lo vedi?», cioè se non ci rispondi con una grazia? Ma il Signore risponde: «*Ecco, voi digiunate tra litigi e alterchi ... È forse questo il digiuno che bramo? ... Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto? Forse questo vorresti chiamare digiuno?*» (Is 58,4-5).

Il digiuno che il Signore aspetta da noi è un altro. È «*dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i senza tetto, vestire chi è ignudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua casa*» (cfr. Is 58,10). Il digiuno è lacerarsi il cuore, non le vesti, perché siamo peccatori e abbiamo bisogno di fare penitenza per i nostri peccati.

Se ci mettiamo a pregare sulla parabola del figlio prodigo e diciamo: ma che cattivo

ragazzo, quello sì che l'ha fatta grossa!... e non ci mettiamo dentro noi, considerandola una cosa da raccontare ai peccatori e alle prostitute, non serve a nulla. Gesù, invece, l'ha raccontata per noi. Il Profeta Gioele ci invita a lacerarci il cuore e non le vesti. Il digiuno deve spaccare il cuore per la sofferenza e il dispiacere di essere noi infedeli, peccatori.

Gesù rimane quaranta giorni nel deserto senza mangiare, così dice Luca, e con questo ci dà l'esempio di un tipo di digiuno. L'astinenza dalle carni serve come segno, come richiamo, mettendo però insieme anche la rinuncia a cibi e bevande ricercate e troppo costose. Certamente questo non basta. Il vero digiuno che ci viene chiesto è quello dell'allontanamento dal peccato, dalla vita mediocre. Per raggiungere questo può aiutare molto chiudere la porta e le finestre degli orecchi, degli occhi e della fantasia ed anche quello di imporci qualche penitenza caritativa verso le persone più difficili da accettare.

Dentro queste prospettive di elemosina, di preghiera e di digiuno, che sono i tre pilastri portanti, c'è un cammino più fervoroso di vita cristiana, un itinerario che abbiamo chiamato *"Dal Tabor al Calvario"*: il Tabor come momento di gioia, di festa, di esaltazione, e il Calvario come il momento del sacrificio totale.

Ho citato, nel pieghevole delle cinque settimane di Quaresima, un tratto dell'Imitazione di Cristo: *«Oggi di innamorati del Suo Regno Celeste, Gesù ne trova molti, pochi ne trova invece pronti a portare la Croce. Molti desiderosi di consolazione, pochi di tribolazione; molti disposti a sedere a mensa, pochi disposti a digiunare»* (cap. XI). Sostanzialmente, ci sono molte persone sul Tabor e poche sul Calvario perché lì c'è la morte, ma c'è anche la tomba vuota: Gesù è stato sepolto, infatti, molto vicino al luogo del cranio, cioè al luogo dov'è stato crocifisso. Allora c'è la luce della Risurrezione, quindi la proiezione della luce del Tabor arriva sulla tomba di Gesù, vuota, perché è risorto, sulla croce dove Lui non c'è più. Questa luce deve arrivare anche sui nostri altari dove si celebra l'Eucaristia che ci rende, come dice il Papa, contemporanei della Pasqua di Cristo e dove c'è una presenza reale particolarmente significativa. Questa luce pertanto deve arrivare fino all'interno del nostro cuore, della nostra coscienza. E, naturalmente, illuminati da questa luce, non possiamo fare come Pietro che dice: *«Maestro, è bello per noi stare qui»* (Lc 9,33). Dobbiamo invece sapere che insieme alla luce, o dopo la luce, viene la nube. I discepoli sono entusiasti davanti alla luce, paurosi della nube: *«Ebbero paura»* (Lc 9,34), dice il Vangelo.

Quindi, possiamo mettere in conto che la vita spirituale è consolazione, è entusiasmo, è fervore, ma a volte anche paura, aridità, tedio, stanchezza. Però quando si è con Gesù e si è consapevoli, ci si sente in pace sempre, sia con la luce che con la tenebra o la notte. Per questo la Quaresima diventa tempo di lotta, lotta per rendere più consistente la nostra vita spirituale e comunitaria.

Lotta contro - lotta per - lotta con:

- Lotta *contro* lo spirito del male che ci tenta.
- Lotta *per* una risposta d'amore generoso che chiamiamo santità.
- Lotta *per* non perdere l'aggancio con Gesù.
- Lotta *per* l'immolazione totale, perché nella nostra vita arriva il momento in cui dobbiamo fare l'offerta finale e dobbiamo lottare perché essa sia convinta, generosa e gioiosa.
- Lotta *con* la Chiesa perché non siamo soli a lottare, non siamo abbandonati, ma siamo con il Papa e il Vescovo, che ci incoraggiano, ci confortano, ci sollecitano.
- Lotta *con* la nostra comunità che deve essere tutta insieme nel suo livello spirituale e di cui non possiamo trascurare il clima,
- Lotta *insieme* ai poveri di Jahvè, che sono i santi nascosti, coloro che pongono solo in Dio la loro ricchezza, che non hanno niente altro su cui confidare sulla terra. Essi sono le vere colonne dell'umanità.

Chiudo citandovi una Santa, anche se non è ancora ufficialmente riconosciuta, ma vicinissima alla Canonizzazione, perché ormai da molti anni è Beata e della quale, quest'anno, ricorrono i quarant'anni dalla morte.

Benedetta Bianchi Porro, una giovane morta a ventotto anni per una grave malattia che lei stessa aveva diagnosticato perché era studente in medicina, malattia che progressivamente l'avrebbe ridotta a certe condizioni fisiche e che sarebbe poi durata anni. Prima diventò sorda, poi cieca e infine paralizzata completamente. Le rimase solo la parola che usò fino alla fine. Poiché non poteva udire, la sorella aveva imparato un modo di comunicare con lei attraverso dei segni sulla mano e le faceva da interprete. Attraverso questi segni Benedetta capiva chi era venuto a trovarla, chi era presente in camera, che cosa diceva, e lei mandava messaggi e consigli.

A questa figliuola, che presto penso sarà proclamata Santa e che aveva un'esperienza straordinaria per mandare messaggi, ad un esame di medicina, quando era già sorda, il professore fece una domanda, che lei non aveva sentito, per cui non seppe rispondere e tacque. Il Professore, alla terza volta, le fece volare il libretto delle votazioni dalla cattedra al banco, dicendole: «Signorina, per venire a dare un esame all'Università, si prepari meglio e si vergogni!». Lei avrebbe potuto dire che era sorda e che non aveva capito la domanda, invece non disse nulla. Noi forse avremmo reagito diversamente, anche perché il professore non sapeva che lei era sorda. Lei no. Che umiliazione!

Una sera, durante le ultime settimane prima di morire, la mamma era nel soggiorno a guardare la TV. Benedetta la chiamò e le disse: «Mamma, inginocchiati qui davanti al mio letto e recitiamo insieme il *Magnificat* per ringraziare il Signore per quello che mi ha dato». E la mamma, che aveva fatto tanta fatica ad accettare la sua malattia, era dibattuta dentro di sé, e rispose: «Ma come, mi chiedi di recitare il *Magnificat* per quello che sei!? Per le condizioni in cui ti trovi!? Io non posso!». Ma Benedetta riprese: «Mamma, ascoltami! Inginocchiati e recitiamo il *Magnificat*». La mamma per accontentare la figlia lo fece. Questo gesto, però, la turbò interiormente, tanto che poi constatò la differenza abissale che c'era tra la sensibilità della figlia e la sua povera e scarsa fede, per cui scrisse una lettera a sr. Roberta che era stata insegnante nelle scuole primarie di sua figlia. Le raccontò questo fatto e poi chiuse la lettera, dicendo che da quel momento avrebbe guardato Benedetta come si guardano i Santi in chiesa.

Io vorrei che nelle vostre Comunità e dove operate, la gente vi potesse guardare come si guardano i Santi in chiesa!

Ma come si guardano i Santi in chiesa? Ammirando la loro virtù, affidandosi alla loro intercessione e aspettando il loro conforto.

Vi auguro che la Chiesa e il mondo guardino alle suore ammirando la loro generosità, chiedendo loro l'aiuto e l'intercessione, e poi soprattutto aspettando anche il conforto concreto che desiderano ricevere.

La gente possa guardarvi come si guardano i Santi in chiesa!

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce di parroci

ALBERTINO can. Sebastiano, nato in Carmagnola il 13-5-1923, ordinato il 29-6-1947, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Grato in Mongreno di Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 15 febbraio 2004.

FERRARA don Arcangelo Antonio, nato in Gela (CL) il 27-2-1946, ordinato il 30-11-1982, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giulio d'Orta in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 25 febbraio 2004.

Termine di ufficio

I sacerdoti AMORE don Antonio, CRAVERO don Domenico e TERZARIOL don Pietro hanno terminato in data 29 febbraio 2004 il loro ufficio come coordinatori diocesani per la pastorale.

Nomine

- di parroci

AUDISIO don Stefano, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 10-7-1941, ordinato il 20-6-1965, parroco della parrocchia Madonna del Rosario in Torino, è stato anche nominato in data 15 febbraio 2004 parroco della parrocchia S. Grato in Mongreno di Torino.

BOSA don Silvano, nato in San Martino di Lupari (PD) il 29-12-1942, ordinato il 18-10-1969, è stato nominato in data 1 marzo 2004 parroco della parrocchia S. Giulio d'Orta in 10153 TORINO, c. Cadore n. 17/3, tel. 011/899 56 32. Contestualmente termina l'ufficio di addetto alla chiesa S. Andrea in Torino.

- di amministratore parrocchiale

ZEPPEGNO don Giuseppe, nato in Torino il 14-12-1957, ordinato il 4-10-1986, è stato nominato in data 25 febbraio 2004 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giulio d'Orta in Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Arcangelo Antonio Ferrara.

– di vicari parrocchiali

VASSALLO p. Germano M., O.S.M., nato in Verzuolo (CN) il 28-5-1927, ordinato il 4-4-1953, è stato nominato in data 1 marzo 2004 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Carlo Borromeo in 10121 TORINO, p. C.L.N. n. 236 bis, tel. 011/562 09 22.

– di collaboratori pastorali

MORIONDO diac. Stefano, nato in Trofarello il 27-3-1940, ordinato il 19-11-1989, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Edoardo Re in Nichelino, è stato anche nominato in data 15 febbraio 2004 collaboratore pastorale nella parrocchia S. Bartolomeo Apostolo e nella parrocchia S. Domenico Savio nel comune di Vinovo.

SCARATI diac. Giuseppe, nato in Torino il 2-5-1940, ordinato il 19-11-1989, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN), è stato anche nominato in data 15 febbraio 2004 collaboratore pastorale nella parrocchia S. Pietro Apostolo in Savigliano (CN).

– di assistente religioso in ospedale

DUSZCZYK Pawel p. Giustino, O.S.P.P.E., nato in Otwock (Polonia) il 15-1-1970, ordinato l'8-6-1996, vicerettore del santuario Nostra Signora di Lourdes in Giaveno, è stato anche nominato in data 1 marzo 2004 assistente religioso presso l'Ospedale Civile in Giaveno.

– varie

AMORE don Antonio, nato in Torino il 29-9-1938, ordinato il 6-7-1974, già coordinatore diocesano per la pastorale, è stato nominato in data 1 marzo 2004 – per il quinquennio in corso 2002-31 agosto 2007 – membro del X Consiglio Presbiterale.

CRAVERO don Domenico, nato in Montà (CN) il 16-5-1951, ordinato il 15-5-1977, già coordinatore diocesano per la pastorale, è stato nominato in data 1 marzo 2004 – per il quinquennio in corso 2002-31 agosto 2007 – membro del X Consiglio Pastorale Diocesano.

Collegio dei Consultori

Il Cardinale Arcivescovo, in data 2 febbraio 2004, ha nominato per il quinquennio 2004-1 febbraio 2009 membri del Collegio dei Consultori i seguenti sacerdoti appartenenti al Consiglio Presbiterale:

ANDRIANO can. Valerio

ARNOLFO don Marco

BOARINO can. Sergio

BRAIDA don Benigno

CRAVERO don Giuseppe

GARBERO don Bernardo

MORELLO don Luciano

ZORZAN don Giuseppe

Commissione per gli scrutini dei candidati al Diaconato permanente

Il Cardinale Arcivescovo, in data 1 marzo 2004, ha costituito la Commissione per gli scrutini dei candidati al Diaconato permanente.

La Commissione, che è presieduta dai Vicari Generali e della quale il responsabile *pro tempore* per la formazione dei candidati è membro oltre ad avere l'incarico di relatore, è formata da quattro parroci in rappresentanza dei singoli Distretti pastorali.

Per il quinquennio 2004-28 febbraio 2009 sono stati nominati i seguenti parroci:

VIETTO don Giuseppe - *Distretto TO Città*

CASTAGNERI don Carlo - *Distretto TO Nord*

OLIVERO don Michele - *Distretto TO Sud-Est*

FEDRIGO don Sergio - *Distretto TO Ovest*

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Servizio Missionario Giovani-Fraternità della Speranza - Torino*

L'Arcivescovo di Torino, in data 11 febbraio 2004, ha riconosciuto canonicamente l'Associazione privata di fedeli Servizio Missionario Giovani-Fraternità della Speranza, con sede in Torino, p. Borgo Dora n. 61, e ne ha approvato *ad experimentum* lo Statuto.

* *Opera Diocesana Pier Giorgio Frassati - Torino*

L'Arcivescovo di Torino, in data 20 febbraio 2004, ha nominato – per il triennio 2004-19 febbraio 2007 – presidente dell'Opera Diocesana Pier Giorgio Frassati, con sede in Torino, c. Matteotti n. 11, il sig. FALCIOLA Roberto, in sostituzione del comm. Cornelio Valetto, dimissionario.

* *Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro - Torino*

L'Arcivescovo di Torino, in data 28 febbraio 2004, ha approvato lo Statuto e il Regolamento dell'Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro, con sede in Torino, v. Milano n. 20.

Comunicazioni

La Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana, in data 3 febbraio 2004, ha reso note le seguenti comunicazioni:

1. Invito alla prudenza nei confronti dei seguenti sacerdoti:

– sac. Tshilumba Washara Gustave, prete della Diocesi di Kananga (Repubblica Democratica del Congo), riparato in Italia dal mese di settembre 2003 a seguito di ribellione nei confronti del suo Vescovo, Mons. Godefroy Mukeng'a Kalond, e del Nunzio Apostolico. È in possesso di documenti dei quali non è certa l'autenticità.

Il Vescovo suggerisce di non dare accoglienza al medesimo sacerdote né per ragioni di studio né per motivi pastorali e soprattutto di non affidargli alcun incarico; in più chiede di agevolare il ritorno in Diocesi dello stesso.

Per comunicazioni si possono utilizzare i seguenti recapiti: tel. 00243 98 336329; 00243 81 5013942; E-mail: godefroyemukalo@yahoo.fr

– sac. Salvatore D'Amicis, del Clero dell'Arcidiocesi di Taranto, nato a Taranto il 24 maggio 1969 ed ivi ordinato il 27 dicembre 1996, è stato sospeso *a divinis* dal suo Ordinario.

2. Nota informativa sulla «Chiesa ortodossa della Madre di Dio "Derzavnaja"»

La cosiddetta «Chiesa ortodossa della Madre di Dio "Derzavnaja"» («Orthodox Mother

of God Church Derjavnaja») è un gruppo, fondato e guidato dal sedicente Patriarca-Arcivescovo Ioann Bereslavskij (John Bereslavsky), che si richiama da un parte ad un presunto legame con la Chiesa Ortodossa Russa delle catacombe, dall'altra ad un'investitura spirituale-mistica ricevuta dagli anziani-martiri delle Isole Solovskij. Il Gruppo si fa chiamare anche «Chiesa Ortodossa Cattolica della Madonna Sovrana».

Il Patriarca-Arcivescovo Ioann afferma di avere ricevuto l'Ordinazione dal Vescovo Ioann Bondarchuk, un tempo Vescovo della Chiesa Ortodossa Russa, personaggio controverso, allontanato dalla sua Chiesa, iniziatore in Ucraina dal 1989 della «Chiesa Ortodossa Ucraina Autocefala».

L'insegnamento del Gruppo è centrato sul rito mariano, con presunte rivelazioni ed apparizioni ricevute dallo stesso Bereslavskij, costituito da elementi provenienti dalla tradizione ortodossa e cattolica. È ostentato il culto della Madonna di Fatima e del S. Rosario, utilizzati per entrare in contatto con i Centri Mariani Cattolici e strumentalizzare poi le fotografie di detti incontri al fine di mostrare la loro vicinanza alla Chiesa Cattolica, la loro presunta approvazione da parte dei Vescovi cattolici e dello stesso Santo Padre.

Attesa la natura del Gruppo (le cui attività si limitano per ora ai Paesi europei, alla Russia, alla Comunità degli Stati Indipendenti, all'America del Nord e al Giappone), è opportuno che non si abbia alcun tipo di contatto con i suoi Rappresentanti per evitare il pericolo di ingannare la buona fede dei cattolici.

Sacerdote religioso defunto

PRATICELLI Pietro p. Stefano M., O.S.M., nato in Mirano (VE) il 18-2-1925, ordinato il 26-2-1950, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Carlo Borromeo in Torino, è deceduto in Negrar (VR) il 6 febbraio 2004.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

BONAMICO don Tommaso.

È deceduto in Sommariva del Bosco (CN) il 6 febbraio 2004, all'età di 60 anni, dopo 35 di ministero sacerdotale.

Nato in Sommariva del Bosco (CN) il 28 marzo 1943, compiuto il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1968, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Durante l'anno al Convitto Ecclesiastico prestò servizio festivo nella parrocchia S. Maria del Pino in Coazze, a cui fu destinato come vicario cooperatore nel 1969 e a cui rimase legato per tutta la vita; l'anno successivo fu trasferito a Moretta (CN) e nel 1974 passò a Sommariva del Bosco (CN), dove rimase fino al termine della sua vita. Dal 1977 iniziò l'insegnamento nelle scuole pubbliche dapprima della religione cattolica e successivamente di materie letterarie, intanto nel 1971 aveva conseguito la licenza in teologia a Venegono (MI) e nel 1980 si laureò in filosofia nell'Università degli Studi di Torino con una tesi su Albert Camus.

Di carattere estroverso e gioviale, sincero e cordiale, don Maso ha dedicato la sua vita soprattutto ai giovani nel lungo periodo di insegnamento specie all'Istituto Einaudi di Alba (CN) e all'Istituto Eula di Savigliano (CN). Uomo di grande cultura, è stato autore di numerosi testi drammaturgici, narrativi e lirici, sapendo essere sacerdote all'altare e in mezzo alla

gente, capace di donarsi spesso senza che gli stessi destinatari dei suoi gesti di altruismo ne fossero a conoscenza.

Le difficoltà di salute non gli impedirono di collaborare pastoralmente anche nelle parrocchie intorno a Sommariva e così prestò la sua opera a Sanfrè e Savigliano; dopo la morte del can. Cossai aveva iniziato un prezioso servizio anche a Marene, lasciando un particolare ricordo del suo raccoglimento nel celebrare l'Eucaristia e della sua religiosa convinzione nelle brevi ma incisive omelie.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Sommariva del Bosco (CN).

BO don Mario.

È deceduto nell'Ospedale S. Giovanni Battista-Molinetto di Torino il 7 febbraio 2004, all'età di 77 anni, dopo 53 di ministero sacerdotale.

Nato il 16 agosto 1926 in Torino, compiuto il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1950, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, era stato inviato come vicario cooperatore nella parrocchia di Alpignano; l'anno successivo fu trasferito a Villastellone e nel 1956 tornò a Torino e venne assegnato alla parrocchia Nostra Signora del SS. Sacramento, dove rimase per otto anni. Nel 1964 fu nominato parroco di S. Michele Arcangelo, sul lembo estremo della Barriera di Milano, al Villaggio Snia.

Sacerdote generoso ed entusiasta, don Mario si immedesimò con vero spirito missionario condividendo ogni aspetto della vita di quel borgo allora tutto operaio, diventandone cardine della crescita umana e spirituale. Pienamente partecipe alle vicende della sua gente si prodigò in tutti i modi, secondo la sensibilità dell'epoca, per prevenire e arginare la deriva ideologica e materialista con dedizione appassionata ai giovani, ai ragazzi e alle famiglie. Ne sono testimoni la società sportiva e l'oratorio da lui fondati. Cominciò ben presto la costruzione della nuova chiesa, da lui voluta come santuario dedicato alla Madonna del buon cammino, che già nel 1971 poté essere consacrata al culto: un'opera di non facile realizzazione, di cui sempre andò fiero per l'impegno profuso e il risultato ottenuto.

Attività e preoccupazioni non passarono indenni sul suo fisico e sulla sua psiche, attenuando progressivamente la sua stessa indole aperta e gioviale: la sua apparente sicurezza era contrastata da un intimo e profondo senso di insufficienza e di inadeguatezza. La salute sempre più compromessa caratterizzò gli ultimi anni del servizio pastorale di don Mario che, nell'autunno 2001, con estrema difficoltà, accettò di lasciare la responsabilità diretta della parrocchia. Il tratto successivo di cammino fu segnato dall'aggravarsi progressivo dei problemi di salute mentre non sono mancati nei parrocchiani che ricordavano gli anni belli, intensi e felici, l'affetto e la riconoscenza per il sacerdote che si era completamente e senza riserve dedicato a loro.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero Monumentale di Torino.

VERGNANO don Francesco.

È deceduto in Cambiano il 26 febbraio 2004, all'età di 79 anni, dopo 55 di ministero sacerdotale.

Nato in Cambiano il 26 ottobre 1924, compiuto il normale curriculum nei Seminari diocesani di Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 27 giugno 1948, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria della Scala in Chieri e conservò sempre vivo il ricordo di questo inizio con

una grande devozione alla Madonna delle Grazie – particolarmente venerata da tutti i chieresi, e non solo, nel loro “Duomo” – a cui ritornava ogni anno in occasione delle feste di settembre. Dopo cinque anni fu trasferito a Grugliasco, che allora nel concentrico aveva un'unica parrocchia, operando con generosità e zelo accanto al parroco in tempi di espansione e di forte sviluppo di quella Città. Nel 1962 passò a Torino, nella centrale parrocchia S. Francesco da Paola, ma l'anno successivo ritornò a Grugliasco per assumere la cura della nuova parrocchia S. Maria come primo parroco. Continuò e completò la costruzione della chiesa e delle opere pastorali, dedicandosi ad accompagnare i primi passi di quella nuova comunità parrocchiale. Pastore attento a tutti e a ciascuno, preoccupato del decoro della casa del Signore ma soprattutto della cura delle anime, seppe spendersi con zelo, tra gioie e fatiche, momenti facili e difficili, sempre presente ai diversi momenti della vita parrocchiale, assiduo e disponibile al ministero delle Confessioni, animato da sincera e profonda devozione mariana, particolarmente vicino ai malati e ai sofferenti.

Nel 1994, già provato nella salute, con grande rincrescimento lasciò Grugliasco e fu nominato assistente religioso presso la Casa di riposo “Opera pia Convalescenti alla Crocetta” in Torino; l'anno successivo si trasferì a Settimo Torinese nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano dove collaborò intensamente con il parroco, senza risparmio di forze, fino a quando le sue condizioni fisiche ressero. Quando i segni della fatica e della malattia divennero invalidanti, ritornò a Cambiano, in una Casa di riposo, dove si è consumato l'ultimo faticoso tratto del suo cammino terreno.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Cambiano.

Documentazione

Convegno in occasione della XII Giornata Mondiale del Malato

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ

Sabato 7 febbraio, presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, si è tenuto un Convegno diocesano in occasione della XII Giornata Mondiale del Malato, che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sul tema del *"Guarire con la solidarietà"*.

Pubblichiamo di seguito i vari interventi

INTRODUZIONE

DON MARCO BRUNETTI*

Il mio è un saluto di benvenuto in questa Casa per questo importante Convegno.

Il programma è molto nutrito, con tanti relatori, siamo quindi tutti proiettati ad ascoltare per fare nostro quanto sarà detto, perché il tema di questa XII Giornata, *"Guarire con la solidarietà"*, è molto stimolante affinché tutti noi sappiamo passare dalla domanda "chi è il mio prossimo?" al "farci prossimo".

Ecco, sotto tutti questi temi c'è l'icona di Gesù Buon Samaritano, che molti nostri Santi hanno saputo fare propria, e, nel tempo in cui sono vissuti, hanno saputo essere buoni samaritani.

Il Santo Cottolengo è uno fra i Santi di cui la Chiesa torinese è ricca; ma allora anche noi tutti siamo chiamati nell'oggi a tradurre quest'immagine, perché, grazie a Dio, i poveri sono sempre in mezzo a noi.

Il tema che vogliamo approfondire – che è il tema stesso della Giornata, dato dalla Conferenza Episcopale Italiana – *"Guarire con la solidarietà"*, ci ha interrogati su come affrontare questa tematica soprattutto in chiave diocesana, cioè partendo proprio dalla realtà della nostra vita diocesana, che è molto ricca sia per tradizione che per presenza attuale.

Nel presentarvi questo Convegno penso di ripercorrere proprio brevemente alcune cose che ha scritto l'Arcivescovo nel "messaggio per la Giornata", perché mi sembra che anticipino bene gli obiettivi che ci diamo per questa mattinata di riflessione insieme.

Se volete, potete anche seguirlo sull'inserito de *"La Voce del Popolo"*, in prima pagina. Il Cardinale, richiamando questo argomento, dice: «Il tema proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana è *"Guarire con la solidarietà"*», poi fa questa affermazione, che tra l'altro troviamo anche nel documento dei Vescovi per la Giornata: «Nonostante l'esaltazione dell'individualismo nella nostra società, la solidarietà, soprattutto nei confronti dei malati, continua ad esprimersi in tante forme concrete d'amore».

* Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità dell'Arcidiocesi di Torino.

Mi è piaciuto questo confronto: da una parte l'exasperazione dell'individualismo, che qualche volta ci scoraggia, una società che tende veramente a mettere se stessi al centro di tutto, ad essere egocentrici, dall'altra, come ci ricorda il Card. Poletto, una società che, nonostante questo, continua ad esprimere in tante forme concrete d'amore la solidarietà verso i malati, i sofferenti.

Credo che la vostra presenza qui, questa mattina, sia anche una testimonianza che ciò che l'Arcivescovo ha scritto corrisponde al vero: voi qui siete in molti e rappresentate tutte queste realtà.

Il Cardinale riprende poi dicendo: «L'icona biblica che accompagna questo tema è quella della parabola del Buon Samaritano» – scelta come icona di questa Giornata perché in quella parabola Gesù ha indicato l'atteggiamento d'amore verso il prossimo, facendosi soprattutto carico del prossimo e indicando in se stesso il Buon Samaritano dell'umanità ferita – poi prosegue: «La strada che da Gerusalemme porta a Gerico è ormai diventata il simbolo della solidarietà cristiana. La vicenda narrata da Gesù ci spinge alla solidarietà. Le parole del Signore – “Va' e anche tu fa' lo stesso” – sono alla base di ogni chiamata e scelta solidale».

Questo comando ci interpella e giustifica il nostro impegno in tutte le realtà in cui operiamo; ormai, non dico tutti, ma la quasi totalità dei vostri volti mi è nota e quindi leggo dietro i vostri volti ospedali, associazioni, realtà diverse, ... e so che avete tutti “le mani in pasta” con questa realtà, per cui questo comando di Gesù è un comando che oggi si attualizza, è presente.

Volevo ancora sottolineare, come seconda osservazione, questa definizione di solidarietà che l'Arcivescovo ha riportato nel suo messaggio, presa dall'Enciclica del Papa “*Sollicitudo rei socialis*”, che forse non ci fa male rispolverare, perché credo sia una definizione che ci aiuta nel nostro cammino.

Il Papa ha definito la solidarietà dicendo: «[La solidarietà] non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

Ecco, mi sembra una definizione su cui tutti noi possiamo ritrovarci: la nostra solidarietà non può essere, o non può diventare, una solidarietà condizionata, una solidarietà strumentalizzata, ma è una solidarietà autentica a favore veramente del bene di tutti e di ciascuno, senza escludere nessuno.

La terza e ultima osservazione è relativa al richiamo che, nel suo messaggio, l'Arcivescovo fa alla nostra Chiesa. Egli ha scritto: «La nostra Chiesa che è in Torino testimonia ogni giorno la solidarietà nel curare, assistere e guarire tanti ammalati e sofferenti, attraverso l'opera di istituzioni e Ordini ospedalieri o della carità, retti da religiosi presenti nella nostra Diocesi, ma anche attraverso moltissime associazioni di volontariato le quali, con l'impegno di medici, infermieri e volontari, si chinano come il Buon Samaritano su sofferenti con ogni tipo di malattia».

Questa fotografia, che il Cardinale così ha descritto senza di per sé nominare nessuno, ma per non dimenticare nessuno, l'abbiamo voluta rappresentare, in minima parte, in questo Convegno.

Questo vi spiega la seconda parte della mattinata dove ci sarà la tavola rotonda che vedrà qui riuniti rappresentanti di Ordini religiosi presenti nella nostra Diocesi, che lavorano nella nostra Chiesa.

Avremo: Fratel Marco Fabello, che è il Priore dell'Ordine ospedaliero dei Fatebenefratelli di San Maurizio Canavese, e Suor Nadia, che è assistente sociale qui alla Piccola Casa della Divina Provvidenza; sono due realtà religiose importanti, avrebbero potuto essercene anche altre – queste non sono le uniche della nostra Chiesa – ovviamente non potevamo invitarli tutti, ma esse sono ben rappresentative del “guarire con la solidarietà”.

Sono poi presenti alcune associazioni, ne abbiamo scelte in particolare due: una è l'associazione Giobbe, la cui Vicepresidente signora Anna Grillo, ci parlerà della loro esperienza.

za accanto ai malati AIDS; sarà poi la volta di "Nikodemo", un'associazione nata all'interno di una Parrocchia e dedicata all'assistenza dei tossicodipendenti, proveniente da Nichelino: mi sembra importante mostrare come anche all'interno di una Parrocchia si possa lavorare, inquadrarsi, anche su questi temi importanti.

Seguirà una voce dal mondo pubblico, che è l'assessore Lepri, del Comune di Torino, il quale ci dirà come anche la città agisca a favore della solidarietà con gli ammalati.

Forse questa realtà va un po' scoperta e un po' conosciuta, ma è presente nella nostra Chiesa, di cui noi siamo i protagonisti e gli attori.

Mi sembra che il messaggio dell'Arcivescovo riassume bene anche l'itinerario di questo nostro Convegno che abbiamo cercato di realizzare in collaborazione con il Cottolengo di Torino.

Non mi resta ora che presentare l'unica relazione di fondo, volutamente unica, perché volevamo dare spazio a tutte queste realtà di solidarietà che ci sono nella nostra Diocesi e che voi qui rappresentate.

Abbiamo chiesto al monaco di Bose Luciano Manicardi, che sicuramente voi tutti conoscete poiché non è la prima volta che viene a questo tipo di incontro – ricordo che qualche anno fa, all'inizio del mio impegno in Ufficio, l'avevamo già invitato a parlarci sull'argomento della visita ai malati al domicilio –, una relazione sugli aspetti biblico-teologici del tema di questo Convegno: "Guarire con la solidarietà".

Credo che dovrebbe essere questo veramente il contenuto, ciò che dà sostanza alla nostra mattinata; la seconda parte è invece la testimonianza vissuta di ciò che noi ascolteremo.

Facciamo quindi questo percorso biblico-teologico aiutati da Luciano, che ringrazio ed invito a prendere la parola. Grazie.

RELAZIONE

"GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ" ASPETTI BIBLICO-TEOLOGICI

LUCIANO MANICARDI*

Solidarietà e carità

La Bibbia, soprattutto il Nuovo Testamento, parla di solidarietà usando il vocabolario dell'*agape*, della carità, così come quello della misericordia e della compassione, e noi possiamo affermare che la solidarietà sta all'interno dell'amore, della carità. E per questo è bene porre una premessa riguardante la carità. Nella tradizione cristiana la carità è una virtù teologale, non morale. Eppure, nella stessa tradizione la carità è stata moralizzata: così, una volta ridotta nei limiti della morale, da evento relazionale che al suo cuore aveva l'iniziativa gratuita di Dio verso l'uomo, è diventata un inno al protagonismo dell'uomo. E infine la carità è stata cosificata: è qualcosa da fare, una realtà obiettivata, un oggetto più che un soggetto. Attualmente, il rischio della carità, anche all'interno della Chiesa, è di essere managerializzata divenendo problema di efficacia e di organizzazione. È evidente che dietro a tutto questo vi è una visione che non sa raccordare fede e opere, grazia di Dio e impegno dell'uomo, ma credo che fermarsi a questa constatazione e alla riaffermazione del primato della dimensione teologale e rivelativa della carità, quella che porta l'Apostolo Giovanni a dire che *Deus caritas est* (1Gv 4,7), pur essendo essenziale, rischi di essere non sufficiente e di divenire una via sterile, che non sa incidere e provocare un mutamento nel vissuto ecclesiale. Soprattutto se dobbiamo trattare della solidarietà.

* Monaco di Bose.

Meglio, forse, ripartire da un altro punto. E la spinta iniziale ci può essere fornita da un'annotazione di Emmanuel Lévinas: «Solo un io vulnerabile può amare il prossimo». Il Dio che ama è il Dio che consoffre con l'uomo sofferente. Un'azione di carità scissa dalla compassione, dalla consofferenza con l'altro, dall'assunzione della sua mancanza, resta fondamentalmente estranea all'altro e non cambia nulla in noi stessi. Una carità che non conosca la sofferenza – sia la sofferenza dell'amare che la sofferenza di chi è nel bisogno – è distante dal suo fondamento evangelico e dalla sua più autentica dinamica antropologica. Crescere nella carità è crescere alla statura di Cristo, dunque diminuire, entrare nello spogliamento di Cristo, nella sua passione per Dio e per gli uomini. La carità dunque, e ovviamente anche la solidarietà, non consiste anzitutto nel fare dei servizi – questa sarebbe ancora una comprensione funzionale della carità –, ma nel divenire servi. In questo modo la carità viene situata sul piano dell'essere. E anche la solidarietà. Ma allora, la figura di carità e di solidarietà più parlante che la Scrittura ci rivela è quella del Servo sofferente, colui che si fa solidale fino all'estremo anche con i suoi persecutori, con i suoi nemici, intercedendo per loro, amandoli, portando i loro peccati, perdonandoli. Questa è la figura che Gesù assume in maniera radicale divenendo egli stesso esegesi vivente del Dio che ama gli uomini e si fa loro solidale fino all'estremo. Solo una carità così intesa è realtà che personalizza l'uomo e che innesta la sua umanità in Cristo. Solo una solidarietà così intesa innesta la vicinanza dell'uomo al fratello nella dinamica della comunicazione di Dio all'uomo. Solo una carità e una solidarietà così intese, possono fare spazio a quelle dimensioni di gratuità e di bellezza che sono costitutive dell'autentica carità.

Può essere utile concludere ricordando un episodio della vita del poeta Rainer Maria Rilke. Si dice che, quando abitava a Parigi, ogni giorno usciva di casa e si imbatteva in una mendicante cui dava regolarmente un'elemosina. Un giorno le diede non denaro, che era ciò di cui essa aveva bisogno, ma una rosa, che era inutile e puramente gratuita e la povera donna si illuminò ed esclamò, piena di gioia: "Mi ha vista! Mi ha vista!". Il rischio di una carità cieca, di una solidarietà che fa molto per l'altro senza vedere l'altro, è sempre in agguato. Anche per noi, oggi.

Obbedendo alla natura narrativa del testo biblico, presento il tema della solidarietà nei confronti di malati e sofferenti a partire dalla rilettura di tre testi biblici: *Mc* 5,1-20: tra isolamento e solidarietà; *Lc* 10,25-37: la solidarietà con il sofferente, ovvero, il faticoso cammino verso la compassione; *Mc* 2,1-12: solidarietà come intercessione.

Tra isolamento e solidarietà: *Mc* 5,1-20

I Vangeli ci narrano che tra le persone incontrate da Gesù, diverse erano "possedute da spiriti impuri" o "indemoniate". Espressioni che spesso designano uomini e donne sofferenti psichicamente, ovvero afflitte da mali che si manifestavano in modo violento o bizzarro o anomalo e, per questo, attribuiti a spiriti maligni. In questo modo anche malattie inquietanti a cui oggi sappiamo dar nome di epilessia (*Mc* 9,14-28) o di schizofrenia (se questa si deve riconoscere nell'"indemoniato" di Gerasa: *Mc* 5,1-20), potevano essere sentite non solo come un'assurdità di fronte a cui l'uomo era totalmente impotente, ma recuperate all'interno di una coesa visione del mondo e rese sopportabili: Dio, infatti, è più forte degli spiriti impuri e demoniaci e può sconfiggerli liberando l'uomo. La narrazione di *Mc* 5,1-20 appare particolarmente densa e capace di parlare ancora oggi con particolare pregnanza. L'"indemoniato" va incontro a Gesù, quasi attratto dalla sua personalità, e in questo suo andare da Gesù mostra la sua sete di relazione, di vita, di accoglienza, ma una sete che si esprime in modo impetuoso, aggressivo, che suscita più paura che simpatia. Egli desidera incontrare Gesù, ma le sue parole risuonano come minaccia e quasi incitano a respingerlo e ad allontanarsi da lui. Sembra lui stesso spegnere ogni volontà di solidarietà nei suoi confronti. Spesso questi malati sono presentati come abitati da una profonda dissociazione

interiore che li porta a parlare di sé al plurale («Che c'è fra noi e te?»: *Mc* 1,24; «Mi chiamo Legione, perché siamo in molti»: *Mc* 5,9). Straniato da se stesso, quest'uomo è stato anche reso straniero rispetto alla sua comunità civile: la società l'ha relegato a vivere tra le tombe, in un cimitero, in un luogo di morte e non di vita, evidenziando così lo stigma che la società appone a persone con tali disturbi. La compagine civile si difende da questo malato che incarna in sé l'impotenza dei sani e rappresenta oscuramente la paura di qualcosa che può riguardare chiunque: allontanandolo, desolidarizzandosi da lui essa esorcizza la paura che egli suscita. Quest'uomo si trova nell'isolamento più radicale: la sua comunità, nelle sue componenti sociali e religiose, l'ha relegato in un luogo di morte. L'autolesionismo di quest'uomo che si percuote, la bizzarria del suo girovagare senza requie nella nudità, il suo stravolgere il rapporto con il corpo, lo spazio, il tempo, gli altri, fanno di lui il rappresentante «di quel potenziale di rabbia e di stranezza che tutti vivevano come mortifero e che per questo poteva, sia pure illusoriamente, essere collocato lontano dalla vita ordinaria» (Card. C. M. Martini). La famiglia, la società civile, la comunità religiosa hanno isolato questo sofferente decretando su di lui una silenziosa e complice condanna a morte.

Gesù non si sottrae alle tensioni profonde che l'incontro con questa persona suscita: egli accoglie le urla e le invettive dell'uomo, non fugge di fronte alla violenza verbale, non si lascia intimidire dalla pericolosità dell'uomo o bloccare dall'espressione esterna del malessere, ma ascolta la sofferenza da cui nascono le grida che proclamano il rifiuto della sua persona sentita come una minaccia: «Non tormentarmi!» (*Mc* 5,7). Significativamente, gli atteggiamenti di difesa e di non coinvolgimento che la società ha mostrato nei suoi confronti, sono ora gli atteggiamenti che il malato oppone a Gesù. Ma Gesù, mentre sente le urla, ascolta la sofferenza dell'uomo, mostrando che l'ascolto della sofferenza dell'altro — quale sia la forma anche sgradevole in cui si manifesta —, è la radice profonda della solidarietà. Gesù guarisce poi questa persona non in modo magico, ma con l'arte e la fatica dell'incontro e del dialogo. La solidarietà appare anzitutto un parlare con, un dare la parola e offrire ascolto a colui che nessuno più voleva vedere e ascoltare. Gesù scaccia i demoni «con la parola» (*Mt* 8,16): la sua azione terapeutica avviene all'interno di un colloquio. E, come in un dialogo terapeutico, Gesù inizia chiedendo il nome alla persona (*Mc* 5,9), cerca cioè di far emergere la sua identità personale, di restituirla a se stessa. Per Gesù la malattia non espropria la persona della propria identità (il malato non è, per es., «un Alzheimer», ma una persona con un nome proprio, con un volto, con una storia: Walter Benjamin ha scritto che «nessuno è così povero da non avere una storia da raccontare»). Gesù spende tempo ed energie con quest'uomo e con la parola Egli scioglie colui che la società voleva legare (*Mc* 5,3-4). Gesù ascolta, accoglie, sta con, dona il suo tempo, dà la parola, in certo senso presenta «se stesso come farmaco» e così fa dell'incontro solidale lo spazio di trasformazione della persona. La guarigione è anche ritrovamento della relazione e della capacità relazionale. Credendo all'umanità di questa persona, Gesù la personalizza, infonde in lei fiducia in se stessa, mostra che un futuro sensato le è possibile. Vivendo una relazione sensata e normale con questa persona (senza fusione, ma con la giusta distanza), Egli arriva anche a vederla restituita alla capacità di comunicazione con se stessa, con gli altri e con Dio. Né Gesù «si appropria» della persona per cui ha fatto tanto, anzi la restituisce alla sua vita: «Va' nella tua casa, dai tuoi, e annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto» (*Mc* 5,19). Certo, la guarigione di colui che delirava, girava nudo, si percuoteva e che ora appare «seduto, vestito e sano di mente» (*Mc* 5,15) ha anche un prezzo sociale: il prezzo simbolizzato dalla perdita dei duemila porci in cui entrano gli spiriti impuri e che affogano nel mare (*Mc* 5,11-14). Scrive il Card. Martini: «La guarigione profonda dell'uomo chiede un prezzo a quella stessa società civile che non ha saputo accoglierlo, perché il benessere di una persona nella collettività è un fatto che investe tutti, che chiede tempo, energie, risorse, attenzione per il suo reinserimento sociale». La solidarietà di Gesù guarisce quest'uomo che la società aveva rifiutato.

**La solidarietà con il sofferente, ovvero,
il faticoso cammino verso la compassione: Lc 10,25-37**

La parabola del buon Samaritano contiene l'insegnamento che la sofferenza dell'altro è appello alla compassione, e che la con-sofferenza è essenziale alla solidarietà. È importante cogliere la parabola in continuità con il breve dialogo tra il dottore della legge e Gesù: si vedrà così che la parabola è la narrazione con cui Gesù insegna la vera solidarietà al dottore della legge che gli pone la domanda simbolo della non responsabilità e della non solidarietà: "Chi è il mio prossimo?". In particolare Gesù invita il dottore della legge a passare dal sapere al fare: egli risponde bene, in modo ortodosso (*orthôs*: v. 28), ma sembra non arrivare a fare il legame tra sapere e fare, tra conoscenza delle Scritture e sofferenza dell'uomo, tra corpo delle Scritture e corpo dell'uomo ferito, tra spirito e mano. Non arriva ad amare realmente e dunque a compiere la Scrittura. Capiamo così l'ammonimento ripetuto due volte: «Fa' questo e vivrai!» (Lc 10,28); «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37). Il racconto di questa parabola ha dunque valenza di rivelazione anche per il dottore della legge e sconvolge una credenza diffusa all'epoca: la domanda "chi è il mio prossimo?" aveva come frequente risposta la successione in ordine di importanza "il sacerdote, il levita, il figlio d'Israele", mentre il Samaritano era annoverato tra coloro che meritavano l'odio e il rigetto. Nella parabola vi è rovesciamento di situazioni: quelli che bisognava amare in quanto prossimo (il sacerdote e il levita) si rivelano essere quelli che non amano, non esercitano alcuna solidarietà, non fanno la misericordia (v. 37), mentre colui che si poteva e doveva odiare (il Samaritano) è colui che concretamente esercita la solidarietà, perché è preso da compassione. Di certo qui Gesù insegna che la solidarietà è un reale farsi prossimo all'altro nella sua sofferenza. La solidarietà come arte della vicinanza, della presenza all'altro nel suo bisogno.

Ora, il sacerdote e il levita vedono l'uomo ferito, quasi morto, ma passano dall'altra parte della strada: perché? Perché questo rifiuto della solidarietà? Forse per non contrarre impurità con un quasi cadavere, ma certamente vi è qualcosa di più radicale e che anche noi sperimentiamo: l'uomo malato, ferito o morente può farci paura. E allora noi capiamo che per entrare nella vera compassione che sfocia poi nella solidarietà di colui che fa tutto ciò che gli è possibile per l'uomo moribondo, non basta vedere l'uomo ferito, ma occorre vedere la proprie resistenze alla compassione, vedere la propria vulnerabilità, riconoscere che compassione e solidarietà suscitano in noi anche rifiuto e ripugnanza. Non è da escludere che la presenza dell'uomo ferito sia sentita come una vera e propria scoccatura che riempie di collera sacerdote e levita: perché costui è là a interrompere il mio cammino, i miei ritmi già prefissati e pacifici? La volontà di escluderlo dal mio orizzonte perché mi infastidisce c'è: allora passo dall'altra parte della strada. Io credo che per leggere onestamente questa parabola dovremmo non tanto identificarci nel protagonista buono, il Samaritano, ma comprendere che di noi fanno parte anche il sacerdote e il levita, e che i tre personaggi sono tre momenti dell'unico movimento faticoso verso un atteggiamento di vera compassione e solidarietà. Anche noi, per arrivare alla vera solidarietà siamo chiamati a riconoscere le opposizioni che in noi ci sono alla solidarietà e alla compassione. Anche noi, per incontrare il sofferente dobbiamo incontrare la nostra sofferenza, la sofferenza che è in noi, il sofferente che noi siamo, e averne compassione.

E forse dovremmo cercare di guardare la scena della nostra parabola mettendoci nei panni dell'uomo ferito. Si entrerebbe in un'altra visione del mondo e si potrebbe entrare nella storia di quest'uomo che conosce quattro tappe:

1. è un uomo normale, come me, come tutti, che sta facendo la sua strada (v. 30a);
2. l'inatteso rende quest'uomo sventurato, quasi morto, a causa della violenza. Quest'uomo diviene picchiato, ferito, rapinato, malmenato, condotto a un passo dalla morte (v. 30b);

3. davanti al sacerdote e al levita quest'uomo diviene l'uomo di cui non ci si prende cura, che patisce l'indifferenza omicida: sperimenta di non essere nulla, uno da evitare (vv. 31-32);
4. davanti al Samaritano diviene l'uomo aiutato, soccorso, che conosce chi si prende gratuitamente cura di lui, colui che sperimenta la compassione dell'altro (vv. 33-35).

Non basta vedere il sofferente: occorre fargli spazio in noi, far sì che la sua sofferenza avvenga un po' in noi. La compassione è la radice della solidarietà perché essa dice: "Tu non sei solo perché la tua sofferenza è, in parte, la mia". Eugenio Borgna scrive che la compassione è il «sottrarre il dolore alla sua solitudine». Davvero dunque i tre personaggi della parabola disegnano un unico percorso e un'unica storia, quella della compassione che fatica a farsi strada in noi, nel nostro cuore. Occorre saper vedere la propria paura, la mia paura che mi impedisce di cogliere la sua, di lui che è impotente e in balia del primo che si avvicina e gli può dare il colpo di grazia. Forse la mia paura di fronte all'altro sofferente è la paura dell'isolamento in cui giace il ferito: se io accetto di incontrare in me questa solitudine spaventosa, forse potrò farmi vicino all'altro e diventare presenza nella sua solitudine. Scrive Emmanuel Lévinas:

«Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro. Non è la molteplicità umana che crea la socialità, ma è questa relazione strana che inizia nel dolore, nel mio dolore in cui faccio appello all'altro, e nel suo dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente. È la compassione. Soffrire non ha senso, ma la sofferenza per ridurre la sofferenza dell'altro è la sola giustificazione della sofferenza, è la mia più grande dignità».

A questo proposito mi piace ricordare una testimonianza contemporanea che esprime bene quanto stiamo dicendo. Scenario: un campo allestito da "Médecins sans frontières" al confine tra Thailandia e Cambogia. Due medici, Xavier Emmanuelli e Daniel Pavard, accolgono l'arrivo di un camion carico di persone ferite da colpi di mortaio. Il compito più urgente è di valutare il più in fretta possibile chi è curabile e chi no. In modo tecnico, professionale, senza troppi coinvolgimenti emozionali: e questo proprio per il bene di chi ha ancora qualche possibilità di sopravvivere. Di fronte a una giovane donna sventrata da un colpo di mortaio la diagnosi dei due medici è immediata e identica: non c'è nulla da fare. Ma mentre Xavier passa a un altro ferito, Daniel, improvvisamente salta sulla piattaforma del camion, si pone dietro la donna ferita (che non aveva mai visto prima), la avvolge protettivo con le sue braccia lasciando che il viso di lei, traversato da sudori freddi, si appoggi sul suo petto, e comincia a parlarle delicatamente (senza che lei possa comprendere una sola parola) e a carezzarle i capelli. Morirà tra la braccia di uno sconosciuto, liberata non certo dalla morte né dai dolori, ma da quella paura che accompagna così spesso il morente: il terrore di morire solo, abbandonato. E di morire così due volte. «Accompagnando la solitudine dell'essere vivente fino all'estremo limite in cui è possibile tenergli compagnia, Daniel ha abolito la solitudine di questa donna morente e, nello stesso tempo, ora lo so con certezza, la solitudine umana universale, per un istante». Questa la testimonianza di X. Emmanuelli nel suo libro *"Prélude à la symphonie du nouveau monde"*. E questa a me sembra la più plastica e drammatica espressione della compassione. Ora, nella relazione con il malato e con il sofferente in genere la compassione è attitudine essenziale. È l'attitudine ben espressa dal buon Samaritano che, passando accanto all'uomo ferito, «lo vide e ne ebbe compassione (*esplanchnísthe*)» (Lc 10,33). Da questo sconvolgimento interiore, da questo soffrire la sofferenza dell'altro, il Samaritano è condotto ad un comportamento etico in base al quale fa tutto ciò che è in suo potere per alleviare la situazione del bisognoso. La compassione non è sola-

mente un sentimento che si impone al cuore dell'uomo, ma diviene scelta, responsabilità, solidarietà. Essa è risposta al muto grido di aiuto che si leva dal viso dell'uomo sofferente, dagli occhi atterriti e più che mai nudi e inermi della persona soverchiata dal dolore, vicina alla morte; è il no radicale all'indifferenza di fronte al male del prossimo: in essa io partecipo e comunico, per quanto mi è possibile, alla sofferenza dell'altro uomo. L'impotenza del malato, del morente, ha la paradossale forza di risvegliare l'umanità dell'uomo che riconosce l'altro come un fratello proprio nel momento in cui non può essere strumento di alcun interesse. In questo senso la sofferenza per la sofferenza altrui è uno dei più alti segni della dignità umana. La compassione è una forma fondamentale dell'incontro con l'altro, un linguaggio umanissimo, perché linguaggio di tutto il corpo, che coinvolge i sensi, la gestualità, la parola, la presenza personale. Il gesto di compassione del medico ricordato sopra è costituito da una vicinanza fisica fatta di tenerezza e delicatezza (che trasmette calore al corpo sofferente), da parole pronunciate (che esprimono una comunicazione, danno senso e instaurano una vicinanza comunione), da una presenza che rimane accanto (e non abbandona chi se ne va). E di fronte al malato per cui noi non c'è più nulla da fare dal punto di vista medico, che altro resta se non consoffrire restandogli accanto, parlandogli, esprimendogli, nei modi che lui può ancora capire, che noi lo amiamo? Scrive Agostino:

«Io non so come accada che, quando un membro soffre, il suo dolore divenga più leggero se le altre membra soffrono con lui. E l'alleviamento del dolore non deriva da una distribuzione comune dei medesimi mali, ma dalla consolazione che si trova nella carità degli altri» (*Epist.* 99,2).

Sì, nella compassione vi è la rivelazione di qualcosa che è profondamente umano e autenticamente divino e questa rivelazione si sintetizza nella carità, nell'*agape*, nell'amore. La solidarietà deve ricordarsi di tutto questo se vuole avere una radice nel cuore dell'uomo, nel suo intimo. Il Samaritano, a differenza del sacerdote e del levita, fa divenire ascolto la visione del ferito. Non solo lo vede, ma lo ascolta, lo accoglie, lo fa avvenire in sé, patisce in sé qualcosa di ciò che sta patendo lui: allora ecco la solidarietà che si manifesta, e la solidarietà testimonia che ogni uomo è un fratello. E che io ne ho una responsabilità. Il Samaritano manifesta la sua responsabilità facendo tanto per quell'uomo: due serie di sette verbi (nel testo greco) dicono la totalità dell'impegno del Samaritano: ha fatto tutto quello che poteva. E la doppia ricorrenza del verbo *epimélomai* (vv. 34.35) dice a cosa tende la compassione che rende l'uomo solidale con l'altro uomo: a prendersi cura dell'altro uomo.

Ma, un'ultima suggestione: il dialogo tra Gesù e il dottore della legge verteva sull'amare il prossimo. La parabola mostra che il Samaritano è colui che si è fatto prossimo all'uomo ferito, lui è il prossimo. Colui che ama il prossimo allora è forse il ferito che, nella sua assoluta impotenza, concede all'altro l'occasione di divenire se stesso, di farsi umano a immagine di Dio, di divenire compassionevole come Dio è compassionevole. Non abbiamo qui la rivelazione velata dell'amore universale che dal crocifisso morente e impotente scende su ogni uomo? Non abbiamo qui l'esperienza che spesso facciamo quando diciamo che stando accanto a un malato o a un morente scopriamo che è più ciò che lui ha dato a noi che non il contrario? Non abbiamo qui forse il sacramento della potenza della debolezza? Non abbiamo qui forse lo svelamento del fatto che colui che ha vissuto la solidarietà in modo radicale è il Signore Gesù Cristo nel suo farsi uomo, fino alla condizione dello schiavo, fino alla morte di croce, fino a condividere l'impotenza e gli inferi dell'uomo?

Solidarietà come intercessione: Mc 2,1-12

Nel testo di Mc 2,1-12 colpisce la figura dei quattro uomini che, non riuscendo a portare un paralitico davanti a Gesù perché la folla e la calca lo impediva, non esitano a salire sul tetto della casa in cui si trova Gesù e «fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva

il paralitico» (Mc 2,4). Quel gesto diviene per Gesù visibilizzazione della fede: Gesù, infatti, «vista la loro fede» (v. 5) perdona e guarisce il paralitico. Abbiamo qui una bella immagine di solidarietà, di ciò che si dovrebbe vivere nelle comunità cristiane: vi è l'esperienza di essere portati dagli altri nelle proprie miserie e malattie, nei propri peccati e nelle proprie debolezze. Essere portati perché si è incapaci di camminare da soli. Non pensiate che riguarda solo chi è portatore di handicap! Il disabile è sacramento di una verità spirituale che riguarda ogni cristiano: ognuno è bisognoso di essere portato dall'altro. Scrive Dietrich Bonhoeffer: «"Portare i pesi gli uni degli altri" (Gal 6,2). La legge di Cristo è una legge del 'portare'. Portare vuol dire sopportare, soffrire insieme. Il fratello è un peso per il cristiano. Solo se è un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare. Il peso degli uomini per Dio stesso è stato così grave che Egli ha dovuto piegarsi sotto questo peso e lasciarsi crocifiggere. Nel portare gli uomini Dio ha mantenuto la comunione con loro. È la legge di Cristo che si è compiuta sulla croce. Ed i cristiani partecipano a questa legge. Essi devono sopportare il fratello; ma, quello che è più importante, essi sono anche in grado di portare il fratello, sotto la legge che è compiuta in Cristo. La Scrittura parla spesso di "portare". Essa esprime con queste parole tutta l'opera di Cristo: "Erano le nostre malattie che Egli portava; erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato" (Is 53,4)». Ecco la solidarietà di Cristo con gli uomini, con i peccatori, con i poveri, con i deboli.

Ma questi quattro personaggi anonimi, eppure così significativi, rappresentano anche il lavoro della solidarietà che si manifesta come intercessione. Etimologicamente intercedere significa "fare un passo tra", "interpersi" fra due parti, indicando così una compromissione attiva, un prender sul serio tanto la relazione con Dio, quanto quella con gli altri uomini. In particolare, è fare un passo presso qualcuno a favore di qualcun altro. L'intercessione è la preghiera in cui con più evidenza si manifesta la pienezza del nostro essere, come relazione con Dio e con gli uomini. E l'intercessione mostra anche l'unità profonda fra responsabilità, impegno storico, carità, giustizia, solidarietà da un lato, e preghiera dall'altro. L'intercessione non ci porta a ricordare a Dio i bisogni degli uomini, egli infatti «sa di che cosa abbiamo bisogno» (cfr. Mt 6,32), ma porta noi ad aprirci al bisogno dell'altro facendone memoria davanti a Dio e ricevendo nuovamente l'altro da Dio illuminato dalla luce della volontà divina. Questo duplice movimento, questo camminare tra Dio e l'uomo, spiega perché l'intercessione, nella Bibbia, sia più che mai il compito del pastore del popolo, del re, del sacerdote, del profeta, e trovi la sua raffigurazione piena e totale nel Cristo «unico mediatore fra Dio e gli uomini» (1Tm 2,5). Sì, è con il Cristo e questi crocifisso che trova realizzazione l'anelito di Giobbe: «Ci fosse tra me e te, Signore, uno che mette la sua mano su di me e su di te, sulla mia spalla e sulla tua spalla» (cfr. Gb 9,33). Qui Giobbe chiede un intercessore! Se nell'Antico Testamento l'icona dell'intercessore la troviamo in Mosé che, ritto sul monte fra Aronne e Cur che lo sostengono, alza le braccia al cielo assicurando la vittoria al popolo che combatte nella pianura (Es 17,8-16), nel Nuovo Testamento l'icona è quella Cristo crocifisso che stende le sue braccia sulla croce per portare a Dio tutti gli uomini, in una solidarietà radicale. Il Cristo crocifisso pone una mano sulla spalla di Dio e una sulla spalla dell'uomo. Il limite dell'intercessione e della solidarietà è dunque il dono della vita, la sostituzione vicaria, la croce! Nell'intercessione si impara ad offrirsi a Dio per gli altri e a vivere concretamente nel quotidiano questa offerta. L'intercessione ci conduce al cuore della vita responsabile cristiana: nella piena solidarietà con gli uomini peccatori e bisognosi, essendo anche noi peccatori e bisognosi, facciamo un passo, entriamo in una situazione umana in comunione con Dio che in Cristo ha fatto il passo decisivo per la salvezza degli uomini. Il Servo del Signore intercede per i peccatori assumendo il loro peccato, il castigo loro destinato, portando le loro infermità e debolezze (Is 53,12). Il Cristo dunque, con l'incarnazione e la morte di croce ha compiuto l'intercessione radicale, il passo decisivo tra Dio e l'uomo, ed ora, Vivente per sempre presso Dio, continua ad intercedere per noi quale grande sacerdote misericordioso (Eb 7,25).

La sua mano sulla nostra spalla fonda la nostra fiducia e audacia, la nostra *parresía*: «Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi, che è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi?» (Rm 8,34).

La Chiesa sa essere luogo di solidarietà e comunità che guarisce?

Perché le nostre comunità cristiane possano essere luoghi in cui si vive la solidarietà e si manifesta la valenza terapeutica della fede e della comunione stessa delle persone, è bene porsi domande che scavino dentro di noi e dentro i vissuti delle nostre comunità.

È sempre vero che la comunità è luogo di solidarietà e addirittura di guarigione? Non è forse anche vero che la comunità può produrre malattie, soprattutto disagio psichico? Anche la comunità cristiana deve saper vedere i rischi di una propria strutturazione come luogo che crea malattia, che si lascia abitare da dinamismi che creano disagio, sofferenza psichica. Ogni comunità arriva a creare le proprie vittime.

Quando la comunità cristiana fa proprio il clima culturale che traversa il mondo delle relazioni sociali e lavorative, contrassegnato da individualismo radicale, antagonismo, concorrenzialità sicché criterio di giudizio delle persone diviene l'efficienza, la produttività, la funzionalità, l'apparire; quando assomiglia di più ad un'azienda che a un corpo, allora anch'essa seleziona e perciò esclude, crea primi e ultimi, produce emarginati e malati, deboli e perdenti.

Quando è luogo burocratizzato, efficiente, organizzativo, efficace, ma dimentico dell'attenzione da dare al piano umano, all'ascolto delle persone, all'educazione alla parola, alla formazione alla libertà e alla responsabilità, alla verità e all'autenticità, anch'essa può produrre esclusioni, e dunque sofferenze, ferite che divengono difficilmente rimarginabili.

Quando la comunicazione all'interno della comunità e i suoi toni non sono evangelici o semplicemente civili, allora possono nascere ferite e sofferenze; quando i rapporti autorità-fedeli sono traversati da logiche di potere e da personalismi, possono avvenire oppressioni e abusi psicologici, fino a suscitare dipendenze o produrre rigetti; quando i rapporti tra le diverse componenti e articolazioni della comunità sono solcati da gelosie e rivalità possono nuovamente insorgere dinamiche di esclusione, di scarto, psicologicamente pesanti; quando si creano climi di paura, di libertà a scartamento ridotto, di non limpidezza, di diffidenza, allora anche la comunità cristiana crea malattia e disagio psichico.

In particolare mi pare utile ricordare la responsabilità della parola all'interno della comunità (come all'interno di ogni relazione interpersonale e sociale). Può essere espressa con le parole di Hans Georg Gadamer: «Appartiene alla più grande responsabilità del parlare il fatto che la parola pronunciata non possa più essere richiamata indietro. La parola pronunciata appartiene a colui che la ode». E noi sappiamo bene come la parola può ferire, uccidere, conficcarsi come una dolorosa spina nella memoria e nella mente dell'altro.

Per essere autentica, la comunità cristiana deve aprirsi al debole, al malato e trovare nel debole un criterio della sua verità. Una comunità in cui l'elemento attivo ed efficientistico divenga preminente, rischia di emarginare il debole, di non dar spazio alla presenza inutile del malato, di colui che non ha strumenti di conoscenza e di parola e ha limitate possibilità di azione. Una tale comunità risponde allora a una concezione per cui la comunità deve essere l'insieme dei forti, la somma delle ricchezze di ciascuno, e appare ben lontana da una logica di solidarietà, mentre invece ogni autentica comunità è frutto della condivisione delle povertà di ciascuno.

Per essere autentica e sana una comunità è chiamata ad essere luogo di fraternità e relazioni significative, buone e forti, semplici e gratuite. Echeggiando quanto ha scritto il Card. Martini nel discorso del 6 dicembre 1995, si tratta di «una comunità alternativa, cioè una comunità che, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico, esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accet-

tazione e dal perdono reciproco». Quanto è terapeutico il perdono, e quanta sofferenza producono le condanne, i toni che non ammettono repliche, i giudizi, le esclusioni! Non è semplice istanza etica o economia pastorale: è obbedienza all'«amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 13,34); è fare della comunità il sacramento del corpo di Cristo.

La comunità è *com-munitas*, termine che rinvia a *munus*, che è il dovere, il mandato, il compito, ma anche il dono, in particolare il dono che si dà, il dono che ci spoglia di noi stessi e che rende coloro che vivono in una comunità dei donati a... e donanti a... La *communitas* allora è l'insieme di persone unite non da una proprietà, da un possesso, da un di più, ma da una mancanza, una povertà, un di meno. Paolo direbbe che la comunità è l'insieme delle persone che sono unite da un debito, il debito dell'amore reciproco (Rm 13,8). Faccio notare che la parola solidarietà, che indica normalmente la capacità dei membri di un gruppo o di una collettività di porsi come soggetto unitario nei confronti di un terzo, etimologicamente rinvia al linguaggio dei giureconsulti romani presso i quali significava «l'obbligazione che pesava sui debitori quando ciascuno di essi era tenuto per il tutto (*in solidum*)». Il disabile, il malato mentale, il malato cronico, nella loro reale e scandalosa debolezza ricordano alla comunità il suo *status* di corpo in cui le membra più deboli sono le più necessarie (I Cor 12,22). E qui cito Jean Vanier la cui esperienza di decenni di vita in comunità con persone portatrici di handicap psichici anche molto gravi, spesso persone che hanno passato lunghi periodi di vita in ospedali psichiatrici, è illuminante: «Anche nella Chiesa le persone con un handicap mentale non sono sempre onorate né viste come necessarie al corpo; troppo spesso sono considerate come insignificanti, oggetti di carità. A volte li si cura, ma senza vedere che è una grazia e una benedizione essere vicini a loro». Non da ultimo, una delle maniere in cui il malato, e particolarmente i malati mentali, possono aiutare la comunità e i membri della comunità a guarire loro spiritualmente, è il carattere rivelatore della sua disarmante inermità, della sua debolezza, della sua fragilità. Essi ci ricordano che solo chi è vulnerabile può amare e lasciarsi amare. Splendida, anche qui, la testimonianza di Jean Vanier: «Le persone portatrici di handicap hanno una terrificante capacità rivelatrice». Un malato, in una delle sue comunità, la cui madre morì al momento del parto, fu colpito da meningite e rimase gravemente leso, incapace di parlare, costretto a vivere per quattro anni completamente da solo. Questi fu poi accolto in una loro comunità in Africa. Quando era molto angosciato batteva furiosamente la testa contro il muro, contro le pareti. Ora, quando gli assistenti della comunità vivono una tensione o non si parlano, egli lo sente e comincia a battere la testa contro il muro: non si tratta allora di cercare uno psichiatra, ma di trovare la via di riconciliare tra loro gli assistenti. Commenta Jean Vanier: «Ciò che una persona portatrice di handicap mentale esige è che si viva l'amore e che si sia nella verità. Non si può giocare con lei, perché lo sente».

C'è un modo di vivere la valenza terapeutica della solidarietà nei confronti del malato, in particolare del malato mentale, che va sottolineato: essere presente a lui rivelandogli il suo valore, la sua importanza, la sua dignità. Liberarci dallo sguardo mondano e intriso di pregiudizi che spesso è il nostro e assumere lo sguardo di Dio su questi suoi figli e sue creature. «È urgente cambiare il nostro sguardo su coloro che chiamiamo malati mentali, ed è urgente che essi cambino il loro sguardo su se stessi. Esiste un livello di essere che resta intatto. Esiste un luogo in ciascuno in cui noi siamo non solo guariti ma già restituiti a noi stessi... È a questo nucleo intatto che io mi rivolgo parlando a voi malati, non perché io abbia in me la speranza che un giorno voi sarete di nuovo integri, ma perché c'è in me la certezza che voi lo siete già» (Christiane Singer). Questa la competenza propria del cristiano circa chi è menomato fisicamente o nella mente: saper vedere in lui e accogliere in lui un uomo, una donna a immagine e somiglianza di Dio, un fratello, una sorella in cui risplende il volto di Cristo, uno per cui Cristo è morto. Questo cambiamento di sguardo è anche cambiamento del cuore: la presenza assunta del malato mentale immette il credente e la comunità cristiana in un cammino di conversione.

Conclusione: quale solidarietà? Quale guarigione?

Guarire con la solidarietà è il nostro titolo. Penso che sia più adeguato dire che la solidarietà può curare, lenire, piuttosto che guarire. O può guarire nel senso di aiutare ad assumere, a integrare, a vivere con l'handicap, la menomazione che segna corpo e mente e con cui occorre convivere. E questo creando un clima fraterno e solidale segnato da amore in cui una persona si sente riconosciuta come persona, quale che sia la sua menomazione. Ma, certo, la presenza del malato che si accetta di incontrare e vedere, a cui ci si fa vicini, verso cui si mostra solidarietà, può guarire noi "sani", le nostre comunità che credono di vederci (cfr. Gv 9), e farci scoprire che, mentre ci facciamo vicini al malato, nel malato stesso è Cristo che si fa vicino a noi, ci visita, si fa solidale con noi. Siamo rinviiati ancora una volta al paradosso della fede cristiana, della croce: non è tanto il nostro protagonismo di solidarietà che guarisce i malati, ma la solidarietà in cui si accetta di entrare verso i deboli e i malati guarisce noi dalle nostre sicurezze e illusioni facendoci entrare in contatto, grazie al malato, con il Dio che ha manifestato la più radicale solidarietà con l'uomo abitando l'umanità, la debolezza, la sofferenza, la morte.

DON MARCO BRUNETTI

Credo che dobbiamo dire un grazie sincero a Luciano Manicardi per questa "*lectio*", perché noi ci attendevamo proprio di attingere a quella sorgente che è la Parola di Dio, il significato profondo di questo tema "guarire, curare con la solidarietà" ed egli è riuscito a farci gustare la Parola di Dio a farci intravedere questo grande mistero della solidarietà che guarisce, che cura. E gli siamo grati di questo. Una relazione di questo tipo va riletta, va meditata, deve trovare proprio il tempo di essere "ruminata", direi, perché la Parola di Dio si coglie così nell'esperienza spirituale. Per cui noi la pubblicheremo negli atti del Convegno, come facciamo ogni anno, e penso che potrà diventare occasione, sia per i singoli che per le associazioni e le comunità, di profonda riflessione.

Quindi: grazie a lui per questa meditazione, grazie per questo suo contributo così importante e fondamentale per questa nostra mattinata.

II parte - TAVOLA ROTONDA

DIAC. ARSEN MIHAJLOVIC*
Moderatore

Questa è una tavola rotonda esperienziale, molto diversificata, molto ricca. Comincio, allora, a presentare brevemente suor Nadia. È un'assistente sociale, e tutti noi conosciamo questa bella professione che è, in questo caso, vissuta da una suora e per giunta suora cotolenghina. Attraverso questa professione, in questa miscela bellissima, ecco che fuoriesce, in tutto il suo splendore, il genio femminile.

A te la parola, vogliamo essere uniti a te in questo momento.

Grazie.

* Addetto all'Ufficio per la Pastorale della Sanità dell'Arcidiocesi di Torino.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ AL "COTTOLENGO"

SR. NADIA PIEVANI*

Osservando il primo registro del nostro Santo, il Cottolengo, notiamo come gran parte delle persone ricoverate alla "Piccola Casa" venivano dimesse guarite.

Lo stesso Giuseppe Dana, il primo malato ricoverato il 17 gennaio del 1828 insieme a Margherita Biandrà, verrà dimesso il 9 aprile del 1828 guarito. L'impegno del Cottolengo non era solo quello di curare i malati accogliendo coloro che venivano rifiutati dagli altri ospedali, ma era anche quello di restituire a sanità e vita e di reintegrare alla piena vita fisica, sociale e spirituale, le persone colpite in diversi modi dalla sofferenza, dalla malattia e dalla povertà.

Ma oggi cosa vuol dire, che significato ha "guarire al Cottolengo"?

"La solidarietà guarisce" è il grande tema di questa Giornata. Ma che colore, che sfumatura ha alla Piccola Casa oggi questa solidarietà che risana i cuori affranti e ne fascia le ferite?

Che stile ha la vicinanza e la cura rivolta al malato alla persona anziana, alla persona disabile, al senza fissa dimora, allo straniero, al bambino?

In che modo guarisce la solidarietà al Cottolengo?

Guarire al Cottolengo così come ce l'ha insegnato il nostro Fondatore è un gesto semplice e colmo di concretezza, umile e tante volte nascosto. Un gesto che non fa rumore, che non sa farsi pubblicità. Un gesto di chi ha scelto di mettersi al servizio. È un gesto semplice. La sofferenza insegna ad apprezzare le cose che contano, insegna a cogliere al volo l'essenziale. La sofferenza purifica, semplifica, insegna a diventare semplici, veri, coerenti.

Quando la solidarietà è a servizio dell'uomo segnato dalla sofferenza prende il volto della semplicità. È un gesto umile.

Più la solidarietà si fa cura competente, qualificata, scientifica, più usa la ricerca per aprirsi a nuovi orizzonti, più deve raggiungere il cuore dell'uomo e piegarsi sui suoi bisogni più profondi. L'abbassamento è la posizione della solidarietà vicino al malato e al povero. La solidarietà, se vuole mantenere il suo peso specifico, se nelle mille espressioni sa rimanere genuina, non può non essere umile.

Non fa rumore e non sa farsi pubblicità.

Il nostro Fondatore non ci ha lasciato lunghi discorsi sulla carità, ci ha insegnato che la carità parla con le opere e questo rimane il discorso più convincente.

Al Cottolengo abbiamo nel nostro DNA questa poca voglia di farci pubblicità e siamo sempre un po' convinti che la solidarietà, quando è vera, parla da sé.

La solidarietà al Cottolengo può guarire perché è un gesto non solo umano e professionale, ma anche spirituale perché ha le sue radici in altre dimensioni.

Vivere e operare a diverso titolo in questa Casa significa partecipare a una eredità ricevuta.

A una eredità, come sapete, non è scontato poter rinunciare. È un dono che, anche quando non ce ne rendiamo conto, anche quando non l'abbiamo cercato, anche quando non ci sembra poi così importante, tocca la nostra vita, passa attraverso di noi, ci fa suoi strumenti e ci interpella giorno dopo giorno.

E pensando a questo tema dell'eredità ricevuta, penso a tutti i laici che a diverso titolo sempre più arrivano in questa Casa e collaborano con noi. Non sempre sanno, non sempre sono totalmente consapevoli e conoscono la realtà della Piccola Casa però non possono rinunciare a prendere parte a questa eredità man mano che la conoscono.

* Assistente sociale alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino.

A una eredità non si può rinunciare.

Chi vive o lavora in questa Casa ne respira la sua aria, condivide e comunica la passione per l'uomo, l'impegno costante serio e professionale per la cura dei malati, dei sofferenti, dei poveri. Ma si rende conto che le risposte ultime, il senso di tutto si trova al di là di noi, in Dio. Ecco perché la solidarietà può guarire anche quando le terapie si fermano, quando la scienza medica o i progetti educativi, assistenziali e riabilitativi hanno fatto tutto ciò che potevano fare.

La solidarietà, pur servendosi di questi insostituibili strumenti, sa andare oltre. Scende a un livello più profondo e cerca le ultime risposte e si incontra con Dio scritto nel cuore di ogni uomo. Si incontra con il significato che, mediante la croce, Dio ha dato al dolore e alla sofferenza dell'uomo.

Il Papa durante la sua visita alla Piccola Casa nel 1980 disse, rivolgendosi ai nostri ospiti e agli ammalati: «In voi Cristo prolunga la sua passione redentrice. Con Lui se volete voi potete salvare il mondo».

E il Cottolengo diceva: «Se voi pensaste e comprendeste bene qual personaggio rappresentano i poveri, di continuo li servireste in ginocchio».

Quando la solidarietà riesce a leggere le cose e la vita in questo modo, fa scaturire le motivazioni più profonde da cui prende vita la voglia di piegarci sui malati, sui piccoli, sugli ultimi, sugli indifesi, perché possano soffrire di meno e continuare a vivere. Fa scaturire la voglia di liberarli anche dal vuoto, dal non senso, dalla lontananza da Dio: è l'esperienza che fanno di Dio tanti malati che passano in questa casa.

Quando sgorga da queste sorgenti non solo umane, professionali ma anche spirituali, la solidarietà saprà resistere e non si fermerà di fronte all'insuccesso, al rifiuto, all'ingratitude, al dubbio, neppure davanti alla morte.

E concludo: tale esperienza di solidarietà è prima di tutto una grazia per chi la vive, per chi se ne fa strumento. Questa solidarietà guarisce il malato, ma guarisce anche un po' chi se ne fa strumento.

Il Cottolengo diceva che nessuno passa di qui per caso, che la Provvidenza ha bisogno di tutti per manifestarsi e che poter servire malati e poveri è la somma delle grazie, è uno speciale onore riservatoci dalla Divina Provvidenza.

Al Cottolengo la solidarietà è semplice, è umile, è concreta, ma è terapeutica perché è spirituale.

In questo mistero si scrive la storia di tutti i giorni fatta di problemi, di fatiche, ma anche di sincero desiderio, di reale impegno, di riuscite e di soddisfazioni. Di piccoli e di grandi miracoli. Il Cottolengo diceva «Qua dentro andiamo avanti a forza di miracoli, anzi vi dico che siamo noi stessi un miracolo continuo».

Ecco, noi al Cottolengo crediamo che piccoli e grandi miracoli continuino ad avvenire tutti i giorni.

E con questa certezza continuiamo il nostro cammino.

Vi ringrazio.

MODERATORE

Che bello: «La solidarietà restituisce piena vita fisica, sociale, spirituale. Occorre concretezza del gesto che non fa rumore perché semplice. La sofferenza semplifica, renda umili. L'abbassamento porta alla solidarietà vera, la carità parla con le opere. La solidarietà tocca la nostra vita. La solidarietà guarisce, noi "diventiamo miracolo". La solidarietà s'incontra perché è Dio iscritto nella sofferenza. La solidarietà guarisce anche chi la dà. Occorre la solidarietà spirituale...». Grazie Sorella!

Con piacere presento la seconda testimonianza personificata da un Figlio di San

Giovanni di Dio, questo grande Santo del sedicesimo secolo, riconosciuto universalmente come fondatore dell'ospedale moderno.

Fra' Marco Fabello è il Priore dell'Istituto Fatebenefratelli di San Maurizio Canavese, è un amico (ci conosciamo da tanti anni), è un uomo eclettico, poliedrico, geniale. Tutto questo scaturisce dalla passione di vero Figlio di San Giovanni di Dio. Fa piacere ascoltarlo perché nelle sue parole c'è la vita, c'è l'ospitalità, che è il quarto voto dei Figli di San Giovanni di Dio. A lei la parola.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ NELL'OSPITALITÀ

FRA' MARCO FABELLO, O.H. *

Finita la predica comincia la meditazione.

Io mi sento molto operaio di tutto questo. D'altra parte San Giovanni di Dio è stato un operaio dei poveri e dei malati. È stato una persona che, forse, sentendoci parlare si offende un po', perché lui parlava molto poco: ha lasciato scritto solo cinque lettere; in queste cinque lettere ha parlato solo di debiti e di poveri.

Credo che questo debba essere un insegnamento costante per tutti noi.

Continua aderenza alla realtà vuol dire avere coscienza della realtà che ci sta attorno, e che siamo.

E la realtà che ci sta attorno tutti i giorni, è una realtà di, checché ne vogliamo dire, di un uomo che soffre.

Tutti gli uomini soffrono molto di più, purtroppo, di quanto gioiscano.

Questo anche se poi c'è una gioia forte nella sofferenza ed è quella che come cristiani dovrebbe darci la fonte della nostra speranza: Dio.

Giovanni di Dio, e non posso prescindere da lui perché è il mio maestro – naturalmente sulla scia del Grande Maestro –, aveva dei punti di riferimento precisi: più la persona era in difficoltà, più era da accogliere. Non era l'ammalato, in quanto malato fisico, colui da accogliere, ma era la persona che aveva delle difficoltà.

Noi nelle strutture sanitarie siamo abituati a pensare al malato come punto di riferimento. Io da un po' di tempo sto cercando di capire che punto di riferimento è la persona.

Molte volte abbiamo tanti operatori che hanno bisogno di essere accolti più dei malati stessi, perché sono più sofferenti.

Giovanni di Dio si è sempre ritenuto la persona più indegna di stare nel suo ospedale, e come primi collaboratori ha avuto un delinquente, un assassino e il fratello del morto, e come terzo collaboratore un commerciante convertito. L'inizio è dunque stato tragico da questo punto di vista per cui, se per caso oggi avete, o potete vedere, delle persone che gli assomigliano, stateci un po' attenti perché l'origine è stata proprio questa. Ha fatto in modo che lo seguissero le persone più difficili; le ha convertite, come fossero dei malati che vanno curati, e le ha guarite.

Un altro degli aspetti che Giovanni di Dio aveva assunto come compito principale, nel suo ospedale: lui portava i malati che andava a prendere lungo le strade e ad ognuno lavava i piedi. Ecco, a me sembra che il gesto semplice del lavare i piedi possa rappresentare nel nostro tempo, per i nostri giorni, il senso più vero dell'ospitalità.

Non c'era, non c'è, azione più umile, ma anche più accogliente che lavare i piedi.

Vuol dire porsi in ginocchio davanti ad una persona e alzare gli occhi verso i suoi occhi e accogliere nel modo più semplice che è quello di prestare un'azione umile: lavare i piedi.

* Priore dell'Ordine ospedaliero "San Giovanni di Dio" - "Fatebenefratelli" di San Maurizio Canavese.

E non è a caso che Giovanni di Dio un giorno, mentre lavava i piedi ad un malato, a un povero, vide in questo povero le sembianze di Gesù.

A me piace ricordare questo fatto, perché secondo me non è, come dicono alcuni, che quel povero si trasformasse nelle effigi di Gesù, è che lui vedeva Gesù in tutti i poveri. Questa è la nostra grande missione. Se noi vedessimo Gesù nell'altro, noi avremmo risolto tutti i nostri problemi: di capacità assistenziali, di capacità relazionali, di generosità interpersonale, di solidarietà. Pensiamo alla solidarietà. È una parola enorme che, forse, più la nominiamo più si svuota. Quanto oggi si parla di solidarietà e si fanno settarismi!

Siamo riusciti a parlare di solidarietà in una legge che prevede di dare un milione o mille Euro, non mi ricordo più, al secondogenito nato, come se fosse un gesto di grande solidarietà... È una iattura, è una vergogna. Prendetela nel senso evangelico del termine: l'accoglienza la si fa con altre forme, con altri mezzi molto più importanti.

San Giovanni di Dio il venerdì si recava nelle case di tolleranza con il crocifisso in mano a cercare di salvare qualche donna che lui riteneva perduta, in altri giorni si recava nelle carceri per vedere se c'era qualche fratello che poteva essere redento, e c'è riuscito più di qualche volta. Quando fu ricoverato nel manicomio di Granada da malato di mente, schizofrenico così dichiarato, si prese cura dei malati che in quel tempo non venivano curati, venivano, diciamo pure per i nostri tempi, maltrattati, perché catene e violenza era la cura del tempo.

Mettersi a curare malati di mente con l'amore, con la comprensione, con il servizio fatto ad un fratello, è stata certamente una rivoluzione in quel momento. Ma lo è anche oggi.

Io vorrei essere solidale in questo momento con tutti quei malati mentali, con tutta quella realtà psichiatrica in evoluzione, secondo me, molto precaria. Mi auguro che, piuttosto che andare a fare cose strane, si vada incontro ai loro bisogni davvero, davvero, davvero, applicando norme che da tempo sono previste e mai sono state applicate.

La solidarietà è anche richiamare il contesto sociale ai propri doveri e Giovanni di Dio un giorno, in cui era rimasto senza soldi, è andato dai principi di Spagna e si è fatto dare i soldi per i suoi poveri. E glieli hanno dati.

Giustizia sociale è solidarietà, è ospitalità pura. Non possiamo rimanere inerti, l'ospitalità è prendersi cura anche dei problemi politici sociali dei nostri malati, delle persone più in difficoltà.

Giovanni di Dio prima di mettersi a curare i malati è andato a prepararsi.

L'ospitalità è utilizzare i mezzi moderni per andare incontro ai bisogni della gente. Vuol dire prepararsi, studiare, fare ricerca.

Ospitalità e ricerca fanno parte del carisma, fanno parte di un valore fondamentale che oggi Giovanni di Dio percorrerebbe da subito e con molta intensità.

Oggi non si può essere solidali con i malati, con i poveri, non si può essere solidali con la società che soffre, se non si è preparati nel nostro lavoro, nella nostra professionalità, nel nostro mestiere, se vogliamo chiamarlo così, ma è un mestiere di carità.

Dobbiamo usare i mezzi moderni, dobbiamo utilizzare una ospitalità moderna per solidarietà adatta ai nostri tempi.

Chiudo semplicemente dopo aver detto solo poche cose e molto semplicemente, con la grande speranza che anche per noi come per Giovanni di Dio si avveri quella grande cosa: che possiamo sempre avere il Cristo Eucaristico presente in mezzo a noi attraverso i nostri malati, attraverso la sofferenza delle persone che ogni giorno avviciniamo e con le quali viviamo.

MODERATORE

Grazie fra' Marco.

«Mi sento operaio dei poveri e dei malati. La persona è da accogliere perché bisogna. Lo sguardo sugli operatori fa capire più delle volte che sono loro bisognosi, soprattutto, di solidarietà».

«Lavare i piedi: questa bella immagine, questa icona, dà il vero senso dell'ospitalità agli ammalati nella postura di mettersi in ginocchio davanti all'altro, gli occhi negli occhi».

«Solidarietà: parola grande, ma più la usiamo, più la svuotiamo».

«L'ospitalità è anche prendersi cura di... dal punto di vista politico», questa è una bella introduzione che toccherà anche l'assessore Lepri.

«Speranza che possiamo sempre avere Gesù Eucaristico in mezzo a noi, attraverso i nostri ammalati».

Presento la terza esperienza: la casa famiglia. Anna Grillo è la vicepresidente dell'Associazione Giobbe, che si prende cura degli malati di AIDS. Certamente sarà un'esperienza ricca di contenuti e di emozioni.

A te.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ IN "CASA FAMIGLIA"

ANNA GRILLO*

L'Associazione Giobbe si è costituita nel 1990 su iniziativa della Caritas diocesana torinese che ha coinvolto in questa iniziativa varie Congregazioni religiose, professionisti, e il mondo del volontariato laico.

In quegli anni l'AIDS si era già manifestato in tutta la sua drammaticità umana e con riflessi sociali che nascevano dalle paure incontrollate che le modalità di contagio scatenavano, causando di conseguenza gravi reazioni di emarginazione e discriminazione delle persone colpite.

Di fronte a questi atteggiamenti e alla grande sofferenza e solitudine dei malati, l'Associazione sentì che era "giusto e necessario" porsi come forza di "contrasto" per richiamare la società civile e, innanzi tutto, la comunità cristiana ad un impegno di solidarietà, accoglienza, condivisione verso gli ammalati e le loro famiglie.

Con questo obiettivo l'Associazione ha individuato due punti necessari e prioritari:

1) un intervento di volontariato di sostegno in ospedale e al domicilio delle persone in AIDS e alle loro famiglie;

2) un intervento di accoglienza, istituendo una apposita "Casa" per le persone sole e abbandonate, in stato avanzato della malattia; una "Casa" interpretata come luogo "familiare" di relazioni interpersonali e di reciproco aiuto.

E da questo progetto è nata Casa Giobbe presso la quale è impegnata una *équipe* composta da educatori professionali, assistenti domiciliari (ADEST e OSS), un'infermiera professionale, un diacono e un congruo numero di volontari.

Casa Giobbe

È situata in una villetta nella immediata periferia torinese, al Gerbido di Grugliasco, ed è stata data in comodato all'Associazione dal Parroco della Parrocchia dello Spirito Santo

* Volontaria e vicepresidente dell'Associazione "Giobbe" di Torino.

che tenacemente ha creduto nella realizzazione di questo progetto superando gli ostacoli e le contestazioni che gli venivano dal territorio e da una parte della comunità parrocchiale.

Economicamente l'Associazione si sostiene con le rette pagate dalle ASL invianti e con l'erogazione dell'8 per mille del nostro Vescovo.

La Casa ospita in camere singole 10 persone di sesso maschile in AIDS conclamato; sono sempre persone sole, senza alcun riferimento familiare, vuoi perché la famiglia non esiste o perché i trascorsi e i vissuti degli ospiti hanno interrotto i rapporti da tempo.

Casa Giobbe è un "luogo" di vita; un luogo dove le persone che la abitano e quelle che vi operano vivono un quotidiano di relazioni che si conformano alle necessità di ciascuno degli ospiti giorno per giorno, con momenti belli e momenti di maggiore sofferenza sforzandosi di creare un clima caldo, affettivamente valido, accogliente delle diversità e dei vari problemi di salute, ricco di autenticità e di amicizia, insomma, un "luogo" dove "ritrovarsi" e sperimentare di essere amati per se stessi, per quello che si è.

Per queste ragioni nella Casa, al di là della malattia, conta la "persona" e il suo diritto di "vivere" il presente con speranza.

Questa permanenza in un ambiente dove si sentono persone senza etichette, rispettate nella loro dignità, e soprattutto amate, fa nascere il desiderio di recuperare le relazioni che contano, per goderle pienamente. E così siamo stati testimoni di riconciliazioni toccanti, come pure di rifiuti dolorosi e laceranti.

Questo clima aiuta persone che hanno sperimentato nel loro passato prevalentemente relazioni di sopraffazione, di sfruttamento, di degrado, chiuse nel proprio isolamento, di sperimentare una diversa modalità di vita, e cioè che si può vivere dignitosamente, compresi, relazionati, aiutati, riconosciuti come persone con sentimenti e cose da dire.

In questo clima maturano anche percorsi spirituali importanti: confronti con il senso della vita e con il significato della morte, in piena libertà e nell'ambito delle proprie convinzioni religiose di fondo.

Tutto questo fa parte della qualità della vita e questa si costruisce anche nell'occuparsi insieme del *ménage* della casa, condividere i pasti, il tempo libero, organizzare uscite.

Abbiamo incontrato persone in AIDS straordinarie, capaci di recuperare il senso della vita, e di vivere e comunicare l'esperienza del proprio presente con emozioni intense.

Sono stati i nostri ragazzi, con la loro vita, che hanno fatto sì che il clima di diffidenza iniziale, se non addirittura di ostilità del territorio circostante, si trasformasse poco a poco in un clima di accoglienza, di accettazione e per molte persone anche di sollecitudine e interessamento.

In questi ultimi anni è cambiato il volto della Casa: la sperimentazione delle nuove terapie ha avuto esiti più che positivi: l'esperienza di condivisione di vita e di servizio in Casa Giobbe ha avuto come centralità il consolidamento della reale possibilità del prolungamento del tempo di vita delle persone in AIDS conclamato.

Oggi il problema AIDS non ha più soltanto un aspetto sanitario (anche se ultimamente abbiamo visto situazioni sanitarie drammatiche) ma è anche un problema sociale; molti dei nostri ospiti potrebbero vivere una vita di famiglia se ne avessero una o se quella che hanno fosse in grado di seguirli. La solitudine rimane ancor sempre l'aspetto più frequente e più doloroso di molti di loro.

Comunque, chi come noi durante gli anni passati ha condiviso il dolore fisico e la non speranza di vita di tanti nostri ragazzi, ha ancora nel cuore le loro sofferenze, la loro lotta contro la morte. Oggi, di fronte a questi esiti positivi, anche se ancora lontani da una risoluzione della malattia, è con gioia che eleviamo il nostro ringraziamento a Dio e a tutti coloro che nella specificità delle proprie competenze hanno reso possibile questo straordinario risultato.

Infine, non si può parlare della Casa senza parlare del volontariato al quale si deve molto per il fatto che la Casa esista come luogo di "vita normale", perché sono loro che

costituiscono il tessuto comunitario delle relazioni di vita, ed il tramite principale per il cambiamento degli atteggiamenti della gente nei confronti dei malati di AIDS e della loro malattia.

Il volontariato in Casa Giobbe

Chi siamo: siamo un gruppo di persone che, nella semplicità quotidiana, cercano di condividere l'esperienza di cammino con persone in AIDS conclamato.

Il nostro è proprio un esserci nella gratuità e nella quotidianità, vuole essere presenza nella storia delle persone che vivono questa malattia, quelli che noi chiamiamo "i nostri ragazzi".

Chi sono i nostri ragazzi? Noi diciamo sempre che sono "i più poveri dei poveri", quelli che in solitudine devono affrontare non solo la realtà di una malattia inguaribile, ma anche l'emarginazione, la ghettizzazione e la solitudine che nascono dal rifiuto della gente "normale" nei confronti della loro vita di diversi, drogati, omosessuali, barboni, eterosessuali, alcolisti.

Il nostro obiettivo è rivolto al benessere materiale e morale dei ragazzi; abbiamo imparato a fare con loro un cammino comune, un cammino di condivisione vivendo con loro un pezzo della loro vita e in questo tratto di strada abbiamo imparato a mettere "la persona" al centro del nostro interesse, oltre la realtà della malattia.

Noi tutti, *équipe* e volontari, diciamo che Casa Giobbe è una Casa in cui si torna a vivere, vivere quella vita di normalità che molti di loro hanno dimenticato, o che non hanno mai avuto. È un clima di comunione che ci coinvolge nei momenti di distensione ma anche nella sofferenza, ed è proprio nei momenti di sofferenza che sentiamo di dovere dare il meglio di noi stessi con "l'accompagnamento" per non farli sentire soli nei loro momenti difficili. Ognuno di noi, con i propri limiti e capacità, offre il suo "esserci" a servizio di questi ragazzi che, per noi cristiani, sono fratelli.

È fondamentale accompagnarli nel riappropriarsi del rispetto di se stessi e al riconoscimento della propria dignità. Questo li prepara a rileggere il proprio vissuto, a riscoprire valori nuovi quali la speranza, l'amicizia tra le persone, la riconciliazione con se stessi e, più spesso di quanto si possa immaginare, la riconciliazione con Dio.

I nostri ragazzi si portano spesso dietro un vissuto di vite in piazza, di carcere, di non rapporti con le famiglie; noi cerchiamo di aiutarli con affetto e amicizia a riscoprire i valori, quelli che contano, che danno senso alla vita; a ritrovare la fiducia nelle persone e in questo modo a recuperare quella capacità di sentimenti che la durezza della vita ha spinto in fondo ai loro cuori.

Dai nostri ragazzi abbiamo imparato delle cose: come in ogni uomo, anche in quello che sembra il più duro, c'è una grande ricchezza di sentimenti, di generosità, di altruismo, di capacità di amare, di bisogno di essere amato; abbiamo imparato a vedere come un uomo può "crescere" quando lo si accompagna, quando non si sente "solo" e come ci si debba avvicinare con umiltà e carità a chi soffre.

Ogni ragazzo che ci ha lasciato aveva la "sua storia" e il "suo cammino" fatto all'interno della Casa; con ognuno di loro abbiamo condiviso i giorni sereni, quelli del dolore e quelli della speranza; da ognuno di loro abbiamo ricevuto affetto e anche lezioni di vita legati ai momenti più difficili, quelli che si vivono quando la vita ci sta lasciando. Abbiamo visto come si può morire con dignità lottando con coraggio anche per un solo giorno di vita, ma soprattutto abbiamo visto sovente nei loro occhi la luce della serenità che viene dalla speranza.

Offrire il nostro servizio in questa realtà vuol dire lavorare per la qualità della vita di chi è affetto da AIDS, vuol dire lavorare per alleviare la sofferenza, vuol dire rompere la solitudine che per molti di loro è stata compagna di vita ancor prima della malattia.

Quando abbiamo incominciato il nostro servizio pensavamo di "dare" qualcosa ma, a distanza di anni, possiamo dire che abbiamo "ricevuto" molto di più di ciò che abbiamo dato: abbiamo ricevuto lezioni di vita e stimoli a cambiare e ad essere più essenziali nei nostri comportamenti: e così, in un certo senso, abbiamo anche lavorato per migliorare la nostra qualità della vita individuando meglio il suo vero significato.

Abbiamo imparato ad accompagnare dalla vita alla morte i nostri ragazzi, condividendo tante sofferenze; la cronicità, oggi, ci ha chiesto di "cambiare" perché è cambiata la realtà.

All'inizio della somministrazione delle nuove terapie quasi non riuscivamo a credere che i tempi di vita si allungassero; pensavamo a una illusione. Ma poi, poco per volta, dallo stupore iniziale, siamo passati alla certezza e alla gioia del prendere coscienza che era vero; i nostri ragazzi potevano incominciare a pensare in modo costruttivo a crearsi un futuro.

Questa era una speranza concreta che ha fatto cambiare il nostro "accompagnamento", che è diventato un "accompagnamento alla vita".

Questo è il nostro modo di vivere "in solidarietà" con chi è malato.

MODERATORE

Grazie Anna.

«Casa come luogo familiare, accogliente nell'autenticità. Accogliere l'altro per quello che è, rispettando la sua dignità. Vivendo accanto ai nostri ospiti la sofferenza rimane nel cuore, e si capisce che sotto c'è tutto l'affranto di un cuore che sa palpitare per l'altro.

Ma cos'è il volontariato nel gruppo Giobbe? Vuole essere presenza accanto ai nostri ragazzi: poveri dei più poveri perché diversi.

Vivere insieme un pezzo della loro vita, aiutarli a riscoprire i valori. Abbiamo visto la luce nei loro occhi».

La quarta esperienza si vive in Parrocchia.

Don Paolo Gariglio è il presidente della comunità terapeutica Nikodemo di Nichelino, Suor Lucia è la direttrice della comunità terapeutica, è una Suora Vicenziana.

Chi non conosce Don Gariglio? Uomo con molte risorse, ma soprattutto tanto entusiasmo che è riuscito a trasfondere in tanti giovani che poi sono diventati preti.

Ecco una delle tante fecondità di questo grande prete, che era ed è contento di esserlo. Ha fatto tante cose, ma soprattutto ha chiesto ai giovani sempre tanto, perché è giovane. Quando incontra ideali e valori allora è generoso: bisogna alimentare questa sua generosità.

A voi due parlare di questa bella esperienza di una comunità che si mette al servizio degli ultimi.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ IN PARROCCHIA

DON PAOLO GARIGLIO*

Grazie, diacono, io mi presento con qualche titolo, con qualche caratteristica: sono un finto umile.

Attenti: quando il Cardinale Pellegrino mi mandò a Natale del '76 a Nichelino, ero contento perché i 10 anni di San Luca erano stati "pesantini" – gli anni famosi della contestazione, inizio '68, ecc. –.

* Presidente Comunità terapeutica "Nikodemo" di Nichelino e Parroco della SS. Trinità di Nichelino.

Mi sono reso conto che prima di pensare all'oratorio bisognava aiutare i ragazzi a trovare un mestiere ed è nata una scuola professionale. Questa è diventata la corona – ecco il finto umile! – mi sentivo proprio a posto: guarda che bella cosa che si è fatta...

E non riuscivo a vedere che la parrocchia era circondata da tossicodipendenti, come in pochi altri quartieri. Non li vedevo fisicamente. Mi gongolavo proprio contento. Ma a vedere i tossicodipendenti – io vi parlo soltanto degli inizi, perché chi vi parlerà della Comunità è Suor Lucia –, soprattutto di riflesso, erano le donne che il venerdì, in modo particolare, riassettavano la chiesa grande. La chiesa grande è chiusa tutta la settimana, si apre il sabato sera e la domenica, perché difficile da riscaldare: ha 700 posti a sedere, pensate. (Lungo la settimana c'è la fortuna di avere la chiesa antica dello Juvarra).

Ha il pavimento inclinato verso l'altare e alle due porte laterali a sera sostavano – sostavano, non sostano più – fino a notte alta, fin verso il mattino, flotte di ragazzi e ragazze che facevano i loro affarini e che io non vedevo. Ma li vedevano loro, perché per mettere a posto la chiesa bisognava pulire due colate di urina che percorrevano tutta la chiesa fino alla base all'altare e allora si decise di fare assolutamente una cancellata di ferro battuto: 18 milioni.

Sto per firmare per la cancellata, quando mi sveglio di soprassalto di notte: ma cosa faccio? Cosa sto facendo?! Sono veramente cieco... No, con quei soldi facciamo altro, apriamo un alloggio.

E abbiamo aperto un alloggio, con le competenze sulla tossicodipendenza che potevamo avere: nulla.

Abbiamo aperto un alloggio e il primo gruppo, il primo, è un gruppo di ragazzi che ne è uscito: uno proprio recentemente è diventato diacono. Poi abbiamo spostato la Comunità dove c'è la casa per esercizi spirituali, ma non era una situazione sostenibile. In seguito ha accettato di abbandonare il posto l'affittuario della cascina parrocchiale e finalmente ci si è radicati lì.

Dopo i primi quattro anni quelle meravigliose suore vincenziane, cominciando da Suor Beppa, Giuseppina Ronco, Suor Renata e son andate a confinarsi per due stagioni a Chateau Beaulard poi, finalmente, è arrivata Suor Lucia che vi parlerà veramente della Comunità.

Io seguo la Comunità lateralmente, passo da loro la domenica sera, il lunedì, un po' il martedì mattina, vivo il giorno di riposo alla Nikodemo, dove mi hanno fatto una bellissima "cuccia", questo serve a mantenere l'amicizia con i ragazzi. Non partecipo alle riunioni terapeutiche nel modo più assoluto, perché desidero avere dentro di me soltanto ciò che mi dicono loro. Mai nemmeno chiesto notizie alla suora, proprio solo cose tecniche. Abbiamo quattro momenti forti, spirituali: quindici giorni ad agosto, la preparazione al Natale, gli esercizi spirituali prima di Pasqua su alla casa alpina di Chateau Beaulard oppure in Valle Stretta. Quello è il momento un pochino forte, dove gioco le mie carte, da manovale.

Non ho altro da dirvi. Questa è la storia della Nikodemo. Perché Nikodemo con la kappa? Per non offendere Nicodemo con la "c", quello del Vangelo.

SR. LUCIA GARIGLIO*

Ecco, io non so come sintetizzare per essere concreta, confermo quello che è stato detto fino adesso che è esperienza simile alla mia... vorrei ribaltare un po' la cosa.

Pensavo, mentre ascoltavo le altre testimonianze, pensavo a quanto è stato solidale con me il Signore Gesù Cristo, che mi ha preso, cioè mi ha guarito con la sua solidarietà.

Vorrei testimoniare questa cosa perché da 27 anni condivido ventiquattr'ore su ventiquattro la mia vita con i ragazzi tossicodipendenti prima a Milano poi, da 15 anni, a Nichelino; e con gli alti e i bassi, le fatiche e le difficoltà, sono ancora qua oggi, orgogliosa

* Direttrice Comunità terapeutica "Nikodemo" di Nichelino.

di esserlo: posso garantire che la mia acqua è stata poco stagnante, perché condividere con loro tutto è una fortuna, perché mi permette di riprendermi quando, purtroppo, per fragilità o per altre cose, si viene meno sia alla carità, sia alla comprensione.

Per la mia vita di consacrata al Signore è stato un dono immenso e ne sarò grata al Signore, perché nelle comunità religiose c'è la carità spirituale che a volte è fatta un po' di formule in superficie, ma i miei ragazzi me la fanno bella chiara, bella limpida; e così sono sempre a mettermi in discussione.

San Vincenzo ci diceva di ascoltare, di puntare sull'essere, perché io sono molto presa dal fare e l'ascoltare San Vincenzo che diceva: «Ascoltate l'altro per non dare pane a chi ha sete ed acqua a chi ha fame». Mi piace l'affermazione di fratel Marco che diceva: «Guardare le persone e non solo all'utente che uno serve, agli amici», ed è proprio così: è necessario porre l'attenzione agli operatori, ai volontari che circolano, alle famiglie, per cui l'estensione è grande, e non è semplice riuscire ad avere attenzione sufficiente per tutti. Mi piace anche ricordare che oggi, noi Figli della carità di San Vincenzo facciamo memoria di Suor Rosalia Randù, che è stata da poco beatificata. Ella affermava che noi Figli della carità dovremmo essere un "paracarro" dove chi è nel dolore, chi è nel bisogno, chiunque esso sia, possa fermarsi e raccontarci il suo dolore e la sua ferita: penso che già questo sia solidarietà. Quando qualcuna mi diceva: «Ma cosa devi dire? Cosa dici?», rispondevo: «Non lo so, dirò quello che lo Spirito Santo mi ispira», perché testimoniare quante guarigioni sono avvenute con la solidarietà in 27 anni di vita in Comunità terapeutica è davvero indescrivibile, ed impensabile.

Sono tanti, tanti esempi ed uno ve lo voglio citare: è quello di una ragazza sieropositiva che è venuta a parlarmi del suo essere incinta e di cosa fare, a cui ho offerto la mia solidarietà dicendole: «Non sei sola, sai che ci sono tante persone», ascoltando la sua preoccupazione che questa creatura nascesse ammalata. All'offerta della mia solidarietà, della solidarietà della comunità, lei ha detto: «Era questo che volevo sentirmi dire, non quello che mi han detto i dottori e mi hanno detto tutti: devi abortire, devi abortire...».

È nata una bellissima bambina che lei ha voluto chiamare Benedetta perché stava bene.

Oggi questa ragazza ha 15 anni; visto che la mamma poi è mancata perché ammalata, mi ritiene un po' l'amica della sua mamma, e per me questo è una gratifica perché abbiamo bisogno anche di quello...

È questo un piccolo esempio, ma ce ne potrebbero essere tanti, tantissimi altri.

Nelle gioie c'è anche tanto dolore, ultimamente poi chi è un po' dentro il problema della tossicodipendenza sa come l'utenza sia cambiata moltissimo, e c'è un po' un miscuglio tra malati mentali e ragazzi con puri problemi di tossicodipendenza, non è facile, sono un po' andata in crisi ascoltando le varie testimonianze. Ultimamente si ha un po' la sensazione del fallimento perché ricadono e allora vi garantisco che è un dolore fare esperienza quasi come di un fallimento; avere la pretesa di dare loro quello che io credo bene, quello che voglio, e invece a volte poi recupero le forze pensando: «Il Padreterno, Lui potrebbe...». Io vorrei far violenza, a volte, per portarli sulla strada che io ritengo giusta, e allora mi dico: «Il Padreterno non lo fa, ci dà la libertà di cadere, di rialzarsi, ripartire, ricominciare». Ed è faticoso stare al loro fianco, camminare con loro, quando magari non senti recepita dall'altra parte tutta la solidarietà che vorresti dare, e questo sia da parte di noi operatori della Comunità che da parte delle famiglie e di chi ruota attorno. E questa riflessione sul fatto che il Signore permette a me e a loro un cammino diverso, mi consente di ritrovare le forze e di andare avanti così. Penso anche che altri servizi in altre parti sperimentino la "cristianizzazione" che c'è e a volte la fatica che si fa a condurli anche in questo cammino... Mi conforta perché San Vincenzo e Santa Luisa sono stati maestri di solidarietà nella quale sono guariti essi stessi ed hanno aiutato a guarire gli altri e allora mi dà coraggio San Vincenzo che dice: «Quando non potete parlare a loro di Dio, parlate a Dio di loro». Le guarigioni in Comunità, come dicevo prima, sono avvenute in tanti volontari, in tanti obiettori di coscienza che, giovani, hanno trovato lo stimolo per fare delle scelte più profonde.

Spessissimo si fa esperienza d'impotenza, di fragilità nostra di fronte a tutti i bisogni, però mi è piaciuto moltissimo un libro letto ultimamente dove l'autrice diceva di «essere balsamo per curare un po' le ferite del prossimo»: magari non si riescono a guarire, però almeno si alleviano...

Vorrei essere questo finché il Signore lo vorrà.

MODERATORE

Che bel tandem eh: un prete, un parroco, e una suora vincenziana. «Non li vedevo... e poi mi son detto: cosa faccio? E poi ho capito che dovevo aprire una comunità di accoglienza, una comunità alloggio. Il mio giorno di riposo lo vivo nella Comunità Nikodemo, ma ci sono quattro momenti spirituali...».

In quel momento era raggiante, c'era tutta la sua gioia di questi momenti, così don Paolo coniuga il fare con l'essere che ci ha ricordato questa mattina il monaco.

La suora: «Ho fatto la scoperta di quanto è solidale il Signore con me».

E allora forse qui sta il segreto di questa opera. Allora vivo ventiquattr'ore su ventiquattro nella Comunità; essere precario che serve ad accogliere chi ha bisogno di appoggio, lasciare l'altro, cioè lasciare l'altro perché si ama come è, perché si rispetta, lasciarlo anche a cadere per poi anche aiutarlo a rialzarsi; vorrei essere balsamo per le ferite dell'altro.

Ecco, l'ultima esperienza di un politico, di un amministratore delle cose pubbliche. Non sempre i politici sono molto presenti in queste circostanze, ma averli, a mio parere – e sono convinto di questo – è un dono. Un dono che loro fanno a noi e, a nostra volta, noi siamo dono per loro. Grazie anche da parte mia, perché ogni volta che ne ho occasione, lo ascolto proprio con piacere, perché si capisce che dietro le parole non c'è il politicante, non c'è la teoria, non c'è lo zuccherino che si deve dare, ma c'è la vita, c'è la convinzione, ci sono ideali che ispirano. A lei.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ A TORINO

DOTT. STEFANO LEPRI*

Grazie per l'invito ed anche per le parole che spero di meritare, ma anzitutto, quando una pubblica amministrazione si domanda della sua missione di come, per usare le parole di questo Convegno, di come si possano guarire con la solidarietà le persone che soffrono, credo che questa pubblica amministrazione debba domandarsi quante risorse, quante energie quell'amministrazione intende destinare a questa che non è solo un atteggiamento, ma è appunto un insieme di azioni, di politiche e di risorse che devono essere assicurate. È una questione su cui in questi mesi, in queste settimane, anche oggi all'interno del Consiglio Comunale, in questo caso discuteremo perché è un problema sempre più difficile quello di poter conciliare le domande che crescono, che non diminuiscono sicuramente, di assistenza, di cura, di solidarietà con le risorse che, come sappiamo, per tante ragioni, non sono sufficienti, sono sempre di meno per rispondere alle domande che crescono. «Guarire con la solidarietà» per una pubblica amministrazione vuol dire anche pensare che quelle risorse, se si riescono a garantire, debbono essere messe in circolo, fatte fruttare, debbono essere valorizzate attraverso un concerto di impegni e di responsabilità. Quando cerchiamo di costruire con i soggetti della cittadinanza attiva una progettualità comune come abbiamo

* Assessore alla Famiglia e ai Servizi Sociali del Comune di Torino.

provato con il piano dei servizi sociali che abbiamo approvato recentemente, pensiamo esattamente a questo, che la solidarietà non passa per via amministrativa, che il senso non passa per via amministrativa, ma che tutto peraltro non può essere affidato al buon cuore, all'impegno, alle energie della famiglia, delle reti di solidarietà intermedie. È in questo senso che stiamo costruendo, credo con sempre più impegno, un *welfare* plurale che mette insieme anche tante energie e voi siete sicuramente attori straordinari che contribuite a questo disegno. "Guarire con la solidarietà" vuol anche dire andare oltre ai canoni e ai codici classici del buon gestire servizi sociali e servizi sanitari. Certamente l'efficienza non può essere trascurata, ancor più oggi come dicevo prima, dove viviamo una situazione di carenza e comunque di insufficienza di risorse. Certamente ci vuole molta professionalità, e questa professionalità è sempre più articolata, pensiamo, come mi raccontava una mia collaboratrice, alle competenze sempre nuove che vengono richieste in riferimento a bisogni che si evolvono. Sempre più bambini piccolissimi che nascono perché salvati, nascono sotto peso e non pochi di questi poi hanno difficoltà. Ad esempio assistenti domiciliari che fino a poco tempo fa non sapevano che cosa significava mantenere, seguire un bambino che deve essere costantemente ventilato, che non sapevano che cosa volesse dire fare un massaggio cardiaco perché questo è necessario, perché il rischio è sempre presente, ebbene, queste sono competenze che dobbiamo acquisire, anche questo vuol dire solidarietà. Solidarietà vuol dire anche definire bene i minutaggi, definire bene i rapporti operatori-utenti, definire bene gli standard strutturali, e sono tutte cose che sono per certi versi il corredo della solidarietà che noi non possiamo non esimerci dal definire perché l'organizzazione è importante, la tutela dei lavoratori è importante, ma certo solidarietà è molto altro, è questo su cui cerchiamo di convincere e di formare i nostri operatori e sui cui cerchiamo di orientare il nostro impegno. Solidarietà vuol dire anzitutto, oltre alle cose che prima dicevo, personalizzare le cure, fare in modo che vi sia un approccio olistico, che considera le persone non in quanto bambini che hanno subito violenza, non in quanto persone tossicodipendenti, non in quanto persone disabili, ma in quanto persone che hanno una dignità e che vanno considerate appunto con approccio olistico, complessivo. Solidarietà vuol dire rompere le distanze tra noi operatori, noi professionisti e voi utenti. Solidarietà vuol dire valorizzare le risorse dei familiari, non considerarle come un ostacolo o come sostanzialmente soggetti indifferenti che non possono contribuire alla cura dei congiunti. Vuol dire considerare le risorse del volontariato nella loro straordinaria capacità, ma anche nella loro originalità, senza piegarli, e nel rispetto della loro autonomia. Vuol dire anche libertà di scelta, vuol dire consentire l'autodeterminazione, se il cittadino utente-fruttore lo può costruire o per lo meno la condivisione dei percorsi di cura terapeutici anche con gli operatori e i familiari. Ci sono pochi esempi, e concludo subito, che voglio portarvi per dare il senso di questo impegno ed di questo anche orientamento nuovo che l'amministrazione comunale di Torino ha voluto seguire. Gruppi di "auto mutuo aiuto" tra genitori dei ragazzi che seguono i servizi di ordine residenziale per disabili. Non seguire semplicemente i ragazzi, ma fare in modo che i familiari possano davvero sentirsi compartecipi della progettualità di quei servizi e possano anche condividere le sofferenze, le fatiche e anche le gioie.

Gruppi di famiglie affidatarie, sempre di più ne abbiamo nella nostra città così ricca di doni, poche settimane fa abbiamo fatto un incontro con loro, sono 1.300, che tutti i giorni notte e giorno, o solo nelle ore pomeridiane, seguono bambini di altre famiglie e contribuiscono a che queste famiglie, che non sempre in verità ce la fanno, possano ritrovare serenità e capacità genitoriali. Forme nuove che si sono molto sviluppate in questi anni, pensiamo agli affidi diurni, abbiamo oltre 1.000 persone che seguono altrettanti o più anziani, perché spesso ne hanno due o tre, sono spesso vicini di casa, talvolta volontari, che hanno dei piccoli rimborsi per una solidarietà di vicinato. Pensiamo all'esperienza straordinaria dell'accompagnamento solidale, abbiamo oggi 400 ragazzi che sono seguiti da associazioni for-

mate da giovani che svolgono il ruolo da fratelli maggiori nell'accompagnare ragazzini in difficoltà. Pensiamo all'esperienza di motore di ricerca che vede oltre mille ragazzi disabili, ragazzi che talvolta hanno più di quarant'anni, che partecipano alle tante attività culturali, ricreative, sportive del tempo libero che sono presenti nella nostra città oltre alle attività diurne che vengono assicurate.

In conclusione: il nostro mestiere, e non solo il nostro, è quello di guarire il corpo, certo, ma il nostro mestiere è anche quello di rendere abili. Tante volte dobbiamo contenere il dolore, la sofferenza, e prendere atto che una buona gestione significa mantenere costante, stabile la cronicità. In alcuni casi mantenere il mantenimento è già un buon successo, ma per lo meno, se non si può guarire nel modo ordinario, cioè ristabilire un equilibrio psico-fisico, per lo meno il nostro obiettivo deve essere quello che queste persone si sentano amate e riconosciute nella loro dignità di persone. Ecco io credo che se riusciamo per lo meno a realizzare questo, proviamo a cercare di interpretare il significato vero del guarire la solidarietà. Grazie.

MODERATORE

«Le risorse devono essere messe in circolo nell'impegno, la solidarietà non passa per via amministrativa. Allora occorre guarire con la solidarietà che ci porta oltre. Ci porta ad una maggiore professionalità per gestire sempre meglio le poche risorse a disposizione. Vedere il paziente, la persona in termini olistici, globali. La solidarietà rompe le distanze tra noi amministratori e la gente, solidarietà vuol dire la libertà di scelta e condivisione dei percorsi. Allora ecco anche l'idea tra tante, gruppi di auto aiuto, mutuo aiuto».

Che bello. Un'altra cosa che mi ha toccato una corda dell'animo e che mi sta anche a cuore: i gruppi famiglia, gruppi famiglia per affidamento. Anche il nostro mestiere ci deve portare a rendere gente abile, guarire insomma.

Sarà ora il Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti, anche in rappresentanza del Cardinale Arcivescovo, a concludere questo Convegno.

CONCLUSIONI

MONS. GIACOMO LANZETTI*

L'esperienza della sofferenza umana, alla quale stamattina ci siamo accostati col contributo di persone a vario titolo "esperte", non è estranea a nessuno di noi; in qualche modo tutti ne siamo esperti. E nella misura in cui la frequentiamo nella nostra persona, sappiamo quanta delicatezza e rispetto essa pretende quando l'accostiamo in altri. Ma più che su questi atteggiamenti, pure fondamentali, in questa sede abbiamo riflettuto sul senso, il valore, il ruolo della solidarietà riguardo alla sofferenza.

Quest'altro atteggiamento non mette tra parentesi né tanto meno nega la delicatezza ed il rispetto cui accennavo. Anzi, semmai li ingloba ed esalta, additando ulteriori traguardi di umanità e sensibilità.

E ciò è tanto più necessario nell'attuale società, caratterizzata dai mali dell'anonimato e dell'indifferenza, tipici della "civiltà" urbana prevalente. Al riguardo uno scrittore americano mette in bocca al protagonista di un suo romanzo l'affermazione: «La vita della città non è stata creata da Dio» (Erskine Caldwell, *La via del tabacco*). Con queste parole

* Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Torino.

echeggia il racconto biblico, secondo cui Caino fu il primo costruttore di città, così che si può dire che «Dio fece il primo giardino e Caino la prima città».

Il clima di questo «regno di Caino» ha ormai invaso anche le campagne, nelle quali la trama di relazioni è sempre più rada e si è progressivamente più estranei l'uno all'altro, proprio come accade in città.

Ebbene proprio qui ed ora si realizza per molti – in vario modo per tutti – l'incontro con la sofferenza.

Essa può diventare, come ha detto qualcuno, «forse l'unico mezzo valido per rompere il sonno dello spirito», momento privilegiato di maturazione umana e cristiana per chi la vive e in chi, imbattendola in altri, non volge lo sguardo, ma al contrario accetta di confrontarsi profondamente con essa.

È da un simile atteggiamento che può originarsi la solidarietà, i cui frutti sono stati così ben descritti questa mattina.

In un'epoca di frastuono e di inflazione di parole che rendono difficile comunicare gli uni con gli altri – per di più in una cultura che fa dell'integrità fisica, anzi della giovinezza e della bellezza, i nuovi vitelli d'oro a cui sacrificare tutto e tutti –, in una società che spesso non riconosce la sofferenza – perché non la vede, la ignora, anzi la emargina – e la considera come la peggiore delle sorti, ma dove tuttavia tanto dolore – fisico e morale – attanaglia un'umanità non certo più felice perché più dotata di tecnica, di farmaci, di... cosmetici e palestre, sentiamo come rivolto alla nostra umanità e alla nostra fede il semplice ma profondo messaggio contenuto nell'affermazione di Rose Busigge, infermiera di Kampala impegnata con i malati di AIDS, che l'anno scorso negli USA ha ricevuto il premio riservato ai «servitori della pace»: «Quando incontro un malato, a me non interessa la malattia, ma la persona. Non si cura a pezzi l'uomo, toccare una parte implica la totalità del suo organismo, ciò che viene prima è l'aiuto alla riscoperta della sua dignità, in un rapporto».

Disponendoci, come cristiani, ad assumere con responsabilità i compiti di solidarietà verso chi soffre che la fede ci addita, facciamo spazio dentro di noi alle seguenti raccomandazioni di Enzo Bianchi: «Chi accompagna il malato non ha ricette da dargli, né tanto meno può fare del capezzale del malato il pulpito per una predica o una trattazione teologica. Nessun errore sarebbe più grave di quello di presentarsi al malato con un sapere (quel che il malato deve fare) che diverrebbe subito un potere che fa del malato non solo una vittima, ma anche un colpevole. L'unico aiuto che l'accompagnatore può dare è il porsi accanto, il mostrarsi presente, condividendo la debolezza e l'impotenza del malato e attenendosi al quadro relazionale che il malato stabilisce. È il malato il maestro dell'accompagnatore, non il contrario. È con il malato che si identifica Gesù, non con chi va a trovarlo o con chi lo accompagna: «Ero malato e siete venuti a visitarmi» (Mt 25,36). Anche nella Chiesa, dunque, il malato non va visto in un'ottica semplicemente assistenzialistica, ma assunto come portatore di un magistero: c'è da porsi al suo ascolto, da imparare da lui, nella sua situazione di debolezza». Alla luce di tutto ciò, a me preme, in conclusione, ribadire l'importanza che la Chiesa Torinese attribuisce alla «pastorale della sanità», lo sguardo evangelico che coltiva riguardo della malattia e della sofferenza. Significativamente questo Convegno si è svolto in un luogo simbolo della «carità», che da torinese è diventata mondiale, e contemporaneamente ha evidenziato il radicamento territoriale di tutti gli interventi.

Come cristiani di Torino non possiamo permetterci di cessare di metterci alla scuola della sofferenza con il Vangelo in mano e lo sguardo rivolto al Crocifisso, per evitare di disperdere il valore – umano e religioso – di tale esperienza.

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2004**

Sabato 21 febbraio, è stato inaugurato solennemente l'Anno Giudiziario 2004 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Il Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa del Seminario Maggiore di Torino ha presieduto la S. Messa. Con Sua Eminenza hanno concelebrato Mons. Pier Giorgio Debernardi, Vescovo di Pinerolo, e i due Vescovi Ausiliari di Torino, Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti; a loro si sono uniti i membri del Tribunale. A causa di una inattesa abbondante nevicata sono giunti solo successivamente anche i Vescovi Mons. Pier Giorgio Micchiardi di Acqui, Mons. Giuseppe Anfossi di Aosta e Mons. Giuseppe Guerini di Saluzzo, che hanno poi potuto partecipare alla seconda parte della mattinata.

Nell'Aula Magna del Seminario, si è svolta la Sessione pubblica del Tribunale aperta dal saluto del Cardinale Moderatore. Il Vicario Giudiziale can. Giovanni Carlo Carbonero ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2003, a cui è seguito un intervento dell'avv. Lucia Musso Maggiorotto, Presidente del CODAFEP, in rappresentanza degli Avvocati del Foro Ecclesiastico di Torino.

Successivamente il prof. don Luigi Berzano, titolare della Cattedra di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino, ha tenuto una relazione sul seguente tema: *La famiglia nella società dell'incertezza. Analisi delle forme familiari e paradigmi interpretativi*.

Pubblichiamo il testo dell'intervento del Cardinale Moderatore con le relazioni del Vicario Giudiziale e del prof. don Luigi Berzano.

SALUTO DEL CARDINALE MODERATORE

Eccellentissimi Confratelli nell'Episcopato,
Eccellenze,
Autorità Civili e Militari,
Signore e Signori.

A tutti i partecipanti a questa solenne inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale rivolgo il mio più cordiale saluto.

L'annuale incontro, quest'anno in una sede diversa ma altamente simbolica, mi offre l'occasione propizia per riaffermare l'importanza pastorale del ministero che il Tribunale Ecclesiastico svolge a servizio dei fedeli del Piemonte, della Valle d'Aosta e della Liguria, e la necessità dell'attività giudiziaria per la vita ordinata della Comunità ecclesiale.

Ringrazio gli operatori del Tribunale per l'attività che svolgono con competenza e sollecitudine. Il mio deferente pensiero si rivolge anche ai Periti per la loro preziosa collaborazione e agli Avvocati del Foro Ecclesiastico per la delicata funzione che sono chiamati a svolgere, a servizio della verità. È infatti la verità che deve splendere al di sopra di ogni altro interesse suggerito nell'odierno contesto culturale dal pragmatismo imperante, nella piena consapevolezza che è in gioco la dignità delle persone dei fedeli, alle quali si deve massimo rispetto.

Il metodo "collegiale" che caratterizza l'attività del Tribunale s'inquadra nella natura stessa della Chiesa, che è "comunione". Sempre la comunione, vissuta alla luce della fede e incentrata nell'unico Signore, si dimostra feconda e capace di offrire alle risorse umane della

giustizia quel contributo necessario ad un servizio autentico, umile e prezioso, utilissimo a rispondere alle sfide del tempo presente, quando il bene oggettivo rappresentato dalla famiglia e dall'unione coniugale su cui essa si fonda, è minacciato.

Occorre dunque riaffermare con vigore, come recentemente ha suggerito il Santo Padre nell'allocuzione alla Rota Romana, che «*l'istituto matrimoniale rimane una realtà personale indissolubile, vincolo di giustizia e di amore, legato da sempre al disegno della salvezza ed elevato nella pienezza dei tempi alla dignità di Sacramento cristiano*» (Giovanni Paolo II, Allocuzione al Tribunale della Rota Romana del 29 gennaio 2004, in: *L'Osservatore Romano*, 30 gennaio 2004, pp. 4-5). Questa affermazione fa parte delle «*verità che salvano l'uomo*», e appartiene al grande patrimonio della sapienza umana, che la Rivelazione con la sua luce ha contribuito a purificare e sviluppare ulteriormente.

La crisi dei valori perenni nel pensiero filosofico moderno ha portato molti a non riconoscere più una verità scritta nel cuore di ogni persona umana, con la grave conseguenza di cancellare ogni riferimento oggettivo per il comportamento dei singoli e per le legislazioni civili, che tendono a basarsi unicamente sul consenso sociale (cfr. Encicliche di Giovanni Paolo II «*Veritatis splendor*» e «*Fides et ratio*»).

Le cause matrimoniali, che rappresentano in maniera preponderante se non esclusiva l'oggetto dell'attività dei Tribunali Ecclesiastici, non possono prescindere dai valori anzidetti, in una visione soprannaturale della persona umana e della santità del vincolo coniugale.

Ci si rende facilmente conto che la crisi attuale del matrimonio e il moltiplicarsi dei fallimenti suggerisce una più attenta analisi dei motivi che, a differenza del passato, possono oggi generare delle unioni inconsistenti e giuridicamente inesistenti (matrimoni invalidi), per incapacità dei nubendi soprattutto, ma anche per l'esclusione dei beni e delle proprietà del matrimonio, come la procreazione e l'educazione dei figli, la fedeltà coniugale, l'indissolubilità del vincolo. Ma questa nuova sensibilità non può andare oltre certi limiti, stabiliti della Chiesa, a tutela della validità di un Sacramento, come la presunzione di validità nel caso permanga un dubbio serio e fondato. È il principio del cosiddetto *favor iuris* di cui gode il matrimonio, sancito dal *Codice di Diritto Canonico* (cfr. can. 1060), ribadito dal Papa nel citato discorso alla Rota, contro chi si domanda se non sarebbe più conveniente presumere esattamente il contrario, cioè l'invalidità del matrimonio, o chi asserisce che il fallimento stesso di un'unione dovrebbe farne presumere l'invalidità!

Non mi soffermo sulle molteplici argomentazioni a favore della presunzione di validità, che peraltro costituisce un principio fondamentale di ogni ordinamento giuridico. Evidentemente, come insiste il Santo Padre, occorre riscoprire «*la verità, la bontà e la bellezza dell'istituto matrimoniale*» inserendo la concezione del matrimonio in una visione globale della realtà, allo scopo di evitare che abbandonandosi ad ottiche empiriche di stampo sociologico o psicologico non si arrivi a fare dell'istituzione matrimoniale una mera sovrastruttura estrinseca, frutto della legge e del condizionamento sociale.

La tendenza infine ad ampliare strumentalmente le nullità, dimenticando l'orizzonte della verità oggettiva, creerebbe una distorsione strutturale dell'intero processo, rendendo l'attività dei Tribunali un susseguirsi di formalismi senza vita e un inutile dispendio di energie e di tempo.

Affido queste considerazioni alla vostra riflessione, rinnovando la mia piena fiducia e riconoscenza al nostro Tribunale Ecclesiastico Regionale, a tutti i suoi componenti e collaboratori, anche a nome dei miei confratelli Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE
SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE
NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2003

Eminenza, Eccellentissimi Vescovi,
Eccellentissimo Signor Prefetto,
Eccellentissimo Procuratore Generale della Repubblica,
Autorità Civili e Militari,
Magnifico Rettore,
Signori Magistrati,
Signor Relatore,
Professori, Avvocati, Periti,
Operatori del Tribunale,
Signore e Signori Ospiti.

1. L'invito del Cardinale Arcivescovo e dei Vescovi della Regione Ecclesiastica Piemonte e Valle d'Aosta per questa circostanza era atteso e la presenza qualificata e numerosa di ospiti pone in evidenza che si tratta di un momento importante della vita del Tribunale Regionale e della Chiesa piemontese e valdostana. Il fatto stesso esprime l'attenzione che tutti abbiamo verso l'istituto del matrimonio e la realtà della famiglia. Come Vicario, coordinatore dell'ufficio a nome dei Vescovi, a me spetta presentarne l'attività. Ma prima di assolvere ad un dovere istituzionale vorrei associarmi al saluto che il Cardinale Arcivescovo ha appena rivolto.

Riconoscenza desidero esprimere a tutti gli intervenuti e a ciascuno in particolare. La presenza delle massime autorità civili e militari e della magistratura, delle istituzioni universitarie espresse nei loro vertici, del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, manifesta grande attenzione della società verso le strutture ecclesiali e consapevolezza che l'attività del Tribunale Ecclesiastico si risolve in affermazione di valori irrinunciabili che garantiscono lo sviluppo fisiologico del tessuto sociale.

Sono presenti nei loro responsabili le istituzioni universitarie cattoliche e gli istituti superiori di formazione. In particolare ringrazio il Rettore del Seminario Maggiore per la gradita ospitalità.

Due Parroci della Città rappresentano le realtà ecclesiali del territorio e indicano la stretta connessione di servizio che lega il Tribunale alla pastorale concreta.

Un saluto cordiale agli Avvocati iscritti all'Albo del Tribunale Ecclesiastico o in attesa di iscrizione che già collaborano *ad actum*. Ai Periti devo sincera gratitudine per la preziosa e continua collaborazione che non viene certo ripagata dai modesti compensi corrisposti.

Apprezzamento e riconoscenza sono dovuti ai mezzi d'informazione per l'attenzione che vorranno dare a questo evento. Sono convinto che, nella loro funzione di informatori precisi e preoccupati di orientare alla verità e ai valori, sapranno illustrare l'esatta portata del servizio che il Tribunale svolge. È nelle attese di tutti noi, operatori del settore canonistico, che i mezzi d'informazione aiutino la gente a capire che la Chiesa non "annulla" i matrimoni, sarebbe contro l'insegnamento di Cristo: essa si limita a verificarne la consistenza giuridica e reale sulla base della presenza o meno degli essenziali requisiti al momento in cui il contratto matrimoniale è sorto, ed eventualmente a dichiararne l'inconsistenza quando e là dove essa è presente. Ben si comprende come non sia corretto, anzi sia fuorviante, parlare e scrivere di "annullamenti".

Può sembrare insolito che nel mio saluto vengano per ultimi il Cardinale Arcivescovo e i Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta. È perché in realtà essi non sono ospiti, ma i veri Presidenti del Tribunale, che ci hanno invitati a questo incontro.

Per il Cardinale Arcivescovo oggi è una data importante, che ha segnato una svolta nella sua vita di Vescovo. Egli inizia il suo 3° anno di cardinalato. La sua creazione a Cardinale nel Concistoro del 21 febbraio 2001 ha realizzato un rapporto più stretto tra il suo ministero di Arcivescovo di Torino e la "Cattedra di Pietro". A lui in questa circostanza è rivolto il nostro affettuoso ricordo.

Un grazie poi tutto particolare intendo rivolgere al Cardinale stesso e ai Vescovi: se il Tribunale funziona è perché, superata in questi anni una leggera diffidenza legata anche ad ombre ed equivoci, che una non felice interpretazione del Concilio aveva diffuso sulle materie giuridiche e sulle strutture giudiziarie, oggi si è compreso appieno che il Tribunale svolge un importante servizio, sia pure limitato, nell'ambito della pastorale del matrimonio e della famiglia. I nostri Vescovi non lasciano mancare forze giovani e valide, sacrificando anche una parte di servizio nelle loro Diocesi a beneficio di una pastorale interdiocesana e interregionale. Con queste premesse non si può che lavorare con serenità ed efficienza.

Riconoscenza vorrei esprimere, interpretando mente e cuore dei nostri Vescovi e come loro Vicario nel settore giudiziale matrimoniale, a tutti i componenti l'organico. Vuole essere un segno di apprezzamento per l'intelligenza e capacità che ognuno esprime e per il clima sereno che si respira nei nostri uffici. Chi svolge il proprio impegno giudiziario si trova quotidianamente a contatto con la sofferenza e i drammi delle persone che ricorrono al Tribunale, si trova di fronte a svariati percorsi complessi e tormentati dell'animo umano. Nei nostri uffici leggendo tra le righe dei vari incontri processuali facciamo esperienza in prima persona di come la ricerca della verità sia già in se stessa un cammino verso una migliore conoscenza di sé e una strada verso Dio, di conseguenza verso un maggiore equilibrio del tessuto sociale. Abbiamo modo di apprezzare, addirittura nella patologia che a noi approda, cammini diversi di maturazione delle persone, e talvolta vi è anche la felice sorpresa di scoprire come da versanti diversi si cammini costantemente, in compagnia, verso quel Dio nascosto che tutti cerchiamo, un Dio che ama frequentarci ed esserci guida rimanendo in incognito.

Questa consapevolezza ci stimola a rendere il nostro servizio sempre più efficiente, moderno, rispettoso delle persone, fedele allo spirito della legge senza trascurarne la lettera. È il fine a cui tendiamo, confidando che lo spirito ecclesiale possa trasparire dal nostro lavoro.

All'appuntamento di oggi manca un Giudice, il can. Pierino Filipello, che, dopo avere, per tanti anni, lavorato con noi con intelligenza e umiltà, il 4 maggio 2003 ha concluso la sua giornata terrena dopo mesi di sofferenza, con dignità e abbandono alla volontà di Dio. Qualche mese prima di morire mi scrisse un biglietto di commiato. Le sue parole mi sono rimaste nel cuore: «La Bibbia ci ricorda che c'è un tempo per ogni cosa... Per me il tempo di dedicarmi ai processi è finito. (...) Ti ricorderò sempre ed, assieme a te, tutti i componenti il Tribunale». Oggi è un nostro fratello maggiore che dal Cielo ci segue con gli amici che lo hanno preceduto.

2. Qualche tappa significativa della **vita del Tribunale Regionale**. L'anno 2003 è stato meno movimentato del precedente. All'impoverimento causato dalla morte del can. Filipello, hanno fatto seguito eventi positivi con la nomina, il 10 settembre 2003, di due Vicari Aggiunti nella persona di don Roberto Gottero (del Clero di Torino) e di don Ettore Signorile (del Clero di Saluzzo). Essi, insieme a don Paolo Parodi, nominato Vicario Aggiunto nel 2000, affiancano nella gestione il responsabile del Tribunale. È stata una felice immissione di forze giovani, da me desiderata, per impostare il lavoro in forma moderna ed evitare gli inconvenienti delle gestioni monocratiche. In armonia con queste premesse non ho esitato

ad affidare loro compiti diversificati per garantire un decentramento teso ad una migliore efficienza nei vari settori del servizio.

Tra breve inizierà anche a collaborare con l'ufficio dei Difensori del Vincolo il Cancelliere della Curia Arcivescovile di Vercelli, don Mauro Rizzi, che l'Arcivescovo di quella Città da tempo ha messo a disposizione.

Il calendario dei nostri uffici prevede anche dei tempi per l'aggiornamento. Nell'anno 2003 non si è potuto organizzare il seminario di studio previsto. In compenso nell'anno in corso sono in programma una giornata di studio per Giudici e Difensori del Vincolo guidata da don Paolo Bianchi, Vicario Giudiziale del Tribunale Lombardo, e un seminario di aggiornamento per i soli Difensori del Vincolo articolato in vari incontri. Mi risulta che anche gli stessi Avvocati desiderano programmare un doveroso aggiornamento. Sono attività che devono essere incentivate, anche se richiedono sacrificio.

Nella sede del Tribunale nell'anno 2003 sono stati eseguiti lavori importanti. Si è provveduto alla ristrutturazione dell'ingresso degli uffici per renderlo più idoneo, accogliente e si è realizzato il nuovo e ampio archivio in locali messi a disposizione dal Cardinale Arcivescovo presso la Curia Metropolitana.

3. Venendo a considerare l'**attività specifica del Tribunale**, premetto che la nostra osservazione è condotta esclusivamente su matrimoni concordatari o canonici contratti da fedeli sottoposti alla giurisdizione della Regione Ecclesiastica Piemonte, che comprende 16 Diocesi del Piemonte più la Diocesi di Aosta, e, in ragione dell'appello, alla Regione Liguria.

L'anno 2003 ha registrato complessivamente una lieve diminuzione delle cause presentate: in primo grado 1 in meno rispetto all'anno 2002, in secondo grado 15 in meno.

Rispetto all'anno precedente, vi è stato un notevole aumento dei processi conclusi, per un totale di 16 cause in più rispetto all'anno precedente (incremento di 31 unità in primo grado, decremento di 15 unità in secondo).

Un calo consistente si è notato nel numero delle cause di primo grado pendenti a fine anno (28 in meno); mentre sono aumentate di 22 unità le cause pendenti di secondo grado. Sia il decremento di attività definitoria nelle cause liguri, sia il conseguente aumento delle pendenze limitato all'appello è prodotto dal numero consistente di cause, provenienti dalla Liguria, che, anziché essere confermate con semplice decreto per via breve, hanno dovuto essere sottoposte in questa sede ad ordinario esame (nell'anno ben 23 casi), essendo indispensabili ulteriori approfondimenti e chiarificazioni anche di natura peritale.

Il maggior numero delle cause concluse e il minor numero complessivo delle pendenze dà senz'altro atto del buon lavoro svolto nell'anno. Le pendenze di causa si sarebbero ridotte in misura ancora più rilevante se non ci si fosse trovati di fronte a cause psicologiche complesse, che richiedono tempi più prolungati a motivo delle operazioni peritali che possono assommare in taluni casi perizie e controperizie, e di fronte alla litigiosità tra le parti, non escluso per scopi di basso profilo.

Taluni ritardi nel giungere a definizione sono anche causati, in situazioni limitate, dalla scarsa convinzione dell'Avvocato circa la consistenza probatoria. In questi casi, anziché trascinare il processo, meglio sarebbe convincere il cliente a rinunciare provvisoriamente all'azione. Gli atti della causa non vengono estinti e conservano tutto il loro valore per un'eventuale successiva istanza a tempo opportuno (cfr. cann. 1524. 1525 e 1522 del C.I.C.).

Alla contrazione del numero delle pendenze si aggiunge come dato positivo e confortante l'effettiva riduzione dei tempi di attesa per dare inizio all'istruttoria. Sono convinto che la sollecitudine e l'impegno dei vari Giudici Istruttori, che già esiste, potrà ridurre ulteriormente i tempi di attesa, in modo da rientrare gradatamente nella piena fisiologia stabilita dalla legge canonica (cfr. can. 1453 del C.I.C.) che crede nel principio *iustitia retardata, iustitia denegata*.

Per scrupolo assoluto di verità potrei ancora osservare che una celerità maggiore nel giungere a sentenza la si potrebbe realizzare se si disponesse di una rosa più ampia di Giudici Regionali, vale a dire di giudicanti non istruttori. Ciò consentirebbe una distribuzione più razionale delle cause con il vantaggio per i singoli Giudici di avere carichi minori. Do atto della grande generosità della quasi totalità dei Giudici, ma faccio anche appello ai Vescovi perché sollecitino minoranze piuttosto riservate e restie nell'affrontare il lavoro, a non limitare eccessivamente il numero delle cause, che ogni Giudice deve studiare mensilmente. Questo fatto purtroppo causa forti disagi, ritardi nelle definizioni delle cause, o sostituzioni antipatiche del Giudice, con un riverbero di maggiore carico su altri Giudici che svolgono gli stessi o anche maggiori impegni pastorali. Credo che ci si debba appassionare al lavoro giudiziario, vedendolo quale è: un chiaro servizio pastorale fatto a persone in difficoltà che in gran parte vogliono ora vivere una vita cristiana piena, con altra maturità. Se abbiamo in prospettiva la crescita delle persone, l'animo sacerdotale ci spinge a fare qualsiasi sacrificio.

4. Una parola sulla **tipologia delle cause**. Nell'anno 2003 molte complesse e diverse situazioni di disagio matrimoniale si sono affacciate ai nostri uffici. Mi limito a qualche rilievo osservando le cause di primo grado che provengono dal Piemonte e dalla Valle d'Aosta.

In corso d'istruttoria in 3 cause è emersa l'inconsumazione del matrimonio. Si è pertanto proceduto a norma del can. 1681 del *C.I.C.* sospendendo, con il consenso delle parti, l'*iter* giudiziale per seguire la via amministrativa della Dispensa Pontificia del matrimonio in quanto rato e non consumato. I casi di inconsumazione insegnano come la coniugalità esiga una totalità che si esprime nell'armonica sinergia tra affettività e vita sessuale.

Alcuni matrimoni hanno avuto breve durata, da un mese a pochissimi mesi, preceduti da lunghi fidanzamenti. Sono state esaminate situazioni di omosessualità e di altre deviazioni sessuali. In un caso il matrimonio religioso, durato un mese, aveva fatto seguito al matrimonio civile e al matrimonio "dharmico" celebrato in una setta. In altro caso ancora il matrimonio era stato ottenuto con l'inganno. Cinque cause sono state definite per matrimonio celebrato per effetto di timore grave (3 accettate e 2 respinte).

Tra le cause decise nell'anno appare in posizione dominante il gruppo dei difetti volontari del consenso, le cosiddette *simulazioni*, la variegata fattispecie giuridica che si realizza allorché si contrae matrimonio con una visione soggettiva di esso, *contra legem*, o escludendo l'istituto stesso del matrimonio o la proprietà dell'indissolubilità o l'orientamento alla finalità procreativa o l'impegno della fedeltà o il *bonum coniugum* o ancora la dignità sacramentale. Queste fattispecie rilevano nella misura del 66,26% (165) a fronte del numero complessivo dei capi di nullità esaminati e decisi (249), con un decremento del 2,13% rispetto all'anno precedente (132 capi su 193). Nel ventaglio delle *simulazioni* i picchi di percentuale riguardano l'esclusione dell'indissolubilità (74 casi, di cui 57 capi affermativi e 17 negativi, con un rilievo del 38,34%) e l'esclusione della procreazione e dell'educazione della prole (71 casi, di cui 52 capi affermativi e 19 negativi, con un rilievo del 36,78%). Volendo riferirci ai soli capi di nullità, 145 su 249 concernono queste due ultime simulazioni, con un rilievo del 56,62%. Non è avventato arguire da questi semplici dati che un sempre più consistente numero di matrimoni religiosi è stato celebrato da persone che si sono allontanate per scelta o di fatto dai principi cristiani. È significativo indizio di un mutato orientamento del pensiero e del costume moderni: si affronta la scelta matrimoniale con una visione soggettiva del matrimonio e della vita di famiglia, priva di riferimento a principi o, meglio, con riferimento a parametri correnti di una società consumistica, di basso profilo.

Alle cause per simulazione seguono a ruota le incapacità della persona, le *incapacità consensuali*, considerate sotto il duplice profilo del *defectus discretionis iudicii*, vale a dire la grave immaturità di fronte ai diritti e ai doveri essenziali del matrimonio, che comprende anche l'assenza di libertà interna. Il secondo profilo d'incapacità consensuale è l'*incapaci-*

tas assumendi onera, l'incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio. Le due fattispecie hanno assunto nell'anno un rilievo del 30,12% sul numero complessivo dei capi di nullità decisi (249) e un incremento del 6,29% rispetto al precedente anno, essendo il loro numero salito di 29 unità. Altissimo è invece rimasto il numero delle incapacità consensuali in Liguria, esaminate dal Tribunale in ragione dell'appello, che raggiunge il 61,41% (113 su 184 capi di nullità), con una lievitazione del 15,82% (25 unità in più dello scorso anno).

È opportuno ricordare che per configurare una nullità di matrimonio apprezzabile giuridicamente non rileva una semplice immaturità di grado lieve, ma l'assenza del livello minimo di capacità consensuale. Il Tribunale, come a tutti è noto, mediante l'azione pastorale giudiziaria non intende in nessun modo oscurare il matrimonio indissolubile, né scalfire la saldezza dei principi e del patrimonio dottrinale.

La Santa Sede ancora di recente ha richiamato i Tribunali Ecclesiastici di tutto il mondo invitandoli ad esaminare con maggiore severità, che è quanto dire obiettività, l'incapacità consensuale, che costituisce materia di difficile valutazione. Il Romano Pontefice ha dedicato a tale tema due allocuzioni agli Uditori della Rota Romana, rispettivamente il 5 febbraio 1987 e il 25 gennaio 1988, ribadendo il principio che solo l'incapacità e non la difficoltà a realizzare una vera comunità di vita e di amore rende nullo il matrimonio. Di conseguenza lo stesso Legislatore ha dettato precise norme ermeneutiche.

5. Nell'anno appena concluso le **sentenze negative** di questo Tribunale, vale a dire quelle che hanno dichiarato non constare la nullità del matrimonio, hanno rappresentato il 17% delle cause decise. La percentuale è scesa rispetto al 28% del 2002, ma continua ad essere significativa. Anche più significativa è la percentuale dei capi di nullità respinti: il 26,50% (66 su 249). Se ne deduce che i capi di nullità adottati non erano sufficientemente fondati.

Questo fatto mi offre l'opportunità per richiamare il ruolo insostituibile degli Avvocati in fase preliminare. Lo scorso anno l'avevo accennato, e oggi lo ripeto, per invitare ad una migliore qualità di servizio che anche per i liberi professionisti è caratterizzato dalla chiara connotazione di "servizio ecclesiale". Mi sia consentito sottolineare in questa sede la peculiarità del processo ecclesiastico nella cause di nullità di matrimonio: il Giudice gestisce il processo con *animus* pastorale, consapevole che la *salus animarum* è suprema legge della Chiesa (cfr. can. 1752 del C.I.C.). Questo comporta che nel corso dell'istruttoria, a differenza del processo civile, la presenza materiale e assidua dell'Avvocato in udienza non abbia grande rilevanza, nonostante il diritto riconosciuto dalla legge (cfr. can. 1678 §1 del C.I.C.). Anzi, se da un lato rassicura psicologicamente il cliente, dall'altro può anche rischiare di condizionare il rigoroso rispetto della verità sia delle parti che dei testi. Fondamentale, invece, e insostituibile è l'attività in fase preliminare dell'Avvocato, il quale è tenuto a svolgere un competente, saggio ed accurato discernimento per individuare se nel caso vi siano reali motivi di nullità, quali essi siano, quale ne sia l'esatta configurazione giuridica, se esistano prove sufficienti per dimostrarlo, ed infine se sia possibile e opportuno instaurare un processo. Risulta che talvolta sono i clienti stessi ad insistere perché in ogni caso si presenti la causa, ma un professionista serio obbedisce a chiari principi etici e deontologici ed è consapevole di avere precise responsabilità. Sappiamo che la causa di nullità non è mai un azzardo, non deve essere fonte di guadagno, ma un servizio alla verità e alla persona. Un'accurata consulenza preliminare evita alla parte illusioni e un danno economico, in ogni caso un superlavoro agli uffici giudiziari e un offuscamento d'immagine della Chiesa. Come, peraltro, può anche evitare la delusione di un giudizio affrettato di impossibilità di radicare la causa là dove ne esistano le ragioni.

6. Sono degne di nota le **motivazioni** che hanno indotto almeno una delle parti ad avviare il processo ecclesiastico di nullità. La decisione è, nella stragrande maggioranza dei casi, frutto di un viaggio di migliore conoscenza di sé, dei propri atti e della vita, frutto di

analisi critica del proprio passato, un risveglio insomma di coscienza e di capacità di percepire i valori: in molti casi è l'approdo di un cammino di fede, in altri è il semplice desiderio di costruire su basi nuove e solide, in altri ancora una chiarificazione giudiziaria è il desiderio del nuovo compagno di vita. Non manca infine qualche caso di squallido interesse economico.

7. Un rapido accenno ai **costi delle cause matrimoniali** di nullità. Questi dati suscitano sovente la legittima curiosità della gente e dei mezzi d'informazione. La Chiesa è assolutamente trasparente. È giusto ricordare che il modestissimo contributo per le spese di causa e l'ammontare degli onorari degli Avvocati sono stabiliti dalla Conferenza Episcopale Italiana. Alle Conferenze Episcopali Regionali compete applicare tali normative determinando la quota degli onorari degli Avvocati entro il massimo e il minimo stabilito dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Non sto ad addentrarmi in questo campo, ma rimando al pieghevole dal titolo "*Brevi note per gli Operatori Pastorali del Piemonte e della Valle d'Aosta*" che è allegato alla documentazione ed è stato diffuso capillarmente nelle due Regioni*.

Vorrei far notare che, mentre nel passato in Italia i Tribunali si autofinanziavano con i proventi delle cause, dall'1 gennaio 1998 la Chiesa italiana ha voluto farsi carico per intero del finanziamento dei Tribunali Regionali e della maggior parte dei costi di causa. È un peso economico non indifferente che grava sulla Conferenza Episcopale Italiana. Con una visione modernissima la Chiesa italiana ha deciso questo non indifferente investimento economico per non far ricadere sul fedele un'azione di giustizia che, proprio perché tale, dovrebbe essere gratuita.

8. L'Episcopato italiano ha fatto un ulteriore passo, decisamente pastorale, offrendo la possibilità, slegata dalle possibilità economiche della persona, di ottenere assistenza legale gratuita. Ha pertanto messo a disposizione di tutti i fedeli due Avvocati per la **consulenza** e il patrocinio, distinti dalla figura dell'Avvocato d'ufficio, che a sua volta è un servizio che deve essere svolto secondo un turno determinato dagli Avvocati liberi professionisti iscritti all'Albo. I due Avvocati possono anche assistere in giudizio i fedeli e nella loro veste di **Patroni Stabili** non ricevono compenso alcuno dai clienti, alla loro retribuzione provvede il Tribunale stesso pur non ritenendoli dipendenti.

Questo nuovo orientamento della Chiesa, ribadito ancora in data 23 gennaio 2004 dalla Segreteria Generale della C.E.I., è stato pienamente recepito dal Tribunale Piemontese. Anzi, ben presto, d'intesa con la C.E.I. e la Conferenza Episcopale Regionale, si potrà fruire della collaborazione di un terzo Consulente e Patrono Stabile, per un servizio più completo che copra l'intera settimana e soprattutto per una presenza a livello decentrato sul territorio delle varie Diocesi. Il progetto è in fase di realizzazione.

9. Aggiungerò che l'anno appena concluso ha visto un notevole sforzo anche economico del Tribunale Regionale per stabilire un **collegamento tra gli uffici giudiziari e il territorio** delle due Regioni all'insegna della trasparenza.

Avendo percepito che il Cardinale Arcivescovo e i Vescovi delle due Regioni desideravano aiutare maggiormente i giovani nelle loro scelte e offrire un aiuto concreto a tanti coniugi che incontrano difficoltà e sofferenze nella propria vita familiare, si pensò di stabilire un primo collegamento a livello informativo fra il Tribunale e le numerosissime e composite realtà ecclesiali e civili. Nell'autunno scorso è stato preparato e distribuito un opuscolo, comprendente un minimo di documentazione sull'attività svolta dal Tribunale e materiale statistico di possibile utilizzo nei corsi di preparazione al matrimonio e negli incontri formativi dei giovani. È stato allegato anche un pieghevole con informazioni tecniche circa

* In *RDT* 80 (2003), 324-327 [N.d.R.].

l'approccio alle situazioni matrimoniali di separazione in atto o in via, con indicazione dei servizi che il Tribunale offre e dei relativi costi. Sono state così raggiunte capillarmente le 17 Curie del Piemonte e della Valle d'Aosta, le autorità civili e militari, le Università, le 2.249 parrocchie del territorio, le comunità religiose ivi compresi i monasteri di clausura, le case di spiritualità, i cappellani di ospedale, delle case di cura, delle case circondariali e di pena, i consultori. L'esperienza è stata decisamente positiva, confortata da numerosi riscontri. Il Clero ha mostrato ampia soddisfazione. Incoraggiante è stata la risposta dei monasteri di clausura, luoghi di preghiera intensa, ai quali approdano anche molte coppie in difficoltà. Essi ci hanno garantito una condivisione di preghiera. E questa per tutti noi è stata una conferma che le attività ecclesiali respirano a due polmoni: da un lato l'attività che si esplica ordinariamente nel ritmo di lavoro degli uffici, dall'altro la preghiera che deve orientare ogni attività, anche quella giudiziaria. Mi pare che con questo supporto e stimolo della preghiera si sia raggiunto un equilibrio essenziale nella dinamica del settore giudiziario.

10. Mi sento dispensato dall'introdurmi nella realtà sempre più problematica del matrimonio e della famiglia nell'attuale società che a ragione diciamo "dell'incertezza". Sarà il Relatore a riferire in modo attento ed esauriente. Non ci si dovrà meravigliare se nello spazio del diritto quest'anno sia stato invitato un sociologo. Vi dirò che l'*imput* mi è giunto in agosto, quando fui raggiunto al telefono da una giornalista che con insistenza chiedeva un commento immediato sulla prospettiva di sorpasso dei matrimoni civili rispetto a quelli religiosi celebrati nella città di Torino. Credo di avere deluso le attese perché non amo i giudizi affrettati e superficiali scambiati tra "sconosciuti" al telefono. Ringrazio però quella opportunità: mi ha fatto pensare all'importanza di individuare ed eventualmente fornire chiavi idonee di lettura della realtà, dei fenomeni che stiamo vivendo, in particolare dell'evoluzione del matrimonio e della famiglia, con una possibile ricaduta di luce sui piani pastorali delle Diocesi e sugli interventi a livello del composito mosaico delle parrocchie e delle varie realtà ecclesiali. È nata così, da un confronto con il Cardinale Arcivescovo, l'idea di invitare un sociologo perché ci aiutasse a decifrare i segni degli sviluppi e degli spostamenti, avvenuti e che avvengono, nell'ambito dell'istituto matrimoniale e della famiglia nell'attuale società. Il tema "*La famiglia nella società dell'incertezza*" è sembrato moderno, opportuno, coerente con lo spaccato di vita concreta che il modesto osservatorio del Tribunale Ecclesiastico quotidianamente ha di fronte su un piano regionale e interregionale.

11. Avviandomi a conclusione non vorrei passare sotto silenzio una modesta **indicazione pastorale** che emerge dall'esperienza giudiziaria in campo matrimoniale e che accenno agli interessati come proposta di riflessione operativa. È costante esperienza delle nostre istruttorie che solitamente il colloquio del sacerdote o del diacono con i futuri sposi per uno *screening* delle loro intenzioni nel contrarre si conclude redigendo il verbale dell'esame dei contraenti quando ormai il matrimonio è già deciso e i preparativi sono pressoché ultimati. In moltissimi casi l'incontro si risolve con la compilazione sintetica di un questionario che viene firmato, a volte addirittura già precompilato. In quel contesto se, ad esempio, è presente una costrizione, e quindi una mancanza di libertà, la parte che si sente trascinata in una scelta subita, non voluta, solitamente tace perché *omnia parata sunt ad nuptias*. A pari, di fronte ad un incontro affrettato o burocratico, riservato come ultimo adempimento, non emergono le reali intenzioni dei nubendi, in particolare eventuali riserve invalidanti radicate in una mentalità laica.

Mi rendo conto dell'estrema difficoltà dei Parroci nel valutare l'idoneità al matrimonio-sacramento, nel fare discernimento, anche, a volte, a causa della scarsa conoscenza dei fedeli, inevitabile nelle grandi parrocchie di Città con 10-20 mila battezzati. Sovente ci si trova di fronte a superficialità dei futuri sposi, che sono giunti a decidere di contrarre matrimonio senza alcun confronto, senza un progetto o un dialogo sugli elementi costitutivi del matrimonio. È inevitabile che il Parroco si trovi in conflitto tra l'evidente carenza di preparazio-

ne e il rispetto del diritto naturale al matrimonio. Qualcuno, osservando la società povera di valori in cui si vive, ipotizza che in questi casi i Parroci potrebbero prospettare agli aspiranti sposi una gradualità nelle scelte, in modo che la celebrazione del matrimonio-sacramento possa avvenire al termine di un cammino, quando sia chiara la piena consapevolezza e assunzione degli obblighi che il matrimonio comporta e l'evento possa essere preparato, realizzato e vissuto nella sua continuità come Sacramento, segno operativo di grazia. Questo naturalmente comporterebbe impegnativi problemi di accompagnamento della coppia da parte degli operatori parrocchiali.

Il Papa stesso all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario della Rota Romana ha sottolineato il dovere di un accertamento accurato e di una preparazione seria. Cito testualmente: «La constatazione delle vere nullità [di matrimonio] dovrebbe portare piuttosto ad accertare con maggiore serietà, al momento delle nozze, i requisiti necessari per sposarsi, specialmente quelli concernenti il consenso e le reali disposizioni dei nubendi. I Parroci e coloro che collaborano con loro in quest'ambito hanno il grave dovere di non cedere ad una visione meramente burocratica delle investigazioni prematrimoniali di cui al can. 1067. Il loro intervento pastorale deve essere guidato dalla consapevolezza che le persone possono proprio in quel momento scoprire il bene naturale e soprannaturale del matrimonio, ed impegnarsi di conseguenza a perseguirlo» (Giovanni Paolo II, *Allocuzione al Tribunale della Rota Romana* [29 gennaio 2004], in: *L'Osservatore Romano*, 30 gennaio 2004, pp. 4-5).

L'intervento pontificio lascia dunque capire che il cosiddetto "processicolo", il quale comprende l'esame dei contraenti, non può essere relegato come ultimo adempimento, quasi una formalità. Esso è parte essenziale della preparazione al matrimonio. Si dovranno forse sperimentare forme nuove, moderne, idonee, che stimolino a conoscere a fondo le persone, la loro mentalità, le loro intenzioni, ad instaurare con loro un dialogo pastorale franco e profondo, al punto da risvegliare e rinsaldare la fede dei tiepidi e suggerire attese, approfondimenti e un percorso graduale a chi invece manifesta gravi carenze.

La mia è una voluta provocazione rivolta soprattutto ai Vescovi, suggerita anche se volete, ma in ultimissima analisi, da un criterio di economia. Infatti questo discernimento e approfondimento preliminare potrebbe ridurre le nullità matrimoniali.

12. «Nella vita dell'uomo, per ogni cosa c'è il suo momento (...), tempo di tacere, tempo di parlare» (*Qo* 3,1.7) insegna la saggezza del testo biblico del Qohelet. Concludo pertanto il mio lungo vagabondaggio lungo i meandri della vita quotidiana del Tribunale Regionale. Se qualche utile indicazione concreta può emergere dal nostro lavoro, siamo felici di poter affiancare tante strutture che operano sul territorio (in particolare le parrocchie e non solo loro) che quotidianamente sfidano la disgregazione del tessuto sociale in atto. Penso di avere lasciato capire sufficientemente che l'attività del Tribunale Regionale è scuola di saggezza, anzitutto per noi che vi operiamo, per chi vi ricorre e per chi vive o guarda con ammirazione ai valori del matrimonio cristiano che il Tribunale non offusca, ma esalta. Rimane vero ciò che il Concilio Ecumenico Vaticano II aveva osservato nella Costituzione "*Gaudium et spes*": «L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di saggezza (...). È in pericolo, infatti, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi» (n. 15).

Grazie per l'attenzione.

Chiedo ora al Cardinale Arcivescovo di dichiarare aperto il 65° Anno Giudiziario di questo Tribunale Regionale.

can. Giovanni Carlo Carbonero
Vicario Giudiziale
del Tribunale Ecclesiastico Regionale

LA FAMIGLIA NELLA SOCIETÀ DELL'INCERTEZZA. ANALISI DELLE FORME FAMILIARI E PARADIGMI INTERPRETATIVI

Eminenza, Eccellenze, Autorità civili e militari, operatori pastorali della famiglia.

Ringrazio vivamente di questo invito. Non posso non rilevare, infatti, la significativa innovazione che rappresenta l'aver posto, all'inaugurazione del nuovo Anno Giudiziario, una relazione sociologica sullo stato della famiglia nella società contemporanea. Lo stato della famiglia, nei Paesi Occidentali come nel resto del mondo, desta molte preoccupazioni. Ma che di essa se ne tratti sotto le molteplici dimensioni giuridiche, socio-culturali, psicologiche e religiose è un'evidenza per tutti positiva.

Questa relazione intende verificare quanto indicava il Cardinale Moderatore Severino Poletto all'apertura del passato Anno Giudiziario 2003: *«Sul matrimonio e sulla famiglia, il progredire della società (...) ammassa purtroppo cumuli di rovine. (...) Gradatamente il progetto cristiano finisce per essere un'isola. Anche solo scorrendo le tavole statistiche del numero di matrimoni in calo costante, dell'aumento di separazioni e divorzi, questo fatto appare di un'evidenza sconcertante»*.

Il tema di questo intervento – *La famiglia nella società dell'incertezza* – richiama una delle ultime definizioni della società contemporanea. Come è ben noto, essa è stata indicata con una ampia varietà di nomi: post-moderna, complessa, post-tradizionale, secolare, cosmopolita, individualizzata, globale, dell'incertezza.

Di tutte queste definizioni, prescegliamo quella di “società dell'incertezza” per definire la società contemporanea nei suoi elementi di provvisorietà, di precarietà e di flessibilità, di irrilevanza del valore della *durata* di tutte le cose. Nella “società dell'incertezza” in cui il ritmo mozzafiato delle mode e dei cambiamenti rende tutto passeggero e relativo, come reagisce la famiglia, che ha, invece, nel valore della “durata” la sua essenza?

La verifica di tali trasformazioni e tendenze si avvale utilmente anche dei dati statistici. In questo intervento tali dati si riferiranno alle elaborazioni ISTAT di fine 2003, attinenti sia al territorio nazionale che a quello regionale del Piemonte. Nella prima parte presenterò quindi i dati relativi alle trasformazioni della vita di famiglia e di coppia, per indicare poi, nella seconda parte, due paradigmi interpretativi di tali trasformazioni.

1) Otto trasformazioni della famiglia contemporanea

La famiglia attuale e la rivoluzione silenziosa che la sta trasformando, possono essere identificati con le seguenti otto caratteristiche:

1. Diminuzione della nuzialità.
2. Diminuzione delle nascite.
3. Aumento delle unioni libere.
4. Aumento dei matrimoni celebrati con rito civile.
5. Aumento delle separazioni e dei divorzi.
6. Aumento delle famiglie monogenitoriali, bigenitoriali o binucleari.
7. Aumento delle famiglie ricomposte.
8. Aumento delle famiglie unipersonali.

I dati di censimento indicano che il declino del matrimonio tradizionale e la diffusione di molteplici tipi di famiglia sono realtà concrete difficilmente contestabili e che riguardano

tutto il territorio nazionale, ma con punte di maggiore evidenza al Nord Italia. È da rilevare subito che i dati indicanti una progressiva perdita di centralità della famiglia tradizionale non sono solo le separazioni e i divorzi (come solitamente si ripete), ma soprattutto le famiglie libere, cioè le convivenze al di fuori del matrimonio civilmente o religiosamente celebrato.

Si dirà che tutto ciò è sempre esistito. Ma, oggi, il dato nuovo è che la pluralità e l'instabilità della famiglia derivano da scelte volontarie di individui o di coppie ed esprimono in misura crescente l'indifferenza nei confronti del matrimonio. Sul piano culturale si diffonde, tra tutte le classi sociali, il valore dell'individualismo anche nel campo degli affetti, la ricerca dell'auto-realizzazione, il mito della sperimentazione continua. Ciò che viene meno, di conseguenza, è l'ammissione che amore, sessualità e procreazione siano ammessi solo all'interno del matrimonio.

Dopo due secoli dal sorgere del matrimonio romantico, emerge ora un fenomeno che la sociologia francese ha indicato con un termine intraducibile ma efficace: *le démariage*. «Il matrimonio è divenuto un'esperienza soggettiva; sceglierlo o romperlo attiene alla coscienza individuale. Questo movimento, che sconvolge la definizione stessa del privato, lo chiameremo *démariage*». Le scelte matrimoniali si individualizzano, si privatizzano, si pluralizzano.

1. Diminuzione della nuzialità

Il tasso di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti) ha avuto il seguente andamento decrescente: 7,3 (1970), 5,7 (1980), 5,6 (1990), 4,9 (2001). L'età media al primo matrimonio ha avuto questa crescita, rispettivamente per uomini e donne: 27,4 e 23,9 (1970), 27,1 e 23,9 (1980), 28,6 e 25,6 (1990), 30 e 27,1 (2001). Le due tendenze alla diminuzione dei matrimoni e all'aumento dell'età non si sono ancora arrestate.

Tab. 1 - TASSO DI NUZIALITÀ IN ITALIA
1970/2001 (per 1.000 abitanti)

Anno	Tasso
1970	7,3
1980	5,7
1990	5,6
2001	4,9

Fonte: Elaborazioni dati ISTAT 2003

Tab. 2 - MATRIMONI IN ITALIA 1998/2002

Anno	Matrimoni
1998	276.570
1999	275.250
2000	280.488
2001	260.904
2002	265.635

Fonte: Elaborazioni dall'Annuario Statistico 2003

In tutti i Paesi occidentali sono in atto due tendenze di segno opposto: da un lato si è avuto l'abbassamento dell'età dei primi rapporti sessuali completi; dall'altro invece vi è stata una diminuzione della nuzialità e un innalzamento dell'età del matrimonio. La diminuzione del numero dei matrimoni è iniziata in tutti i Paesi occidentali nel corso degli anni Sessanta/Settanta: prima nel Nord Europa e poi nei Paesi mediterranei. La flessione delle nuzialità si è accompagnata a tre tendenze: aumento dei giovani che vivono da soli; alta percentuale di

Tab. 3 - MATRIMONI IN ITALIA E IN PIEMONTE 2002

Ripartizioni geografiche	Matrimoni	Percentuale
Nord	105.729	39,80%
Centro	53.938	20,30%
Mezzogiorno	105.968	39,90%
ITALIA	265.635	100 %
<i>Piemonte</i>	<i>17.573</i>	<i>6,61%</i>

Fonte: Elaborazioni dall'Annuario Statistico 2003

giovani che continuano a vivere in famiglia (i giovani-adulti); diffusione delle convivenze *more uxorio*, cioè delle famiglie di fatto.

È da notare che la diminuzione della nuzialità è effetto diretto dell'aumento delle unioni libere. Tale diminuzione si è sviluppata dagli anni Sessanta del XX secolo: disaffezione nei confronti della famiglia tradizionale considerata come irrilevante nella società, trasformazione della coppia da *esperienza totale e permanente* in *esperienza parziale e transitoria* della vita individuale. Anche in passato esisteva una pluralità di famiglie, quali effetti delle guerre o delle immigrazioni; ma l'instabilità della famiglia tradizionale traeva origine da eventi ineluttabili, che non mettevano, però, in discussione il matrimonio come istituzione.

2. Diminuzione delle nascite

Il tasso di natalità (nati per 1.000 abitanti) ha avuto il seguente andamento: 16,8 (1970), 11,4 (1980), 10 (1990), 9,4 (2001). Questo decremento delle nascite riguarda in misura maggiore le famiglie ricostituite, presso le quali il 42% non ha figli.

Tab. 4 - TASSO DI NATALITÀ
FUORI DAL MATRIMONIO IN ITALIA
1970/2001 (per 1.000 nati vivi)

Anno	Tasso
1970	21,8
1980	42,9
1990	64,7
2001	97,0

Fonte: Elaborazioni dati ISTAT 2003

Tab. 5 - TASSO DI NATALITÀ IN ITALIA
1970/2001
(per 1.000 abitanti)

Anno	Tasso
1970	16,8
1980	11,4
1990	10,0
2001	9,4

Fonte: Elaborazioni dati ISTAT 2003

Tab. 6 - TASSO DI FECONDITÀ IN ITALIA
(nati per donna in età feconda)

Anno	Tasso
1970	2,4
1980	1,6
1990	1,3
2001	1,2

Fonte: Elaborazioni dati ISTAT 2003

Tab. 7 - TASSO DI CRESCITA NATURALE
IN ITALIA
2000/2002 (per 1.000 abitanti)

Anno	Tasso
2000	-0,3
2001	-0,2
2002	-0,5

Fonte: Elaborazioni Indicatori demografici 2002

3. Aumento delle unioni libere

La diffusione delle famiglie di fatto (convivenze libere, unioni libere, convivenze *more uxorio*) è il segnale più forte della tendenza alla individualizzazione e privatizzazione delle relazioni di coppia che riscontriamo oggi. Diminuiscono i matrimoni; ma tale calo è compensato dalla crescita di questa nuova forma di vita familiare.

Le convivenze libere esistevano pure in passato, seppure in misura minore e con un significato molto diverso da quello di oggi, poiché era diverso l'atteggiamento nei confronti del matrimonio. Oggi è cresciuta la loro accettazione sociale, con un effetto di

Tab. 8 - COPPIE NON CONIUGATE
IN ITALIA 1991/2001

Anno	Coppie non coniugate
1991	205.663
2001	510.251

Fonte: Elaborazioni dal 13° Censimento Generale della Popolazione per il 1991. Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni per il 2001.

reciproco rinforzo. Il matrimonio sta perdendo la sua posizione di egemonia nella vita di coppia, ma questo non significa un suo rifiuto da parte dei conviventi. Esso sta cambiando natura per queste coppie, trasformandosi da *rito di passaggio* all'età adulta in *rito di conferma* della vita familiare e di coppia. Sarà utile, in futuro, analizzare con attenzione le molteplici modalità *versus* il matrimonio ufficiale.

Sotto questo aspetto, la differenza tra i Paesi nordici e quelli mediterranei è veramente grande: negli anni Novanta, mentre in Svezia più della metà delle madri alla nascita del loro primo figlio erano conviventi, la stessa situazione in Italia si verificava solo per una esigua minoranza di donne. Oggi la convivenza pre-matrimoniale è sempre più un fenomeno giovanile come fase di transizione verso il matrimonio. Questa transizione può essere considerata come fase di prova e di avvio verso il matrimonio; la convivenza tra studenti può essere considerata come l'esempio più diffuso di quest'ultimo caso.

In Francia, dati recenti indicano che questo fenomeno non caratterizza solo più il mondo giovanile ma anche quello degli adulti, con o senza figli. In questi casi né l'inizio della vita di coppia, né la nascita di un figlio sono più considerati come ragioni vincolanti per sposarsi. Si vede il segno di questo cambiamento nell'aumento delle nascite fuori del matrimonio, che costituiscono ormai la metà di tutti i nati primogeniti.

In Italia prevale ancora un modello tradizionale di famiglia. Secondo i dati ISTAT le famiglie di fatto sono una esigua minoranza: nel 2000 su oltre 14 milioni di coppie erano 385.000. Ma il fenomeno è in crescita: dal 1,6% (1994) al 2,6% (2000). Anche le convivenze prima del matrimonio sono in rapido aumento: dal 2,5% del 1968 al 12,8% del 2000. C'è da ritenere che il numero di tali convivenze sia superiore alle cifre ufficiali, sia perché molte giovani coppie, specie se studenti, mantengono ancora la residenza anagrafica presso i rispettivi genitori, sia perché molte coppie sono restie a ufficializzare la loro esistenza.

Un indicatore della crescita delle unioni libere è rappresentato dal tasso dei figli nati fuori del matrimonio che ha avuto il seguente andamento: 21,8 (1970), 42,9 (1980), 64,7 (1990), 96 (2001).

Di queste unioni almeno la metà si trasforma in matrimonio per le donne (un po' meno per gli uomini) mentre le altre o si sciolgono o rimangono tali. Una ricerca degli anni 2000 indica che oltre il 90% dei giovani ha un atteggiamento favorevole alle convivenze pre-matrimoniali, intese come un utile periodo

di prova. Se analizziamo lo stato civile dei *partners* vediamo che in maggioranza sono celibi o nubili, hanno istruzione superiore e sono più inseriti nel mercato del lavoro, sono meno prolifici. Possiamo individuare cinque tipi di famiglie di fatto in base al loro orientamento verso il matrimonio.

Il *primo tipo* di unioni libere è quello tipicamente giovanile del matrimonio come prova, "provare per ridurre i rischi". Tali unioni sono accettate o tollerate dalle famiglie poiché consentono di anticipare l'ingresso nella vita a due senza interferire nella conclusione degli studi e nell'inizio dell'attività professionale che debbono precedere il matrimonio. Secondo Marzio Barbagli «queste convivenze sono figlie dell'ansia, della paura condivisa di uomini e donne che anche il proprio matrimonio finisca a pezzi come quello dei loro genitori e degli amici».

Tab. 9 - COPPIE NON CONIUGATE IN ITALIA 2001

Ripartizioni geografiche	Non coniugati	Percentuale
Italia Nord-Occidentale	192.840	5,12%
Italia Nord-Orientale	130.800	4,92%
Italia Centrale	102.693	3,78%
Italia Meridionale	51.784	1,56%
Italia Insulare	32.134	2,05%
ITALIA	510.251	3,64%

Fonte: Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

Il *secondo tipo*, di unione libera che ha maggior continuità col passato, è quello di chi convive per l'impossibilità di sposarsi. Con l'introduzione della legge del divorzio questo tipo di convivenze ha solo più ragione per quanti sono in attesa del divorzio. Rientrano qui pure quelli che non si sposano per non perdere benefici economici, quali la reversibilità delle pensioni del coniuge defunto.

Il *terzo tipo* è quello caratterizzato da un "rifiuto ideologico del matrimonio". Un tempo erano le ideologie anarchiche o marxiste; oggi è a volte il timore che la regolazione sociale e giuridica possa arrecare danni alla spontaneità e autenticità della relazione di coppia.

Il *quarto tipo*, probabilmente in via di espansione, indica una convivenza di lunga durata: non effetto di rifiuto ideologico o della volontà di prova, ma indifferenza nei confronti del matrimonio. L'intenzione della coppia è, per il momento, quella di continuare a vivere insieme senza pensare di sposarsi, ma senza escluderlo in futuro. Sembra qui prevalere una tendenza a vivere nel presente, a non fare progetti a lungo termine, a non compiere scelte irreversibili, a dilazionare nel futuro le scelte definitive. Dietro a questa visione del matrimonio sta quella che il sociologo inglese Anthony Giddens ha definito "relazione pura", che trova un senso solo in se stessa, al di fuori di ogni criterio formale imposto dalla tradizione o dal diritto o dalla religione. Potremmo definire questo tipo di convivenze "post-moderno".

Il *quinto tipo* è quello delle famiglie omosessuali, anche se l'idea di famiglia omosessuale sconvolge totalmente l'immagine radicata di famiglia. Marzio Barbagli e Asher Colombo nella prima ricerca sull'argomento rilevano che la crescente tendenza degli omosessuali, uomini e donne, a convivere in coppia è frutto delle profonde trasformazioni culturali che hanno portato a una maggiore accettazione dell'omosessualità. In un certo numero di coppie ci sono dei figli nati dalla precedente unione eterosessuale. In tutti i casi tali famiglie, formate perlopiù da madri (e molto raramente da padri) con i loro figli, debbono affrontare problemi delicati e complessi quali, per esempio, la disapprovazione dell'ambiente circostante e la mancanza di norme sociali che definiscano ruoli e comportamenti.

Tab. 10 - COPPIE NON CONIUGATE IN PIEMONTE 2001

Province	Non coniugati	Percentuale
Torino	31.142	5,58%
Vercelli	2.429	5,37%
Biella	3.203	6,70%
Verbanò-Cusio-Ossola	2.245	5,73%
Novara	4.389	4,99%
Cuneo	5.058	3,66%
Asti	2.389	4,50%
Alessandria	5.054	4,86%
PIEMONTE	55.909	5,21%

Fonte: Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

4. Aumento dei matrimoni celebrati con rito civile

L'aumento dei matrimoni celebrati con rito civile è da qualche tempo una delle tendenze di maggiore evidenza. A Milano i matrimoni civili hanno superato quelli religiosi. In alcune parti del Trentino le percentuali superano l'80%. In Italia dal 1998 al 2002 sono aumentati dal 21,4% al 28,1%. Quelli con rito religioso sono diminuiti, nello stesso periodo di tempo, dal 78,6% al 75,2%.

Tab. 11 - MATRIMONI PER RITO IN ITALIA 1998/2002

Anno	Dati assoluti		Composizione percentuale		Totale
	Religioso	Civile	Religioso	Civile	
1998	217.492	59.078	78,6	21,4	276.570
1999	212.014	63.236	77,0	23,0	275.250
2000	212.005	68.483	75,6	24,4	280.488
2001	190.888	70.016	73,2	26,8	260.904
2002	190.879	74.756	71,9	28,1	265.635

Fonte: Elaborazioni dall'annuario Statistico 2003

L'incidenza della tendenza è ancor più evidente nelle aree del Nord Italia e in Piemonte. Nel Nord Italia quelli civili sono il 37,1% e quelli religiosi sono il 62,9%. In Piemonte quelli civili sono il 36,8% e quelli religiosi sono il 63,2%.

Tab. 12 - MATRIMONI PER RITO IN PIEMONTE E IN ITALIA 1998/2002

Ripartizioni geografiche	Dati assoluti		Composizione percentuale		Totale
	Religioso	Civile	Religioso	Civile	
Piemonte	11.099	6.474	63,2	36,8	17.573
Nord	66.519	39.210	62,9	37,1	105.729
Centro	36.868	17.070	68,4	31,6	53.938
Mezzogiorno	87.492	18.476	82,6	17,4	105.968
ITALIA	190.879	74.756	71,9	28,1	265.635

Fonte: Elaborazioni dall'annuario Statistico 2003

È da dire però che tali scelte non hanno più, nella maggior parte dei casi, motivazioni anti-religiose. Sono infatti le celebrazioni di quanti, per precedenti nozze, non possono sposarsi in chiesa. Secondo una recente ricerca dell'Università Cattolica di Milano oltre due terzi di queste coppie avrebbe voluto celebrare il matrimonio con rito religioso.

5. Aumento delle separazioni e dei divorzi

Divorzi e separazioni rimangono oggi il maggior indicatore di instabilità del matrimonio. Dal 1965 al 1994 il numero delle separazioni legali è passato da 5.600 ad oltre 51 mila. Il tasso di divorziabilità (divorzi per 1000 abitanti) ha avuto il seguente andamento crescente: 0,2 (1980), 0,5 (1990), 0,7 (2001). Attualmente il numero dei divorzi aumenta ancora, ma meno che in passato.

Tra le varie Regioni italiane la Liguria e la Romagna hanno avuto alti tassi di instabilità non inferiori a quelli del Belgio e della Francia. Divorziano più facilmente imprenditori e professionisti che operai, coloro che si sono sposati molto giovani, coloro che non appartengono ad alcuna confessione religiosa e che hanno avuto genitori che si sono separati.

I dati, peraltro, indicano che l'infelicità coniugale e la crisi della coppia sono una condizione necessaria, ma non sufficiente dei divorzi. Un matrimonio può essere falli-

Tab. 13 - TASSO DI DIVORZIABILITÀ IN ITALIA 1970/2001

Anno	Tasso
1970	—
1980	0,2
1990	0,5
2001	0,7

Fonte: Elaborazioni dati ISTAT 2003

to, eppure due coniugi possono continuare a stare insieme, se vi sono altre barriere che possono impedire lo scioglimento: credenze religiose, timori che il divorzio abbia conseguenze sui figli, mancanza di autonomia finanziaria.

Lo svilupparsi dell'*individualismo affettivo* non è, quindi, sufficiente a spiegare le trasformazioni della famiglia contemporanea. Un fattore significativo è, secondo alcuni, connesso a nuovi movimenti sociali, quali il femminismo, che hanno contribuito a cambiare la condizione della donna nella società contemporanea, con nuove forme di partecipazione sociale, culturale, politica e lavorativa. In questo contesto un dato da non sottovalutare è l'attuale condizione lavorativa delle donne. In Italia circa il 40% delle donne lavoratrici con famiglia lavora complessivamente oltre 70 ore o più la settimana. Certo non è possibile porre una correlazione diretta tra il lavoro delle donne e l'aumento dei divorzi; ma il lavoro delle donne può essere fonte di molteplici conflitti coniugali.

Tab. 14 - RICORSI DI SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO E CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI IN ITALIA 1997/2001

Anno	Divorzi
1997	33.342
1998	33.510
1999	34.341
2000	37.573
2001	40.051

Fonte: Elaborazioni dall'Annuario Statistico 2003

Tab. 15 - RICORSI DI SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO E CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI IN ITALIA E IN PIEMONTE 2001

Ripartizioni geografiche	Divorzi	Percentuale
Nord	23.195	57,91%
Centro	9.281	23,18%
Mezzogiorno	7.575	18,91%
ITALIA	40.051	100 %
<i>Piemonte</i>	<i>4.757</i>	<i>11,87%</i>

Fonte: Elaborazioni dall'Annuario Statistico 2003

Tab. 16 - RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE IN ITALIA 1997/2001

Anno	Separazioni
1997	60.281
1998	62.737
1999	64.915
2000	71.969
2001	75.890

Fonte: Elaborazioni dall'Annuario Statistico 2003

Tab. 17 - RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE IN ITALIA E IN PIEMONTE 2001

Ripartizioni geografiche	Divorzi	Percentuale
Nord	40.412	53,25%
Centro	17.781	23,43%
Mezzogiorno	17.697	23,32%
ITALIA	75.890	100 %
<i>Piemonte</i>	<i>7.984</i>	<i>10,52%</i>

Fonte: Elaborazioni dall'Annuario Statistico 2003

6. Aumento delle famiglie monogenitoriali, bigenitoriali o binucleari

In questi ultimi anni si è andato diffondendo il principio che il superiore interesse del minore coinvolto nella separazione e nel divorzio richieda il mantenimento di rapporti continuativi con entrambi i genitori. Questo principio ha trovato attuazione nell'istituzione dell'*affidamento congiunto* di entrambi i genitori. Nei casi in cui questo avviene è corretto parlare di *famiglia bigenitoriale o binucleare*. In Italia questo tipo di affidamento è stato introdotto nel 1987. Nel 2000 ha trovato applicazione nell'8% delle separazioni e nel 7% dei divorzi. La tendenza è di un rapido sviluppo; secondo alcuni non potrà che migliorare il benessere materiale e psicologico dei figli; secondo altri l'appartenenza dei figli per un po' di tempo in un nucleo familiare e per un po' in un altro nucleo è, però, fonte di problemi per la crescita dei figli.

*Tab. 18 - NUCLEI FAMILIARI COSTITUITI DA UN SOLO GENITORE E FIGLI
IN ITALIA 1994/2001*

Sesso del genitore	1994/1995	1996/1997	1998/1999	2000/2001	2001
Maschi	302.000	291.000	283.000	295.000	362.582
Femmine	1.472.000	1.522.000	1.535.000	1.677.000	1.738.417
Totale	1.774.000	1.813.000	1.818.000	1.972.000	2.100.999

Fonte: Elaborazioni Famiglia, abitazioni e sicurezza dei cittadini Dicembre 2001, 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

*Tab. 19 - NUCLEI FAMILIARI COSTITUITI DA UN SOLO
GENITORE E FIGLI IN ITALIA 2001*

Ripartizioni geografiche	Numero di nuclei familiari costituiti da un solo genitore	Percentuale
Italia Nord-Occidentale	570.182	13,15%
Italia Nord-Orientale	410.396	13,37%
Italia Centrale	427.020	11,30%
Italia Meridionale	462.291	12,23%
Italia Insulare	231.110	12,83%
ITALIA	2.100.999	13,02%

Fonte: Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

*Tab. 20 - NUCLEI FAMILIARI COSTITUITI DA UN SOLO
GENITORE E FIGLI IN PIEMONTE 2001*

Province	Numero di nuclei familiari costituiti da un solo genitore	Percentuale
Torino	80.990	12,67%
Vercelli	6.779	13,04%
Biella	7.179	13,05%
Verbano-Cusio-Ossola	6.774	14,73%
Novara	12.429	12,39%
Cuneo	19.561	12,41%
Asti	7.511	12,40%
Alessandria	17.321	14,27%
PIEMONTE	158.544	12,87%

Fonte: Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

7. Aumento delle famiglie ricomposte

L'aumento delle separazioni legali e dei divorzi ha provocato la moltiplicazione dei tipi di famiglie. In Italia la quota delle famiglie ricostituite è maggiore nelle grandi città delle Regioni centro-settentrionali.

In base ai dati del 2001 le famiglie ricostituite in Italia sono il 5,10%, in Piemonte il 7,26%, a Torino il 7,57. Sono, quindi, in numero maggiore al Nord e nelle aree metropolitane. Tali famiglie non sono poche, ma meno di quanto le esagerazioni e le distorsioni dei *mass media* facciano immaginare.

Un tempo le famiglie ricostituite significavano la sostituzione di un genitore scomparso. Oggi il dato nuovo è che la famiglia ricostituita significa l'aggiunta di uno o due genitori a quelli esistenti. I bambini potranno fare riferimento a due coppie di genitori, di nuclei abitativi, di nonni, di fratelli e parenti. L'ambiguità di confini delle famiglie ricostituite dipende dal grado della loro complessità strutturale. Se entrambi i coniugi sono sposati con figli la loro complessità è maggiore.

Le ricerche indicano che le seconde nozze sono a volte più fragili delle prime; e questo sia perché queste coppie sono pure quelle più secolarizzate e disposte a ricorrere al divorzio; e sia perché le nuove famiglie ricostituite sono strutturalmente più complesse, hanno confini più ambigui e non sono ancora pienamente istituzionalizzate.

*Tab. 21 - NUCLEI FAMILIARI RICOSTITUITI IN ITALIA
1994-1995 / 2001*

Anno	Famiglie ricostituite
1994-1995	593.000
2001	715.538

Fonte: Elaborazioni dal Centro Nazionale di Documentazione e Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza e dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

Tab. 22 - NUCLEI FAMILIARI RICOSTITUITI IN ITALIA 2001

Ripartizioni geografiche	Numero di nuclei familiari ricostituiti	Stato coniugale delle coppie		Percentuale di nuclei familiari ricostituiti
		Coniugati	Non coniugati	
Italia Nord-Occidentale	252.791	150.725	102.066	6,71%
Italia Nord-Orientale	151.109	88.425	62.684	5,68%
Italia Centrale	148.983	92.958	56.025	5,48%
Italia Meridionale	105.460	74.963	30.497	3,18%
Italia Insulare	57.195	40.501	16.694	3,64%
ITALIA	715.538	447.572	267.966	5,10%

Fonte: Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

Tab. 23 - NUCLEI FAMILIARI RICOSTITUITI IN PIEMONTE 2001

Province	Numero di nuclei familiari ricostituiti	Stato coniugale delle coppie		Percentuale di nuclei familiari ricostituiti
		Coniugati	Non coniugati	
Torino	42.262	24.741	17.521	7,57%
Vercelli	3.278	1.755	1.523	7,25%
Biella	4.077	2.104	1.973	8,53%
Verbano-Cusio-Ossola	3.102	1.841	1.261	7,91%
Novara	6.048	3.466	2.582	6,88%
Cuneo	7.689	4.606	3.083	5,57%
Asti	3.613	2.137	1.476	6,81%
Alessandria	7.836	4.671	3.165	7,53%
PIEMONTE	77.905	45.321	32.584	7,26%

Fonte: Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

8. Aumento delle famiglie unipersonali

Le famiglie di *single* (unipersonali) hanno avuto il seguente aumento: 3.323.456 (1981), 4.099.970 (1991), 5.427.621 (2001).

*Tab. 24 - FAMIGLIE
UNIPERSONALI IN ITALIA
1981 / 1991 / 2001*

Anno	Famiglie unipersonali
1981	3.323.456
1991	4.099.970
2001	5.427.621

Fonte: Elaborazioni dal 12°, 13°, 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni

Tab. 25 - FAMIGLIE UNIPERSONALI IN ITALIA 2001

Ripartizioni geografiche	Numero di famiglie unipersonali	Percentuale
Italia Nord-Occidentale	1.767.208	28,42%
Italia Nord-Orientale	1.116.042	26,37%
Italia Centrale	1.061.905	25,03%
Italia Meridionale	940.888	19,82%
Italia Insulare	541.578	22,84%
ITALIA	5.427.621	24,89%

Fonte: Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

Tab. 26 - FAMIGLIE UNIPERSONALI IN PIEMONTE 2001

Province	Numero di famiglie unipersonali	Percentuale
Torino	270.161	29,22%
Vercelli	23.187	30,34%
Biella	24.214	30,08%
Verbano-Cusio-Ossola	20.597	30,45%
Novara	39.849	27,98%
Cuneo	69.889	30,18%
Asti	27.338	30,65%
Alessandria	61.619	33,03%
PIEMONTE	536.854	29,84%

Fonte: Elaborazioni dal 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (2003)

2) Due paradigmi interpretativi:

debolezza delle politiche sociali e venir meno del paradigma della durata

1. Debolezza delle politiche sociali

Questo quadro statistico della famiglia attuale è valutato quasi universalmente come forma di crisi. Il primo nucleo di discussione e di preoccupazione che si è sviluppato negli anni '80 ha riguardato il ruolo delle politiche sociali. In questo contesto si sono poste e si pongono tuttora le proposte di ridare rilevanza sociale ed economica alla famiglia, attivando politiche sociali adeguate a sostenere le funzioni istituzionali della famiglia tradizionale. L'assunto è che il successo e la durata della famiglia siano aidate dalla sua rinnovata rilevanza sociale. Questi erano, in particolare, gli interessi dei sociologi della famiglia degli anni '80.

Gli obiettivi erano quelli di ridare alla attuale famiglia *nucleare* (quella che assolve solo più funzioni relazionali, oltre quella riproduttiva) alcune delle funzioni che caratterizzavano la *famiglia tradizionale*: quella che assolveva e socializzava molteplici funzioni economiche e sociali. La famiglia tradizionale era soprattutto un'unità economica, educativa, assistenziale, riproduttiva. Famiglia e matrimonio erano e servivano per la società, più che per gli individui; e anche le scelte che li costituivano erano scelte sociali, più che scelte dei contraenti. La famiglia tradizionale era una famiglia che "non prevedeva molte frivolezze, passione, o fantasie". In essa le disuguaglianze riguardavano i rapporti tra uomo e donna, tra genitori e figli. La sessualità era finalizzata alla riproduzione, e ciò a causa di fattori di natura e di cultura.

L'attuale famiglia *nucleare* è, all'opposto, l'effetto di un processo di nuclearizzazione, cioè di riduzione, delle funzioni istituzionali della famiglia: le funzioni economica, quella di socializzazione e di integrazione sociale, quella di *welfare state*, quella di controllo sociale, quella di stratificazione. La famiglia nucleare è quella a cui rimangono solo più funzioni personali, espressive, relazionali tra i *partners*, tra i figli, tra i genitori e i figli, oltre a quelle riproduttive. Ma anche a proposito di quest'ultime si avanzano oggi numerose eccezioni.

È ben noto che la promozione di iniziative a favore di politiche sociali che ridiano più rilevanza sociale alla famiglia sono nate e sono tuttora vive nel mondo cattolico.

2. Venir meno del paradigma della durata

Oggi, però, cresce tra gli studiosi la consapevolezza che la minore rilevanza della famiglia contemporanea non sia solo effetto dei limiti delle politiche sociali. Nemmeno più il sostegno delle politiche sociali sarebbe sufficiente a ridare rilevanza e centralità alla famiglia. La fragilità della famiglia contemporanea dipenderebbe pure dal sistema dei valori che la circondano. Alcuni autori, per esempio, indicano nel "paradigma della precarietà" il sistema simbolico entro cui vive l'individuo contemporaneo. Ciò che oggi pare contrastare con il successo e la durata della famiglia è il "paradigma della precarietà": una rivoluzione silenziosa che, come tutto quello che riguarda i campi personali ed emozionali, ha un'espansione globale coinvolgendo Continenti e culture. Ciò che viene meno è il valore della "durata" in tutti gli ambiti della vita privata e collettiva.

Come vivere il progetto di coppia stabile in una società del provvisorio? La provvisorietà e "il fare una scelta fino a nuovo avviso" è dappertutto. L'incertezza è l'essenza delle cose, così come -secondo il filosofo Bergson- la durata era l'essenza delle cose. L'incertezza e la provvisorietà toccano la vita sociale, quella culturale e quella delle biografie, compresa la vita del corpo fisico.

Quando si impone questo "paradigma della precarietà" la fine del valore della "durata delle cose" appare agli individui come un destino, più che come una scelta. In un simile contesto iniziano tempi poco propizi per tutte le scelte "definitive e per tutta la vita", per tutte le fedi, per la fiducia e, più in generale, per tutti i progetti di ampio respiro. Tutto diventa

una scelta "fino a nuovo avviso", suscettibile di rescissione allorché non risulta più utile, interessante, piacevole; oppure non aiuta più la crescita individuale, l'autoperfezionamento, la riuscita. Indico quattro ambiti di provvisorietà che hanno effetti nella vita individuale e familiare.

Il *primo ambito* di provvisorietà è quello della sussistenza individuale: a livello lavorativo, economico, assistenziale. Nessuno si sente più garantito per sempre. La provvisorietà e flessibilità strutturale riducono l'attrattiva dell'appagamento differito e sollecitano l'esperienza presente. La vita percepita come biografia frammentata tende ad essere vissuta come sequenza di eventi e di fasi successive.

Il *secondo ambito* di provvisorietà è quello della percezione del mondo come insieme di elementi rimpiazzabili, sostituibili: appartenenze e legami sociali, istituzioni, alleanze, identità pubbliche e private. Decostruzione del mondo delle durate. Anche l'arte e le sue opere non sfuggono alla legge della irrilevanza della durata, allorché la forma prescelta dell'arte visiva è l'*happening* o l'installazione organizzata come evento unico che dura il solo evento dell'esibizione ed è destinato a essere smantellato la notte stessa, dopo la chiusura della galleria. (Secondo molti il matrimonio, pur non essendo più un'istituzione economica, ma come impegno rituale può aiutare a rendere più stabili unioni libere altrimenti a rischio di precarietà. Se ciò vale per le unioni eterosessuali, vale ancor più per quelle omosessuali).

Un *terzo ambito* comprende la vita individuale nella quale si affievoliscono i legami, le scelte, gli stili di vita, le militanze per sempre, e anche le unioni affettive "finché morte non ci separi". La dedizione ai valori e ai progetti durevoli, quali la famiglia, è più difficile quando è più precaria l'idea stessa di durata, di durevolezza delle cose a cui tende la vita umana e di immortalità. Il ciclo della famiglia tradizionale era totale e permanente; quello della famiglia post-tradizionale è spesso parziale e transitorio. Un individuo può iniziare da una famiglia tradizionale e finire in una convivenza libera.

Un *quarto ambito* di provvisorietà discende dagli usi post-moderni dell'erotismo. Anche questo, non più riferito unicamente alla riproduzione ma anche alla comunicazione interpersonale, si svincola dal passato e dal futuro per rimanere liberamente fluttuante nel presente. La forma di erotismo definito da Giddens "sessualità duttile" è l'erotismo che, liberato dai vincoli riproduttivi e dai persistenti legami amorosi, è a misura delle identità multiple, flessibili, provvisorie.

La coppia vive oggi all'interno dei quattro ambiti elencati subendone suggestioni e condizionamenti. La famiglia quale fase temporanea della biografia individuale tocca anche la famiglia, innescando gli effetti di ciò che il sociologo W. I. Thomas ha definito con la sua "legge della definizione della situazione" e che potremmo indicare come "la profezia che si auto-adempie": se i coniugi presumono che i propri impegni siano provvisori e validi solo fino a nuovo avviso, questi impegni tendono a diventare tali in conseguenza delle loro convinzioni. Le famiglie tendono a essere fatte e disfatte tante volte nel corso della vita di un singolo individuo, e difficilmente possono fungere da ponte solido e affidabile verso il futuro. Nelle dinamiche del successo della famiglia, oggi, non è più chiaro ciò che è la causa e ciò che è l'effetto: se il clima sociale indebolisce la famiglia o se la famiglia contribuisce a creare il clima sociale.

Scrive Zygmunt Bauman: *«Un mondo saturo di incertezza e vite frammentate in episodi effimeri, funzionali a una gratificazione istantanea, sono fattori che si agevolano e si favoriscono, si sostengono e si rafforzano a vicenda. Una parte cruciale di ogni fede consiste nell'attribuire valore a qualcosa che duri più della vita individuale evanescente ed endemicamente mortale; qualcosa di duraturo, di resistente all'azione corrosiva del tempo, forse persino di immortale ed eterno. (...) La famiglia è stata a lungo uno dei principali raccordi tra gli esseri umani e l'immortalità: dai progetti di vita individuale ai valori duraturi. Le fotografie ingiallite degli album di famiglia, e ancor prima le lunghe liste di date di nasci-*

ta, matrimonio e morte trascritte nelle Bibbie di famiglia, attestavano la durata della famiglia, che i suoi membri non dovevano assolutamente mettere a repentaglio e dovevano sforzarsi invece in ogni modo di rafforzare».

3. La sfida pastorale della famiglia

Nel contesto di questa inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico, in cui non è assente anche una dimensione ecclesiale, non è possibile sottacere i dati nuovi che si ritrovano oggi all'interno del mondo cattolico nei confronti della famiglia. Dagli anni Ottanta in poi si è arricchito il magistero, la ricerca teologica e la pratica pastorale sulla famiglia. Successivamente è aumentata la riflessione non solo più sulle famiglie, ma con le famiglie. Oggi si avverte sul piano pubblico e su quello privato una grande attenzione ai problemi della famiglia. Per la prima volta accanto alle proclamazioni del valore della famiglia si assiste ad interventi concreti. Questa conclusione intende, quindi, elencare, accanto ai rischi prima ricordati, anche alcune opportunità pastorali e teologiche che si ritrovano negli scritti e nella pastorale familiare.

Voglio qui rilevare i numerosi movimenti familiari e di coppie che si sono formati in questi ultimi anni: movimenti che si ispirano e si aggregano sia riferendosi a realtà nazionali che internazionali, quali i movimenti di formazione prima e dopo la celebrazione delle nozze, le *Équipes Notre Dame*, ecc. Nel settimo rapporto del CISF - *Identità e varietà dell'essere famiglia: il fenomeno della pluralizzazione* - si documenta la ricca differenziazione fisiologica dei tipi di famiglia: adottive, affidatarie, volontarie in progetti di cura e di assistenza, impegnate nelle banche-tempo, ecc.

Anche nei confronti delle tante forme familiari che non sono nate da una celebrazione sacramentale, si sperimentano, oggi, atteggiamenti e iniziative che indicano la ricchezza della pastorale familiare. Ne è un primo esempio la visione totale che della famiglia ne ha questo stesso Tribunale Ecclesiastico: una visione giuridico, culturale, teologica. Ne è una ulteriore conferma la nascente pastorale dell'accoglienza delle coppie ricostituite, pur nei vincoli della originaria tradizione e del magistero. Ne sono, infine, una sorprendente riprova le sperimentazioni pastorali di fraterna accoglienza delle coppie e delle famiglie ricostituite che intendono iniziare il loro cammino con una esperienza di preghiera e di benedizione e di proseguirlo poi con qualche forma di presenza e di condivisione in una comunità cristiana. Dalla citata ricerca sulle coppie ricostituite, risulta che una parte di queste coppie intrattengono già rapporti di condivisione con movimenti e comunità ecclesiali.

Oltre a tutto ciò emerge un paradigma teologico della famiglia che da un lato comprende le funzioni sociali e collettive della famiglia e, dall'altro, considera la famiglia come ambito delle "relazioni pure", cioè non strumentali e mercificate tra i coniugi, tra i genitori e i figli e tra i figli. È stato il sociologo Anthony Giddens a definire tale ambito delle "relazioni pure" la forma più alta di *democrazia delle emozioni*, in cui il rapporto di ciascuno con gli altri è basato sulla pari dignità e sulla comunicazione emozionale e sociale, in modo che risulti essenziale la comprensione e la solidarietà con gli altri.

Che questo ambito familiare delle "relazioni pure" si alimenti ancora oggi di un'altra presenza - quella del *divino* - è il segno che, anche nell'attuale società secolare, anziché l'*inevitabile irrilevanza* e morte di Dio, si ritrova la sua *inattesa presenza*.

don Luigi Berzano

ORGANICO DEL TRIBUNALE

(3 giugno 2000 e aggiornamenti - 2 giugno 2005)

Moderatore

POLETTO S. Em. R. Card. Severino
Arcivescovo Metropolitana di Torino

Vicario Giudiziale

CARBONERO can. Giovanni Carlo dioc. Torino

Vicari Giudiziali aggiunti

GOTTERO don Roberto dioc. Torino
 PARODI don Paolo dioc. Acqui
 SIGNORILE don Ettore dioc. Saluzzo

Giudici regionali

ASSANDRI p. Pietro	O.F.M.Cap.
FARINELLA can. Roberto	dioc. Ivrea
HEINZMANN don Marcelo Cristian - <i>Istruttore</i>	dioc. Mondovì
MARASINI don Massimo	dioc. Alessandria
MARCHETTI don Enzo	dioc. Ivrea
MAURINO don Mario	dioc. Pinerolo
MELLINO don Marco - <i>Istruttore</i>	dioc. Alba
MONTI don Carlo	dioc. Novara
MUSSONE don Davide - <i>Istruttore</i>	dioc. Casale Monferrato
OTTRIA mons. Guido	dioc. Alessandria
POLONI don Fabrizio	dioc. Novara
POPOLLA don Gianluca	dioc. Susa
SCIRPOLI don Ernesto	dioc. Biella

Promotore di giustizia

CAVALLO can. Francesco dioc. Torino

Difensori del vincolo

MONTI p. Alberto - <i>Titolare</i>	O.F.M.
GIRAUDO don Alessandro - <i>Sostituto</i>	dioc. Torino
OCCELLI don Tomaso - <i>Sostituto</i>	dioc. Torino
NEGRI avv. Pia - <i>Sostituto</i>	
RIDELLA dott. Stefano - <i>Sostituto</i>	
SALCONE dott. Vincenzo - <i>Sostituto</i>	
ARMANNI prof. Mario - <i>Ad actum</i>	
GATTI avv. Stefania - <i>Ad actum</i>	
CAPROTTI dott.ssa Marianna - <i>Ad actum</i>	

Cancelliere

MAZZOLA don Renato

dioc. Torino

Vice-Cancellieri

OLIVERO diac. Vincenzo - *Economo*

dioc. Torino

MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara

Addetti alla Cancelleria

BIANCOTTI diac. Giuseppe - *Notaro-segretario*

dioc. Torino

CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - *Notaro-attuario*

PONZA dott.ssa Gabriella - *Notaro-attuario*

SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - *Notaro-attuario*

SUPERINA dott.ssa Daniela - *Notaro-attuario*

TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica - *Notaro-attuario*

IACOBACCI Veronica - *Notaro-attuario ad actum*

Consigliere per gli affari economici

ROVELLA MOSCIATTI rag. Gianfranca

Patroni stabili e addetti alla consulenza

ANDRIANO avv. can. Valerio

dioc. Torino

BONAZZI avv. Luigi

ALBO DEGLI AVVOCATI
ABILITATI A PATROCINARE NELLA REGIONE PIEMONTESE
(3 giugno 2000 e aggiornamenti - 2 giugno 2005)

Avvocati della Rota Romana

DARDANELLO avv. Giovanni

10121 Torino - Via Brofferio, 3 - tel. e fax 011/53.44.94

GRIGNOLIO avv. Piero

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Paleologi, 14 - tel. 0142/45.21.98 - fax 0142/45.18.41

MUSSO MAGGIOROTTO avv. Lucia

14100 Asti - Via Natta, 53 - Tel. 0141/55.77.99 - fax 0141/53.00.67

10121 Torino - Via San Quintino, 42 - Tel. 011/518.44.86

PICCO avv. Augusta

10143 Torino - Via Palmieri, 14 - tel. 011/437.44.09 - tel. e fax 011/437.46.23

BERRETTA avv. Alessandro

10149 Torino - Via Giosuè Borsi, 69/7 - tel. 011/73.12.61 - tel. e fax 011/73.13.61

COLLA CASTELLI avv. Oriana

15100 Alessandria - Via Piacenza, 16 - tel. 0131/23.47.74 - tel. e fax 0131/26.51.08

BRUNO avv. Piermarco

10123 Torino - P.za Vittorio Veneto, 18 - tel. 011/812.68.32 - fax 011/812.90.08

GAVRILAKOS SCHELLINO avv. Elena

10138 Torino - P.za Adriano, 12 - tel. 011/433.09.40 - fax 011/430.55.78

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

FRIGNANI can. Luciano

10024 Moncalieri (TO) - Via Galileo Galilei, 13 - tel. e fax 011/64.47.79

MANNI avv. Pia

10138 Torino - Via Palmieri, 57 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

MANNI avv. Roberto

10138 Torino - Via Palmieri, 57 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

DARDANELLO avv. Carlo

10121 Torino - Via Brofferio, 3 - tel. e fax 011/53.44.94

12080 Vicoforte (CN) - Via Corsaglia, 2 - tel. e fax 0174/32.95.70

COSTAMAGNA avv. Roberto

12051 Alba (CN) - Via Rattazzi, 10 - tel. 0173/34.690 - fax 0173/36.17.87

Patroni stabili

ANDRIANO avv. can. Valerio, *Avvocato Rotale*

10121 Torino - c/o Curia Metropolitana - Via dell'Arcivescovado, 12

BONAZZI avv. Luigi

10121 Torino - c/o Curia Metropolitana - Via dell'Arcivescovado, 12

ALBO DEI PERITI

(3 giugno 2000 e aggiornamenti - 2 giugno 2005)

Periti psichiatri e neurologi

BOSSI prof. dott. Lorenzo - Torino
CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
GAMNA prof. dott. Gustavo - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena - Torino
ZANALDA prof. dott. Anselmo - Torino
BERRUTI dott. Paolo - Torino
CONSOLI dott. Augusto - Torino
GOZZI dott. Renzo - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
RAVARINO dott. Giovanni - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
VERSALDI prof. dott. mons. Giuseppe - Larizzate (VC)
BOSIO dott. Walter - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
FILZI CURTONI dott.ssa Maria Rosa - Torino
GADA dott. fr. Ernesto - Torino
GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Ovada (AL)
PISANU dott. Nicolò - Torino
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino
MERIGGI dott. Ernesto - Verbania
PETRUZZELLI dott. Carlo - Torino

Perito tecnico-grafico

MAERO dott. Michele - Torino

DATI STATISTICI

ATTIVITÀ GIUDIZIARIA NELL'ANNO 2003
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN PRIMO GRADO

In prima istanza provenienti dalle 12 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Torino (Torino, Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa) e dalle 5 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Vercelli (Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara) riunite nella Regione Ecclesiastica Piemonte.

Pendenti al 31 dicembre 2002 **350**

Introdotte nell'anno 2003 **156**

Concluse nell'anno 2003:

Decise nell'anno 2003	171	
Perente o rinunciate	8	
Libelli respinti	2	
Cause iniziate con processo giudiziario e proseguite con processo amministrativo di dispensa per matrimonio non consumato	3	
<i>Totale</i>		184

Pendenti al 31 dicembre 2003 **322**

Esito delle 171 cause decise nell'anno 2003:

sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	142 (83%)
sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	29 (17%)

Diocesi di provenienza delle 184 cause concluse nell'anno 2003:

Torino	79	Cuneo	2
Vercelli	9	Fossano	4
Acqui	9	Ivrea	5
Alba	7	Mondovì	7
Alessandria	5	Novara	14
Aosta	5	Pinerolo	6
Asti	10	Saluzzo	6
Biella	6	Susa	—
Casale Monferrato	10		

Diocesi di provenienza delle 156 cause introdotte nell'anno 2003:

Torino	70	Cuneo	2
Vercelli	5	Fossano	1
Acqui	4	Ivrea	6
Alba	5	Mondovì	7
Alessandria	4	Novara	9
Aosta	5	Pinerolo	5
Asti	11	Saluzzo	1
Biella	6	Susa	3
Casale Monferrato	12		

Capi di nullità esaminati nelle 171 cause decise nell'anno 2003:

	ammessi	respinti
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	29	9
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	30	7
Errore circa una qualità della persona direttamente e principalmente intesa	—	1
Matrimonio ottenuto con dolo	1	1
Simulazione per esclusione positiva del matrimonio	—	1
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	57	17
Simulazione per esclusione positiva del <i>bonum prolis</i>	52	19
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	10	3
Simulazione per esclusione positiva della dignità sacramentale	1	4
Simulazione per esclusione positiva del <i>bonum coniugum</i>	—	1
Condizione <i>de futuro</i>	—	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	3	2
Totale	183	66

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze, in quanto in alcuni casi una sentenza ha definito più capi.

Condizione sociale delle parti attrici nelle 171 cause decise nell'anno 2003:

Impiegati	60	Militari ed equiparati	4
Liberi professionisti	36	Disoccupati	3
Operai	29	Pensionati	3
Commercianti e artigiani	18	Casalinghe	2
Insegnanti	7	Coltivatori diretti	2
Dirigenti	7		

Durata della convivenza coniugale nelle 171 cause decise nell'anno 2003:

Meno di 1 anno	31 (media giorni 163)	Da 3 a 5 anni	32 (media mesi 47,59)
Da 1 a 2 anni	23 (media mesi 19,08)	Da 5 a 10 anni	42 (media anni 6,82)
Da 2 a 3 anni	20 (media mesi 30,87)	Oltre 10 anni	23 (media anni 15,00)

Numero di figli nelle 171 cause decise nell'anno 2003:

Nessun figlio	140 (82%)	Due figli	7 (4%)
Un figlio	24 (14%)		

Durata del fidanzamento nelle 171 cause decise nell'anno 2003:

Da due a sei mesi	11 (6%)	Quattro anni	14 (9%)
Da sette a undici mesi	3 (2%)	Cinque anni	12 (7%)
Un anno	29 (17%)	Sei-sette anni	21 (12%)
Due anni	31 (18%)	Otto-nove anni	17 (10%)
Tre anni	24 (14%)	Oltre dieci anni	9 (5%)

Durata del processo nelle 184 cause concluse nell'anno 2003:

Inferiore a sei mesi	3 (media giorni 35)
Da sei mesi a un anno	9 (media mesi 10,59)
Da un anno a un anno e mezzo	34 (media mesi 15,48)
Da un anno e mezzo a due anni	53 (media mesi 21,36)
Oltre due anni	85 (media anni 2,75)

Contributo economico delle parti nelle 171 cause decise nell'anno 2003:

A totale pagamento	156
Con riduzione delle spese	13
Con totale esenzione delle spese	2

N.B. - Il contributo per le spese processuali a carico della parte che intenta l'azione è stato stabilito dalla C.E.I., in data 1 gennaio 2002, in € 414,00. La parte convenuta, se costituita con proprio Avvocato, è tenuta a versare il contributo di € 207,00. Tali somme sono comprensive di ogni spesa (incluse perizie e rogatorie presso altri Tribunali) in 1° e in 2° grado di giudizio.

A partire dall'1 marzo 2004 i contributi passeranno rispettivamente a € 450,00 e € 225,00.

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN SECONDO GRADO

In appello dal Tribunale Regionale Ligure (7 Diocesi della Regione Ecclesiastica Liguria: Genova, Albenga-Imperia, Chiavari, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Tortona, Ventimiglia-San Remo)

Pendenti al 31 dicembre 2002 **65**

Introdotte nell'anno 2003 **158**

Concluse nell'anno 2003:

Decise con decreto di conferma	115	
Dopo esame ordinario:		
decise con sentenza affermativa	11	
decise con sentenza negativa	8	
Perente o rinunciate	2	
Totale		136
Cause ammesse ad ordinario esame	23	

Pendenti al 31 dicembre 2003 **87**

Diocesi di provenienza delle 136 cause concluse nell'anno 2003:

Genova	76	Savona-Noli	9
Albenga-Imperia	7	Tortona	15
Chiavari	19	Ventimiglia-San Remo	1
La Spezia-Sarzana-Brugnato	9		

Capi di nullità esaminati nelle 134 cause decise nell'anno 2003:

	ammessi	respinti
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	54	5
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	47	7
Errore circa una qualità della persona	1	—
Simulazione per esclusione positiva del matrimonio	1	—
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	20	2
Simulazione per esclusione positiva del <i>bonum prolis</i>	39	—
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	5	—
Simulazione per esclusione positiva della dignità sacramentale	1	—
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	2	—
Totale	170	14

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno fatto riferimento a più capi.

Condizione sociale delle parti attrici nelle 136 cause concluse nell'anno 2003:

Impiegati	49	Militari ed equiparati	7
Operai	24	Commercianti e artigiani	6
Casalinghe	19	Dirigenti	2
Liberi professionisti	16	Pensionati	1
Insegnanti	12		

Durata del processo di appello nelle 136 cause concluse nell'anno 2003:

Inferiore a sei mesi	108 (media giorni 105)
Da sei mesi a un anno	10 (media mesi 7,40)
Da un anno a un anno e mezzo	5 (media mesi 14,80)
Da un anno e mezzo a due anni	9 (media mesi 21,11)
Oltre i due anni	4 (media anni 2,73)

Contributo economico delle parti nelle 136 cause concluse nell'anno 2003:

Non è stato richiesto né versato alcun contributo, in ottemperanza alle Norme C.E.I.

**ROGATORIE PROVENIENTI DA TRIBUNALI REGIONALI ITALIANI
E MANDATI PROVENIENTI DA TRIBUNALI APOSTOLICI**

(eseguite gratuitamente secondo le disposizioni C.E.I. del 18 marzo 1997)

Pendenti al 31 dicembre 2002	3
Pervenute nel 2003	20
Eseguite nel 2003	17
Pendenti al 31 dicembre 2003	6

ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE

L'Ufficio nell'anno 2003 ha offerto consulenza per n. **301** situazioni matrimoniali. Sono state presentate e patrocinare **28** cause. In una si è effettuato semplice ruolo di procura. In taluni casi fu ascoltata anche l'altra parte. Numerose sono state le persone che hanno chiesto informazioni generiche, tra esse molti parroci. Il servizio, per disposizione della C.E.I., è stato svolto a titolo gratuito.

**ATTIVITÀ
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
PER DELEGA**

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO

Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale

Pendenti al 31 dicembre 2002	–
Introdotte nell'anno 2003	1
Pendenti al 31 dicembre 2003	1

**ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE
PER LE CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO
DATI A CONFRONTO**

CONFRONTO NUMERICO DELLE CAUSE DI PRIMO GRADO NEGLI ANNI 2000 - 2003

	Anno 2000	Anno 2001	Anno 2002	Anno 2003
Cause introdotte	147	182	155	156
Cause concluse	179	145	153	184
Cause pendenti	311	348	350	322
<i>Sentenze affermative</i>	<i>134</i>	<i>91</i>	<i>94</i>	<i>142</i>
<i>Sentenze negative</i>	<i>27</i>	<i>38</i>	<i>36</i>	<i>29</i>
Cause decise	161	129	130	171

Capi di nullità esaminati e decisi	Anno 2000	Anno 2001	Anno 2002	Anno 2003
incapacità consensuali	80	66	46	75
simulazioni	150	114	132	165
altri capi	19	15	15	9
<i>Totale</i>	<i>249</i>	<i>195</i>	<i>193</i>	<i>249</i>

PROSPETTO DELLE CAUSE NELL'ULTIMO DECENNIO**- DI PRIMO GRADO**

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1994	160	156	110	206
1995	206	159	131	234
1996	234	151	161	224
1997	224	143	159	208
1998	208	209	141	276
1999	276	201	134	343
2000	343	147	179	311
2001	311	182	145	348
2002	348	155	153	350
2003	350	156	184	322

Anno	Sentenze affermative	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza coniugale meno di 1 anno
1994	93	14	3	17
1995	109	8	14	16
1996	122	19	20	22
1997	133	15	11	21
1998	117	15	9	19
1999	110	17	7	15
2000	134	27	15	23
2001	91	38	16	13
2002	94	36	21	17
2003	142	29	13	31

- DI SECONDO GRADO

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1994	5	70	62	13
1995	13	78	71	20
1996	20	89	93	16
1997	16	106	94	28
1998	28	107	111	24
1999	24	151	142	33
2000	33	125	116	42
2001	42	147	116	73
2002	73	143	151	65
2003	65	158	136	87

PROSPETTO DELLE CAUSE INTRODOTTE NEGLI ULTIMI 25 ANNI

- DI PRIMO GRADO

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1979	86	1984	110	1989	112	1994	156	1999	201
1980	96	1985	98	1990	126	1995	159	2000	147
1981	82	1986	127	1991	113	1996	151	2001	182
1982	94	1987	91	1992	139	1997	143	2002	155
1983	89	1988	97	1993	127	1998	209	2003	156

- DI SECONDO GRADO

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1979	42	1984	62	1989	46	1994	70	1999	151
1980	51	1985	49	1990	58	1995	78	2000	125
1981	69	1986	66	1991	57	1996	89	2001	147
1982	51	1987	58	1992	43	1997	106	2002	143
1983	67	1988	49	1993	44	1998	107	2003	158

CONFRONTI PER SESSO DELLE PARTI
NELLE CAUSE CONCLUSE E INTRODOTTE

- DI PRIMO GRADO

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1995	131	59	72
1996	161	82	79
1997	159	79	80
1998	141	60	81
1999	134	60	74
2000	179	70	109
2001	145	67	78
2002	153	84	69
2003	184	83	101
	1.387	644	743

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1995	159	79	80
1996	151	69	82
1997	143	66	77
1998	209	83	126
1999	201	91	110
2000	147	82	65
2001	182	96	86
2002	155	68	87
2003	156	70	86
	1.503	704	799

- DI SECONDO GRADO

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1995	71	35	36
1996	93	50	43
1997	94	44	50
1998	111	49	62
1999	142	68	74
2000	116	55	61
2001	116	51	65
2002	151	67	84
2003	136	65	71
	1.030	484	546

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1995	78	41	37
1996	89	44	45
1997	106	57	49
1998	107	46	61
1999	151	74	77
2000	125	54	71
2001	147	60	87
2002	143	73	70
2003	158	68	90
	1.104	517	587

CONFRONTI PER ETÀ DELLE PARTI ALLA CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO E ALL'INIZIO DELLA CAUSA

- DI PRIMO GRADO

CAUSE CONCLUSE NEL 2003

Età delle parti alla celebrazione del Matrimonio

Età	Parte Attrice		
	totale	Maschi	Femmine
fino a 19	11	—	11
da 20 a 24	54	16	38
da 25 a 29	84	43	41
da 30 a 34	26	19	7
da 35 a 39	7	3	4
più di 40	2	2	—
	184	83	101

Parte Convenuta			Età
totale	Maschi	Femmine	
6	1	5	fino a 19
63	21	42	da 20 a 24
77	50	27	da 25 a 29
29	23	6	da 30 a 34
7	6	1	da 35 a 39
2	—	2	più di 40
184	101	83	

Età delle parti all'inizio della causa

Età	Parte Attrice		
	totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	1	—	1
da 25 a 29	24	4	20
da 30 a 34	64	28	36
da 35 a 39	47	23	24
più di 40	48	28	20
	184	83	101

Parte Convenuta			Età
totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	fino a 19
3	—	3	da 20 a 24
25	7	18	da 25 a 29
54	29	25	da 30 a 34
55	33	22	da 35 a 39
47	32	15	più di 40
184	101	83	

CAUSE INTRODOTTE NEL 2003

Età delle parti alla celebrazione del Matrimonio

Età	Parte Attrice		
	totale	Maschi	Femmine
fino a 19	6	—	6
da 20 a 24	44	14	30
da 25 a 29	70	33	37
da 30 a 34	25	15	10
da 35 a 39	8	5	3
più di 40	3	3	—
	156	70	86

Parte Convenuta			Età
totale	Maschi	Femmine	
2	1	1	fino a 19
46	14	32	da 20 a 24
71	47	24	da 25 a 29
28	17	11	da 30 a 34
6	5	1	da 35 a 39
3	2	1	più di 40
156	86	70	

Età delle parti all'inizio della causa

Età	Parte Attrice		
	totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	2	—	2
da 25 a 29	20	6	14
da 30 a 34	44	18	26
da 35 a 39	49	20	29
più di 40	41	26	15
	156	70	86

Parte Convenuta			Età
totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	fino a 19
5	1	4	da 20 a 24
20	6	14	da 25 a 29
48	30	18	da 30 a 34
39	20	19	da 35 a 39
44	29	15	più di 40
156	86	70	

- DI SECONDO GRADO

CAUSE CONCLUSE NEL 2003

Età delle parti alla celebrazione del Matrimonio

Età	Parte Attrice		
	totale	Maschi	Femmine
fino a 19	15	2	13
da 20 a 24	43	11	32
da 25 a 29	45	27	18
da 30 a 34	24	20	4
da 35 a 39	5	2	3
più di 40	4	3	1
	136	65	71

Parte Convenuta			Età
totale	Maschi	Femmine	
7	—	7	fino a 19
46	25	21	da 20 a 24
52	29	23	da 25 a 29
21	11	10	da 30 a 34
6	2	4	da 35 a 39
4	4	—	più di 40
136	71	65	

Età delle parti all'inizio della causa

Età	Parte Attrice		
	totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	1	—	1
da 25 a 29	7	—	7
da 30 a 34	38	17	21
da 35 a 39	35	15	20
più di 40	55	33	22
	136	65	71

Parte Convenuta			Età
totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	fino a 19
1	—	1	da 20 a 24
7	2	5	da 25 a 29
32	13	19	da 30 a 34
36	22	14	da 35 a 39
60	34	26	più di 40
136	71	65	

CAUSE INTRODOTTE NEL 2003

Età delle parti alla celebrazione del Matrimonio

Età	Parte Attrice		
	totale	Maschi	Femmine
fino a 19	16	1	15
da 20 a 24	48	14	34
da 25 a 29	65	34	31
da 30 a 34	19	14	5
da 35 a 39	6	2	4
più di 40	4	3	1
	158	68	90

Parte Convenuta			Età
totale	Maschi	Femmine	
8	2	6	fino a 19
48	21	27	da 20 a 24
69	45	24	da 25 a 29
21	13	8	da 30 a 34
8	5	3	da 35 a 39
4	4	—	più di 40
158	90	68	

Età delle parti all'inizio della causa

Età	Parte Attrice		
	totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	—	—	—
da 25 a 29	12	3	9
da 30 a 34	50	19	31
da 35 a 39	37	18	19
più di 40	59	28	31
	158	68	90

Parte Convenuta			Età
totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	fino a 19
1	—	1	da 20 a 24
12	4	8	da 25 a 29
42	19	23	da 30 a 34
41	25	16	da 35 a 39
62	42	20	più di 40
158	90	68	

**DATI FORNITI DAL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO
SEZIONE SETTIMA CIVILE**

***RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE
NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO***

	<i>Anno 2000</i>	<i>Anno 2001</i>	<i>Anno 2002</i>	<i>Anno 2003</i>
Separazioni consensuali	2.897	2.960	2.861	2.998
Separazioni giudiziali	1.413	1.429	1.323	1.370
<i>Totale</i>	4.310	4.389	4.184	4.368

Fonte: Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile

***RICORSI DI SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO
E DI CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI
NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO***

	<i>Anno 2000</i>	<i>Anno 2001</i>	<i>Anno 2002</i>	<i>Anno 2003</i>
Divorzi congiunti	1.489	1.571	1.585	1.727
Divorzi giudiziali	684	671	864	699
<i>Totale</i>	2.173	2.242	2.449	2.426

Fonte: Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile

Convegno degli Economi diocesani

L'amministrazione diocesana

Nei giorni 16-18 febbraio, a Bellaria, si è svolto il I Convegno degli Economi diocesani. Per il loro interesse, pubblichiamo due degli interventi presentati durante i lavori.

1. IL SENSO DI UNA AMMINISTRAZIONE DIOCESANA

Spesso l'argomento dell'amministrazione dei beni è visto – almeno in linea teorica – come secondario o marginale rispetto alle tematiche più marcatamente pastorali che interessano la vita di una Chiesa diocesana e in essa il compito del Vescovo e dei suoi collaboratori: l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, l'azione caritativa, le iniziative di formazione, ecc. Anche l'enfasi con cui, all'interno della realtà ecclesiale, erano stati affrontati negli anni '60 e '70 i temi della povertà della Chiesa (e dei sacerdoti e consacrati, ...) o della perequazione, è ormai un ricordo molto lontano e non dice niente a chi è più giovane.

Anche la ripresa delle tematiche economiche in riferimento alla Chiesa avvenuta agli inizi degli anni '90 che ha accompagnato la riforma del sostentamento del Clero e dell'introduzione dell'otto per mille (ricordiamo in particolare il documento della C.E.I. *Sovvenire alle necessità della Chiesa* del 1990) di fatto, con l'avvio del nuovo sistema e gli ottimi risultati ottenuti, può essere erroneamente considerata un fatto concluso: se l'otto per mille funziona, perché porsi tante domande sul senso dei beni della Chiesa e sulla loro gestione e amministrazione?

Nella concretezza comunque l'impegno che le risorse, sempre ritenute scarse – ma che complessivamente ci sono con una disponibilità ignota in passato –, e in generale le questioni economiche (costruzioni e restauri di immobili, gestioni di attività formative, caritative, culturali, ecc.) richiedono al Vescovo e ai suoi più diretti collaboratori non è trascurabile, in termini di tempo e di preoccupazione. Non è però – almeno come sensazione – adeguatamente sostenuto da un parallelo impegno di riflessione teologico-ecclesiologica e di progettazione di ampio respiro.

La cosa non va meglio nell'ambito della vita consacrata dove, a fronte ad esempio di complessi problemi di riconversione del patrimonio esistente (se non altro per la contrazione delle risorse umane, ...) e di ripensamento e rilancio di iniziative e attività (scuola, assistenza, sanità, ecc.), ci sono quasi sempre scarse e lacunose indicazioni nei testi delle Costituzioni delle diverse Congregazioni, testi peraltro molto ampi e forse un po' troppo enfatici su altri temi della vita consacrata.

Al mio intervento non viene richiesto di affrontare tutte queste tematiche generali. Mi sembra opportuno, però, richiamare la necessità di una riflessione di più ampio respiro, che sfugga all'urgenza del contingente e permetta di impostare bene anche gli atteggiamenti e le scelte specifiche da assumere nelle questioni più pratiche.

Vorrei richiamare sinteticamente solo alcuni importanti principi che possano servire da utile introduzione al lavoro di questi giorni, che vede impegnati gli Economi diocesani.

1. I fini ... giustificano i mezzi

Una prima affermazione da cui possiamo partire è che nel campo dei beni della Chiesa è vero che "i fini ... giustificano i mezzi". Il can. 1254 afferma infatti:

§1. «La Chiesa cattolica ha il diritto nativo, indipendentemente dal potere civile, di acquistare, possedere, amministrare ed alienare i beni temporali per conseguire i fini che le sono propri».

§2. «I fini propri sono principalmente: ordinare il culto divino, provvedere ad un onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, esercitare opere di apostolato sacro e di carità, specialmente a servizio dei poveri».

Solo i fini propri della Chiesa giustificano la presenza e l'uso di beni economici, mobili e immobili. La finalità non è solo la giustificazione ultima, ma come vedremo coinvolge con la sua logica anche tutto il campo dell'amministrazione dei beni: scelte, strategie, modalità di acquisto e di utilizzo, stile di gestione e di condivisione, ecc.

Nell'ambito diocesano si può affermare che il fine è la vita e la missione della Chiesa, di quella concreta Chiesa particolare che è la specifica Diocesi, con una sua storia, una sua tradizione, un suo cammino pastorale, una concreta situazione sociale e ambientale, ecc. I beni della Diocesi – in senso lato, compresi quindi quelli dei soggetti (anzitutto le parrocchie) che compongono la Chiesa diocesana – sono pertanto a servizio di questo scopo.

Sono le finalità ecclesiali e pastorali a guidare le scelte economiche e non viceversa: non si può fare un'operazione solo perché è economicamente vantaggiosa, trascurando tutti gli altri aspetti della questione. La comunità diocesana nel suo insieme e nei diversi soggetti che la compongono (parrocchie ed altri enti) deve farsi carico in misura sufficiente e adeguata delle strutture che servono alla sua vita e alle sue attività, e delle risorse e delle persone necessarie. Deve sapere inserire la preoccupazione per i beni all'interno (e non a lato...) del suo cammino pastorale, nonché dell'evoluzione dello stesso.

Si comprende quindi che un riutilizzo intelligente delle strutture esistenti e l'aggiornamento delle iniziative (caritative, educative, formative, ecc.) che hanno una lunga tradizione ma che talvolta si vanno inesorabilmente spegnendo, e tutto ciò alla luce delle attuali priorità pastorali, è una delle sfide più significative per la Chiesa di oggi e per ciascuna Diocesi.

2. I fini (la vita e la missione) della Chiesa particolare richiedono ... i mezzi

Non solo i fini giustificano i mezzi, ma ... li richiedono. La Chiesa particolare che è la Diocesi, nel suo insieme e nelle realtà che la articolano (anzitutto le parrocchie), non può fare a meno dei mezzi concreti per la propria vita e la propria missione. Ciò non è una necessità purtroppo ineludibile, ma di cui si farebbe volentieri a meno, è invece un aspetto intrinseco alla realtà come voluta da Dio nella logica della creazione dell'uomo nel mondo e dell'incarnazione del Verbo di Dio.

L'unità tra l'amministrazione e le scelte pastorali concrete deve quindi essere letta nei due sensi: queste giustificano l'amministrazione dei beni, ma anche la richiedono. La conseguenza è che le scelte di natura pastorale, sia quelle di carattere generale sia specifico, hanno inevitabilmente un risvolto di natura economica, e viceversa qualsiasi scelta economico-amministrativa in ambito ecclesiale ha senso solo in un preciso quadro di scelte pastorali.

Ad esempio, dare priorità pastorale in una Diocesi alla diffusione del Vangelo attraverso i mezzi di comunicazione sociale comporta ovviamente l'utilizzo di tali mezzi nella concretezza della situazione sociale e culturale della Diocesi e nel rispetto e nella valorizzazione della tradizione e della competenza eventualmente maturata nel tempo. Ciò vorrà dire, in ipotesi, rilanciare il settimanale diocesano, dotarsi di una radio diocesana o cercare spazi nelle radio locali, aprire e gestire un sito internet o addirittura un portale, ecc. Leggendo la stessa cosa a partire dai mezzi, si deve dire che non è possibile, sempre per stare all'esempio, rilanciare il settimanale diocesano o la radio locale di proprietà della Diocesi se non si elaborano previamente delle precise scelte pastorali. Non basta che i mezzi ci siano e che,

nella migliore delle ipotesi, ci siano anche soldi e persone competenti, è indispensabile una precisa strategia pastorale, altrimenti mezzi, soldi e risorse umane vengono ecclesialmente sprecati.

3. Il fine ... non giustifica il pressappochismo: ovvero il bene va fatto bene

La priorità delle finalità ecclesiali e pastorali non significa improvvisazione, disordine, imprecisione, incompetenza, ecc., nell'amministrazione. Anzi, proprio l'importanza dei fini chiede "un di più" di attenzione e di competenza.

Non viene chiesto al Vescovo, che è il primo responsabile non solo dell'ente Diocesi ma di tutta la realtà ecclesiale della Chiesa particolare, di essere competente in tutto, ma di essere pastore anche sotto il profilo della gestione dei beni diocesani: deve saper suscitare collaborazioni preparate, essere in grado di capire le questioni (anche se non ne conosce i dettagli tecnici), saper guidare il discernimento della comunità diocesana. Anche semplicemente sotto il profilo della competenza (ma non solo, ...), è impossibile gestire i beni di una Diocesi senza la collaborazione di sacerdoti, diaconi e fedeli laici competenti.

La sfida del "fare bene il bene" è un aspetto su cui la società di oggi è particolarmente sensibile. Fare le cose alla "viva il parroco" non è più possibile... Sarebbe bello che progressivamente nell'immaginario collettivo le nostre realtà, a cominciare dalle parrocchie e dalle Diocesi, diventassero sinonimo non solo di generosità, di cordialità, di attenzione ai ceti popolari, ... ma anche di competenza, di precisione, di oculato utilizzo delle risorse, e, ... perché no?, di organizzazione.

4. Il fin di bene ... non giustifica i "mezzucci": ovvero la legalità e la trasparenza sono un valore

Talvolta con la scusa che non si mette in tasca niente e che, anzi, si fa sicuramente del bene in modo disinteressato, si rischia non solo di essere pressappochisti, ma di essere alquanto disinvolti nella inosservanza di adempimenti, normative, obblighi, ecc., verso l'ordinamento civile (ma anche canonico...) e, a volte, anche verso la comunità e i singoli fedeli.

La normativa canonica ha un preciso senso ecclesiale: vuole garantire tra l'altro la correttezza dell'amministrazione, il riferimento al Vescovo che è responsabile della Chiesa particolare, il servizio al Popolo di Dio. A proposito di quest'ultimo non bisogna dimenticare – per fare un esempio – che tra i principi fondamentali dell'ordinamento canonico c'è il diritto della comunità ecclesiale alla massima trasparenza e il dovere del puntuale rispetto della volontà dei fedeli che sovengono alle necessità della Chiesa. Basti citare il can. 1287 §2: *«Gli amministratori rendano conto ai fedeli dei beni da questi stessi offerti alla Chiesa, secondo norme da stabilirsi dal diritto particolare»*; e il can. 1300: *«Le volontà dei fedeli che donano o lasciano i propri averi per cause pie..., una volta legittimamente accettate devono essere scrupolosamente adempiute, anche circa il modo dell'amministrazione e dell'erogazione dei beni ...»*.

Gli adempimenti richiesti dall'ordinamento italiano, a loro volta, presuppongono un atteggiamento di lealtà e di corretta collaborazione con lo Stato e gli enti pubblici e devono essere attuati con precisione, nonostante una certa onerosità. Anzitutto gli adempimenti volti alla sicurezza, alla tutela di persone e cose, ecc. Ma anche quelli contabili e fiscali. È giusto domandare una ancor maggiore attenzione allo Stato e agli altri enti pubblici per le nostre realtà (anche sotto il profilo agevolativo), ma non bisogna dimenticare quanto già ci viene riconosciuto (si pensi, ad esempio, alle agevolazioni fiscali circa gli edifici di culto e le pertinenze).

In questo contesto è opportuno accennare alla rilevanza della scelta concordataria operata in Italia, che ha indubbi pregi e vantaggi con riferimento agli enti e ai beni ecclesiastici: in particolare perché l'ordinamento della Chiesa in quanto tale diventa rilevante per l'ordinamento dello Stato. In altre parole, per operare nell'ordinamento italiano gli enti della Chiesa non devono configurarsi diversamente da quel che sono, le loro caratteristiche sono quelle delineate dal diritto canonico. Per fare un esempio, una parrocchia è ente per lo Stato così come è definita e costituita dall'ordinamento canonico; il suo amministratore è il parroco nominato dal Vescovo; le normative canoniche a cui la sua amministrazione è soggetta sono rilevanti anche per lo Stato (vendere un terreno senza la necessaria licenza è un atto invalido anche civilmente); ecc.

È quindi doveroso rispettare tutto quanto ci viene richiesto dagli impegni concordatari, perché solo così – tra l'altro – se ne potrà urgere l'osservanza da parte dello Stato. Ma è anche saggio utilizzare al massimo le possibilità offerte dal Concordato, tenendo conto in particolare che mantenere la centralità dell'ente ecclesiastico, a fronte di apparenti e immediati vantaggi, significa mantenere il riconoscimento dell'*ecclesialità* delle nostre realtà da parte dell'ordinamento civile. Per fare un esempio: può essere (o sembrare...) più vantaggioso affidare un'attività parrocchiale a un'associazione o a una *onlus*, piuttosto che al soggetto ente ecclesiastico parrocchia. Così facendo, però, si perde la possibilità non solo dal punto di vista canonico, ma anche civile, di mantenere con sicurezza l'*ecclesialità* di tale attività: il legame tra la specifica attività e le finalità tipiche della Chiesa (religione o culto) non è evidenziato, con la conseguenza che difficilmente si può invocare il principio della libertà religiosa a tutela dell'attività stessa; il presidente e legale rappresentante di un'associazione è eletto dai soci e non scelto o confermato dal Vescovo o dal parroco; i diversi atti di amministrazione non sono soggetti a licenza ecclesiastica; il patrimonio residuo di una *onlus* (e anche di un'associazione con specifiche caratteristiche) non resta a disposizione della realtà ecclesiale; ecc.

5. Il fine ... determina i mezzi

Le finalità proprie della Chiesa non solo richiedono mezzi adeguati per essere attuate, ma connotano la scelta degli stessi mezzi, i criteri e lo "stile" della loro amministrazione e gestione.

Anzitutto la scelta dei mezzi. Per stare nel campo finanziario, per esempio, non ogni forma di investimento, sia pure formalmente lecita, può trovare spazio nell'amministrazione dei mezzi economici della Chiesa. O ancora, la disponibilità di risorse non rende superflua, nello scegliere di dotarsi di immobili e di arredi e attrezzature, una previa valutazione di sobrietà, di non spreco, di rispetto per i poveri, di accessibilità delle nostre strutture a ogni categoria di persone. Per fare un altro esempio, la possibilità di mettere a reddito un immobile non può comportare automaticamente la scelta dell'impiego più redditizio, senza tener conto della collocazione e della caratterizzazione dell'immobile, dei bisogni della popolazione, delle urgenze sociali. Un conto è, ad esempio, affittare una palestra di proprietà di una parrocchia per attività di *fitness*, un altro affittarla (anche a un canone di mercato) per un'attività di fisioterapia e riabilitazione a favore di malati e di handicappati. Interessante a questo proposito il fatto che la normativa vigente in Italia, precisamente la Delibera della C.E.I. n. 38, regolamenti con particolare attenzione la locazione di immobili, riconoscendo in tale attività non una semplice forma di redditività, ma una modalità di gestione che presenta possibili risvolti sociali e va utilizzata con prudenza e, appunto, con la debita licenza (o autorizzazione) dell'Ordinario.

Quanto poi ai criteri e allo stile di gestione e di amministrazione dei beni della Chiesa non c'è da meravigliarsi che debbano essere connotati dalle caratteristiche proprie della comunità ecclesiale: in particolare quelle della comunione e della partecipazione. Il coinvol-

gimento, obbligatorio in molti casi in forza della normativa canonica (can. 1277 e Delibera C.E.I. n. 37, cann. 1292-1295), di due organismi di partecipazione, quali il Consiglio per gli Affari Economici e il Collegio dei Consultori nell'amministrazione della Diocesi (il loro consenso è, per esempio, obbligatorio affinché il Vescovo possa porre atti di straordinaria amministrazione), non è ispirato a soli motivi di prudenza (evitare che il Vescovo faccia tutto da solo...), ma alla caratteristica di corresponsabilità che connota la vita e l'agire della Chiesa.

6. Il fine e i mezzi ... richiedono persone ecclesialmente e professionalmente competenti

Si è detto che il Vescovo per amministrare la Diocesi, ma anche per compiere il suo compito di indirizzo, di controllo e di vigilanza su tutti i beni degli enti che fanno parte della Diocesi, deve inevitabilmente servirsi di collaboratori, sia perché non può arrivare dappertutto, sia perché così è richiesto dalla natura comunionale e partecipativa della Chiesa.

La loro competenza tecnica può essere un dato acquisito, ma solo in parte. Anche per valenti professionisti, quali avvocati, notai, ingegneri, architetti, commercialisti, ecc., le conoscenze e le esperienze che già posseggono devono essere completate con la conoscenza delle fondamentali nozioni di diritto canonico in ambito patrimoniale, della normativa concordataria sugli enti e della legislazione civilistica e fiscale sugli enti non commerciali. A questo proposito è necessaria una certa umiltà (non pretendere di sapere tutto...) e una reale disponibilità a studiare e ad approfondire le problematiche di un settore "di nicchia" e, quindi, poco fornito di strumenti idonei e a prezzi concorrenziali (difficile, per esempio, trovare *software* specifico per gli adempimenti contabili e fiscali degli enti non commerciali, comprese le nostre parrocchie ed associazioni).

Ma la competenza tecnica non basta: occorre quella ecclesiale proprio perché – come si è visto – solo le finalità ecclesiali spiegano il senso e persino le modalità di amministrazione di beni della Chiesa. È necessario pertanto un cammino di formazione, di studio, di approfondimento, di confronto anche circa i valori evangelici ed ecclesiali declinati nella concretezza dei problemi amministrativi.

7. Il fine ... giustifica una "vocazione"

A questo punto non esiterei a parlare di "vocazione" dell'Economo diocesano. Il termine vocazione ha un preciso significato biblico, ecclesiale e spirituale. Evidenzia una chiamata da parte di Dio (e non solo del Vescovo...); indica una scelta di vita e non solo una professione; implica una condivisione profonda di valori, di preoccupazioni (e gli Economisti conoscono quante sono...), ma anche di sogni, di speranze, di progetti.

Gli Economisti sanno quanto può essere arido e incompreso il loro compito. Sanno che diversamente che per gli operatori nel campo dell'educazione, dell'assistenza, della carità, della cultura, ecc. – che pure qualche volta hanno la gioia di sentirsi dire "grazie" e comunque godono in genere della soddisfazione di un diffuso apprezzamento ecclesiale e sociale... –, difficilmente verranno non dico ringraziati, ma neppure genericamente ricordati. Non ho mai visto nelle Curie, in un Episcopio o in un angolo della Cattedrale una lapide in onore di un Economo... Si ricordano giustamente i benefattori, perché hanno donato soldi, terreni o fabbricati, ma non chi ha saputo mettere a frutto nella correttezza e nella trasparenza evangelica quei beni donati alla Chiesa. Si ricordano i Vescovi, che hanno fatto, costruito, dedicato, ecc., ma non chi di fatto ha studiato progetti, seguito con competenza lavori, sudato su e giù per le impalcature, gestito con pazienza e preoccupazione le scadenze di pagamenti, ecc.

Non propongo lapidi o monumenti per Economisti, ma sarei contento se questi giorni – oltre a costituire un momento di crescita delle loro conoscenze e un'occasione di confronto

su esperienze e problematiche –, dessero loro anche l'intima consapevolezza di vivere un autentico servizio alla Chiesa, una vera vocazione.

Vorrei concludere con una nota storica e spirituale. Dicevo che il ruolo dell'Economo ha – oggi come nel passato – poca considerazione ecclesiale e anche sociale, ma c'è stata nella storia almeno un'eccezione. I Romani, che erano molto pratici e andavano all'essenziale, quando dovevano perseguire i cristiani – non potendo ammazzarli tutti... – sapete chi prendevano di mira? Il Papa e gli Economi di allora... i diaconi. Far fuori gli amministratori della Chiesa e, possibilmente, impossessarsi dei beni da loro amministrati, voleva dire mettere letteralmente in ginocchio la comunità cristiana. Così il 6 agosto del 258 Papa Sisto II veniva ucciso con quattro diaconi nel cimitero di Callisto; lo stesso giorno i romani riuscivano a catturare e a uccidere gli altri due diaconi, Felicissimo e Agapito; quattro giorni dopo prendevano e uccidevano l'ultimo e il più famoso dei sette, Lorenzo.

Mi auguro per voi che gli eventuali prossimi persecutori della Chiesa non vi stimino troppo...; per intanto ricordatevi di questi vostri patroni martiri e... un caro augurio di un buon lavoro, che il Signore – anche senza necessariamente giungere al martirio... – saprà riconoscere.

don Carlo Redaelli

Avvocato generale della
Curia Arcivescovile di Milano

2. I COMPITI DI UNA AMMINISTRAZIONE DIOCESANA

1. Presupposto fondamentale è che tocca al Vescovo il compito di amministrare la Diocesi. Egli ne è l'ultimo responsabile e deve accertarsi che l'ente sia gestito in modo trasparente e corretto, nel rispetto della legalità e dando una adeguata immagine di Chiesa. I beni economici infatti sono necessari alla vita della Chiesa, ma vanno utilizzati con sobrietà e in modo proporzionato al perseguimento dei fini specifici di un ente ecclesiastico.

2. Naturalmente il Vescovo, per poter svolgere anche questo compito, deve avvalersi di adeguate collaborazioni e, in primo luogo, della figura dell'Economo, espressamente prevista e richiesta dal *Codice di Diritto Canonico*. Il Codice non dà però molte specificazioni sulla figura dell'Economo, non ne precisa particolarmente il ruolo. Per questo ogni Diocesi ha fatto sue scelte differenti e si è strutturata secondo le proprie esigenze.

Queste differenze non dipendono solo dalle dimensioni o dalle caratteristiche delle singole Diocesi, dipendono piuttosto dall'idea e compito che si è voluto attribuire all'Economo: abbiamo casi in cui si è unificata la figura dell'Economo e del responsabile dell'Ufficio Amministrativo Diocesano, casi in cui invece si è operata una netta distinzione tra i due compiti e, infine, casi in cui si è dato all'Economo un ruolo più complessivo, inserendo l'Ufficio Amministrativo Diocesano tra gli ambiti a lui subordinati, anche se con una propria autonomia.

3. Non intendo tentare una valutazione di queste diverse scelte, tutte altrettanto legittime, né suggerire quale strada percorrere, tocca evidentemente ai singoli Vescovi trovare le modalità più adatte alle situazioni locali. Vorrei tentare piuttosto di domandarmi quali sono i compiti che comunque sono essenziali nella amministrazione di una Chiesa locale e come la figura e la saggezza dell'Economo possono aiutare a realizzarli.

4. La Diocesi ha in primo luogo un compito di controllo e di vigilanza sugli enti ecclesiastici.

Questo è un servizio in relazione al quale in genere le Diocesi sono adeguatamente attrezzate, anche per la ormai lunga tradizione degli Uffici Amministrativi Diocesani. Va tuttavia ricordata l'importanza di questo ruolo, non solo per i compiti autorizzativi previsti dal diritto canonico, che necessitano di una opportuna organizzazione e di un utilizzo corretto del Consiglio per gli Affari Economici della Diocesi e del Collegio dei Consultori. Considerando poi la difficoltà degli enti minori, in particolare delle parrocchie, ad avere adeguate strutture amministrative, è essenziale che la Diocesi possa fornire loro alcuni supporti. Penso in particolare al tema della conoscenza del patrimonio e all'esigenza che l'Ufficio Amministrativo Diocesano abbia un archivio (cartaceo ed elettronico) in cui tenere perfettamente aggiornata la situazione patrimoniale degli enti ecclesiastici dipendenti. Penso anche alla possibilità di raccogliere e analizzare i rendiconti di quegli enti e verificarne così la corretta impostazione. Penso poi anche ad una attività di assistenza, consulenza e orientamento di cui soprattutto le parrocchie hanno molto bisogno.

5. In secondo luogo la Diocesi deve preoccuparsi della amministrazione dei beni propri. Qui forse occorre ricordare come la maggior parte delle Diocesi non abbia soltanto a che fare con l'ente Diocesi in quanto tale, ma con una serie di enti centrali, cui nel tempo si sono attribuite varie funzioni essenziali alla vita diocesana. Anche di fronte a questi enti ci sono scelte diverse nelle varie realtà locali. Alcuni Vescovi hanno scelto di affidare all'Economo il solo compito di amministrazione dell'ente Diocesi, altri gli hanno affidato un ruolo più vasto di governo su tutti gli enti significativi. Senza entrare nel merito delle diverse opzioni, come dicevamo tutte legittime, resta evidente l'importanza che il Vescovo, se non all'Economo, affidi comunque a qualcuno di sua fiducia un compito generale di governo su questi enti, per evitare che ciascuno vada per la sua strada e diventi magari monopolio di una persona o di un gruppo di persone. Il Vescovo deve avere in ogni momento una chiara visione della situazione di questi vari enti e una possibilità reale di coordinamento.

6. Concentriamoci però ora sull'ente Diocesi e sul come governarlo, perché quanto si dice di questo ente vale poi anche per tutti gli altri. La Diocesi può essere un po' un modello per tutti gli altri enti ecclesiastici. Deve avere prima di tutto una amministrazione contabile efficiente. Questo significa che tutte le entrate e le uscite della Diocesi vengono contabilizzate in modo preciso e unitario. Non ci possono essere attività diocesane che sfuggono a questa norma per nessuna ragione. Anche il Vescovo, in quanto primo responsabile e amministratore dell'ente, non può che sottostare a questo principio fondamentale.

Mentre alle parrocchie possiamo chiedere semplici rendiconti di cassa, una Diocesi necessita di una contabilità completa, secondo i principi della competenza, e deve poter produrre un vero bilancio sia patrimoniale che economico. Questo è certamente un compito a cui l'Economo non può sottrarsi e che il Consiglio per gli Affari Economici della Diocesi è chiamato ad esaminare con particolare attenzione. L'impostazione contabile per competenza consente di conoscere la reale situazione dell'ente e permette una valutazione più approfondita delle sue reali condizioni economiche.

Inutile insistere sulla unità e unicità dell'ente. Ricordare per esempio che non esiste un ente Curia vescovile (magari con conti bancari intestati a questo nome), come non esistono singoli Uffici diocesani e tanto meno con loro casse e loro conti bancari. L'Economo da questo punto di vista deve diventare addirittura intransigente. In una Diocesi ci deve essere una cassa sola e una contabilità precisa. Qualunque altra soluzione è assolutamente inaccettabile. Si può dare il caso in cui una Diocesi svolga una particolare attività commerciale, per questo deve tenere una contabilità distinta da quella istituzionale, ma tutto deve sottostare alla diretta responsabilità dell'Economo.

7. Altro problema di un certo rilievo per la Diocesi è l'amministrazione del patrimonio sia immobiliare, che mobiliare.

Per quanto riguarda il patrimonio immobiliare occorre tenere presenti le particolari caratteristiche dell'ente Diocesi e valutare quale patrimonio sia più adatto, oltre a quello istituzionale, per offrire un reddito e non creare impatti negativi sulla opinione pubblica.

Circa il patrimonio mobiliare, sarà cura di chi amministra una Diocesi di investire il denaro più a breve o lungo termine, secondo le esigenze di cassa, ma sempre tenendo presente la natura e la finalità dell'ente ed evitando ogni tipo di investimento che possa in qualunque modo mettere a rischio il capitale non proprio che si amministra. Sarà più opportuno accontentarsi di rendimenti bassi ed evitare qualunque forma di speculazione.

8. Un'ultima notazione si può fare riguardo all'esigenza da parte del Vescovo di dare adeguate procure per la gestione dell'ente. Oltre che canonicamente anche dal punto di vista civile il legale rappresentante della Diocesi è il Vescovo. Si può tuttavia ritenere meno opportuno che sia il Vescovo stesso ad operare. Il Vescovo può dare deleghe specifiche di volta in volta a uno o più procuratori, questo modo di procedere però lascia in capo al Vescovo stesso ogni responsabilità. La soluzione più opportuna ritengo sia quella di dare da parte del Vescovo una procura generale preferibilmente all'Economo. L'attribuzione di una procura generale rende molto meno vulnerabile la figura del Vescovo, nel caso dovesse insorgere qualunque tipo di problema. Mi sembra di poter consigliare di non far firmare mai al Vescovo atti che abbiano un rilievo civile. È bene a mio avviso che il Vescovo firmi solo gli atti canonici di sua competenza, ma non ad es. la dichiarazione dei redditi della Diocesi, la richiesta di una concessione edilizia, un appalto (sappiamo che la legge 494 sugli appalti attribuisce specifiche responsabilità al committente), ecc. Non si può dimenticare poi che generalmente l'ente Diocesi ha del personale dipendente, con tutte le responsabilità che questo comporta, comprese le indicazioni della legge 626 sulla sicurezza nel posto di lavoro. Anche in questo senso un mandato di procura generale tutela maggiormente la persona del Vescovo, specie se contiene uno specifico incarico per gli adempimenti previsti dalla legge, cosa che può evitare eventuali denunce penali nei confronti del Vescovo stesso. Così il Vescovo non firmerà le dichiarazioni dei compensi a terzi, né le dichiarazioni agli enti previdenziali circa le assunzioni e i licenziamenti. In tutte queste cose la figura dell'Economo può essere particolarmente preziosa, se fornita dei poteri necessari.

9. In conclusione si può dire che chi ha il compito di amministrare una Diocesi deve essenzialmente preoccuparsi di tutelare al massimo la figura del Vescovo e l'immagine di Chiesa di fronte alla opinione pubblica. L'Economo ha inoltre il compito di usare i beni secondo le finalità dell'ente ecclesiastico e considerare suo dovere primario il rispetto della correttezza e della legalità – e quindi anche delle singole leggi dello Stato – perché la Diocesi possa essere un modello per i parroci nel modo di gestire le parrocchie e possa essere anche un modello per i fedeli, che vanno educati a considerare il rispetto della legge e il pagamento delle tasse come un elemento qualificante del loro essere cristiani nel mondo.

mons. Luigi Testore

Economo dell'Arcidiocesi di Milano

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti

via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXI - N. 2 - Febbraio 2004

Abbonamento annuale per il 2004 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 11/2004

Spedito: Dicembre 2004